DAVID EDDINGS
IL CASTELLO INCANTATO
(Castle Of Wizardry, 1984)

INTRODUZIONE

Con questo "Il Castello incantato" giunge al suo quarto capitolo la saga dei Belgariad, scaturita dalla penna di David Eddings. Come abbiamo ribadito più volte (e com'è probabilmente comunque noto alla gran parte dei nostri lettori), questo lungo ciclo fantastico è stato uno dei maggiori successi commerciali degli ultimi anni, tradotto in numerosi Paesi e già gratificato dì un seguito che sta sbaragliando ogni precedente record d'incassi nel campo del fantasy.

Ad onta di sentirci tacciare d'intellettualismo dobbiamo però dichiarare con fermezza che non sono le fortune economiche dei Belgariad a farceli considerare uno degli eventi letterariamente più rilevanti, per la letteratura fantastica, dell'ultimo quinquennio. Come accennato nell'introduzione a "La valle di Aldur", l'elemento davvero ammaliante di questa novella epica del nostro secolo, sta nel suo crescente spessore mitico, nella sua sempre più evidente capacità d'incarnare modi e suggestioni di un narrare non di questo tempo. La trama letteraria in se stessa sembra assumere vieppiù un ruolo quasi da coro dell'antica tragedia greca, lasciando il proscenio all'atavico protagonismo dei simboli e dei sottintesi. Il tempo storico (o forse dovremmo dire "convenzionale") misurato sulla quotidianità dell'intreccio avventuroso, si va sempre più rarefacendo, a tutto vantaggio di un 'immobilità cronologica, di un presente astorico ancorato piuttosto al senso dello spazio: insomma, il susseguirsi delle avventure viene ad assumere una sequenza puramente "spaziale" ed a riassumere contemporaneamente in sé l'intera narrazione della "vita", a tutto scapito del tempo, simbolo della misurabilità e relatività delle "umane cose". Come ben avevano osservato Horkheimer ed Adorno per esempio a proposito dell'Odissea, l'esperienza del vivere è misurata qui sullo spazio, modello irrevocabile d'ogni tempo mitico.[1]

E proprio questa modalità consente di leggere l'esperienza, organizzata dal narrare in senso escatologico, come un "modello esemplare". In questo senso la saga dei Belgariad va confermando la propria natura di nar-

[1] M. Horkheimer - T.W. Adorno: Odisseo, o mito e illuminismo. In «Dialettica dell'illuminismo», Torino 1967, p. 57.

VISIT…

razione fantastica altamente consapevole, rafforzando gli elementi che, al di là della forma, la rendono per caratteristiche ed aspirazioni, molto eterogenea rispetto al romanzo moderno.

A questo proposito, in una sua bella raccolta di saggi edita dalla Jaca Book ("La Chimera ed il terrore - saggi sul gotico, l'avventura e l'enigma"), Roberto Barbolini, studioso e critico letterario del "Giornale Nuovo", riportava quattro anni fa una celebre frase di Benjamin: "... ciò che separa il romanzo dalla narrazione (e dall'epica in senso stretto) è il suo riferimento strettissimo al libro. La diffusione del romanzo diventa possibile solo con l'invenzione della stampa. Il luogo di nascita del romanzo è l'individuo nel suo isolamento, che non è più in grado di esprimersi in forma esemplare sulle questioni di maggior peso e che lo riguardano più da vicino."[2]

Per contrasto, questa puntualizzazione di Benjamin evidenzia con grande chiarezza le peculiarità della letteratura dell'immaginario, refrattaria ad accettare i limiti che l'inevitabile ed obbligata "forma romanzo" le imporrebbe e proiettata invece a "schiudere gli abissi del tempo mitico, invitandoci ad un piacevole naufragio nel mare di una non ancor frantumata totalità."[3] *In questa direzione, sulle orme di opere capitali come quelle degli Inklings (a partire da Tolkien e C.S. Lewis), il ciclo fantastico di Eddings eccelle, con disinvolta autocoscienza.*

Date queste premesse appare evidente come l'intrinseca freschezza e gradevolezza della narrazione nulla abbia a soffrire dal reiterarsi di moduli narrativi ben noti, autentici "topoi" dell'epica e della letteratura cavalleresca: la cerca vittoriosa, il matrimonio con la bella principessa, la sconfitta del mago malvagio, pur rivestiti dei panni sgargianti di nuove geografie e di folklori bizzarri e immaginati, ben difficilmente sfuggirebbero al tedio dello stereotipo romanzesco, se in esse non s'avvertisse il palpito, l'anelito di una dialettica per simboli che parla direttamente al cuore prima ancora che all'intelletto.

Tutto ciò dimostra come la fantasy - la grande fantasy, la fantasy autentica - *abbia realizzato una spettacolosa sintesi, unendo il "tempo dell'avventura" (che resta l'aspetto più stimolante e universalmente valido del*

---

[2] W. Benjamin: Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov. In «Angelus Novus», Torino 1962, p. 239.

[3] R. Barbolini: La Chimera e il Terrore. Ed. Jaca **Book, Milano 1984, p. 102.**

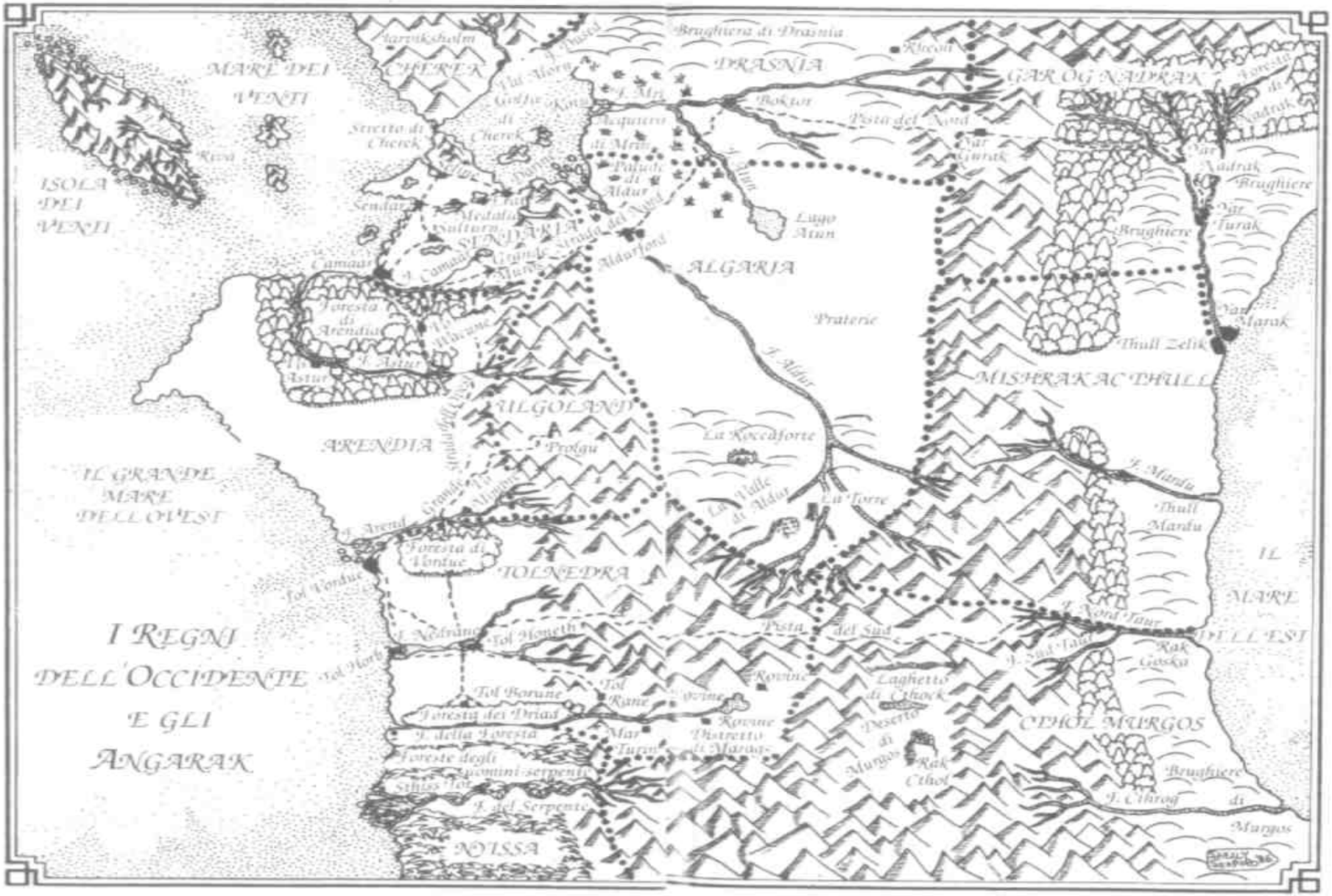
romanzo moderno, dalla letteratura gotica ad Emilio Salgari), al "mondo prodigioso" tipico del romanzo cavalleresco: il mondo magico, *cioè sede delle ierofanie e luogo per eccellenza del sacro, in cui si muovono Artù e Lancillotto, Parsifal e Beowulf, Erik il Rosso e gli eroi -umani e divini - dell'Edda.*

In questo senso assume scala cosmica anche il diagramma di lettura delle emozioni: laddove nel romanzo *l'analisi psicologica delle emozioni si fa operazione* illuministica, *tesa a spiegare il momento estetico sul piano del piacere sensibile che esso procura*[4] *nell'epica moderna di cui la fantasy è portatrice, l'individualità stessa dell'emozione e del sentimento assume un senso solo se rapportata ad un "disegno"; solo se ricondotto entro le righe di un narrato il cui senso è proprio e solo quello di ridisegnare l'esperienza vitale come esperienza "d'ordine", di opporre l'esplicitazione di un "cosmos" alla percezione empirica del "caos".*

Ecco allora che anche il senso complessivo del ciclo dei Belgariad si afferma con prepotente esuberanza, travalicando la pura sequenza avventurosa, o meglio confermandola nella totalità di un mito ridisegnato. Garion riconquisterà l'Orb, la gemma miracolosa che difende l'Occidente, e la riporterà nel palazzo dei Re di Riva; completerà altresì il suo cammino iniziatico, portando a compimento la definizione della sua personalità e, ciò che è più importante, del suo ruolo. Intorno a lui personaggi ed eventi andranno a completarsi, eliminando le apparenti aporie, inserendosi nei rispettivi luoghi di questo favoloso universo "ordinato", come i pezzi di un puzzle complesso, ma di cui è in fondo sempre stata presente, come un presentimento, l'immagine d'assieme. Può sembrare paradossale, ma in fondo, alla luce di tutto questo, il fatto che alla fine il romanzo sia anche appassionante, divertente, originale e ben scritto sembra divenir marginale. Magia della narrazione autentica, come quella orale che riportavano di generazione in generazione saggi anonimi ed oscuri, che insegnava agli uomini il "dover essere" del mondo ed era anche contemporaneamente, quasi per caso, letterariamente un capolavoro.

Alex Voglino

[4] R. Barbolini: Op. cit., p. 38.


I REGNI
DELL'OCCIDENTE
E GLI
ANGARAK
MARE DEI
VENTI
ISOLA
DEI
VENTI
IL GRANDE
MARE
DELL'OVEST
IL
MARE
DELL'EST
DRASNIA
GAR OG NADRAK
ALGARIA
Praterie
MISHRAK AC THULL
ARENDIA
TOLNEDRA
NOSSA
CEHOL MURGOS
Lago
Aun
La Roccaforte
La Valle
di Aldur
La Torre
Thull
Mardu
Thull Zelik
Thull
Marak
Foresta
di
Arendia
Foresta di
Ventue
Foreste degli
Uomini-serpente
Deserto
di
Murgos
Laghetto
di Chuck
Rovine
Distretto
di Marag-
Rak
Cthol
Rak
Gaska
Brughiere
di Murgos
Brughiere di Drasnia
Pista del Nord
Pista del Sud
Fiume
Aldurford
Fiume
Mardu
Fiume
Tarn
Fiume
Taur
Fiume
Taur
Fiume
Grande
Fiume
Arend
Fiume
Nedrang
Fiume
Sel Harn
Fiume
Sel Nar
Fiume
Sel Nar
Fiume
Sel Nar

PROLOGO

Resoconto di come Riva Morsa di Ferro divenne Custode dell'Occhio di Aldur e del male a lui recato da Nyissa.

... Basato sul *Libro di Alorn* e versioni successive.

Giunse un tempo in cui Cherek ed i suoi tre figli si recarono in Mallorea con Belgarath il Mago. Insieme, essi tentarono di riconquistare l'Occhio di Aldur, che era stato rubato dal mutilato Dio Torak; quando giunsero nel luogo in cui l'Occhio era nascosto, all'interno della torre di ferro di Torak, soltanto Riva Morsa di Ferro, il più giovane dei tre figli, osò afferrare il grande gioiello per portarlo via, perché soltanto Riva aveva un cuore privo di qualsiasi intento malvagio.

E quando essi furono tornati di nuovo nell'Occidente, Belgarath affidò a Riva ed ai suoi discendenti l'eterno compito di proteggere l'Occhio, dicendo:

«Finché l'Occhio rimane nelle tue mani ed in quelle dei tuoi discendenti, l'Occidente è salvo.»

Allora Riva prese l'Occhio e fece vela con il suo popolo alla volta dell'Isola dei Venti. Là, nell'unico punto in cui le navi potevano attraccare, Riva ordinò di edificare una Cittadella, ed una città fortificata da mura tutt'intorno ad essa, che gli uomini chiamarono *Riva:* una città che era una fortezza, eretta per la guerra.

All'interno della Cittadella venne costruita una grande sala, con un trono scolpito in un blocco di roccia nera e sistemato contro la parete, e gli uomini chiamarono quella stanza del trono la Sala del Re Rivano.

Poi Riva fu assalito da un sonno profondo, e Belar, il Dio-Orso degli Alorn, gli apparve in sogno, dicendo:

«Mira, Custode dell'Occhio, io farò cadere dal cielo due stelle, e tu le raccoglierai, le metterai nel fuoco e le forgerai: da una di esse ricaverai una lama, dall'altra un'elsa, ed insieme esse formeranno una spada con cui proteggere l'Occhio di mio fratello Aldur.»

Al suo risveglio, Riva vide due stelle cadere, le andò a cercare e le trovò fra le alte montagne. Con esse, fece come Belar gli aveva detto ma, quando ebbe finito, non ci fu modo di congiungere l'elsa con la lama.

«Guarda» gridò allora Riva, «ho sbagliato tutto, perché la spada non vuole diventare una cosa sola!»

«Il tuo lavoro non è sbagliato, Riva» gli rispose allora una volpe, che se

ne stava seduta poco lontano ad osservarlo. «Prendi l'elsa e colloca su di essa l'Occhio come pomo.»

E quando Riva ebbe seguito le istruzioni della volpe, l'Occhio divenne una cosa sola con l'elsa, ma elsa e lama continuarono a rimanere separate. Di nuovo, la volpe gli diede consiglio.

«Prendi la lama con la sinistra e l'elsa con la destra e congiungile.»

«Non si uniranno. Non è possibile» protestò Riva.

«Sei davvero saggio» commentò la volpe, «se sai che una cosa non è possibile prima ancora di aver fatto un tentativo.»

Allora Riva fu assalito dalla vergogna. Accostò la lama all'elsa e la lama penetrò nell'elsa come un bastone scivola nell'acqua: la spada fu unita per sempre.

La volpe rise e disse:

«Prendi la spada e colpisci la roccia che c'è davanti a te.»

Riva temette di poter frantumare la lama, ma la calò comunque sulla roccia, ed essa si spezzò in due, lasciando scaturire un fiume d'acqua che prese a scorrere verso la città sottostante. E nel lontano est, nell'oscurità di Mallorea, il mutilato Torak si destò di soprassalto nel suo letto, mentre un brivido gelido gli attraversava il cuore.

La volpe rise ancora, quindi corse via, soffermandosi però a guardarsi alle spalle: Riva si accorse che non si trattava più di una volpe, ma del grande lupo argentato di cui Belgarath era solito assumere le sembianze.

Riva fece collocare la spada sulla parete di roccia nera che si levava alle spalle del suo trono, con la lama rivolta verso il basso in modo che l'elsa, sormontata dall'Occhio, si trovasse nel punto più alto. E la spada pentirò nella roccia così che nessuno, tranne Riva, poté più estrarla.

Con il trascorrere degli anni, gli uomini si accorsero che l'Occhio ardeva di un fuoco freddo quando Riva sedeva sul trono e che quando lui prendeva la spada e l'impugnava, essa si trasformava in una grande lingua di fuoco azzurro.

All'inizio della primavera dell'anno successivo a quello in cui la spada venne forgiata, una piccola imbarcazione solcò le oscure acque del Mare dei Venti, procedendo senza l'ausilio dei remi o delle vele: sola, su di essa, c'era la fanciulla più bella che ci fosse in tutto il mondo, ed il suo nome era Beldaran, amata figlia di Belgarath, venuta per diventare la sposa di Riva. Ed il cuore di Riva si colmò d'amore per lei, com'era stato prestabilito dall'inizio dei tempi.

Nell'anno che seguì il matrimonio di Beldaran e di Riva, alla coppia

nacque un figlio nel giorno di Erastide, e sulla mano destra di questo figlio di Riva c'era il marchio dell'Occhio. Immediatamente, Riva condusse il neonato nella Sala del Re Rivano ed accostò la minuscola mano all'Occhio. Esso riconobbe il piccino e risplendette d'amore per lui. Da allora, la destra di ogni discendente di Riva portò il segno dell'Occhio, in modo che esso lo riconoscesse e non lo distruggesse quando lui lo avesse toccato, perché soltanto un discendente di Riva poteva posare la mano sull'Occhio senza correre rischi. Ogni volta che il neonato sfiorava l'Occhio, il vincolo fra esso e la casa di Riva si rinforzava, e ad ogni contatto aumentava anche la luminosità dell'Occhio.

Così fu nella città di Riva per un migliaio di anni. Alcune volte, c'erano stranieri che solcavano il Mare dei Venti, per instaurare traffici commerciali, ma le navi di Cherek, votate a difendere l'Isola dei Venti, piombavano su di essi e li annientavano. Con il tempo, tuttavia, i re alorn s'incontrarono e decisero in consiglio che quegli sconosciuti non erano servitori di Torak, ma adoravano invece il Dio Nedra; acconsentirono quindi che le loro navi solcassero il Mare dei Venti senza subire molestie.

«Perché» disse il Re Rivano agli altri monarchi, «potrebbe venire il momento in cui i figli di Nedra si uniranno a noi nella lotta contro gli Angarak di Torak Occhio-Solo. Non offendiamo Nedra affondando le navi dei suoi figli.»

Il sovrano di Riva parlò con saggezza, ed i re alorn si dissero d'accordo con lui, consapevoli che il mondo stava cambiando.

Vennero dunque firmati alcuni trattati con i figli di Nedra, che traevano una gioia infantile dall'apporre la loro firma su un pezzo di pergamena, ma quando essi giunsero nel porto di Riva, con le navi cariche di sgargianti ed inutili oggetti a cui essi attribuivano un grande valore, il re Rivano rise della loro follia e chiuse loro le porte della città.

I figli di Nedra importunarono il loro re, che essi chiamavano Imperatore, chiedendogli di forzare le porte della città, in modo che essi potessero vendere i loro sgargianti ninnoli nelle sue vie, e cosi l'Imperatore inviò un esercito sull'Isola. Ora, permettere a questi stranieri, provenienti da un regno che essi chiamavano Tolnedra, di solcare il Mare dei Venti era un conto, ma lasciare che facessero sbarcare indisturbati un esercito davanti alle porte di Riva senza fermarli era tutt'altra cosa. Il Re Rivano ordinò di ripulire la spiaggia antistante la città e di spazzar via dal porto tutte le navi di Tolnedra. E così fu fatto.

Grande fu l'ira dell'Imperatore di Tolnedra, che raccolse i suoi eserciti

per attraversare il Mare dei Venti e cominciare una guerra. Allora i pacifici Alorns indissero un consiglio nel tentativo di far intendere la ragione a quell'impulsivo Imperatore, e gli inviarono un messaggio per avvisarlo che, se avesse persistito, avrebbero distrutto sia lui che il suo regno e gettato in mare quanto ne fosse rimasto. L'Imperatore prestò ascolto a quella quieta protesta e rinunciò alla sua disperata impresa.

A mano a mano che trascorsero gli anni e che quei mercanti provenienti da Tolnedra si rivelarono innocui, il Re Rivano permise loro di costruire un villaggio sulla spiaggia antistante la città e di mettere in mostra là le loro inutili mercanzie. Il loro disperato bisogno di vendere o barattare qualcosa lo divertì, ed il sovrano chiese alla sua gente di acquistare qualche oggetto da loro... anche se non si riuscì a capire a cosa servissero le merci dei Tolnedrani.

Poi, quattromila e due anni dopo il giorno in cui il Maledetto Torak aveva impugnato l'Occhio rubato e spaccato la superficie del mondo, altre strane persone giunsero nel villaggio che i figli di Nedra avevano edificato fuori delle mura di Riva, e si scoprì che quegli stranieri erano i figli del Dio Issa: essi si autodefinivano Ny-Issani e sostenevano che il loro sovrano era una donna, il che sembrava innaturale a quanti li ascoltavano. Il nome della loro regina era Salmissra.

Essi giunsero sotto mentite spoglie, affermando dì portare ricchi doni da parte della loro regina per il Re Rivano e la sua famiglia. Sentendo questo, Gorek il Saggio, anziano re della discendenza di Riva, ebbe curiosità e volle sapere qualcosa di più sul conto di questi figli di Issa e della loro regina. Insieme a sua moglie, ai suoi due figli, alle loro spose ed a tutti i nipoti, lasciò la fortezza e la città per visitare il padiglione dei Ny-Issani, per accoglierli con cortesia e per ricevere i doni senza valore mandati dalla sovrana di Sthiss Tor. Il Re Rivano e la sua famiglia vennero accolti con molti sorrisi e fatti entrare nel padiglione.

Poi gli immondi e maledetti figli di Issa colpirono tutti coloro che erano frutto e seme della discendenza di Riva, con armi avvelenate, per cui un semplice graffio era sufficiente a dare la morte.

Poderoso nonostante l'età, Gorek lottò con quegli assassini... non per salvare se stesso, poiché fin dalla prima ferita aveva sentito la presenza della morte nelle proprie vene... ma per salvare almeno uno dei suoi nipoti e garantire la continuazione della discendenza di Riva. Ahimè, perirono tutti, tranne un bambino che fuggì e si gettò in mare: quando Gorek vide questo, si coprì il capo con il manto, gemette e cadde morente sotto i col-

telli dei Ny-Issani.

Allorché la notizia dell'accaduto giunse a Brand, il Custode della Cittadella, la sua ira fu tremenda. Gli assassini traditori furono sopraffatti e Brand li interrogò con sistemi tali da far tremare il più coraggioso degli uomini, strappando loro la verità: Gorek e la sua famiglia erano stati vilmente assassinati per ordine di Salmissra, regina serpente dei Ny-Issani.

Del bambino che si era gettato in mare non c'era traccia: uno dei sicari affermò di aver visto un candido gufo scendere in picchiata e portare via il piccolo, ma non venne creduto, anche se neppure i più atroci tormenti riuscirono a fargli modificare la sua versione dell'accaduto.

Allora tutto Aloria scatenò una terribile guerra contro i figli di Issa e distrusse le loro città e passò a fil di spada quanti riuscì a trovare. In punto di morte, Salmissra confessò di aver dato il suo malvagio ordine dietro incitamento di Torak Occhio-Solo e del suo servitore Zedar.

Così, non ci fu più un Re Rivano e un Custode dell'Occhio, anche se Brand assunse con riluttanza il governo di Riva, come anche tutti i Custodi Rivani che gli succedettero e che portarono lo stesso nome. Negli anni che seguirono, continuarono a circolare con persistenza delle voci secondo cui il seme di Riva viveva ancora, nascosto in qualche terra remota, ma i Rivani dai manti grigi passarono al setaccio il mondo alla sua ricerca senza mai trovarlo.

La spada rimase là dove Riva l'aveva posta, con l'Occhio ancora affisso sul pomo, anche se ora il gioiello rimaneva opaco ed apparentemente privo di vita. E gli uomini cominciarono a convincersi che finché l'Occhio fosse rimasto là l'Occidente sarebbe stato al sicuro, anche se non c'era più un Re Rivano. Né sembrava esistere il minimo pericolo che l'Occhio potesse essere rimosso, dal momento che qualsiasi uomo sarebbe stato immediatamente incenerito non appena l'avesse toccato, a meno che si fosse trattato di un vero discendente di Riva.

Ma ora che i suoi servitori avevano eliminato il Re Rivano e quindi il Custode dell'Occhio, Torak Occhio-Solo osò formulare nuovi piani per la conquista dell'Occidente e, dopo molti anni, radunò un enorme esercito di Angarak con cui distruggere quanti gli si fossero opposti, devastando con le sue orde l'Algaria ed attraversando l'Arendia, fino alla città di Vo Mimbre.

Belgarath e sua figlia Polgara la maga si recarono allora da colui che era Brand e Custode di Riva, per dargli consigli e conferire con lui. Insieme a loro, Brand condusse il suo esercito a Vo Mimbre, e nella sanguinosa bat-

taglia che ebbe luogo davanti a quella città Brand fece appello al potere dell'Occhio perché sopraffacesse Torak. Zedar sottrasse il corpo del suo padrone e lo nascose, ma neppure tutta l'abilità del discepolo fu sufficiente a ridestare il dio. Di nuovo, gli uomini dell'Occidente si sentirono sicuri e protetti dall'Occhio e da Aldur.

Si levarono allora voci riguardanti una profezia secondo cui un Re Rivano, vero discendente di Riva, sarebbe ricomparso e si sarebbe seduto sul trono nella Sala del Re Rivano. Negli anni successivi, poi, ci fu chi sostenne anche che ogni figlia di ciascun Imperatore di Tolnedra si presentava a Riva, nel giorno del suo sedicesimo compleanno, per essere sposa del nuovo re, se questi fosse riapparso. Ma ben pochi prendevano in considerazione queste storie. Il tempo trascorse fino ad accumulare parecchi secoli, e l'Occidente era sempre al sicuro, l'Occhio era sempre sul pomo della spada, tranquillo e spento. E da qualche parte, si diceva, il temibile Torak dormiva in attesa del ritorno del Re Rivano... il che equivaleva a dire per sempre.

E così dovrebbe concludersi questo resoconto, ma nessun vero resoconto può mai terminare, e nulla può mai essere considerato al sicuro finché ci sono uomini astuti che complottano per rubarlo o per distruggerlo.

Ancora, trascorsero lunghi secoli; poi presero a circolare nuove voci, ora tali da preoccupare chi occupava posizioni di potere e responsabilità: si sussurrò che in qualche modo l'Occhio era stato rubato. E Belgarath e Polgara furono visti di nuovo in circolazione nelle terre dell'Occidente, questa volta accompagnati da un giovane di nome Garion, che indicava Belgarath come suo nonno e Polgara come sua zia. E nel passare da un regno all'altro, i tre radunarono intorno a loro una strana compagnia.

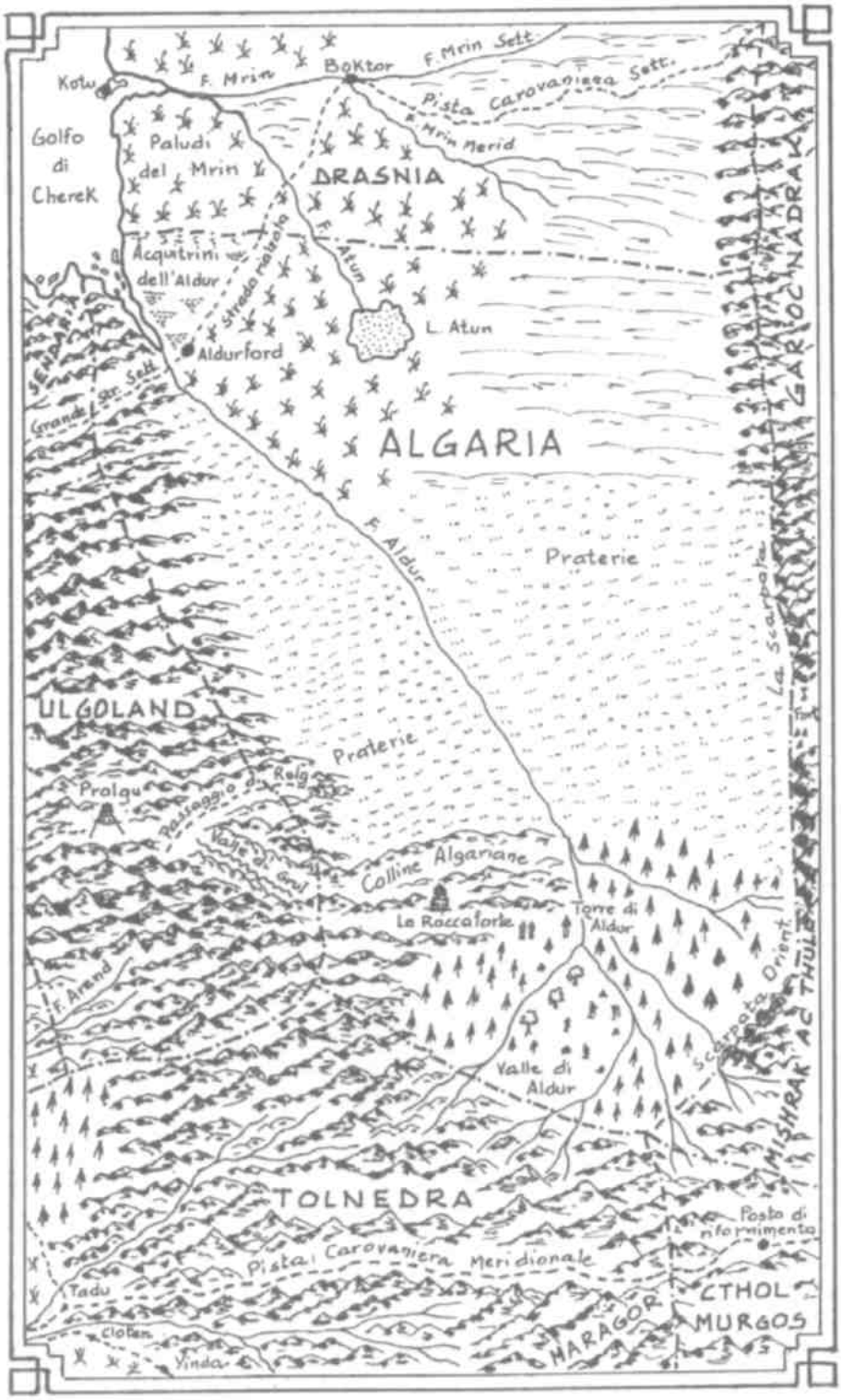
Belgarath rivelò ai re alorn, riuniti in consiglio, che era stato l'Apostata Zedar a trovare un modo per rubare l'Occhio, staccandolo dalla spada, e che ora Zedar era in fuga verso l'Oriente, presumibilmente con l'intento di impiegare l'Occhio per risvegliare il dormiente Torak. Ed era là che Belgarath doveva andare, con i suoi compagni, per recuperare la gemma.

Poi Belgarath scoprì che Zedar aveva trovato un bambino dall'innocenza assoluta che poteva toccare l'Occhio senza correre rischi, e che ora il cammino portava verso il tetro e pericoloso quartier generale dei Grolim, i sacerdoti di Torak, perché lo stregone Ctuchik aveva sottratto il bambino e l'Occhio a Zedar e li aveva portati là.

In seguito, l'impresa compiuta da Belgarath e dai suoi compagni per riconquistare l'Occhio sarebbe stata conosciuta come il *Belgariad,* ma la

conclusione della vicenda era ancora celata all'interno della Profezia: anzi, la conclusione ultima era ignota perfino alla Profezia stessa.

PARTE PRIMA
ALGARIA



CAPITOLO PRIMO

Ctuchik era morto... più che morto... e la terra stessa si agitava e gemeva per il trauma causato dalla sua distruzione, mentre Garion e gli altri fuggivano lungo gli stretti cunicoli che costituivano una sorta di alveare all'interno dell'ondeggiante pinnacolo di basalto, con la roccia che strideva e s'incrinava tutt'intorno a loro provocando il distacco dalla volta di frammenti di pietra, che tempestavano i fuggitivi nell'oscurità. Garion correva con la mente sconvolta ed i pensieri che si accatastavano in modo caotico gli uni sugli altri, privati di ogni coerenza dall'enormità di quanto era appena accaduto. Ma la fuga era una disperata necessità, ed il giovane agiva senza riflettere e senza neppure essere consapevole di quanto faceva, muovendo le gambe nella stessa maniera automatica con cui batteva il suo cuore.

Gli pareva di avere gli orecchi colmi di un canto crescente ed esultante che echeggiava e si librava nella sua mente, cancellando ogni pensiero e pervadendolo di una stupefatta meraviglia; in mezzo a tutta quella confusione interiore, tuttavia, Garion era acutamente consapevole del contatto fiducioso della piccola mano stretta nella sua: il bambino che avevano trovato nella tetra torre di Ctuchik gli correva accanto, con l'Occhio di Aldur serrato contro il piccolo petto.

Garion sapeva che era l'Occhio a produrre il canto che echeggiava in lui: esso lo aveva chiamato con un sussurro fin da quando avevano salito i gradini che portavano alla torre, ed il suo canto era salito di volume nel momento in cui lui era entrato nella stanza in cui esso si trovava. Era il canto dell'Occhio a cancellare in lui ogni pensiero... più dello shock subito o della tremenda detonazione che aveva distrutto Ctuchik e scagliato Belgarath dall'altra parte della stanza come una bambola di pezza, o anche del cupo rombo del terremoto che li stava inseguendo.

Correndo, Garion lottò contro quella sensazione, cercando disperatamente di restaurare un po' di ordine nella propria mente, ma il canto frantumava ogni suo sforzo, lo disorientava in modo tale che impressioni casuali e ricordi sparsi si agitavano e si spostavano di qua e di là, costringendolo a proseguire la fuga senza coerenza o direzione.

L'umido fetore dei recinti per gli schiavi, posti subito sotto la città di Rak Chtol, che stava crollando, si diffuse pungente nelle gallerie ombrose e, come se fosse stata improvvisamente ridestata da quello stimolo esterno,

un'ondata di ricordi relativi ad altri odori si abbatté sulla sfera cosciente di Garion... il profumo del pane appena sfornato nella cucina di zia Pol, nella fattoria di Faldor; l'odore di salsedine avvertito quando erano giunti a Darine, sulla costa settentrionale di Sendaria, durante la prima tappa del loro viaggio alla ricerca dell'Occhio; il puzzo delle paludi e delle giungle di Nyissa, il rivoltante fetore di carne bruciata che emanava dagli schiavi sacrificati nel Tempio di Torak, che in quel preciso momento stava crollando, abbattendosi sulle mura esterne di Rak Chtol. Tuttavia, stranamente, l'odore che emerse con maggiore nitidezza dai suoi confusi ricordi fu il profumo di sole dei capelli della Principessa Ce' Nedra.

«Garion!» La voce di zia Pol echeggiò tagliente vicino a lui, nell'oscurità attraverso cui stavano correndo. «Guarda dove vai!»

Il giovane lottò per allontanare la mente dalle sue fantasticherie ed in quello stesso momento inciampò in un mucchio di frammenti di roccia, provocato dalla frana di un ampio tratto di soffitto.

I lamenti di terrore degli schiavi imprigionati nelle umide celle si levavano ora tutt'intorno a loro, fondendosi con uno strano contrappunto con il rombo del terremoto. Dal buio salivano anche altri rumori... grida confuse pronunciate nell'aspro dialetto dei Murgos, barcollanti passi in corsa, il metallico sbattere delle porte aperte di alcune celle che ondeggiavano selvaggiamente per via dei tremiti e degli ondeggiamenti del pinnacolo di roccia, ad ogni scossa. Nubi di polvere pervadevano le grotte buie, una densa e pungente polvere di roccia che irritava gli occhi e che li faceva tossire quasi di continuo mentre si arrampicavano sulle macerie.

Garion sollevò con cautela il bambino fiducioso per fargli superare un mucchio di rocce franate, ed il piccolo lo guardò in faccia con espressione calma e sorridente, nonostante il caos di rumore e di fetore che li circondava nell'opprimente oscurità; il giovane accennò a mettere giù il bambino, ma poi cambiò idea, pensando che sarebbe stato più facile e sicuro portarlo in braccio. Si girò per procedere lungo il passaggio, ma si trasse bruscamente indietro nel sentire qualcosa di morbido sotto un piede. Sbirciò verso il terreno e fu assalito da un'improvvisa ondata di nausea vedendo che aveva calpestato una mano umana, priva di vita, che sporgeva dalla roccia franata.

Continuarono a correre nel buio, con le nere tuniche murgo usate come travestimento che svolazzavano intorno alle loro gambe e con la polvere che si levava fitta nell'aria, tutt'intorno.

«Fermi!» Relg, lo zelota Ulgo, sollevò una mano e si arrestò con la testa

piegata da un lato, ascoltando con attenzione.

«Non qui!» intimò Barak, che trasportava ancora fra le braccia l'intontito Belgarath. «Muoviti, Relg!»

«Zitto!» ordinò l'Ulgo. «Sto cercando di ascoltare.» Poi scosse il capo. «Indietro!» esclamò, voltandosi di scatto e spingendo gli altri. «Correte!»

«Ci sono i Murgos, da quella parte!» obiettò Barak.

«Correte!» ripeté Relg. «Il lato della montagna si sta staccando!»

Nel momento stesso in cui obbedivano, un nuovo e tremendo rombo scricchiolante li avvolse, poi la roccia si lacerò con uno stridio di protesta e con un lungo, orribile gemito; un fiotto improvviso di luce inondò la galleria in cui si trovavano a causa di una larga fenditura, apertasi nella parete di basalto, che andava progressivamente allargandosi a mano a mano che una grande fetta di montagna si rovesciava lentamente verso l'esterno per poi precipitare sulla landa desolata che si stendeva centinaia di metri più in basso. Il rosso bagliore del sole appena sorto si diffuse, accecante, nella penombra quando il buio mondo delle grotte venne violentemente squarciato, e la grande ferita nel fianco del picco rivelò una dozzina di nere aperture che, più in alto e più in basso, segnavano i. punti in cui le grotte svanivano di colpo nel nulla.

«Là!» gridò qualcuno, dall'alto, e Garion sollevò la testa di scatto: una quindicina di metri più su e da un lato, lungo l'angolosa superficie di roccia, una mezza dozzina di Murgos con le spade sguainate era ferma all'imboccatura di un cunicolo, con le nubi di polvere che ondeggiavano tutt'intorno, ed uno di loro stava indicando con fare agitato i fuggitivi. Poi il picco ebbe un altro sussulto e un secondo lastrone di roccia si staccò da esso, trascinando gli urlanti Murgos nel sottostante abisso.

«Correte!» gridò ancora Relg, e gli altri si precipitarono dietro di lui, tornando ad immergersi nell'oscurità del sussultante passaggio.

«Fermatevi un momento» annaspò Barak, arrestandosi all'improvviso dopo che furono tornati sui loro passi per parecchie centinaia di metri. «Fatemi riprendere fiato.» Ansante, il gigante depose a terra Belgarath.

«Posso esserti d'aiuto, mio signore» fu pronto ad offrire Mandorallen.

«No» annaspò Barak. «Me la cavo, è solo che ho il fiato un po' corto.» Si guardò intorno. «Cosa è successo lassù? Cosa ha scatenato tutto questo?»

«Belgarath e Ctuchik hanno avuto una piccola divergenza di opinioni» lo informò Silk, con una sardonica minimizzazione dei fatti. «Verso la fine, le cose sono loro sfuggite leggermente di mano.»

«Che ne è stato di Ctuchik?» domandò Barak, che lottava ancora per respirare. «Non ho visto nessun altro, quando Mandorallen ed io abbiamo fatto irruzione nella stanza.»

«Si è autodistrutto» spiegò Polgara, inginocchiandosi per esaminare la faccia di Belgarath.

«Non abbiamo visto nessun corpo, mia signora» obiettò Mandorallen, scrutando l'oscurità circostante con lo spadone in pugno.

«Non era rimasto molto di lui» replicò Silk.

«Siamo al sicuro qui?» chiese Polgara a Relg. L'Ulgo appoggiò la tempia contro il muro del passaggio ed ascoltò con attenzione, poi annuì.

«Per il momento» rispose.

«Allora fermiamoci per un po': voglio dare un'occhiata a mio padre. Fammi luce.»

Relg frugò nelle sacche che gli pendevano dalla cintura e mescolò le due sostanze che producevano il tenue bagliore usato dagli Ulgo.

Silk fissò Polgara con espressione piena di curiosità.

«Cosa è successo effettivamente?» volle sapere. «È stato Belgarath a ridurre Ctuchik in quel modo?»

La donna scosse il capo, sfiorando con le mani il torace del padre.

«Ctuchik ha cercato di far cessare di esistere l'Occhio, per chissà quale motivo» spiegò. «È accaduto qualcosa che lo ha spaventato a tal punto da fargli dimenticare la regola di base.»

Per un attimo, un ricordo affiorò nella mente di Garion, mentre questi posava a terra il bambino... il ricordo della fugace immagine che aveva scorto nella mente di Chtuchik l'attimo prima che il Grolim pronunciasse il fatale "non essere" che lo aveva fatto esplodere nel nulla. Di nuovo, scorse quella singola immagine che era affiorata nella mente del Sommo Sacerdote... l'immagine di Garion stesso con l'Occhio in mano... ed avvertì il cieco ed irragionevole panico che essa aveva destato in Ctuchik. Perché? Perché quell'idea aveva terrorizzato il Grolim al punto di fargli commettere quel mortale errore?

«Cosa gli è successo, zia Pol?» chiese. Per qualche motivo, aveva bisogno di saperlo.

«Non esiste più» ribatté lei. «Anche la sostanza che lo formava è svanita.»

«Non intendevo questo» iniziò ad obiettare Garion, ma Barak aveva già preso la parola a sua volta.

«Ha distrutto l'Occhio?» s'informò il gigante, con voce debole e inorridi-

ta.

«Nulla può distruggere l'Occhio» rispose, calma, la donna.

«E allora dov'è?»

Il bambino liberò la mano da quella di Garion e si accostò con fiducia al grosso Cherek.

«Incarico?» chiese, protendendo la tonda pietra grigia che aveva in mano.

Barak indietreggiò davanti a quanto gli veniva offerto.

«Belar!» esclamò, affrettandosi a mettere le mani dietro la schiena. «Digli di smetterla di portarlo in giro in quel modo, Polgara. Non sa quanto è pericoloso l'Occhio?»

«Ne dubito.»

«Come sta Belgarath?» chiese Silk.

«Il suo cuore è ancora forte» assicurò Polgara, «ma è sfinito: la lotta lo ha quasi ucciso.»

Il terremoto cessò con un lungo brivido echeggiante, e il silenzio parve molto opprimente.

«È finito?» domandò Durnik, guardandosi nervosamente intorno.

«Probabilmente no» disse Relg, con voce che risuonò sommessa nella quiete improvvisa. «Di solito, un terremoto va avanti per parecchio tempo.»

Barak stava osservando con curiosità il bambino.

«Da dove viene?» chiese, ed anche la sua voce tonante risuonò soffocata.

«Era nella torre con Ctuchik» spiegò Polgara. «È il bambino che Zedar ha allevato perché rubasse l'Occhio.»

«Non ha l'aria di un ladro.»

«Non lo è, in senso stretto» ribatté la donna, fissando con espressione grave il ragazzino biondo. «Qualcuno lo dovrà tenere d'occhio. In lui c'è qualcosa di molto strano. Verificherò di cosa si tratta non appena saremo arrivati giù, ma per adesso ho troppe cose per la mente.»

«Potrebbe dipendere dall'Occhio?» azzardò Silk. «Ho sentito dire che ha uno strano effetto sulla gente.»

«Forse si tratta di questo» assentì Polgara, ma non parve molto convinta. «Tienilo con te, Garion, e non permettergli di perdere l'Occhio.»

«Perché proprio io?» domandò il giovane, senza pensare.

La donna si limitò a fissarlo con aria severa.

«D'accordo, zia Pol.» Garion sapeva che era inutile discutere con lei.

«Cos'è stato?» intervenne Barak, sollevando una mano per chiedere silenzio.

Da qualche parte, nell'oscurità, si udì un mormorio di voci... voci aspre e gutturali.

«Murgos!» sussurrò Silk, in tono aspro, portando la mano alla daga.

«Quanti sono?» chiese Barak a zia Pol.

«Cinque» rispose lei. «No... sei. Uno è rimasto indietro.»

«Ci sono Grolims fra loro? La donna scosse il capo.»

«Andiamo, Mandorallen» borbottò il grosso Cherek, estraendo la spada con aria cupa.

II cavaliere annuì, modificando la presa sull'elsa dello spadone.

«Aspettate qui» raccomandò Barak agli altri, «non dovremmo metterci molto.» Poi lui e Mandorallen si allontanarono nell'oscurità, con le nere tuniche murgo che si fondevano con il buio.

Gli altri rimasero in attesa con gli orecchi tesi, pronti a percepire il minimo rumore, ed ancora una volta quello strano canto penetrò nella sfera cosciente di Garion, sparpagliando tutti i suoi pensieri dinanzi a lui. Da qualche parte, il sibilante e prolungato suono di ciottoli smossi echeggiò lungo il pendio, destando una massa di memorie confuse nel ragazzo. Gli parve di udire ancora il battito del martello di Durnik sull'incudine, nella fattoria di Faldor, poi il battito regolare degli zoccoli dei cavalli e lo scricchiolio dei carri su cui avevano trasportato le rape fino a Darine, quando quell'avventura era appena all'inizio. Nitidamente, come se fosse stato là, sentì le strida del cinghiale che aveva ucciso nei boschi innevati fuori da Val Alorn, e la triste melodia del flauto del giovane servo arend che si era librata nel cielo, al di sopra del campo di stoppie dove Asharak il Murgo lo aveva osservato, con odio e paura sulla faccia sfregiata.

Garion scosse il capo, nel tentativo di snebbiare i propri pensieri, ma il canto tornò a farlo sprofondare in quelle perplesse riflessioni. Sentì con chiarezza il tremendo, sibilante crepitio del corpo di Asharak che bruciava sotto i grandi ed antichi alberi del Bosco delle Driadi, udì di nuovo la disperata supplica del Grolim... "Padrone, abbi pietà". Poi gli urli che avevano pervaso il palazzo di Salmissra quando Barak, trasformato in un terribile orso, si era aperto a colpi di artiglio il varco fino alla sala del trono, con zia Pol che gli camminava accanto in preda ad una gelida furia.

E la voce che era sempre stata nella sua mente tornò a farsi sentire.

«*Smettila di opporre resistenza.*»

«*Cos'è?*» domandò Garion, cercando di mettere a fuoco i propri pensieri.

«*È l'Occhio.*»

«*Cosa sta facendo?*»

«*Ti vuole conoscere, e questo è il suo modo di scoprire le cose.*»

«*Non può aspettare? Adesso non ne abbiamo il tempo.*»

«*Puoi cercare di spiegarglielo, se ti va*» La voce parve divertita. «*Può darsi che ti ascolti, ma ne dubito. Ti ha aspettato molto a lungo.*»

«*Perché me?*»

«*Non ti stanchi mai di ripeterlo?*»

«*Sta facendo la stessa cosa anche agli altri?*»

«*In misura minore. Tanto vale che ti rilassi: in un modo o nell'altro, l'Occhio otterrà comunque quello che vuole.*»

In un punto imprecisato del passaggio risuonò un improvviso cozzare di acciaio contro acciaio, seguito da un grido di stupore; poi Garion udì un rumore di colpi e qualche gemito. Quindi scese il silenzio.

Poco dopo echeggiarono dei passi, e Barak e Mandorallen tornarono dai compagni.

«Non siamo riusciti a scovare quello che veniva dietro gli altri» riferì il Cherek. «Belgarath dà qualche segno di riprendersi?»

«È ancora del tutto intontito» rispose Polgara, scuotendo il capo.

«Allora lo porterò io, ma è meglio andare. La strada per arrivare giù è lunga, e fra non molto queste grotte si riempiranno di Murgos.»

«Fra un momento» ribatté la donna. «Relg, tu sai dove ci troviamo?»

«Più o meno.»

«Riportaci nel luogo in cui abbiamo lasciato la schiava» ordinò Polgara, in un tono che non tollerava obiezioni.

L'espressione di Relg s'indurì, ma lui non disse nulla.

Barak si chinò per raccogliere lo svenuto Belgarath, e Garion protese le braccia verso il bambino che, obbediente, gli si accostò, tenendo sempre l'Occhio stretto al petto con atteggiamento protettivo: il piccolo sembrava stranamente leggero, tanto che Garion riuscì a sollevarlo senza sforzo. Relg prese quindi la ciotola di legno che emanava un tenue chiarore, per illuminare la strada ai compagni, ed il gruppo si rimise in marcia, seguendo un percorso fatto di svolte e di deviazioni a zigzag che li portò sempre più in profondità nelle tetre caverne. Garion ebbe l'impressione che l'oscurità che avvolgeva la parte superiore del picco gli gravasse con un peso sempre maggiore sulle spalle, poi il canto ancora presente nel suo cervello aumentò di nuovo d'intensità e la tenue luce che Relg teneva in mano spinse i pensieri del giovane a vagare seguendo una diversa falsariga. Ora che

comprendeva cosa stava accadendo dentro di lui, Garion ebbe l'impressione che le cose fossero più facili: il canto gli apriva la mente, e l'Occhio ne estraeva ogni pensiero e ogni ricordo, passando attraverso la sua vita con un tocco rapido e leggero e mostrando strane curiosità, che l'inducevano a soffermarsi su particolari che per Garion non avevano nessuna importanza e quasi a sorvolare su altri che erano parsi terribilmente importanti al ragazzo quando erano accaduti.

Soprattutto, l'Occhio ripercorse nei dettagli ogni tappa del lungo viaggio fino a Rak Chtol, sostando con loro nella camera di cristallo fra le montagne sovrastanti Maragor, dove Garion aveva toccato il puledro nato morto e gli aveva ridato la vita con quell'atto di espiazione, stranamente necessario, che aveva in qualche modo compensato l'uccisione di Asharak. Si addentrò con loro nella Valle dove Garion aveva rovesciato la grande roccia bianca nel suo primo tentativo consapevole di usare in maniera oggettiva la Volontà e la Parola. Non prestò quasi attenzione al terribile scontro con Grul l'Eldrak e neppure alla visita nelle grotte degli Ulgos, ma parve dimostrare un'enorme curiosità per quanto riguardava lo schermo d'immaginazione che Garion e zia Pol avevano eretto al fine di nascondere i loro spostamenti alle menti indagatrici dei Grolims, nella marcia di avvicinamento a Rak Chtol. Ignorò del tutto la morte di Brill e le nauseabonde cerimonie nel Tempio di Torak, ma indugiò sulla conversazione avvenuta fra Belgarath e Ctuchik nella torretta sospesa del Sommo Sacerdote dei Grolims. Infine, cosa più strana di tutte, procedette a ritroso lungo il cammino già fatto per scandagliare tutti i ricordi che Garion aveva della Principessa Ce'Nedra... del modo in cui il sole si rifletteva sui suoi capelli ramati, della grazia con cui lei si muoveva, del suo profumo, di ogni gesto spontaneo, del tremolio delle espressioni e del gioco delle emozioni sul suo squisito visino, indugiando su quel soggetto in un modo che Garion finì per trovare fastidioso, pur rimanendo al tempo stesso un po' sorpreso nel notare come tanta parte di quanto la principessa aveva detto o fatto gli fosse rimasta incisa così chiaramente nella memoria.

«Garion» chiamò zia Pol, «*cosa* ti succede? Ti ho detto di occuparti del bambino, quindi fa' attenzione: questo non è il momento adatto per i sogni ad occhi aperti.»

«Non stavo sognando ad occhi aperti, stavo...» Come poteva spiegarlo?

«Stavi cosa?»

«Niente.»

Continuarono a camminare, disturbati da periodiche scosse, a mano a

mano che la terra si riassestava con difficoltà: il grande pinnacolo di basalto gemeva e ondeggiava ogni volta che la terra tremava e sussultava sotto di esso, e ad ogni nuova scossa il gruppo si arrestava, quasi timoroso anche di respirare.

«Di quanto siamo scesi?» domandò Silk, guardandosi intorno con nervosismo.

«Di circa trecento metri» rispose Relg.

«Soltanto? Di questo passo, rimarremo bloccati qui sotto per una settimana.»

«Ci vorrà quanto ci vorrà» sentenziò Relg con la sua voce aspra, scrollando le spalle massicce, mentre proseguivano.

Nella galleria successiva trovarono dei Murgos, il che scatenò un altro sanguinoso e breve combattimento nel buio. Al suo ritorno, Mandorallen zoppicava.

«Perché non mi hai aspettato, come ti avevo detto?» chiese Barak, irritato.

«Erano soltanto tre, mio signore» ribatté il Mimbrate, con noncuranza.

«È inutile cercare di ragionare con te, lo sai?» Barak sembrava disgustato.

«Stai bene?» chiese Polgara al cavaliere.

«Un mero graffio, mia signora» rispose questi, con indifferenza. «È poca cosa.»

Il suolo roccioso del passaggio rabbrividì e tremò ancora una volta, mentre il rombo del terremoto echeggiava per le grotte. Tutti s'immobilizzarono, ma la scossa si placò entro pochi istanti.

Continuarono a scendere incessantemente percorrendo passaggi e gallerie, ed i movimenti tellurici seguiti al violento terremoto che aveva demolito Rak Chtol e fatto precipitare nella desolata landa di Murgos la torre di Ctuchik, si ripeterono ad intervalli. Ci fu un momento, che parve verificarsi parecchie ore più tardi, in cui un contingente formato da almeno una decina di Murgos percorse una galleria posta poco più avanti, proiettando ombre angolose con la luce violenta delle loro torce e forti echi con le loro aspre voci. Dopo una breve discussione in tono sommesso, Barak e Mandorallen li lasciarono proseguire indisturbati ed inconsapevoli della terribile violenza che si annidava nell'oscurità, a meno di venti metri di distanza. Non appena i Murgos furono tanto lontani da non poterli più udire, Relg tirò fuori il suo lume e scelse un ennesimo passaggio che li condusse, tortuoso, sempre più in giù, verso la base del pinnacolo e la dubbia sicurezza

offerta dalla landa desolata fuori di essa.

Anche se il canto dell'Occhio non era minimamente diminuito d'intensità, ora Garion era per lo meno in condizione di pensare mentre seguiva Silk lungo la serie di svolte zigzaganti, tenendo in braccio il bambinetto; il giovane suppose che questo dipendesse dal fatto che forse si era parzialmente abituato al fenomeno... o forse in quel momento l'attenzione dell'Occhio era concentrata su qualcun altro.

Ce l'avevano fatta: questa era la cosa stupefacente. Nonostante tutte le probabilità fossero contro di loro, avevano recuperato l'Occhio, ed ora la ricerca che aveva bruscamente interrotto la sua tranquilla esistenza nella fattoria di Faldor si era conclusa, ma soltanto dopo averlo modificato in maniera tale che il ragazzo che era sgusciato oltre il cancello di quella fattoria in una ventosa notte autunnale non esisteva più. Anche adesso, Garion poteva sentire il potere che aveva scoperto dentro di sé, e capì che esso era là per un motivo: c'erano stati indizi sempre più numerosi lungo tutta la strada... vaghi, appena accennati, talvolta addirittura sottintesi... in base ai quali era logico pensare che il ritorno dell'Occhio al suo posto non fosse che l'inizio di un'altra cosa molto più grande e seria. Garion aveva l'assoluta certezza che quella non fosse la fine di quell'avventura.

«*Era ora*» commentò la voce secca che dimorava nella sua mente.

«*E questo cosa dovrebbe significare?*»

«*Perché te lo devo spiegare tutte le volte?*»

«*Spiegare che cosa?*»

«*Che so a che cosa stai pensando. Non è come se fossimo del tutto separati, sai.*»

«*D'accordo, allora. Di qui, dove si va?*»

«*A Riva.*»

«E poi?»

«*Vedremo.*»

«*Non intendi dirmelo?*»

«*No. Non ancora. Non hai percorso neppure tutta la strada che credi di aver fatto, e quella che ti rimane è molto lunga.*»

«*Se non hai intenzione di dirmi nulla, perché non mi lasci semplicemente in pace?*»

«*Volevo soltanto consigliarti di non formulare nessun progetto a lungo termine. Il recupero dell'Occhio era soltanto un passo... importante, ma pur sempre iniziale.*»

E allora, come se l'essere stato menzionato avesse in qualche modo ri-

cordato all'Occhio la presenza di Garion, il canto riacquistò la massima potenza e la concentrazione del giovane svanì.

Dopo non molto, Relg si fermò, levando in alto la tenue luce.

«Cosa succede?» chiese Barak, adagiando di nuovo a terra Belgarath.

«Il soffitto è crollato» spiegò Relg, indicando le macerie che ostruivano il passaggio dinanzi a loro. «Non possiamo passare.» Guardò verso zia Pol. «Mi dispiace» aggiunse, e Garion sentì che era sincero, «ma la donna che abbiamo lasciato quaggiù è dall'altra parte della frana.»

«Trova un'altra strada» ribatté, laconica, zia Pol.

«Non ce ne sono: questo era il solo passaggio che portasse alla polla accanto a cui l'abbiamo trovata.»

«Allora dovremo aprirci un varco.»

Relg scosse il capo con aria grave.

«Servirebbe soltanto a farci franare addosso altra roccia: probabilmente, il crollo l'ha sepolta... per lo meno, è da sperarsi.»

«Non ti sembra di esagerare un pochino, Relg?» lo rimproverò Silk.

L'Ulgo si voltò, fissando l'ometto.

«Ha acqua a sufficienza, laggiù, ed aria da respirare: se il crollo non l'ha uccisa sul colpo, potrebbe sopravvivere anche per settimane, prima di morire di fame.» Nella voce di Relg si avvertiva uno strano, quieto rincrescimento.

Silk lo fissò a sua volta per un momento.

«Mi dispiace, Relg» disse quindi. «Ti avevo frainteso.»

«Le persone che vivono nelle grotte non amano vedere nessuno intrappolato in quel modo.»

Polgara, tuttavia, stava ancora osservando il passaggio ostruito.

«Dobbiamo tirarla fuori di là» dichiarò.

«Relg potrebbe aver ragione, però» obiettò Barak. «Per quel che ne sappiamo, potrebbe anche essere sepolta sotto mezza montagna.»

«No» dissentì Polgara, scuotendo il capo. «Taiba è ancora viva, e noi non ce ne possiamo andare senza di lei: è importante quanto ciascuno di noi per l'esito di questa missione.» Tornò a rivolgersi a Relg. «Dovrai andarla a prendere» gli ordinò, decisa.

I grandi occhi scuri dell'Ulgo si dilatarono.

«Non mi puoi chiedere questo!» protestò.

«Non c'è alternativa.»

«Tu puoi farlo, Relg» intervenne Durnik, incoraggiando lo zelota. «Puoi attraversare la roccia e portarla fuori, così come hai tirato Silk fuori da

quella fossa in cui Taur Urgas lo aveva rinchiuso.»

«Non posso!» esclamò con voce soffocata Relg, che era stato assalito da un tremito violento. «Dovrei toccarla... posare le mie mani su di lei. Questo è peccato!»

«Un atteggiamento assai poco caritatevole, il tuo, Relg» lo rimproverò Mandorallen. «Non v'è peccato nel portare aiuto al debole e all'impotente, la compassione per gli sventurati è una suprema responsabilità per ogni uomo dabbene, e non v'è forza al mondo tale da corrompere uno spirito puro. Se dunque la compassione non ti induce a volare in suo soccorso, perché non consideri tu invece il suo salvataggio in veste di prova cui far soggiacere la tua purezza?»

«Tu non capisci» ribatté Relg, con voce angosciata, poi si rivolse a Polgara. «Ti scongiuro, non costringermi a questo.»

«Devi» fu la quieta risposta. «Mi dispiace, Relg, ma non c'è altro modo.»

Una decina di emozioni si avvicendarono sul viso del fanatico, mentre questi si raggomitolava su se stesso, sotto lo sguardo inflessibile di zia Pol; poi Relg si girò con un grido soffocato ed appoggiò la mano contro la parete di roccia solida lungo il lato del passaggio e, con una spaventosa concentrazione, insinuò in essa le dita, dando prova ancora una volta della sua incredibile capacità di insinuare la sostanza stessa del proprio corpo attraverso la roccia apparentemente compatta.

«Non sopporto di guardarlo» dichiarò Silk, che aveva subito girato le spalle alla scena.

Poi Relg scomparve, sprofondando nella roccia.

«Perché fa tante storie sul fatto di toccare la gente?» chiese Barak.

Garion conosceva la risposta, perché l'essere stato costretto a subire la compagnia del farneticante zelota durante tutta la cavalcata attraverso l'Algaria gli aveva fornito una chiara comprensione del funzionamento della mente di Relg, facendogli anche capire che le aspre denunce mosse contro i peccati altrui servivano soprattutto a nascondere le debolezze personali di Relg. Garion aveva ascoltato per ore intere le isteriche e talvolta incoerenti confessioni riguardanti i pensieri lussuriosi che imperversavano quasi di continuo nella mente del fanatico, e sapeva che Taiba, la schiava marag dal corpo provocante, avrebbe rappresentato per Relg la tentazione estrema, incutendogli quindi più paura della morte stessa.

Attesero in silenzio. Da qualche parte, un lento sgocciolio d'acqua misurava il trascorrere dei secondi. La terra tremò ancora, di quando in quando,

smossa dalle ultime, incerte scosse di terremoto, ed i minuti continuarono a trascinarsi nella caverna in penombra.

Poi vi fu un accenno di movimento, e Relg emerse dalla parete di roccia portando con sé la seminuda Taiba, che gli stringeva disperatamente il collo con le braccia e teneva la faccia affondata nella sua spalla. La donna gemeva di terrore ed era preda di un tremito incontrollabile.

La faccia di Relg era distorta da un'espressione di estrema sofferenza interiore, lacrime di angoscia gli scorrevano sulle guance e teneva i denti stretti come se stesse provando un dolore intollerabile. Le sue braccia, tuttavia, sorreggevano la schiava con fare protettivo, quasi delicato, ed anche quando furono ormai liberi dalla roccia lui la tenne ancora stretta a sé in quel modo, quasi avesse avuto intenzione di farlo per sempre.

CAPITOLO SECONDO

Era ormai mezzogiorno quando raggiunsero la base della torre di basalto e l'ampia grotta in cui avevano lasciato i cavalli; Silk andò a montare la guardia presso l'uscita mentre Barak deponeva con delicatezza al suolo Belgarath.

«È più pesante di quanto sembri» brontolò il colosso, asciugandosi il sudore dalla faccia. «Non dovrebbe dar segni di ritornare in sé?»

«Potrebbero passare alcuni giorni, prima che sia di nuovo del tutto cosciente» replicò Polgara. «Copriamolo e lasciamolo dormire.»

«E come farà a cavalcare?»

«Me ne occuperò io.»

«Nessuno cavalcherà da nessuna parte per un po'» annunciò Silk dalla stretta imboccatura della grotta. «I Murgos stanno sciamando là fuori come vespe infuriate.»

«Aspetteremo che faccia buio» decise Polgara. «Ci serve comunque un po' di riposo.» Spinse indietro il cappuccio della tunica murgo e si accostò ad uno dei fagotti che avevano ammucchiato contro il muro della caverna quando vi erano entrati, la notte precedente. «Preparerò qualcosa da mangiare, poi farete bene a dormire, tutti quanti.»

La schiava Taiba, avvolta di nuovo nel mantello di Garion, continuava a fissare Relg, quasi senza sosta, con un'espressione mista di gratitudine e di lieve perplessità nei suoi grandi occhi violetti...

«Mi hai salvato la vita» gli disse, con la sua voce ricca e profonda. Nel parlare, si sporse leggermente verso l'Ulgo, in un gesto istintivo, Garion ne

era certo, ma comunque d'effetto. «Grazie» aggiunse, spostando la mano per posarla sul braccio dello zelota.

Relg si ritrasse bruscamente.

«Non mi toccare!» annaspò.

La donna lo fissò con stupore, la mano ancora parzialmente protesa.

«Non devi *mai* toccarmi» intimò Relg. «Mai.»

Taiba appariva incredula. Avendo trascorso quasi completamente la vita nell'oscurità, non aveva mai imparato ad evitare che le emozioni le trasparissero dal viso: lo stupore cedette il posto all'umiliazione, poi la sua faccia si atteggiò ad una specie di rigido ed astioso broncio mentre lei si affrettava a voltare le spalle all'uomo che l'aveva appena respinta con tanta asprezza. Il movimento le fece scivolare il mantello da una spalla, ed i pochi stracci che formavano i suoi indumenti servivano ben poco a coprire la sua nudità: nonostante i capelli arruffati e le chiazze di sporcizia sugli arti, in lei c'era una bellezza matura e invitante. Relg prese a tremare, poi si affrettò ad allontanarsi il più possibile dalla donna e si lasciò cadere in ginocchio, pregando disperatamente, con la faccia premuta contro il suolo roccioso della grotta.

«Sta bene?» chiese subito Taiba.

«Ha qualche problema» rispose Barak, «ma ti ci abituerai.»

«Taiba, vieni qui» chiamò Polgara, osservando con occhio critico il succinto abbigliamento della donna. «Dobbiamo trovarti qualcosa da indossare: fuori fa molto freddo, e poi sembra che ci siano anche altri motivi.»

«Vedrò cosa si può trovare nei bagagli» si offrì Durnik. «Credo che ci servirà anche qualcosa per il bambino: quella tunica che porta non sembra molto calda.» Diede un'occhiata al ragazzino, che stava esaminando con curiosità i cavalli.

«Non vi dovete preoccupare per me» dichiarò Taiba. «Là fuori non c'è nulla che m'interessi. Non appena ve ne sarete andati, io intendo tornare a Rak Chtol.»

«Di cosa stai parlando?» domandò, brusca, Polgara.

«Ho ancora una questione da sistemare con Ctuchik» ribatté la schiava, giocherellando con il suo coltello arrugginito.

La risata di Silk giunse fino a loro dall'imboccatura della caverna.

«Ci abbiamo pensato noi per te: lassù, Rak Chtol sta cadendo a pezzi, e quanto rimane di Ctuchik non è sufficiente per creare una macchia sul pavimento.»

«Morto?» annaspò la schiava. «Come?»

«Non ci crederesti» l'avvertì Silk.

«Ha sofferto?» domandò ancora la donna, con terribile intensità.

«Più di quanto tu possa mai immaginare» assicurò Polgara.

Taiba trasse un lungo, tremante respiro, poi scoppiò in pianto; zia Pol allargò le braccia e strinse a sé la schiava in lacrime, confortandola come aveva fatto tante volte con Garion, quando era piccolo.

Quanto a Garion, si lasciò cadere stancamente a terra, appoggiando la schiena alla parete rocciosa della grotta mentre ondate di sfinimento si abbattevano a più riprese su di lui e prosciugavano la sua mente di ogni pensiero cosciente; ancora una volta, l'Occhio gli rivolse il suo canto, questa volta quasi cullandolo. Sembrava aver soddisfatto la propria curiosità sul suo conto, ed ora pareva che continuasse a cantare soltanto per mantenere il contatto stabilitosi fra di loro; Garion era troppo stanco anche per chiedersi come mai la pietra traesse tanta soddisfazione dalla sua compagnia.

Il bambino interruppe il curioso esame a cui stava sottoponendo i cavalli per dirigersi verso il punto in cui Taiba sedeva, con un braccio di zia Pol che ancora le cingeva le spalle: con aria perplessa, il ragazzino protese un dito per toccare la guancia solcata di lacrime.

«Che cosa vuole?» chiese Taiba.

«Probabilmente non ha mai visto le lacrime, prima d'ora» spiegò zia Pol.

Taiba scrutò il piccolo volto serio del bambino, poi scoppiò improvvisamente a ridere e lo strinse in un rapido abbraccio.

Allora il ragazzino sorrise.

«Incarico?» chiese, offrendole l'Occhio.

«Non prenderlo, Taiba» ammonì zia Pol, in tono molto quieto. «Non toccarlo mai.»

La schiava guardò il bambino sorridente e scosse il capo.

Il piccolo sospirò, poi attraversò la grotta e si sedette vicino a Garion, accoccolandosi contro di lui.

Barak aveva intanto risalito per un breve tratto la galleria che avevano percorso, e tornò proprio allora, cupo in volto.

«Si sentono parecchi Murgos in movimento, lassù» riferì. «Non si può stabilire quanto sono distanti per colpa degli echi di queste grotte, ma sembra che stiano esplorando ogni caverna ed ogni cunicolo.»

«Allora troviamo un punto che ben s'adegui alla difesa, mio signore, e diamo loro motivo per cercarci altrove» suggerì Mandorallen.

«Un'idea interessante» ammise Barak, «ma temo che non funzionerebbe. Presto o tardi, ci troveranno.»

«Me ne occuperò io» intervenne Relg, in tono sommesso, interrompendo le preghiere ed alzandosi in piedi: le formule rituali non lo avevano aiutato, ed il suo sguardo era ancora tormentato.

«Vengo con te» si offrì Barak, ma l'Ulgo scosse il capo.

«Mi saresti soltanto d'impiccio» ribatté, mentre già si avviava verso il passaggio che portava all'interno della montagna.

«Cosa gli ha preso?» chiese Barak, perplesso.

«Credo che il nostro amico stia attraversando una crisi religiosa» commentò Silk, dall'apertura della caverna dove rimaneva di guardia.

«Un'altra?»

«Gli fornisce qualcosa con cui riempire i suoi momenti liberi» ribatté, noncurante, Silk.

«Venite a mangiare» li chiamò zia Pol, disponendo parecchie fette di pane e formaggio su uno dei fagotti. «Dopo voglio dare un'occhiata al taglio che hai alla gamba, Mandorallen.»

Quando ebbero finito, zia Pol curò il ginocchio di Mandorallen e vestì Taiba ricorrendo ad uno strano assortimento d'indumenti che Durnik aveva tirato fuori dai bagagli; infine rivolse la sua attenzione al bambino. Questi ricambiò lo sguardo grave della donna con uno altrettanto serio, poi toccò la ciocca di capelli bianchi sulla fronte di Polgara con dita curiose. Con un sussulto, Garion rammentò come avesse anche lui fatto quello stesso gesto innumerevoli volte, e provò un irrazionale impeto di gelosia, che si affrettò a soffocare.

Il bambino ebbe un improvviso sorriso di gioia.

«Incarico» disse in tono deciso, offrendo l'Occhio a zia Pol, ma lei scosse il capo.

«No, bambino, temo di non essere la persona giusta.»

Lo vestì con indumenti che dovettero essere rimboccati e ristretti in vari punti con pezzetti di corda, poi si sedette con le spalle contro la parete della grotta e protese le braccia verso il ragazzino che, obbediente, le sedette in grembo, circondandole il collo con le braccia e baciandola. Il piccolo si sistemò quindi con la guancia contro la spalla di zia Pol, sospirò e si addormentò all'istante; la donna abbassò lo sguardo su di lui con una strana espressione sul viso... un miscuglio di tenerezza e meraviglia... che costrinse Garion a soffocare un altro impulso di gelosia.

Un rombo violento echeggiò nelle grotte sovrastanti.

«Cos'è stato?» chiese Durnik, guardandosi intorno con apprensione.

«Relg, suppongo» rispose Silk. «Immagino che stia adottando alcune

misure per impedire ai Murgos di arrivare fin qui.»

«Spero che non si lasci trasportare dall'entusiasmo» commentò nervosamente Durnik, mentre lanciava uno sguardo alla volta di roccia.

«Quanto ci vorrà per tornare alla Valle?» domandò Barak.

«Probabilmente un paio di settimane» lo informò Silk. «Dipenderà soprattutto dalla natura del terreno e dalla rapidità con cui i Grolims organizzeranno le nostre ricerche. Se riusciremo ad acquistare un vantaggio iniziale sufficiente a lasciarci dietro una pista falsa credibile, potremo spedirli ad ovest fino al confine tolnedrano e poi puntare verso la Valle senza sprecare troppo tempo a nasconderci.» L'ometto sogghignò. «Mi attira l'idea d'ingannare tutta la nazione murgo» aggiunse.

«Non è necessario che tu esageri con la *creatività»* lo ammonì Barak. «Hettar ci aspetterà nella Valle... insieme a re Cho Hag ed a metà dei clan algariani: rimarranno terribilmente delusi se non porteremo loro almeno *qualche* Murgo.»

«La vita è piena di piccole delusioni» ribatté Silk, sardonico. «Se ben ricordo, il confine settentrionale della Valle è molto ripido e aspro. Ci vorranno almeno un paio di giorni per scendere, e non credo che avremo voglia di provare a farlo con tutto il popolo dei Murgos alle nostre calcagna.»

Era ormai metà pomeriggio quando Relg tornò; sembrava che l'attività svolta avesse in parte placato il suo tumulto interiore, ma l'espressione tormentata permaneva nei suoi occhi, e lui evitava deliberatamente lo sguardo delle pupille violette di Taiba.

«Ho fatto crollare il soffitto di tutte le gallerie che portano qui» riferì, conciso. «Ora siamo al sicuro.»

Polgara, che era parsa addormentata, sollevò le palpebre.

«Concediti un po' di riposo» gli disse.

Relg annuì e si diresse subito verso le proprie coperte.

Riposarono nella cava per tutte le ore di luce residue, sorvegliando a turno la stretta apertura d'accesso, perché la desolata distesa di sabbia nera e di roccia logorata dal vento, che si allargava oltre le macerie alla base del pinnacolo, pullulava di cavalieri murgo che correvano di qua e di là in una ricerca frenetica e priva di organizzazione.

«Non sembra che sappiano quello che fanno» osservò Garion in tono sommesso, rivolto a Silk, mentre entrambi osservavano la scena; il sole stava proprio allora sprofondando in mezzo ad un banco di nuvole all'orizzonte, verso occidente, tingendo il cielo di un rosso fiammeggiante. Il vento portava con sé polvere e gelo, nell'infiltrarsi nella grotta.

«Immagino che la situazione sia un po' ingarbugliata, su a Rak Chtol» rispose Silk. «Non c'è più nessuno che comandi, e questo confonde i Murgos, che hanno la tendenza ad andare in pezzi quando non c'è qualcuno da cui prendere ordini.»

«Ma questo non ci renderà ancora più difficile allontanarci da qui?» obiettò Garion. «Voglio dire che quelli non si spostano, si limitano ad aggirarsi qua intorno: come faremo ad oltrepassarli?»

«Ci limiteremo a tirare su i cappucci e ad andare in giro senza scopo, come loro» ribatté Silk, scrollando le spalle e stringendosi maggiormente addosso il rozzo tessuto della tunica murgo per proteggersi dal freddo; poi si girò verso l'interno della grotta. «Il sole sta tramontando» riferì.

«Aspettiamo che faccia buio del tutto» rispose Polgara, intenta ad avvolgere con cura il bambino in una delle vecchie tuniche dì Garion.

«Quando ci saremo allontanati un poco, lascerò qualche ricordino qua e là» commentò Silk. «A volte i Murgos sanno essere piuttosto stupidi, e non vogliamo che sfugga loro la nostra pista.» Tornò a contemplare il tramonto. «Sarà una notte fredda» aggiunse, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Garion» chiamò zia Pol, alzandosi in piedi, «tu e Durnik state vicino a Taiba: non ha mai cavalcato prima d'ora, ed all'inizio potrebbe aver bisogno di aiuto.»

«E il bambino?» domandò Durnik.

«Cavalcherà con me.»

«E Belgarath?» interloquì Mandorallen, lanciando una occhiata in direzione del mago, ancora addormentato.

«Quando verrà il momento, lo metteremo in sella al suo cavallo» rispose Polgara. «Posso mantenerlo in equilibrio, a patto che non si effettuino improvvisi cambiamenti di direzione. Sta diventando buio?»

«Sarà meglio attendere ancora» consigliò Silk. «C'è troppa luce là fuori.»

Attesero. Il cielo serale si tinse di porpora, poi spuntarono le prime stelle, fredde e molto distanti. Parecchie torce spuntarono fra le file dei Murgos impegnati nelle ricerche.

«Vogliamo andare?» chiese Silk, alzandosi in piedi.

Condussero in silenzio i cavalli fuori dalla caverna e sulla ghiaia, fino alla sabbia, poi rimasero fermi per parecchi istanti mentre un gruppo di Murgos muniti di torce passava al galoppo, a parecchie centinaia di metri di distanza.

«Non vi separate» ammonì Silk, montando in sella.

«Quanto dista il confine di questa landa?» domandò Barak all'ometto, salendo a sua volta a cavallo con un grugnito.

«Due giorni serrati di viaggio» replicò Silk. «O notti, nel nostro caso: probabilmente sarà meglio nasconderci quando c'è il sole, non somigliamo poi *così tanto* ai Murgos.»

«Andiamo» intervenne Polgara.

Si avviarono al passo, procedendo con lentezza fino a quando Taiba non ebbe acquistato maggior sicurezza e Belgarath non ebbe dimostrato di riuscire a reggersi in sella, anche se non poteva ancora comunicare con nessuno; passarono poi ad un trotto che permetteva di coprire notevoli distanze senza sfinire eccessivamente gli animali.

Nell'oltrepassare il primo costone, finirono dritti nel mezzo di un gruppo di Murgos muniti di torce.

«Chi è là?» domandò, brusco, Silk, con il tipico accento aspro dei Murgos. «Identificatevi.»

«Veniamo da Rak Chtol» rispose uno dei cavalieri, con rispetto.

«Questo lo so, testa di legno» ringhiò Silk. «Ti ho chiesto la vostra identità.»

«Terza Falange» replicò l'altro, rigido.

«Così va meglio. Spegnete quelle torce: come vi aspettate di vedere qualcosa che disti più di tre metri con quella luce che vi batte negli occhi?»

Le torce furono spente all'istante.

«Spostate le vostre ricerche verso nord» ordinò poi Silk. «La Nona Falange sta perlustrando questa zona.»

«Ma...»

«Vuoi discutere con me?»

«No, ma...»

«Muovetevi! Subito!»

I Murgos fecero ruotare i loro cavalli e si allontanarono al galoppo nel buio.

«Astuto» commentò Barak, con ammirazione.

«Elementare» ribatté Silk, scrollando le spalle. «Le persone accettano con gratitudine qualsiasi indicazione, quando sono confuse. Vogliamo muoverci?»

Durante la lunga, fredda notte senza luna ci furono altri incontri come quello a mano a mano che il gruppo procedeva verso occidente; del resto era inevitabile, considerando le orde di Murgos che stavano setacciando la

landa circostante, ma Silk manovrò con disinvoltura ogni incontro, e la notte trascorse senza incidenti.

Verso l'alba, l'ometto cominciò a seminare ad arte alcuni oggetti per segnare la loro pista.

«Forse ho un po' esagerato» commentò in tono critico, contemplando una vecchia scarpa che aveva appena lasciato cadere nella sabbia sconvolta dagli zoccoli, alle proprie spalle.

«Di cosa stai parlando?» volle sapere Barak.

«Della nostra pista» spiegò Silk. «Vogliamo che ci seguano, ricordi? Dovrebbero credere che siamo diretti verso Tolnedra.»

«E allora?»

«Stavo soltanto commentando che questa traccia è un po' rozza.»

«Ti preoccupi troppo per questo genere di cose.»

«È una questione di stile, mio caro Barak» ribatté l'ometto, in tono altezzoso. «È facile prendere l'abitudine di fare le cose alla bell'e meglio.»

Quando la grigia luce dell'alba prese a diffondersi nel cielo invernale, il gruppo cercò rifugio fra i massi che costellavano una delle alture sparse lungo quella landa desolata, poi Durnik, Barak e Mandorallen tesero la tela delle tende sopra uno stretto canalone, sul lato occidentale dell'altura, e ne cosparsero la sommità di sabbia in modo da mimetizzare il riparo improvvisato.

«Probabilmente, è meglio non accendere il fuoco» suggerì Durnik a Polgara, mentre conducevano i cavalli sotto la tenda, «per via del fumo.»

«Un pasto caldo farebbe piacere a tutti, ma credo che dovremo rimandare» convenne lei, annuendo.

Consumarono una colazione fredda a base di pane e formaggio, poi si sistemarono per riposare, nella speranza di poter dormire di giorno per poi viaggiare durante la notte successiva.

«Mi servirebbe proprio un bagno» commentò Silk, togliendosi la sabbia dai capelli.

Il bambino lo scrutò, accigliandosi leggermente, poi gli si accostò e gli offrì l'Occhio.

«Incarico?» chiese.

Silk incrociò con precauzione le mani dietro la schiena e scosse il capo.

«È l'unica parola che conosce?» domandò a Polgara.

«Così sembra.»

«Non riesco a dedurre il collegamento. Cosa intende con "incarico"?»

«Probabilmente, gli è stato detto che ha un incarico da svolgere» spiegò

la donna, «cioè quello di rubare l'Occhio. Immagino che Zedar glielo abbia ripetuto all'infinito fin da quando era un neonato, e la parola gli è rimasta in mente.»

«È un po' sconcertante.» Silk teneva ancora le mani dietro la schiena. «E qualche volta sembra stranamente appropriato.»

«Non pare che lui pensi come facciamo noi» aggiunse Polgara. «L'unico scopo della sua vita è stato quello di consegnare l'Occhio a qualcuno... a chiunque, si direbbe.» Si accigliò, riflettendo. «Durnik, perché non vedi se gli puoi fabbricare una specie di sacca in cui trasportare quella pietra, tenendola appesa alla cintura? Forse, se non la terrà più costantemente in mano non ci penserà così tanto.»

«Ma certo, Dama Pol» convenne Durnik. «Avrei dovuto pensarci io stesso.» Si accostò ad uno dei fagotti e ne tirò fuori un vecchio grembiule di cuoio cosparso di bruciature, tagliandone un pezzo per fabbricare una sacca. «Ragazzo» chiamò, quando ebbe finito, «vieni qui.»

Il bambino stava esaminando con curiosità un piccolo cespuglio secco che cresceva all'estremità superiore del canalone, e non diede segno di aver sentito il fabbro che lo chiamava.

«Tu... Incarico!» esclamò Durnik.

Il piccolo si affrettò a girarsi e si accostò al fabbro con un sorriso.

«Perché lo hai chiamato così?» domandò Silk, in tono curioso.

«Quella parola sembra piacergli e lo induce a rispondere» spiegò Durnik, scrollando le spalle. «Servirà come nome finché non ne troveremo uno più adatto.»

«Incarico?» chiese il piccolo, offrendo l'Occhio al fabbro.

Con un sorriso, Durnik si chinò su di lui, tenendo aperta la sacca.

«Mettilo qui dentro, Incarico» suggerì, «poi legheremo i lacci per bene in modo che tu non lo perda.»

«Incarico» dichiarò in tono deciso il ragazzino, depositando con espressione felice l'Occhio nella sacca.

«Immagino di sì» convenne Durnik, poi tirò per bene le corde della sacca e la legò al pezzo di corda che il piccolo portava come cintura. «Ecco fatto, Incarico, ora è al sicuro.»

Incarico esaminò la sacca con attenzione, dandole qualche strattone per accertarsi che fosse legata saldamente, poi scoppiò in una risatina di gioia, circondò il collo di Durnik con le braccia e gli diede un bacio sulla guancia.

«È un bravo ragazzino» commentò il fabbro, leggermente imbarazzato.

«È del tutto innocente» rispose zia Pol, intenta ad esaminare Belgarath, ancora addormentato. «Non ha idea di quale differenza passi fra il bene ed il male, quindi tutto quello che c'è al mondo gli sembra buono.»

«Mi chiedo come sia vedere il mondo in quest'ottica» rifletté Taiba, accarezzando il viso sorridente del bambino. «Niente dolore, niente paura, niente sofferenza... amare tutto quello che si vede perché si crede che ogni cosa sia buona.»

Relg, tuttavia, aveva sollevato bruscamente lo sguardo; l'espressione tormentata che gli aveva aleggiato sul volto fin da quando aveva salvato la schiava intrappolata nella roccia si dissolse e venne sostituita da quella consueta di fanatico zelo religioso.

«Mostruoso!» annaspò.

Taiba si girò verso di lui, assumendo uno sguardo duro.

«Cosa c'è di così mostruoso nella felicità?» chiese, circondando il bambino con un braccio.

«Noi non siamo qui per essere felici» ribatté l'Ulgo, evitando con cura di guardare la donna negli occhi.

«Perché siamo qui, allora?» ritorse Taiba, in tono di sfida.

«Per servire il nostro dio ed evitare il peccato.» Relg rifiutava ancora di guardarla negli occhi ed il suo tono suonava un po' meno deciso.

«Bene, io non ho un dio» dichiarò Taiba, «e probabilmente neppure questo bambino ne ha uno, quindi se per te è lo stesso, lui ed io ci concentreremo sul tentativo di essere felici... e se questo richiedesse anche una piccola dose di peccato, che importanza ha?»

«Non hai vergogna?» La voce di Relg era soffocata.

«Io sono quello che sono, e non intendo scusarmene, dal momento che non ho avuto molta voce in capitolo al riguardo.»

«Ragazzo» intimò Relg, rivolto al bambino, «allontanati immediatamente da lei.»

Taiba si raddrizzò e lo affrontò con aria di sfida, mentre lo sguardo le si induriva ulteriormente.

«Cosa credi di fare?»

«Io combatto il peccato dovunque lo incontro» dichiarò Relg.

«Peccato, peccato, peccato! Ma non pensi mai a niente altro?»

«È la mia preoccupazione costante, sto in guardia contro di esso in ogni momento.»

«Che noia» rise la donna. «Non ti viene in mente nulla di meglio da fare? Oh, dimenticavo» aggiunse, beffarda, «ci sono anche tutte quelle pre-

ghiere, vero? Tutto quell'ululare su quanto sei malvagio, rivolto al tuo dio. Credo che qualche volta devi proprio annoiare terribilmente questo tuo UL, sai?»

«Non pronunciare *mai più* il nome di UL!» infuriò Relg, sollevando un pugno.

«Se lo farò, mi colpirai? Non ha molta importanza, mi hanno picchiata per tutta la vita: avanti, Relg, perché non mi colpisci?» Taiba sollevò verso di lui la faccia sporca.

La mano di Relg ricadde.

Intuendo il proprio vantaggio, Taiba portò le mani al colletto del vestito grigio che Polgara le aveva dato.

«Io posso fermarti, Relg» gli disse, cominciando a sbottonare il vestito. «Guardami, tanto lo fai di continuo... ho sentito su di me i tuoi occhi roventi: mi insulti e dici che sono malvagia, ma mi guardi lo stesso. Ed allora guarda apertamente, non di nascosto.» Continuò a slacciare il davanti del vestito. «Se sei libero dal peccato, la vista del mio corpo non dovrebbe causarti nessun fastidio.»

Ormai, gli occhi dell'Ulgo stavano sporgendo dalle orbite.

«Il mio corpo non mi causa nessun fastidio, ma ne provoca parecchio a te, vero? Ma la malvagità è nella mia mente oppure nella tua? Ti posso far sprofondare nel peccato in qualsiasi momento io voglia: mi basta fare così.» E spalancò il davanti dell'abito.

Relg si girò di scatto dall'altra parte, emettendo suoni soffocati.

«Non vuoi guardare, Relg?» lo beffò Taiba, mentre lui si allontanava a precipizio.

«Hai un'arma davvero formidabile, Taiba» si congratulò Silk.

«Era l'unica di cui disponessi, nei recinti degli schiavi, ed ho imparato ad usarla, quando è necessario.» Riabbottonò con cura il davanti del vestito e tornò a girarsi verso Incarico come se nulla fosse accaduto.

«Cosa sono tutti questi strilli?» borbottò Belgarath, dando un lieve segno di ripresa, e tutti si voltarono di scatto verso di lui.

«Relg e Taiba avevano intavolato una piccola discussione teologica» lo informò Silk, con disinvoltura. «I punti più sottili erano davvero interessanti. Come stai?»

Ma il vecchio era già tornato a sprofondare nel sonno.

«Per lo meno, comincia a riprendersi» commentò Durnik.

«Ci vorranno ancora parecchi giorni prima che recuperi del tutto le forze» disse Polgara, posando la mano sulla fronte di Belgarath. «È ancora

terribilmente debole.»

Garion dormì per la maggior parte della giornata, avvolto nelle sue coperte e disteso sul terreno sassoso; quando il freddo ed un sasso particolarmente fastidioso infilatosi sotto la schiena lo destarono, era ormai tardo pomeriggio. Silk sedeva di guardia vicino all'imboccatura del canalone, intento a fissare la sabbia nera e le grigie pianure saline, ma gli altri dormivano ancora: mentre si dirigeva senza far rumore verso il punto in cui era seduto l'ometto, Garion notò che zia Pol dormiva con il piccolo Incarico fra le braccia, e fu costretto a respingere un momentaneo attacco di gelosia. Taiba mormorò qualcosa quando la superò, ma una rapida occhiata fu sufficiente a verificare che non era sveglia: la donna si era distesa non lontano da Relg e, nel sonno, la sua mano sembrava protesa verso l'Ulgo, a sua volta addormentato.

Il viso aguzzo di Silk era attento e lui non mostrava nessun segno di stanchezza.

«Buon giorno» mormorò. «O quel che è.»

«Non sei mai stanco?» chiese Garion, parlando a bassa voce, in modo da non disturbare gli altri.

«Ho dormito un poco.»

Durnik venne fuori da sotto il tetto di tela e li raggiunse, sbadigliando e massaggiandosi le palpebre.

«Ora ti darò il cambio» disse a Silk. «Hai visto nulla?» Scrutò verso occidente, socchiudendo gli occhi a causa del sole piuttosto basso.

«Alcuni Murgos.» Silk scrollò le spalle. «Erano ad un paio di chilometri da qui, verso sud, ma non credo che abbiano ancora trovato la nostra pista: forse dovremo renderla ancora più evidente.»

Garion avvertì uno strano ed opprimente senso di peso alla nuca e si guardò intorno, a disagio. Poi, senza preavviso, fu assalito da una fitta improvvisa e violenta che parve penetrargli nella mente: con un sussulto, fece appello alla propria volontà, respingendo l'attacco.

«Cosa ti succede?» chiese subito Silk.

«Un Grolim» ringhiò il ragazzo, concentrando la volontà e preparandosi a combattere.

«Garion!» Era la voce di zia Pol, ed il tono era urgente: il giovane si girò e si precipitò sotto la tela, seguito dappresso da Silk e Durnik.

La donna era in piedi, e circondava con le braccia Incarico, quasi per proteggerlo.

«Quello era un Grolim, vero?» chiese Garion, con voce che suonò un po'

troppo acuta.

«Più di uno» replicò lei, tesa. «I Prelati controllano i Grolim, ora che Ctuchik è morto, ed hanno congiunto le loro volontà per cercare di uccidere Incarico.»

Gli altri, ridestati dal brusco richiamo di zia Pol, si stavano alzando, barcollanti, per prendere le armi.

«Perché ce l'hanno con il bambino?» s'informò Silk.

«Sanno che lui è il solo che possa toccare l'Occhio e pensano che, se lui morisse, noi non riusciremmo a portarlo fuori da Chtol Murgos.»

«Che cosa facciamo?» domandò Garion, guardandosi intorno con impotenza.

«Io mi dovrò concentrare per proteggere il bambino» rispose lei. «Indietreggia, Garion.»

«Cosa?»

«Allontanati da me.» Polgara si chinò e disegnò un cerchio sulla sabbia, racchiudendo in esso se stessa ed il ragazzino. «Ascoltatemi tutti: finché non saremo fuori da questa situazione, nessuno di voi mi si dovrà avvicinare più di così. Non voglio che vi facciate del male.» Si eresse sulla persona, e la ciocca di capelli bianchi sulla fronte parve mutarsi in una fiamma.

«Aspetta» esclamò Garion.

«Non oso: potrebbero attaccare di nuovo in qualsiasi momento. Toccherà a te proteggere tuo nonno e gli altri.»

«A me?»

«Sei l'unico che possa farlo: hai il potere, usalo.» Polgara sollevò la mano.

«Quanti sono quelli contro cui dovrò combattere?» chiese ancora Garion, ma subito sentì nella mente l'improvvisa marea e lo strano rombo che indicavano come zia Pol stesse facendo ormai appello alla propria volontà. L'aria intorno alla donna parve tremolare, distorcersi con un effetto simile a quello creato dal calore in un pomeriggio estivo, e Garion percepì la barriera che ora l'avvolgeva. «Zia Pol?» chiamò. Poi, aumentando il tono di voce, gridò: «Zia Pol!»

Lei scosse il capo e s'indicò l'orecchio; sembrò anche che dicesse qualcosa, ma nessun suono poteva trapassare la barriera lucente da lei eretta.

«Quanti sono?» ripeté Garion, sillabando le parole in maniera esagerata.

La donna sollevò entrambe le mani, tenendo un pollice ripiegato.

«Nove?» sillabò ancora Garion.

Sua zia annuì ed avvolse il proprio mantello intorno al bambinetto.

«Bene, Garion, ora che si fa?» domandò Silk, con un'espressione penetrante negli occhi.

«Perché lo chiedi a me?»

«L'hai sentita. Belgarath è ancora intontito e lei è occupata, quindi ora comandi tu.»

«*Io?*»

«Cosa facciamo?» insistette Silk. «Devi imparare a prendere decisioni.»

«Non lo so» ammise Garion, annaspando senza rimedio.

«Non ammetterlo mai» gli consigliò Silk. «Comportati come se lo sapessi, anche quando così non è.»

«Noi... uh... aspetteremo che faccia buio, credo... poi riprenderemo la marcia come abbiamo fatto ieri.»

«Ecco» sogghignò Silk. «Hai visto quanto è facile?»

CAPITOLO TERZO

Quando si avviarono sulla nera sabbia della landa desolata, nel freddo pungente, in cielo brillava una tenue e sottile fetta di luna argentata, bassa sull'orizzonte. Garion si sentiva decisamente a disagio nel ruolo che Silk gli aveva imposto: sapeva che era stato un gesto inutile, perché tutti erano informati su dove stavano andando e su cosa dovevano fare e, se si fosse resa necessaria la presenza di un capo, lo stesso Silk sarebbe stato la scelta più logica; invece, l'ometto aveva scaricato quel fardello sulle spalle di Garion ed ora sembrava tenerlo attentamente d'occhio per vedere come se la sarebbe cavata.

Non ci fu tempo per comandare, o anche soltanto per discutere quando, poco dopo la mezzanotte, s'imbatterono in un gruppo di Murgos: erano in sei, e sbucarono al galoppo da dietro la sommità di una bassa altura posta a sud, finendo proprio nel mezzo del gruppo di Garion. Barak e Mandorallen reagirono con l'istantanea violenza tipica dei guerrieri esperti, snudando le spade con un sibilo e calandole con vibranti echi metallici sulle cotte di maglia che avvolgevano i corpi degli sconcertati Murgos. Mentre ancora lottava per estrarre a sua volta la spada, il giovane vide uno dei guerrieri vestiti di nero rotolare inerte di sella, mentre un altro, urlando per il dolore e la sorpresa, crollava lentamente all'indietro, serrandosi il torace con le mani. Seguì una confusione fatta di grida e di nitriti lanciati dai cavalli terrorizzati, mentre gli uomini combattevano nell'oscurità: un Murgo, in pre-

da al panico, girò il cavallo per fuggire ma Garion, senza riflettere, gli bloccò la strada con la propria cavalcatura e sollevò la lama per colpire. Disperato, il Murgo mosse freneticamente la propria arma, ma Garion parò con facilità il fendente mal diretto e calò con disinvoltura la spada sulla spalla dell'avversario, come fosse stata una frusta. Si udì un soddisfacente rumore di metallo infranto quando la lama penetrò nella cotta di maglia del Murgo, poi il giovane parò abilmente un secondo fendente altrettanto goffo e colpì di nuovo l'avversario, questa volta alla faccia. Tutte le istruzioni impartitegli dai suoi amici parvero fondersi di colpo in un unico stile non identificabile che era in parte cherek, in parte arend, in parte algariano e che era lo stile personale di Garion. Quella tecnica sconcertò lo spaventato Murgo, i cui sforzi difensivi divennero sempre più frenetici: ogni suo colpo veniva però parato con facilità da Garion, che rispondeva all'istante con quegli affondi leggeri e rapidi che immancabilmente facevano sgorgare sangue. Garion avvertì una selvaggia, crescente esaltazione ribollirgli nelle vene mentre combatteva, sentì in bocca un sapore ardente.

Poi Relg saettò fuori dall'ombra, fece perdere l'equilibrio al Murgo e conficcò il coltello dalla punta ricurva sotto le costole del nemico, che si ripiegò bruscamente su se stesso, fu percorso da un brivido e cadde di sella, morto.

«Perché lo hai fatto?» domandò Garion, senza riflettere. «Quello era il *mio* Murgo.»

Barak, che stava esaminando la strage, scoppiò a ridere, e la sua ilarità improvvisa echeggiò strana nel buio.

«Sta diventando un selvaggio, non vi pare?»

«La sua abilità è degna di nota» rispose Mandorallen, con approvazione.

L'entusiasmo di Garion salì alle stelle, e il ragazzo si guardò ansiosamente intorno alla ricerca di qualcun altro contro cui combattere, ma i Murgos erano tutti morti.

«Erano soli?» chiese, con il fiato un po' corto. «Voglio dire, ce n'erano altri dietro di loro? Forse dovremmo controllare.»

«*Vogliamo* che trovino le nostre tracce, dopo tutto» gli ricordò Silk. «Naturalmente, la decisione spetta a te, Garion, ma se sterminiamo tutti i Murgos che ci sono in questa zona non rimarrà più nessuno che riferisca a Rak Chtol la direzione che abbiamo preso, non credi?»

«Oh» fece il giovane, un po' contrito, «me n'ero dimenticato.»

«Devi tenere sempre presente il piano principale, Garion, e non perderlo di vista durante queste piccole avventure collaterali.»

«Forse mi sono lasciato trasportare.»

«Un buon capo non se lo può permettere.»

«D'accordo.» Garion cominciava a sentirsi imbarazzato.

«Volevo soltanto accertarmi che ti fosse chiaro, ecco tutto.»

Il ragazzo non rispose, ma cominciò a capire che cosa ci fosse in Silk che aveva il potere d'irritare tanto Belgarath: il comando era già un peso abbastanza gravoso senza che i continui, maliziosi commenti di quell'ometto dalla faccia di faina intervenissero a complicare le cose.

«Ti senti bene?» Taiba stava chiedendo a Relg, con una strana nota di preoccupazione nella voce. L'Ulgo era ancora in ginocchio accanto al cadavere del Murgo che aveva ucciso.

«Lasciami solo» intimò lui, aspro.

«Non essere stupido. Sei ferito? Fammi vedere.»

«Non mi toccare!» L'Ulgo si ritrasse davanti alla mano protesa di Taiba. «Belgarion, allontanala da me!»

«Che succede, adesso?» domandò il giovane, gemendo fra sé e sé.

«Ho ucciso quest'uomo» spiegò Relg, «e ci sono alcune cose che devo fare... certe preghiere da recitare... per la purificazione. Lei sta interferendo.»

Garion soffocò il desiderio d'imprecare.

«Per piacere, Taiba» disse, con la massima calma possibile, «lascialo in pace.»

«Volevo soltanto vedere se stava bene» rispose la donna, con fare petulante. «Non gli stavo facendo del male.»

Sul suo viso c'era una strana espressione che Garion non riusciva a comprendere, ed un fugace sorriso le solcò le labbra mentre osservava l'Ulgo inginocchiato. Senza preavviso, Taiba allungò ancora la mano verso Relg.

«No!» annaspò questi, ritraendosi.

Taiba ridacchiò con una sfumatura di cattiveria, poi si allontanò, canticchiando sommessamente fra sé.

Dopo che Relg ebbe eseguito il suo rito di purificazione sul cadavere del Murgo, rimontarono in sella e si avviarono. Adesso la fetta di luna era alta nel cielo gelido e proiettava una pallida luce sulle sabbie nere: cavalcando, Garion si guardava intorno di continuo, nel tentativo d'individuare i possibili pericoli annidati più avanti. Il giovane lanciava anche frequenti occhiate in direzione di zia Pol, desiderando che non fosse isolata da lui in maniera così assoluta, ma la donna sembrava totalmente concentrata per mantenere eretto lo schermo con la forza di volontà, e cavalcava tenendo Inca-

rico stretto a sé, mentre il suo sguardo era distante ed indecifrabile.

Garion rivolse un'occhiata speranzosa a Belgarath, ma il vecchio, pur scuotendosi ogni tanto dal torpore, sembrava inconsapevole di quanto lo circondava: il giovane sospirò e riprese a scrutare nervosamente la pista, dinanzi a sé. Il gruppo proseguì la marcia durante le ultime ore della notte, nel freddo tagliente e sotto la debole luce lunare, con le stelle che splendevano come frammenti di ghiaccio nel cielo sovrastante.

D'un tratto, Garion udì una specie di ruggito nella propria mente... un suono che aveva una strana eco... e lo scudo di forza che circondava zia Pol tremolò e si tinse di uno sgradevole bagliore arancione. Il ragazzo fece subito appello alla propria volontà, accompagnandola con una parola ed un gesto: non aveva idea di quale parola avesse usato, ma la cosa parve funzionare, perché la sua volontà disintegrò l'attacco congiunto contro zia Pol ed Incarico come un cavallo sparpaglia uno stormo di uccelli intenti a becchettare. L'attacco aveva richiesto la partecipazione di più menti... lo aveva avvertito... ma questo non sembrava fare differenza, e il giovane percepì una fugace sensazione di rabbia e perfino di timore quando le menti congiunte di quanti avevano attaccato zia Pol fuggirono dinanzi a lui.

«*Niente male*» osservò la voce dentro di lui. «*Un po' goffo, forse, ma proprio niente male.*»

«*Era la prima volta che facevo una cosa del genere*» ribatté Garion. «*Migliorerò con la pratica.*»

«*Non diventare troppo sicuro di te*» consigliò la voce, in tono asciutto, poi svanì.

Stava diventando più forte, su questo non c'erano dubbi; la facilità con cui aveva disperso le volontà congiunte del gruppo di Grolims che zia Pol aveva definito i Prelati lo aveva stupito, e Garion cominciò vagamente a capire cosa intendessero zia Pol e Belgarath quando usavano il termine "talento". Sembrava che ci fosse una specie di misura quantitativa, un limite oltre il quale la maggior parte dei maghi e degli stregoni non poteva andare, e Garion comprese con un certo stupore di essere già più forte di uomini che avevano praticato quell'arte per secoli, mentre lui cominciava appena adesso ad esplorare il suo talento in maniera superficiale.

Questa consapevolezza, comunque, lo fece sentire più sicuro, inducendolo a raddrizzarsi sulla sella ed a cavalcare con aria più fiduciosa. Forse comandare non era poi una cosa tanto brutta: ci voleva un po' di tempo per abituarsi, ma quando finalmente si sapeva cosa si doveva fare non era troppo difficile.

L'attacco successivo giunse quando ormai l'orizzonte aveva cominciato a rischiararsi alle loro spalle. Zia Pol, il suo cavallo ed il ragazzino parvero svanire tutti in un'oscurità assoluta che li avviluppò. Garion contrattaccò all'istante, aggiungendo un piccolo tocco di disprezzo... un pungente ceffone diretto alle menti che avevano organizzato l'aggressione; il giovane provò una calda soddisfazione nell'avvertire la sorpresa e la sofferenza degli avversari mentre essi si ritraevano di fronte alla sua rapida reazione, poi intravide... solo per un istante... l'immagine di nove uomini molto vecchi e vestiti di nero che sedevano in una stanza, da qualche parte, intorno ad un tavolo. Su uno dei muri spiccava una larga fenditura e parte del soffitto era crollato a causa del terremoto che aveva sconvolto Rak Chtol; otto dei nove malvagi vecchi apparivano sorpresi e spaventati, il nono era svenuto. L'oscurità che circondava zia Pol scomparve.

«Cosa stanno facendo?» chiese Silk.

«Cercano d'infrangere lo schermo di zia Pol» rispose Garion. «Ho dato loro qualcosa su cui riflettere» aggiunse, con un certo compiacimento.

Silk lo scrutò, socchiudendo gli occhi in un'espressione astuta.

«Non esagerare, Garion» gli consigliò.

«Qualcuno doveva intervenire» protestò il giovane.

«Di solito è così. Sto soltanto dicendo che non dovresti perdere la prospettiva.»

La linea interrotta di picchi che segnava il limite occidentale della landa divenne visibile con chiarezza, a mano a mano che la luce s'intensificò ad oriente.

«Quanto credi che distino?» domandò Garion, rivolto a Durnik.

«Due o tre leghe, almeno» giudicò il fabbro, scrutando le montagne con le palpebre socchiuse. «È difficile valutare le distanze con questo genere di luce.»

«Allora?» volle sapere Barak. «Ci nascondiamo per tutta la giornata oppure facciamo una tappa forzata?»

«Cambieremo direzione non appena arrivati alle montagne?» chiese Garion a Mandorallen, dopo un momento di riflessione.

«Sembrerebbe d'uopo proseguire su codesto percorso per un tratto ancora» rispose, pensoso, il cavaliere. «Un confine naturale quale abbiamo noi dinanzi potrebbe attrarre un'attenzione più che fugace.»

«Un buon punto» convenne Silk.

«Allora forse ci dovremmo fermare qui» suggerì Garion, grattandosi una guancia e notando che la barba aveva ricominciato a crescergli. «Potrem-

mo ripartire al tramonto, addentrarci per un po' fra le montagne e poi riposare. Domattina all'alba cambieremo direzione e così avremo luce sufficiente per notare le eventuali tracce da noi lasciate e per cancellarle.»

«Mi sembra un buon piano» approvò Barak.

«Allora faremo così» decise Garion.

Cercarono un altro costone ed un altro canalone, che nascosero di nuovo sotto il telo. Pur essendo stanco, Garion era riluttante a cedere al sonno: non soltanto le preoccupazioni derivanti dal comando gli gravavano sulle spalle, ma ad esse si aggiungeva anche il timore che i Prelati sferrassero un nuovo attacco mentre lui dormiva. Intanto che gli altri preparavano le loro coperte, il giovane gironzolò senza una meta precisa, soffermandosi ad osservare zia Pol che sedeva con la schiena appoggiata ad una grande roccia: teneva fra le braccia l'addormentato Incarico e sembrava distante quanto la luna. Garion sospirò e scese verso l'imboccatura del canalone, dove Durnik era intento ad occuparsi dei cavalli; questo gli fece venire in mente che la loro vita dipendeva dalle buone condizioni delle loro cavalcature e gli fornì una nuova causa di preoccupazione.

«Come stanno?» chiese al fabbro, avvicinandosi.

«Reggono piuttosto bene» riferì Durnik, «ma hanno fatto molta strada, ed alcuni cominciano a dimostrarlo.»

«C'è nulla che possiamo fare per loro?»

«Ci vorrebbe una settimana di riposo su un buon pascolo» rispose Durnik, con un asciutto sorriso.

«Credo che a tutti noi servirebbe una settimana di riposo su un buon pascolo» rise Garion.

«Sei proprio cresciuto, Garion» osservò il fabbro, sollevando lo zoccolo posteriore di un altro animale alla ricerca di eventuali graffi o ammaccature.

Il giovane si guardò le braccia e notò che effettivamente i polsi sporgevano di tre o quattro centimetri dalle maniche.

«La maggior parte dei vestiti mi va ancora... più o meno» ribatté.

«Non intendevo questo.» Durnik esitò. «Cosa si prova, Garion? Cosa si prova nel riuscire a fare le cose come le fai tu?»

«Mi spaventa, Durnik» ammise il ragazzo, in tono sommesso. «In realtà, non volevo nulla di tutto questo, ma non ho avuto scelta.»

«Non devi permettere che ti spaventi, sai» affermò il fabbro, abbassando con precauzione lo zoccolo del cavallo. «Se è parte di te, è parte di te... come essere alti oppure avere i capelli biondi.»

«Non è esattamente così, Durnik. Essendo alti oppure avendo i capelli biondi non si fa del male a nessuno. Con questo, è possibile.»

Durnik contemplò le lunghe ombre proiettate dall'altura e che si stendevano in lontananza sotto la luce del sole nascente.

«Devi soltanto imparare a servirtene con precauzione, tutto qui. Quando avevo più o meno la tua età, ho scoperto che ero molto più forte di tutti gli altri giovani del nostro villaggio... probabilmente perché lavoravo nella fucina del fabbro. Non volevo fare del male a nessuno, e così non facevo la lotta con i miei amici. Uno di loro ha pensato che agissi così perché ero un codardo e mi ha stuzzicato per circa sei mesi, tanto che alla fine ho perso il controllo.»

«Hai combattuto con lui?»

«Non è stato un grande scontro» spiegò Durnik, annuendo. «Quando è finito tutto, lui ha capito che in fin dei conti non ero un codardo e siamo tornati buoni amici... dopo che le ossa gli sono guarite tutte e che si è abituato ai denti mancanti.»

Garion sogghignò ed il fabbro ricambiò il sorriso, con aria colpevole.

«Dopo ho provato vergogna di me stesso, naturalmente.»

Garion si sentiva molto vicino a quest'uomo semplice e solido: Durnik era il suo più vecchio amico, qualcuno su cui poteva sempre fare affidamento.

«Quello che sto cercando di dirti, Garion» proseguì il fabbro, in tono serio, «è che non puoi vivere tutta la vita avendo paura di quello che sei. Altrimenti, presto o tardi arriverà qualcuno che fraintenderà le tue intenzioni ed allora dovrai fare qualcosa per dimostrargli che non è di *lui* che hai paura. E quando le cose arrivano a questo punto, di solito è molto peggio per te... ed anche per lui.»

«Com'è stato con Asharak?»

«A lungo andare» annuì Durnik, «è meglio essere quelli che si è: non è giusto comportarsi come se si fosse qualcosa di più, ma neppure come se si fosse qualcosa di meno. Capisci quello che sto cercando di dirti?»

«Sembra che il problema consista nello scoprire con esattezza *che cosa* si è» commentò Garion.

«Questa è la parte che a volte ci fa finire quasi tutti nei guai» sorrise Durnik. Poi il sorriso svanì di colpo, lui annaspò e cadde a terra contorcendosi e serrandosi lo stomaco.

«Durnik!» gridò Garion. «Cosa succede?»

Ma Durnik non poteva rispondere: cinereo e con la faccia contorta per la

sofferenza, continuava a torcersi nella polvere.

Garion avvertì una strana pressione aliena e capì subito di cosa si trattava: bloccati nei loro tentativi di uccidere Incarico, i Prelati stavano concentrando i loro attacchi sugli altri, nella speranza d'indurre zia Pol ad abbassare il suo schermo. Una rabbia terribile ribollì dentro di lui, il sangue parve bruciargli ed un fiero grido gli salì alle labbra.

«*Agisci con calma.*» Era di nuovo la voce nella sua mente.

«*Che cosa faccio?*»

«*Portati alla luce del sole.*»

Garion non comprese il perché del consiglio, ma si precipitò oltre i cavalli, sbucando sotto la pallida luce del mattino.

«*Inserisciti nella tua ombra.*»

Il giovane abbassò lo sguardo sulla propria ombra, che si stendeva sul terreno davanti a lui, ed obbedì alla voce: pur non sapendo con esattezza come, riversò la sua volontà e la sua consapevolezza nell'ombra.

«*Ora segui la traccia del loro pensiero fino a trovarli. Presto.*»

D'un tratto, Garion si trovò in volo. Avvolto nella propria ombra, sfiorò una volta soltanto Durnik, ancora in preda alle convulsioni, poi individuò come un segugio la direzione da cui proveniva il pensiero congiunto che aveva attaccato il suo amico, e si lanciò nell'aria, ripercorrendo chilometri e chilometri di pianura desolata in direzione di Rak Chtol. Gli sembrava di non avere peso e che ogni cosa che vedeva avesse una strana sfumatura purpurea.

Avvertì la propria immensità quando entrò nella stanza dalla parete crepata dove sedevano i nove vecchi, vestiti di nero, che stavano cercando di uccidere Durnik con la forza congiunta dei loro pensieri; i loro occhi erano tutti fissi su un enorme rubino, grande quasi quanto la testa di un uomo, che scintillava nel centro del tavolo intorno a cui sedevano. I raggi inclinati del sole del mattino avevano distorto ed ingrandito l'ombra di Garion, che occupò un angolo della stanza, chinandosi un poco per seguire la curva del soffitto.

«Basta!» tuonò, rivolto ai nove vecchi malvagi. «Lasciate in pace Durnik!»

Essi sussultarono di fronte alla sua improvvisa apparizione, e Garion sentì che il pensiero diretto contro Durnik, per mezzo della pietra posta sul tavolo, s'indeboliva e cominciava a dissolversi. Avanzò d'un passo con fare minaccioso e li vide ritrarsi dinanzi a lui attraverso la nebbia purpurea che gli bloccava in parte lo sguardo.

Poi uno dei vecchi... molto magro, con una lunga barba sporca ed il cranio completamente calvo... parve riprendersi dal momentaneo spavento.

«Rimanete saldi!» intimò agli altri. «Concentratevi sul Sendariano.»

«Lasciatelo in pace!» gridò Garion.

«Chi lo dice?» ribatté il vecchio magro, in tono strascicato ed offensivo.

«Io.»

«E tu chi sei?»

«Io sono Belgarion. Lasciate in pace i miei amici.»

Il vecchio rise, un suono raggelante quanto lo era stata la risata di Ctuchik.

«In effetti, tu sei soltanto l'ombra di Belgarion» corresse. «Conosciamo il trucco dell'ombra: puoi parlare, fare lo spaccone e minacciarci, ma niente altro. Sei soltanto un'ombra impotente, Belgarion.»

«Lasciateci in pace!»

«E cosa farai se non ti ubbidiremo?» La faccia del vecchio si riempì di sprezzante divertimento.

«*Ha ragione?*» domandò Garion alla voce dentro di lui.

«*Forse... e forse no*» replicò la voce. «*Alcuni uomini sono riusciti a valicare quel limite, ma non puoi saperlo se non ci provi.*»

Per quanto in preda ad un'ira terribile, Garion non voleva uccidere nessuno.

«Ghiaccio!» disse, concentrandosi sull'idea del freddo e scatenando la propria volontà, ma provò una sensazione strana, quasi tenue, come se al suo ordine fosse mancata ogni sostanza, ed il ruggito echeggiò vacuo e minuscolo nella sua mente.

Il vecchio calvo ridacchiò ed agitò la barba con aria offensiva.

Garion serrò i denti privi di sostanza e si obbligò alla massima concentrazione.

«Brucia!» ordinò quindi, liberando la volontà: ci fu un tremolio, poi un lampo improvviso, e la forza della volontà di Garion si scagliò, non sul vecchio calvo ma sulla sua barba.

Il Prelato balzò in piedi ed indietreggiò con un'imprecazione soffocata, cercando disperatamente di spegnere le fiamme che gli divoravano la barba.

Il pensiero congiunto dei Prelati si frantumò quando gli altri otto si alzarono in preda ad uno stupore colmo di terrore. Con cupa determinazione, Garion chiamò a raccolta la volontà crescente e prese a menare colpi con le braccia, smisuratamente allungate, facendo rotolare i Prelati sul pavimento

di pietra e sbattendoli contro le pareti. Strillando di paura, essi corsero di qua e di là, tentando di fuggire, ma lui li raggiunse metodicamente, uno alla volta, somministrando la giusta punizione. Con uno strano senso di distacco, arrivò perfino a conficcare uno di essi a testa in avanti nella crepa del muro, fino a lasciare fuori soltanto un paio di piedi che si agitavano.

Quando ebbe finito, tornò a rivolgersi al Prelato calvo, che era finalmente riuscito a spegnere il fuoco appiccato alla sua barba.

«È impossibile... impossibile» protestò questi, sconcertato. «Come hai fatto?»

«Te l'ho detto... io sono Belgarion e posso fare cose che tu neppure immagini.»

«*Il gioiello*» gli disse la voce. «*Lo stanno usando per focalizzare i loro attacchi. Distruggilo.*»

«*Come?*»

«*Non può resistere più di tanto. Guarda.*»

D'un tratto, Garion scoprì che poteva effettivamente scorgere l'interno del rubino che brillava sul tavolo: notò le minuscole linee di tensione all'interno della sua struttura cristallina, e comprese. Concentrò quindi la propria volontà sulla pietra, insieme a tutta la sua rabbia: il rubino fiammeggiò e prese a pulsare a mano a mano che la forza contenuta in esso cresceva, poi esplose in tanti frammenti con una brusca detonazione.

«No!» gemette il Prelato calvo. «Idiota! Quella pietra era unica, insostituibile!»

«Ascoltami, vecchio» ordinò Garion, con voce terribile. «Ci *lascerai* in pace, *non* c'inseguirai e non cercherai più di farci del male.» Protese la mano fatta d'ombra e l'infilò nel torace dell'uomo calvo, sentendo il cuore che pulsava come un uccellino terrorizzato ed i polmoni che vacillavano quando il respiro del Prelato si arrestò e lui fissò con orrore il braccio che gli sporgeva dal torace. Garion allargò lentamente le dita al massimo. «Hai capito?» chiese.

II Prelato gorgogliò e cercò di afferrare il braccio, ma le sue dita non trovarono nulla da stringere.

«Hai capito?» ripeté Garion, serrando all'improvviso il pugno.

Il Prelato urlò.

«Ci lascerai in pace?»

«Ti prego, Belgarion! Basta! Sto morendo!»

«Ci lascerai in pace?» insistette Garion.

«Sì... sì... qualsiasi cosa, ma basta, ti prego! T'imploro! Farò qualsiasi

cosa. Per favore!»

Garion rilassò la mano e sfilò il braccio dal petto ansante del Prelato, tenendola poi sollevata, come un artiglio, davanti alla faccia del vecchio.

«Guarda questa e ricorda» intimò, con voce spaventosamente quieta. «La prossima volta, l'infilerò nel tuo petto e ti tirerò fuori il cuore.»

Il Prelato si ritrasse con occhi pieni di orrore, fissando la mano spaventosa.

«Lo prometto» balbettò. «Lo prometto.»

«Ne va della tua vita» lo ammonì Garion, poi si volse ed attraversò d'un lampo i chilometri di terreno desolato per tornare dai suoi amici. Quasi all'improvviso, si trovò di nuovo all'imboccatura del canalone, con lo sguardo fisso sulla sua ombra che si stava lentamente riformando sul terreno, dinanzi a lui: la nebbia purpurea era svanita e, cosa strana, non si sentiva neppure stanco.

Durnik trasse un respiro tremante, lottando per alzarsi, e Garion fu pronto a voltarsi ed a correre in aiuto dell'amico.

«Stai bene?» chiese, afferrando il fabbro per un braccio.

«Sembrava che un coltello si muovesse dentro di me» disse il fabbro, con voce tremante. «Cosa è stato?»

«I Prelati Grolim stavano cercando di ucciderti» gli spiegò Garion, e subito Durnik si guardò intorno con aria spaventata.

«Non ti preoccupare, Durnik, non ci riproveranno.» Garion lo aiutò ad alzarsi in piedi, ed insieme rientrarono nel canalone.

Zia Pol fissò il ragazzo con occhi penetranti quando lui si avvicinò.

«Stai crescendo molto in fretta» gli disse.

«Dovevo fare qualcosa. Che ne è stato del tuo schermo?»

«Non sembra essere più necessario.»

«Non c'è male» interloquì Belgarath, sedendosi: il vecchio appariva debole ed emaciato, ma il suo sguardo era sveglio e attento. «C'era qualche tocco forse un po' esotico, ma nel complesso non era affatto male. Mi pare però che hai un po' esagerato con quella faccenda della mano.»

«Volevo fargli capire che dicevo sul serio.» Garion provò una tremenda ondata di sollievo nel vedere che suo nonno aveva ripreso conoscenza.

«Credo che tu lo abbia convinto» commentò, asciutto, Belgarath. «C'è qualcosa da mangiare, in giro?» domandò quindi a zia Pol.

«Ora stai bene, nonno?» gli chiese.

«Sono debole come un pulcino appena nato, ed affamato come una lupa con nove cuccioli da allattare, ma per il resto sto bene. Ho proprio bisogno

di mangiare qualcosa, Polgara.»

«Ora vedo cosa riesco a trovare, padre» rispose la donna, avvicinandosi ai bagagli.

«Non prenderti neppure la briga di cuocerlo» aggiunse il vecchio.

Nel frattempo, il bambino stava fissando con curiosità Garion, e nei suoi grandi occhi azzurri c'era un'espressione seria ed un po' perplessa. D'un tratto, il piccolo scoppiò a ridere e, sempre sorridendo, guardò in faccia Garion.

«Belgarion» disse.

CAPITOLO QUARTO

«Nessun rimpianto?» chiese Silk a Garion quella sera, mentre cavalcavano alla volta dei picchi scoscesi che si stagliavano più avanti contro il lucente sfondo delle stelle.

«Rimpianto per che cosa?»

«Per aver ceduto il comando.» Silk stava osservando il ragazzo con curiosità fin da quando il tramonto del sole aveva segnalato la ripresa del viaggio.

«No» rispose Garion, non sapendo con certezza cosa intendesse dire l'ometto. «Dovrei averne?»

«È una cosa molto importante da imparare sul proprio conto, per un uomo» ribatté Silk, serio. «Il potere può essere molto dolce per alcuni, e non si sa mai come una persona se ne servirà finché non le si dà l'occasione di provare.»

«Non capisco perché ti sei preso tutto questo disturbo: è del tutto improbabile che mi venga affidato spesso il comando.»

«Non si sa mai, Garion, non si sa mai.»

Continuarono a cavalcare sulle nere sabbie della landa desolata, verso le montagne, mentre il quarto di luna sorgeva dietro di loro, proiettando una luce bianca e fredda; vicino al limitare della landa crescevano alcuni stentati cespugli spinosi, affondati nella sabbia ed inargentati dalla brina. Mancava un'ora circa alla mezzanotte quando raggiunsero finalmente il terreno roccioso, su cui gli zoccoli dei cavalli ticchettarono sonoramente, lasciandosi alle spalle la distesa sabbiosa; quando ebbero sormontato la prima altura, si arrestarono per guardare indietro: l'ampia distesa era punteggiata dai fuochi dei Murgos, e molto più lontano, lungo la loro pista, si scorgevano alcune torce in movimento.

«Cominciavo a preoccuparmi» confidò Silk a Belgarath, «ma sembra che abbiano finalmente trovato la nostra pista.»

«Speriamo che non la perdano di nuovo» ribatté il vecchio.

«È poco probabile: ho lasciato una traccia molto evidente.»

«A volte, i Murgos sono veramente poco affidabili.»

Sembrava che Belgarath si fosse ripreso quasi completamente, ma Garion notò il modo in cui teneva le spalle accasciate e fu contento per lui che non avessero in programma di cavalcare per tutta la notte.

Le montagne in cui si addentrarono erano aride e rocciose quanto quelle che sorgevano a nord; c'erano alture incombenti e tratti di terreno alcalino, ed un vento gelido che sembrava gemere in eterno fra le rocce agitava le rozze tuniche murgo che servivano loro da travestimento. Continuarono la marcia finché non si furono addentrati a sufficienza fra i picchi, poi, parecchie ore prima dell'alba, si arrestarono per riposare e per attendere che sorgesse il sole.

Quando la prima, tenue luce apparve ad oriente sull'orizzonte, Silk andò in avanscoperta e localizzò una sella rocciosa che apriva un passaggio a nordovest fra due pareti color ocra; non appena l'ometto fu di ritorno, anche gli altri sellarono i cavalli e si avviarono al trotto.

«Credo che ora possiamo liberarci di queste» commentò Belgarath, sfilandosi la tunica murgo.

«Le prendo io» si offrì Silk, tirando le redini. «Il passo è poco più avanti» aggiunse, indicando. «Vi raggiungerò fra un paio d'ore.»

«Dove vai?» volle sapere Barak.

«Prolungherò la falsa pista di qualche altro chilometro» spiegò Silk, «poi tornerò indietro e mi accerterò che voi non abbiate lasciato tracce. Non ci vorrà molto.»

«Vuoi un po' di compagnia?» propose il colosso.

«Da solo mi muovo più in fretta» rifiutò Silk, scuotendo il capo.

«Sta' attento.»

«Lo sono sempre.» Il Drasniano prese gli indumenti murgo che gli altri gli porgevano e si allontanò verso ovest.

Il passo che attraversarono sembrava essere il letto di un fiume seccatosi migliaia di anni prima: l'acqua aveva eroso la roccia, rivelando strati su strati di pietra rossa, gialla e marrone disposti in strisce, una sull'altra. Il rumore degli zoccoli dei cavalli echeggiò con forza mentre procedevano fra le due pareti di roccia, ed il vento prese a sibilare nel riversarsi nella strettoia.

Taiba affiancò la cavalcatura a quella di Garion: la donna aveva i brividi e si teneva stretto intorno al corpo il mantello che il giovane le aveva dato.

«Fa sempre tanto freddo?» chiese, sgranando i grandi occhi viola.

«Soltanto d'inverno» rispose Garion. «Suppongo che qui faccia molto caldo, d'estate.»

«Nei recinti degli schiavi la temperatura era sempre uguale, e non sapevamo mai che stagione fosse.»

Il tortuoso letto del fiume in secca descrisse una brusca svolta a destra, ed il gruppo si trovò esposto direttamente ai raggi del sole appena sorto. Taiba sussultò.

«Cosa c'è?» si affrettò a chiederle Garion.

«La luce» gridò la donna, coprendosi la faccia con le mani. «È come se avessi il fuoco negli occhi.»

Anche Relg, che procedeva subito davanti a loro, si stava proteggendo gli occhi; l'Ulgo si voltò a guardare la donna marag da sopra la spalla.

«Prendi» disse, porgendole uno dei veli che di solito si legava intorno agli occhi quando erano esposti alla luce diretta del sole. «Copriti la faccia con questo finché non saremo di nuovo all'ombra» consigliò, con voce stranamente neutra.

«Grazie.» Taiba si sistemò la striscia di tessuto sul viso. «Non sapevo che il sole potesse essere così luminoso.»

«Ti ci abituerai» replicò Relg. «Ci vuole un po' di tempo. Cerca di proteggerti gli occhi, per i primi giorni.» Parve sul punto di girarsi e di proseguire, poi scrutò la donna con curiosità. «Non avevi mai visto il sole, prima d'ora?» le chiese.

«No, anche se gli altri schiavi me ne avevano parlato. I Murgos non usano le donne per le squadre di lavoro, quindi non mi hanno mai fatta uscire dai recinti. E laggiù era sempre buio.»

«Dev'essere stato terribile» commentò Garion, con un brivido.

«L'oscurità non era poi così brutta. Era della luce che avevamo paura: la luce significava che i Murgos stavano arrivando con le torce per prelevare qualcuno da portare al Tempio per i sacrifici.»

La pista descrisse un'altra svolta che li portò fuori dal vivido bagliore del sole.

«Grazie» disse Taiba, togliendosi il velo e restituendolo a Relg.

«Tienilo, probabilmente ti servirà ancora» propose lui, con voce stranamente sommessa e con insolita gentilezza; mentre la guardava, l'espressione tormentata riapparve sul suo viso.

Fin da quando avevano lasciato Rak Chtol, Garion aveva osservato quei due senza dare nell'occhio, e sapeva che Relg, nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a distogliere lo sguardo dalla donna marag che era stato costretto a salvare dalle grotte in cui era rimasta murata viva. Anche se Relg continuava a farneticare senza posa a proposito del peccato, le sue parole non avevano più quel tono deciso che deriva dalla convinzione assoluta, sembravano anzi molto spesso poco più di una ripetizione meccanica di formule imparate a memoria, e c'erano state occasioni in cui Garion aveva notato come anche quelle formule s'inceppassero se i cupi occhi viola di Taiba fissavano la faccia dell'Ulgo. Dal canto suo, la Marag era evidentemente perplessa: il modo in cui Relg aveva respinto le sue semplici manifestazioni di gratitudine l'aveva umiliata, provocando in lei un risentimento immediato e rovente, ma d'altro canto la costanza con cui l'Ulgo l'osservava era di per sé un messaggio dal significato del tutto diverso da quello contenuto nelle sue parole. Gli occhi di Relg le dicevano una cosa, mentre la sua bocca ne diceva un'altra, e Taiba era sconcertata, non sapeva se rispondere allo sguardo o reagire alle parole.

«Allora hai vissuto al buio per tutta la vita?» le chiese Relg, curioso.

«Per la maggior parte di essa. Ho visto una volta la faccia di mia madre... il giorno in cui i Murgos sono venuti per portarla al Tempio, e da allora sono rimasta sola. Essere soli è la cosa peggiore: il buio è tollerabile, quando si ha compagnia.»

«Quanti anni avevi, quando hanno portato via tua madre?»

«Non lo so di preciso, ma dovevo essere quasi una donna, perché poco tempo dopo i Murgos mi hanno data ad uno schiavo che li aveva soddisfatti. Nei recinti c'erano un sacco di schiavi disposti a fare qualsiasi cosa i Murgos chiedessero, e venivano ricompensati con razioni extra di cibo... o con una donna. All'inizio ho pianto, ma con il tempo ho imparato ad accettarlo: per lo meno, non ero più sola.»

Relg s'indurì in volto, e Taiba se ne accorse.

«Cos'avrei dovuto fare?» domandò. «Quando sei schiava, il tuo corpo non ti appartiene, ti possono vendere o regalare a chiunque, e tu non ci puoi fare proprio nulla.»

«Deve esserci stato *qualcosa*.»

«Per esempio? Non avevo nessun tipo di arma con cui difendermi... o con cui uccidermi... e non ci si può strangolare da soli.» Guardò verso Garion. «Lo sapevi? Alcuni schiavi ci hanno provato, ma sono riusciti soltanto a perdere i sensi, e poi hanno ripreso a respirare. Non è strano?»

«Hai tentato di lottare?» Chissà perché, quel punto sembrava terribilmente importante per Relg.

«A cosa sarebbe servito? Lo schiavo a cui mi hanno data era più forte di me e mi avrebbe picchiata fino a quando non mi fossi arresa.»

«Avresti dovuto lottare» dichiarò, adamantino, l'Ulgo. «Un po' di sofferenza è meglio del peccato, ed arrendersi in quel modo è peccato.»

«Davvero? Se qualcuno ti costringe a fare qualcosa e tu non hai nessun modo di evitarlo, questo è davvero commettere un peccato?»

Relg accennò a ribattere, ma lo sguardo della donna, fisso sulla sua faccia, parve paralizzargli la lingua e lui esitò, incapace di guardarla a sua volta; poi voltò bruscamente la cavalcatura e tornò indietro verso gli animali da carico.

«Perché combatte tanto contro se stesso?» domandò Taiba.

«Si è dedicato completamente al suo dio» spiegò Garion, «e teme qualsiasi cosa che potrebbe privare in parte UL di ciò che secondo lui gli è dovuto.»

«Questo suo UL è davvero tanto geloso?»

«Io non lo credo, ma Relg sì.»

Taiba atteggiò le labbra ad una smorfia sensuale, lanciando da sopra la spalla uno sguardo in direzione dello zelota in ritirata.

«Sai» osservò, «credo che abbia addirittura paura di me.» Scoppiò nella consueta risatina sommessa e maliziosa e sollevò le braccia per passarsi le dita fra gli splendidi capelli corvini. «Fino ad ora nessuno aveva mai avuto paura di me... credo che la cosa mi piaccia. Ti dispiace scusarmi?» Senza attendere una risposta, girò il cavallo e seguì di proposito Relg.

Garion rifletté sull'accaduto nel percorrere lo stretto canyon contorto, rendendosi conto che Taiba possedeva una forza insospettata e giungendo alla conclusione che Relg stava per andare incontro a momenti piuttosto brutti.

Spinse il cavallo al trotto per raggiungere zia Pol, che procedeva più avanti tenendo Incarico fra le braccia, e discutere con lei della cosa.

«In realtà non sono affari tuoi, Garion» dichiarò lei. «Relg e Taiba possono benissimo risolvere i loro problemi senza ricorrere al tuo aiuto.»

«Ero curioso, tutto qui. Relg sta andando in pezzi e Taiba ha le idee molto confuse sul suo conto: cosa sta succedendo *veramente* fra loro, zia Pol?»

«Una cosa estremamente necessaria» fu la risposta.

«Lo si potrebbe dire quasi di tutto quello che accade, zia Pol.» Era quasi un'accusa. «Potresti perfino dire che è necessario che io e Ce'Nedra liti-

ghiamo di continuo, non ti pare?»

Polgara parve leggermente divertita.

«Non è precisamente lo stesso, Garion» replicò, «ma c'è una certa inevitabilità anche in questo.»

«È ridicolo» protestò il ragazzo.

«Davvero? E allora perché credi che voi due vi diate tanta pena per infelicitarvi a vicenda?»

Garion non seppe cosa rispondere, ma l'idea lo preoccupò notevolmente; nello stesso tempo, il semplice menzionare il nome di Ce'Nedra era stato sufficiente a fargli riaffiorare all'improvviso il ricordo della ragazza nella mente ed a fargli comprendere quanto sentisse la sua mancanza. Procedette per qualche tempo in silenzio accanto a zia Pol, piuttosto malinconico; alla fine sospirò.

«Come mai un simile sospiro?»

«È tutto finito, vero?»

«Che cosa?»

«Tutto quanto. Voglio dire... abbiamo recuperato l'Occhio. Era a questo che si riduceva tutto quanto, vero?»

«C'è molto di più, Garion... molto di più... e poi non siamo ancora fuori da Chtol Murgos, non credi?»

«Non sei preoccupata per questo, vero?» ribatté Garion, ma poi, come se la domanda della zia avesse messo a nudo alcuni dubbi che ancora indugiavano nella sua mente, fissò la donna con uno sguardo improvvisamente apprensivo. «Cosa succederebbe se non ci riuscissimo?» sbottò. «Se non uscissimo di qui, intendo? Cosa accadrebbe all'Occidente se noi non ce la facessimo a riportare l'Occhio a Riva?»

«La situazione diventerebbe sgradevole.»

«Scoppierebbe la guerra, vero? E gli Angarak vincerebbero e ci sarebbero Grolims dappertutto, con i loro coltelli ed i loro altari.» Il pensiero dei Grolims che valicavano i cancelli della fattoria di Faldor gli riusciva intollerabile.

«Non andare in cerca di guai, Garion. Preoccupiamoci di una cosa per volta, vuoi?»

«Ma se...»

«Garion» lo interruppe zia Pol, con aria afflitta, «non ragionare a base di "ma se". Se cominci a farlo, riuscirai soltanto a preoccupare tutti a morte.»

«*Tu* dici "ma se" al nonno di continuo» l'accusò il ragazzo.

«È diverso.»

Per parecchi giorni viaggiarono a tappe forzate, attraversando una serie di passi dove il freddo secco e pungente incombeva costante su di loro come un immane peso; Silk tornò spesso indietro per controllare se fossero inseguiti, ma il trucco parve aver ingannato i Murgos. Finalmente, verso il mezzogiorno di una gelida giornata senza sole in cui il vento sollevava nubi di polvere lungo l'orizzonte, arrivarono in un'ampia ed arida vallata attraversata dalla strada carovaniera meridionale. Il gruppo si nascose al riparo di una bassa collina e Silk procedette per dare una rapida occhiata.

«È tua opinione che Taur Urgas abbia deciso di partecipare alle nostre ricerche?» chiese a Belgarath il cavaliere, che aveva di nuovo indosso la sua armatura.

«È difficile stabilirlo con certezza» replicò il vecchio mago. «È un uomo assolutamente imprevedibile.»

«C'è una pattuglia di Murgos diretta ad est lungo la strada carovaniera» riferì Silk, al suo ritorno. «Ci vorrà almeno mezz'ora perché siano fuori vista.»

Belgarath annuì.

«Pensi che saremo al sicuro, una volta passati nel Mishrak ac Thull?» domandò Durnik.

«Non possiamo farci affidamento» rispose Belgarath. «Gethel, il re dei Thull, ha paura di Taur Urgas, quindi non solleverebbe nessuna protesta per la violazione dei suoi confini, nel caso che Taur Urgas decidesse di valicarli per inseguirci.»

Attesero che i Murgos avessero superato un basso costone, verso est, poi si rimisero in cammino.

Durante i due giorni che seguirono, procedettero costantemente verso nordovest; il terreno divenne progressivamente meno roccioso una volta che furono passati nelle terre dei Thull, dove scorsero alle loro spalle le rivelatrici nubi di polvere che indicavano la presenza di pattuglie di Murgos intente a cercarli; poi, nel tardo pomeriggio di un giorno uggioso, giunsero finalmente sulla sommità della scarpata orientale.

Barak lanciò un'occhiata alle proprie spalle, in direzione delle nubi di polvere, quindi affiancò il proprio cavallo a quello di Belgarath.

«Quanto è scosceso, esattamente, il tratto di terreno che conduce giù nella Valle?» chiese.

«Non è la pista più agevole del mondo.»

«Quei Murgos distano da noi meno di un giorno, Belgarath, e se dovremo scendere con cautela ci saranno addosso prima che arriviamo in fon-

do.»

Il mago fece una smorfia, osservando fra le palpebre socchiuse le nuvole di polvere lungo l'orizzonte, a sud.

«Forse hai ragione, e faremmo meglio a riflettere un poco» ammise, e sollevò una mano per ordinare una sosta. «È il momento di prendere un paio di decisioni» annunciò agli altri. «I Murgos sono un po' più vicini di quanto vorremmo che fossero: ci vogliono due o tre giorni per scendere fino alla Valle, attraversando alcuni punti in cui è decisamente controindicato avere fretta.»

«Potremmo sempre percorrere il canalone che abbiamo risalito all'andata» suggerì Silk. «Da quella parte ci vuole soltanto mezza giornata per scendere.»

«Ma Lord Hettar ed i clan algariani di Re Cho Hag ci aspettano nella Valle» obiettò Mandorallen. «Se proseguissimo in quell'altra direzione, non finiremmo per guidare i Murgos in un territorio privo di difese?»

«Abbiamo altra scelta?» ribatté Silk.

«Potremmo accendere alcuni fuochi lungo il cammino» propose Barak. «Hettar capirebbe cosa significano.»

«Ed anche i Murgos» rilevò Silk. «Viaggerebbero per tutta la notte e ce li ritroveremmo alle calcagna lungo la discesa.»

Belgarath si grattò con aria cupa la corta barba bianca.

«Penso che dovremo abbandonare il piano originale» decise. «Dobbiamo scegliere il percorso più breve per scendere, e temo che questo significhi il canalone. Una volta giù potremo contare soltanto su noi stessi, ma purtroppo è inevitabile.»

«Re Cho Hag avrà certamente piazzato degli esploratori lungo la base della scarpata» interloquì Durnik, con un'espressione preoccupata sul volto schietto.

«Possiamo *sperarlo*» commentò Barak.

«D'accordo» concluse Belgarath, in tono deciso. «Useremo il canalone. L'idea non mi piace affatto, ma sembra che le nostre alternative siano alquanto ridotte. Muoviamoci.»

Era tardo pomeriggio quando raggiunsero il canalone poco profondo in cima all'erto passo che portava nella pianura sottostante. Belgarath lanciò una sola occhiata in direzione della ripidissima discesa e scosse il capo.

«Non è percorribile al buio» decise. «Nessun segno degli Algariani?» chiese quindi a Barak, che stava scrutando la pianura.

«Temo di no» rispose il gigante dalla barba rossa. «Vuoi accendere un

fuoco per far loro un segnale?»

«No, non annunciamo le nostre intenzioni.»

«*A me* serve un piccolo fuoco, però» intervenne zia Pol. «Abbiamo tutti bisogno di un pasto caldo.»

«Non so se sia saggio, Polgara» protestò Belgarath.

«Domani avremo una dura giornata, padre» dichiarò, decisa, la donna. «Durnik sa come accendere un piccolo fuoco e nasconderlo ad occhi indiscreti.»

«Fa' a modo tuo, Pol» si arrese il vecchio, con rassegnazione.

«Naturalmente, padre.»

Fu una notte fredda, ma mantennero il fuoco piccolo e ben riparato; quando le prime luci dell'alba cominciarono a chiazzare ad est il cielo nuvoloso, si alzarono e si prepararono a discendere la fenditura rocciosa, alla volta della pianura sottostante.

«Io smonterò le tende» si offrì Durnik.

«Basterà che tu le butti giù» rispose Belgarath, voltandosi e smuovendo uno dei fagotti con il piede, con atteggiamento pensoso. «Porteremo con noi soltanto l'indispensabile, perché non avremo tempo da perdere con questa roba.»

«Non vorrai abbandonarla!» Durnik parve sconvolto.

«Ci sarebbe soltanto d'impiccio ed i cavalli si muoveranno più in fretta senza il peso.»

«Ma... tutto quello che possediamo!» protestò ancora il Sendariano.

Anche Silk parve piuttosto seccato: si affrettò ad allargare per terra una coperta da sella e si mise a frugare nei fagotti, estraendone con le sue rapide mani una quantità di piccoli e preziosi oggetti, che ammucchiò sulla coperta.

«Dove hai preso tutta quella roba?» gli chiese Barak.

«Qua e là» fu l'evasiva risposta del Drasniano.

«L'hai rubata, vero?»

«In parte» ammise Silk. «Siamo stati in viaggio per molto tempo, Barak.»

«Hai davvero intenzione di trasportare tutte quelle cose giù per il canalone?» domandò ancora il Cherek, contemplando con curiosità i tesori di Silk.

L'ometto fissò il mucchio, soppesandolo mentalmente, poi emise un sospiro di profondo rincrescimento.

«No» disse, alzandosi e sparpagliando il tutto con un piede. «Credo di

no. Sono oggetti molto graziosi, però, vero? Ora suppongo che dovrò ricominciare tutto da capo.» D'un tratto, sogghignò. «Del resto, è il furto in se stesso che è divertente. Cominciamo a scendere.» E si avviò verso l'imboccatura del ripido canalone che portava verso la base della scarpata.

Privi di carico, i cavalli riuscirono a muoversi con rapidità molto maggiore, superando tutti con facilità punti che Garion rammentava con angoscia dalla loro precedente ascesa di alcune settimane prima. Entro mezzogiorno avevano percorso una metà del tragitto.

Poi Polgara si arrestò e sollevò il viso.

«Padre» annunciò, con calma, «hanno trovato l'imbocco del canalone.»

«Quanti sono?»

«È una pattuglia esplorativa... non più di venti.»

Molto più in alto, sentirono l'aspro cozzare di una roccia contro un'altra, rumore che si ripeté dopo un momento.

«È quello che temevo» commentò, cupo, Belgarath.

«Cosa?» chiese Garion.

«Ci stanno facendo rotolare addosso dei massi.» Con tetra determinazione, il vecchio si assestò la cintura. «D'accordo, voi altri proseguite e scendete più in fretta che potete.»

«Sei abbastanza in forze, padre?» domandò zia Pol, in tono preoccupato. «Sai che non ti sei ancora ripreso del tutto.»

«Fra poco lo sapremo» ribatté il mago, deciso. «Muovetevi... tutti» intimò quindi, con un tono che escludeva qualsiasi discussione.

Quando il gruppo riprese la marcia giù per il ripido canalone roccioso, Garion rimase sempre più indietro, ed infine, non appena Durnik ebbe guidato l'ultimo cavallo da carico sopra un ammasso di pietrisco ed oltre una svolta, si arrestò del tutto, rimanendo in ascolto. Poteva sentire il ticchettio degli zoccoli dei cavalli sulle pietre sottostanti e, dall'alto, il fracasso con cui i grandi massi precipitavano giù per il canalone, arrivando sempre più vicini. Poi ci fu la familiare ondata di energia, accompagnata dal rombo consueto, ed un masso un po' più grande della testa di un uomo passò sibilando al di sopra di Garion, descrivendo una brusca curva verso l'esterno ed andando a cadere senza recare danni fra gli ammassi di pietrisco, ai piedi della scarpata. Con precauzione, Garion ritornò sui propri passi su per il canalone, fermandosi spesso per ascoltare.

Belgarath era madido di sudore quando il ragazzo lo avvistò oltre una svolta del canalone e molto più in alto, prima di affrettarsi a nascondersi per non essere scorto dal vecchio. Un altro masso, un po' più grosso del

primo, precipitò giù per il camino di roccia, rimbalzando contro le pareti e librandosi in aria ogni volta che urtava il fondo sassoso del passaggio. Arrivato ad una ventina di metri da Belgarath, il masso urtò ancora il fondo del canalone e ruotò in aria: il vecchio fece un gesto irritato, gemendo per lo sforzo, e la roccia descrisse un lungo arco, oltrepassando le pareti del camino e cadendo lontano.

Garion si affrettò a spostarsi sull'altro lato del canalone ed a scendere più in basso di parecchi metri, rimanendo a ridosso della parete rocciosa e sbirciandosi alle spalle per accertarsi di non essere scorto da suo nonno.

Quando il masso successivo scese rimbalzando e rombando verso di loro, il ragazzo chiamò a raccolta la propria volontà: sapeva che sarebbe dovuto ricorrere ad un perfetto tempismo, quindi sbirciò oltre l'angolo del camino di pietra, osservando con attenzione e, quando Belgarath sollevò la mano, si affrettò a congiungere la propria volontà a quella del nonno, nella speranza di porgergli un po' di aiuto senza essere notato.

Belgarath osservò il masso volare lontano verso la pianura sottostante, poi si voltò e fissò con aria severa la parte inferiore del canalone.

«D'accordo, Garion» disse in tono aspro, «vieni fuori dove possa vederti.»

Con aria alquanto contrita, Garion si portò nel centro del passaggio e rimase fermo, guardando in alto verso il nonno.

«Perché non riesci mai a fare quello che ti viene ordinato?» domandò il vecchio.

«Ho pensato soltanto di poter essere d'aiuto, tutto qui.»

«Ho forse chiesto aiuto? Ho l'aria di un invalido, secondo te?»

«Arriva un altro masso.»

«Non cambiare argomento. Penso che tu ti stia dando un po' troppe arie, giovanotto.»

«Nonno!» esclamò Garion, in tono pressante, fissando il grosso macigno che rimbalzava giù per il canalone puntando dritto verso la schiena del vecchio. Il ragazzo proiettò la propria volontà sotto la roccia e la scagliò fuori del camino.

Belgarath sollevò lo sguardo quando il pietrone gli saettò sul capo.

«Esagerato, Garion» commentò, con disapprovazione, «troppo esagerato: non c'è bisogno che li spedisci fino a Prolgu, sai. Smettila di fare l'esibizionista.»

«Mi sono agitato» si scusò Garion, «ed ho spinto un po' troppo forte.»

«D'accordo» grugnì il vecchio, con una certa malagrazia, «visto che or-

mai sei qui... ma limitati alle tue rocce: posso pensare da solo alle mie, e mi fai perdere l'equilibrio con quei tuoi goffi interventi.»

«Ho bisogno di pratica, tutto qui.»

«Hai anche bisogno d'imparare un po' di buone maniere» ribatté Belgarath, scendendo verso il punto in cui si trovava Garion. «Non ci si precipita ad imporre il proprio aiuto se non è stato richiesto. È un comportamento molto scortese, Garion.»

«Sta arrivando un altro masso» lo informò, educato, il giovane. «Ci pensi tu oppure posso pensarci io?»

«Non fare il furbo, giovanotto» lo ammonì Belgarath, poi si volse e deviò il masso in avvicinamento.

Continuarono la discesa insieme, dirottando a turno i pietroni che i Murgos facevano precipitare giù per il canalone. Garion scoprì che la manovra gli riusciva sempre più facile ogni volta che la ripeteva, ma Belgarath era ormai intriso di sudore quando furono finalmente vicini alla base, tanto che il ragazzo prese di nuovo in considerazione l'idea di prestare un po' di aiuto al nonno. Cominciò a raccogliere la propria volontà, ma il vecchio mago gli lanciò un'occhiata così rovente che Garion si affrettò a desistere.

«Mi ero chiesta dove fossi finito» commentò zia Pol, rivolta al giovane, quando Garion e Belgarath superarono le rocce all'imboccatura inferiore del canalone, ricongiungendosi ai compagni. Poi la donna scrutò con attenzione il vecchio. «Stai bene, padre?» chiese.

«Ottimamente» scattò questi. «Ho avuto aiuto in abbondanza... non richiesto, naturalmente.» Rivolse a Garion un ennesimo sguardo inceneritore.

«Quando avremo un po' di tempo, gli dovremo impartire qualche lezione perché impari a controllare il rumore che produce» osservò Polgara. «Produce lo stesso frastuono di un tuono.»

«Quella non è la sola cosa che deve imparare a controllare.» Per chissà quale motivo, il vecchio si stava comportando come se fosse appena stato mortalmente insultato.

«Adesso che facciamo?» domandò Barak. «Vuoi accendere un fuoco come segnale ed aspettare qui Cho Hag ed Hettar?»

«Questo non è il posto più adatto, Barak» gli fece notare Silk, «se consideri che metà della nazione murgo si riverserà fra breve giù per quel canalone.»

«Il passaggio non è ampio, Principe Kheldar» osservò Mandorallen. «Lord Barak ed io potremmo tenerlo per una settimana o anche più, in ca-

so di necessità.»

«Stai ricadendo nelle vecchie abitudini, Mandorallen» commentò il Cherek.

«E poi, si limiterebbero a farvi rotolare addosso un po' di massi» aggiunse Silk. «Fra poco, cominceranno a gettarli giù dall'alto e probabilmente saremo costretti ad addentrarci nella pianura per evitare un attacco del genere.»

Durnik stava contemplando con aria pensosa la base del canalone.

«Abbiamo bisogno di mandare su qualcosa che rallenti la loro discesa» riflettè. «Non credo che ci convenga averli alle calcagna.»

«È un po' difficile far rotolare le rocce verso l'alto» obiettò Barak.

«Non stavo pensando alle rocce» ribatté il fabbro. «Ci serve qualcosa che sia molto più leggero.»

«Per esempio?» domandò Silk.

«Una barriera di fumo andrebbe bene» rispose il Sendariano. «Quel canalone dovrebbe tirare come la canna di un camino, quindi se accendiamo un fuoco e lo inondiamo di fumo, nessuno potrà scendere finché le fiamme non si saranno spente.»

«Durnik» dichiarò Silk, con un ampio sorriso, «sei un vero tesoro.»

CAPITOLO QUINTO

C'erano molti cespugli, prevalentemente rovi, che crescevano qua e là lungo la base dell'altura, e ne tagliarono in fretta con le spade una quantità sufficiente per accendere un grande falò fumoso.

«Farete meglio a spicciarvi» gridò loro Belgarath, mentre lavoravano. «Ci sono almeno dieci Murgos che sono già arrivati a metà del canalone.»

Durnik, che era intento a raccogliere rami secchi e pezzi di tronco spezzati, tornò di corsa alla base del passaggio, s'inginocchiò e cominciò a trarre scintille dalla pietra focaia che portava sempre con sé; pochi attimi dopo aveva già acceso un piccolo fuoco, le cui fiamme arancione lambivano i rami rinsecchiti. Con precauzione, il fabbro aggiunse pezzi di combustibile sempre più grandi, fino ad ottenere un falò di buone proporzioni, poi prese ad ammucchiare su di esso rovi e sterpi, studiando con aria critica in che direzione veniva sospinto il fumo. In un primo tempo, i cespugli sibilarono ed arsero stentatamente, poi una grande nube di fumo nero si levò da essi, ondeggiando per un momento di qua e di là prima di cominciare a riversarsi su per il canalone. Durnik annuì con soddisfazione.

«Proprio come un camino» commentò, mentre dall'alto giungevano grida d'allarme ed una quantità di colpi di tosse.

«Per quanto tempo un uomo può respirare quel fumo, prima di morire soffocato?» chiese Silk.

«Non per molto.»

«Lo supponevo.» L'ometto fissò con allegria il falò. «Bravo fuoco» disse, protendendo le mani verso il calore che emanava da esso.

«Il fumo li costringerà ad attardarsi, ma credo che sia ora di muoverci» avvertì Belgarath, osservando il globo del sole, velato di nubi, che si abbassava sempre di più verso occidente. «Fiancheggeremo la scarpata per un tratto, poi taglieremo la corda; in questo modo li coglieremo un po' alla sprovvista ed avremo il tempo di portarci fuori tiro prima che comincino a buttarci addosso altri massi.»

«Nessun segno di Hettar, là fuori?» chiese Barak, scrutando la distesa erbosa.

«Ancora nessuno» rispose Durnik.

«Lo sai che ci tireremo dietro la metà della popolazione di Chtol Murgos, su quella pianura?» rilevò Barak, rivolto a Belgarath.

«Non possiamo evitarlo, perché in questo momento la cosa più importante è andarcene di qui. Se è lassù, Taur Urgas manderà i suoi uomini ad inseguirci, a costo di buttarli personalmente giù dal precipizio. Muoviamoci.»

Seguirono la parete della scarpata per un chilometro o due, fino a trovare un punto in cui l'area di rocce franate non si estendeva per un tratto troppo ampio nella pianura.

«Qui andrà bene» decise Belgarath. «Non appena arriveremo in una zona pianeggiante, partiremo verso l'esterno al galoppo. Ricordate che una freccia scagliata dall'alto della scarpata può arrivare molto lontano. Siete tutti pronti?» Si guardò intorno, osservando gli altri. «Allora andiamo.»

Condussero a mano i cavalli giù per il breve e ripido pendio roccioso fino alla pianura erbosa, poi montarono in fretta e lanciarono gli animali ventre a terra.

«Freccia!» avvertì, secco, Silk, guardandosi rapidamente alle spalle.

Senza riflettere, Garion scagliò la propria volontà contro il minuscolo puntino che stava descrivendo un arco nella loro direzione e nello stesso tempo avvertì una strana, doppia ondata levarsi accanto a lui, su entrambi i lati. La freccia si frantumò in parecchi pezzi, a mezz'aria.

«Se a voi due non dispiace!» esclamò Belgarath, in tono irritato, rivolto

a zia Pol ed a Garion, accennando a frenare la propria cavalcatura.

«Volevo soltanto evitare che ti stancassi, padre» dichiarò, fredda, zia Pol. «Sono certa che Garion è del mio stesso parere.»

«Non ne potremmo discutere più tardi?» suggerì Silk, guardando con apprensione verso l'imponente scarpata.

Continuarono a galoppare fra l'alta erba marrone che sferzava le zampe dei cavalli mentre dall'alto venivano scagliate altre frecce, che cadevano però sempre più lontano a mano a mano che loro proseguivano nella fuga. Quando arrivarono a quasi un chilometro di distanza dal precipizio, le frecce che si riversavano dalla sua sommità erano ormai una sibilante nube nera.

«Sono tenaci, vero?» osservò Silk.

«È una caratteristica razziale» ribatté Barak. «I Murgos sono cocciuti al punto di rasentare l'idiozia.»

«Continuate a galoppare» ammonì Belgarath. «Ormai è soltanto questione di tempo, prima che ricorrano ad una catapulta.»

«Stanno gettando alcune corde lungo per la parete dell'altura» riferì Durnik, lanciando un'occhiata in direzione della scarpata. «Non appena alcuni di loro saranno arrivati giù, allontaneranno il fuoco dall'imboccatura del canalone e cominceranno a far scendere i cavalli.»

«Per lo meno, li abbiamo rallentati un poco» commentò Belgarath.

Il crepuscolo, un semplice e graduale intensificarsi della nuvolosa oscurità che da alcuni giorni opprimeva il cielo, cominciò a calare sulla pianura algariana, ed il gruppo continuò la fuga.

Mentre cavalcava, Garion si guardò spesso alle spalle, notando parecchi punti luminosi che si muovevano lungo la base della scarpata.

«Alcuni di loro sono arrivati in fondo, nonno» gridò al vecchio, che procedeva in testa a tutti. «Vedo le loro torce.»

«Era inevitabile che accadesse» gli rispose il vecchio mago.

Era ormai quasi mezzanotte quando raggiunsero il fiume Aldur, che scorreva nero e denso come olio fra le rive coperte di brina.

«Qualcuno di voi ha idea di come faremo a trovare il guado al buio?» volle sapere Durnik.

«Lo troverò io» assicurò Relg. «Per me l'oscurità non è poi così fitta. Aspettate qui.»

«Questo ci potrebbe fornire un certo vantaggio» osservò Silk. «Noi potremo guadare il fiume, mentre i Murgos annasperanno alla cieca lungo le sue rive per metà nottata. Avremo parecchie leghe di vantaggio prima che

riescano a superarlo.»

«È una delle cose su cui facevo affidamento» ribatté, compiaciuto, Belgarath.

Dopo circa mezz'ora, Relg fu di ritorno.

«Non è lontano da qui» annunciò agli altri.

Rimontarono tutti in sella e procedettero nella gelida oscurità, seguendo la curva descritta dalla riva del fiume fino a quando non sentirono l'inconfondibile gorgoglio dell'acqua che scorreva sulle pietre.

«È appena più avanti» avvertì Relg.

«Sarà pericoloso guadare al buio» osservò Barak.

«Non è buio» ribatté l'Ulgo. «Seguite me.»

Procedette con sicurezza lungo la riva per un centinaio di metri, poi svoltò ed incitò il cavallo ad entrare nell'acqua bassa.

Garion sentì la propria cavalcatura che sussultava per la bassissima temperatura dell'acqua quando entrò a sua volta nel fiume, subito dietro a Belgarath; alle proprie spalle sentì Durnik che incitava le bestie da soma, ora prive di carico, ad avanzare.

Il fiume non era profondo ma era molto largo... quasi un chilometro e mezzo... e nel corso del guado s'inzupparono tutti fino alle ginocchia.

«Il resto della notte promette di essere moderatamente sgradevole» commentò Silk, scuotendo un piede grondante.

«Per lo meno, hai messo il fiume fra te e Taur Urgas» gli ricordò Barak.

«Questo migliora un po' le cose» ammise il Drasniano.

Non avevano percorso neppure un chilometro, tuttavia, che il cavallo da battaglia di Mandorallen crollò a terra con un nitrito di dolore, scagliando di sella il cavaliere che rotolò sull'erba con un sonoro tintinnio metallico. Il grande destriero si agitò al suolo, scalciando e cercando inutilmente di rialzarsi.

«Cosa gli succede?» chiese, brusco, Barak.

Dietro di loro echeggiò un secondo nitrito ed uno dei cavalli di scorta si accasciò a sua volta.

«Cos'hanno?» domandò Garion a Durnik, con voce acuta.

«È colpa del freddo» spiegò il Sendariano, smontando di sella. «Li abbiamo cavalcati fino allo stremo delle forze e poi li abbiamo costretti ad attraversare il fiume. Il gelo è penetrato loro nei muscoli.»

«Cosa dobbiamo fare?»

«Li dobbiamo massaggiare... tutti quanti... con un panno di lana.»

«Non ne abbiamo il tempo» obiettò Silk.

«O questo o camminare» dichiarò Durnik, togliendosi lo spesso mantello di lana ed impiegandolo per massaggiare vigorosamente le zampe della sua cavalcatura.

«Forse dovremmo accendere un fuoco» suggerì Garion, smontando a sua volta e mettendosi a massaggiare gli arti tremanti del suo cavallo.

«Qui intorno non c'è nulla che possa bruciare» obiettò Durnik. «Siamo in aperta pianura.»

«Ed un fuoco costituirebbe un segnale per ogni Murgo nel raggio di quindici chilometri» aggiunse Barak, sfregando le zampe del suo cavallo grigio.

Lavorarono tutti il più in fretta possibile, ma il cielo ad est aveva già cominciato a rischiararsi prima che il cavallo di Mandorallen si rimettesse in piedi e che gli altri fossero di nuovo in condizione di muoversi.

«Non potranno correre» dichiarò con tristezza Durnik. «Non dovremmo neppure montare loro in groppa.»

«Durnik!» protestò Silk. «Taur Urgas è alle nostre spalle.»

«Non resisteranno neppure per una lega, se cercheremo di farli correre» insistette, cocciuto, il fabbro. «Non hanno più energie.»

Si allontanarono dal fiume al passo, ed anche così Garion avvertì il tremito che pervadeva la sua cavalcatura. Tutti quanti si guardavano spesso alle spalle, scrutando la pianura ammantata di nero che si stendeva oltre il corso d'acqua mentre il cielo si schiariva sempre di più. Quando arrivarono in cima alle prime, basse colline, la penombra che aveva oscurato la prateria si dissolse e poterono notare segni di movimento; infine, con l'intensificarsi della luce, videro un esercito di Murgos che sciamava verso il fiume, con le nere bandiere di Taur Urgas che sventolavano in mezzo alle sue file.

I Murgos arrivarono ad ondate, fermandosi sulla riva più lontana e diramando esploratori a cavallo per localizzare il guado. Il grosso delle truppe di Taur Urgas era ancora appiedato, ma i cavalli arrivavano a branchi dalla retroguardia, dopo essere stati condotti con la massima rapidità giù per lo stretto canalone che arrivava in cima alla scarpata.

Poi le prime unità entrarono nell'acqua, e Silk si rivolse a Belgarath.

«E adesso?» domandò il piccolo Drasniano, con voce preoccupata.

«Faremmo meglio a toglierci dalla cima di questa collina» rispose il vecchio. «Non credo che ci abbiano ancora visti, ma temo che sia ormai questione di tempo.»

Si spostarono in una piccola depressione paludosa, appena oltre la collina. La coltre di nubi che aveva oscurato il cielo negli ultimi giorni comin-

ciava ad infrangersi, rivelando ampi tratti di sereno, azzurro e gelido, anche se il sole non era ancora sorto.

«Suppongo che Taur Urgas lascerà dall'altra parte il grosso del suo esercito» disse Belgarath, dopo che furono tutti smontati di sella, «facendogli passare il guado a gruppi, a mano a mano che arrivano i cavalli. Non appena su questo lato, i Murgos si sparpaglieranno e ci daranno la caccia.»

«È quello che farei io» convenne Barak.

«Qualcuno li dovrebbe tenere d'occhio» suggerì Durnik, risalendo a piedi la collina. «Vi avviserò se cominciano a comportarsi in maniera strana.»

Belgarath pareva immerso nei suoi pensieri, mentre passeggiava avanti e indietro, con le mani serrate dietro la schiena ed un'espressione rabbiosa sulla faccia.

«Non sta andando come mi aspettavo» disse infine. «Non avevo considerato che i cavalli potessero piantarci in asso in questo modo.»

«Non c'è un posto dove possiamo nasconderci?» domandò Barak.

«Questa è tutta prateria erbosa» rispose Belgarath, scuotendo il capo. «Non ci sono rocce, grotte oppure alberi, e ci sarà impossibile nascondere le nostre tracce. Le cose non stanno prendendo una buona piega» ammise, cupo, sferrando un calcio agli alti steli. «L'aiuto più vicino è nella Valle e penso che faremmo meglio a deviare verso sud ed a dirigerci verso essa. Siamo abbastanza vicini.»

«*Quanto* vicini?» chiese Silk.

«Dieci leghe circa.»

«Ci vorrà tutto il giorno, Belgarath, e non credo che abbiamo tanto tempo.»

«Potremmo essere costretti ad alterare un poco le condizioni climatiche» concesse il mago. «Non mi piace l'idea, ma potrei non avere altra scelta.»

Un rombo basso e lontano echeggiò da qualche parte, verso nord; il bambino sollevò lo sguardo e sorrise a zia Pol.

«Incarico?» chiese.

«Sì, caro» rispose, distratta, la donna.

«Puoi percepire tracce di Algariani nelle vicinanze, Pol?» le chiese Belgarath.

«Credo di essere troppo vicina all'Occhio, padre» rispose Polgara, scuotendo il capo. «Continuo a ricevere un'eco che copre qualsiasi cosa che sia lontana più di un chilometro circa.»

«È sempre stato rumoroso» brontolò il vecchio mago.

«Parlagli, padre» suggerì Polgara. «Forse ti darà ascolto.»

Belgarath le rivolse una lunga, dura occhiata... che lei ricambiò con estrema calma.

«Posso fare a meno di questi atteggiamenti, signorina» dichiarò infine il vecchio, con voce aspra.

Echeggiò un altro rombo sommesso, questa volta proveniente da sud.

«Un tuono?» domandò Silk, un po' perplesso. «Non è un periodo dell'anno un po' insolito per i tuoni, questo?»

«Sulle pianure c'è un clima particolare» disse Belgarath. «Fra qui e la Drasnia non c'è nulla, a parte ottocento leghe di erba.»

«Allora tentiamo di raggiungere la Valle?» domandò Barak.

«Probabilmente ci saremo costretti» rispose il vecchio.

«Stanno attraversando il fiume» riferì Durnik, scendendo dalla collina, «ma non hanno ancora cominciato a sparpagliarsi. Sembra che vogliano accumulare altri uomini da questa parte, prima di cominciare a cercarci.»

«Quanto possiamo spingere i cavalli, senza danneggiarli troppo?» gli domandò Silk.

«Non molto. Sarebbe meglio risparmiarli fino al momento in cui dovessimo assolutamente far ricorso alle loro energie residue. Se camminiamo e li conduciamo per la briglia, dovremmo poi riuscire a farli trottare... per brevi periodi di tempo.»

«Seguiamo il lato posteriore di questa cresta» decise Belgarath, prendendo le redini del proprio cavallo. «In questo modo saremo nascosti alla vista, ma voglio anche tenere d'occhio Taur Urgas.»

Condusse gli altri fuori della depressione descrivendo un angolo.

Ora le nubi erano ancora meno spesse e venivano sospinte a brandelli sulle ali del vento eterno che sferzava la vasta prateria. Verso est, il cielo si stava tingendo di rosa, e se anche sulla pianura algariana non regnava il gelo secco caratteristico delle terre alte di Chtol Murgos e di Mishrak ac Thull, il freddo era comunque intenso. Con un brivido, Garion si avvolse nel mantello e continuò a camminare, trascinandosi dietro il cavallo sfinito.

Si udì un altro breve rombo ed il ragazzino, appollaiato in sella al cavallo di zia Pol, rise.

«Incarico» annunciò.

«Vorrei che la smettesse» commentò Silk, in tono irritato.

Mentre camminavano, lanciavano saltuarie occhiate oltre la cresta della lunga collina: sotto di loro, nell'ampia valle del fiume Aldur, i Murgos di Taur Urgas stavano passando al guado in numero sempre maggiore, tanto

da dare l'impressione che ormai una buona metà dell'esercito avesse raggiunto la riva occidentale, insieme agli stendardi rossi e neri del re dei Murgos, che adesso sventolavano sul suolo algariano.

«Se fa scendere altri uomini da quella scarpata, ci vorranno davvero le maniere forti per schiodarlo di là» borbottò Barak, fissando i Murgos con aria accigliata.

«Lo so» rispose Belgarath, «e questa è una delle cose che volevo evitare. Per ora non siamo ancora pronti alla guerra.»

Il sole, grande e rosso, oltrepassò pesantemente il bordo della scarpata, diffondendo un chiarore rosato nel cielo, mentre nella valle sottostante, ancora in ombra, i Murgos continuavano ad oltrepassare il fiume nella fredda luce del primo mattino.

«Ritengo che attenderà il sopraggiungere del sole, prima di dare inizio alle nostre ricerche» osservò Mandorallen.

«E non manca più molto» convenne Barak, osservando la striscia di luce in lento movimento che toccava appena la collina su cui stavano procedendo. «Probabilmente abbiamo mezz'ora al massimo, e credo che siamo vicini al momento in cui dovremo contare sui cavalli. Forse, se li cambieremo ogni mezz'ora circa, potremo guadagnare un po' più di vantaggio su di loro.»

Il rombo che echeggiò in quel momento non poteva assolutamente essere classificato come un tuono, perché fece tremare il terreno e si prolungò in maniera interminabile, giungendo al tempo stesso da nord e da sud.

Poi, riversandosi oltre le creste delle colline che circondavano la valle del fiume Aldur come un'enorme ondata provocata dall'improvviso crollo di una possente diga, giunsero i clan degli Algariani. Essi piombarono sugli stupefatti Murgos addensati lungo le rive del fiume, ed il loro grande grido di guerra parve far tremare il cielo stesso quando si scagliarono come lupi sull'esercito spezzato in due di Taur Urgas.

Un cavaliere isolato si distaccò dalla grande carica dei clan e si diresse al galoppo su per il fianco della collina, verso Garion ed i suoi amici. A mano a mano che il guerriero fu più vicino, il ragazzo poté scorgere la lunga coda di cavallo che gli ondeggiava sul capo e la sciabola snudata che rifletteva i primi raggi del sole: era Hettar. Garion fu pervaso da un profondo senso di sollievo, comprendendo che erano salvi.

«Dove eravate?» domandò Barak a gran voce, quando l'Algariano dai lineamenti aquilini fu più vicino.

«Vi osservavamo» replicò Hettar con calma, arrestando il cavallo. «Vo-

levamo che i Murgos si allontanassero dalla scarpata in modo da poter tagliare loro la ritirata. Mio padre mi ha mandato a vedere come state.»

«Quanta premura» commentò Silk, sardonico. «Non vi è passato per la testa di farci sapere che eravate qui?»

«Potevamo vedere che stavate bene» ribatté Hettar, con una scrollata di spalle, poi osservò con occhio critico le cavalcature sfinite. «Non avete avuto molta cura di loro» osservò, in tono di accusa.

«Avevamo un po' di premura» si scusò Durnik.

«Hai recuperato l'Occhio?» chiese l'alto Algariano a Belgarath, lanciando occhiate bramose in direzione del fiume, dove si era scatenata una grande battaglia.

«Ci è voluto un po', ma lo abbiamo preso.»

«Bene.» Hettar girò il cavallo, ed un'espressione feroce si diffuse sul suo viso magro. «Lo dirò a Cho Hag. Ora volete scusarmi, per favore?» Poi si arrestò, come se avesse di colpo rammentato qualcosa, e si rivolse a Barak. «A proposito, congratulazioni.»

«Per che cosa?» domandò il grosso Cherek, perplesso.

«Per la nascita di tuo figlio.»

«Cosa?» Barak parve sconcertato. «Come?»

«Nel modo consueto, immagino.»

«Intendevo dire come lo hai saputo.»

«Anheg ce lo ha fatto sapere.»

«Quando è nato?»

«Un paio di mesi fa.» Hettar lanciò un'occhiata nervosa in direzione della battaglia che infuriava su entrambe le sponde del fiume ed anche nel mezzo del guado. «Ora devo proprio andare» aggiunse quindi. «Se non mi sbrigo, non rimarranno più Murgos.» E piantò i talloni nei fianchi del cavallo, scendendo al galoppo la collina.

«Non è affatto cambiato» commentò Silk.

Barak era rimasto fermo dov'era, con una specie di sorriso idiota dipinto sulla faccia barbuta.

«Congratulazioni, mio signore» gli disse Mandorallen, stringendogli la mano.

Il sorriso di Barak si accentuò.

Ben presto divenne evidente che la situazione dei Murgos accerchiati era disperata: con l'esercito tagliato in due dal fiume, Taur Urgas era impossibilitato anche ad organizzare una ritirata ordinata. Le truppe che aveva portato dall'altra parte del fiume furono ben presto sopraffatte da quelle

numericamente superiori di Re Cho Hag, ed i pochi superstiti di quella rapida e cruenta mischia rientrarono nel fiume, serrandosi intorno agli stendardi neri e rossi per proteggere il loro re, ma i guerrieri algariani continuarono ad inseguirli anche nel guado. Garion scorse alcuni cavalieri che più a monte si gettavano nelle acque gelide del fiume per lasciarsi trasportare dalla corrente verso i bassifondi del guado, nello sforzo di bloccare la ritirata del nemico; gran parte del combattimento in corso nell'Aldur era oscurato dalle nubi di spruzzi sollevate dagli zoccoli dei cavalli, ma i corpi che scendevano verso valle dimostravano quanto fosse violento lo scontro.

Per un fugace momento, la bandiera nera e rossa di Taur Urgas si trovò di fronte allo stendardo borgogna con l'immagine del cavallo di Re Cho Hag, poi la corrente separò i due sovrani.

«Quello sarebbe potuto essere un incontro interessante» osservò Silk. «Cho Hag e Taur Urgas si odiano a vicenda da anni.»

Non appena riguadagnata la riva orientale, il Re dei Murgos chiamò a raccolta tutti gli uomini possibili e fuggì attraverso l'aperta prateria in direzione della scarpata, con i cavalieri algariani alle calcagna. Per il grosso delle truppe, tuttavia, non vi fu nessuna possibilità di fuga perché i Murgos, essendo ancora privi dei cavalli, che dovevano essere condotti giù lungo il canalone dall'alto della scarpata, erano obbligati a combattere a piedi e gli Algariani piombarono su di loro ad ondate successive, con le sciabole che scintillavano sotto il sole del mattino.

Garion poteva sentire vagamente le urla dei morenti ed alla fine girò le spalle alla scena, nauseato ed incapace di osservare più a lungo quel massacro.

Il bambino, che se ne stava vicino a zia Pol, con la mano in quella di lei, fissò Garion con espressione grave.

«Incarico» dichiarò, con triste convinzione.

Entro metà mattina, la battaglia si concluse. I Murgos che si trovavano sulla riva opposta del fiume erano stati sterminati fino all'ultimo, e Taur Urgas era fuggito con i miseri resti del suo esercito su per il canalone.

«Un bello scontro» osservò Barak, da un punto di vista professionale, contemplando la quantità di corpi sparsi su entrambe le rive e sobbalzanti nelle basse acque del guado.

«La tattica usata dai tuoi cugini algariani è stata degna di un maestro» convenne Mandorallen. «Taur Urgas impiegherà qualche tempo a riprendersi dal castigo subito questa mattina.»

«Non so cosa darei per poter vedere la sua faccia in questo momento» ri-

se Silk. «È probabile che abbia la schiuma alla bocca.»

Cho Hag, vestito di cuoio nero placcato d'acciaio e con la bandiera che sventolava trionfante sotto la vivida luce del mattino, risalì al galoppo la collina, diretto verso di loro, circondato dai membri della sua scorta personale.

«Una mattinata interessante» dichiarò, minimizzando com'era tipico degli Algariani, mentre tirava le redini. «Grazie per averci portato così tanti Murgos.»

«È un caso disperato quanto Hettar» commentò Silk, rivolto a Barak.

Con un franco sorriso, il Re degli Algariani scese lentamente di sella: le sue deboli gambe parvero prossime a cedere quando lui fece gravare cautamente su di esse il proprio peso, ed il sovrano si sorresse aggrappandosi alla sella.

«Come sono andate le cose a Rak Chtol?» chiese.

«Si è rivelata una faccenda piuttosto rumorosa» rispose Belgarath.

«Avete trovato Ctuchik in buona salute?»

«Abbastanza, ma abbiamo modificato la situazione, e questo ha fatto scatenare un terremoto. Temo che la maggior parte di Rak Chtol sia precipitata giù dalla montagna.»

«Un vero peccato» sogghignò Cho Hag.

«Dov'è Hettar?» volle sapere Barak.

«Immagino che stia inseguendo i Murgos» rispose Cho Hag. «La loro retroguardia è rimasta tagliata fuori ed ora i suoi componenti sono alla ricerca di un posto dove nascondersi.»

«E su questa pianura non ci sono molti nascondigli, vero?»

«Praticamente nessuno» confermò in tono soddisfatto il re algariano.

Una decina di carri algariani valicarono la cresta di una collina vicina, avanzando verso di loro attraverso l'alta erba marrone. Si trattava di veicoli chiusi e quadrati, non dissimili da case su ruote e muniti di tetto, strette finestre e gradini che portavano alla porta inserita nel retro di ciascuno di essi. Nel complesso, Garion ebbe quasi l'impressione di veder arrivare una città mobile.

«Immagino che Hettar tarderà parecchio» osservò Cho Hag. «Perché nel frattempo non pranziamo? Mi piacerebbe informare al più presto Anheg e Rhodar di quanto è successo qui, ma sono certo che anche voi vorrete trasmettere loro qualche informazione, quindi potremo parlare mangiando.»

Parecchi carri vennero accostati gli uni agli altri e le loro pareti abbassate e congiunte in modo da formare una spaziosa sala da pranzo dal basso

soffitto. Alcuni bracieri fornivano calore e parecchie candele rischiaravano l'interno di quell'ambiente rapidamente montato, andando ad aggiungersi alla vivida luce del sole invernale che penetrava a fiotti dalle finestre.

Pranzarono a base di carne arrosto e sidro, e ben presto Garion si accorse di essere troppo vestito: gli sembrava di non aver più sentito caldo da mesi, ed i bracieri emanavano un piacevole tepore. Per quanto fosse stanco e piuttosto sporco, provava una sensazione di benessere e di sicurezza, e ben presto si trovò quasi a sonnecchiare sul piatto intanto che Belgarath narrava al re algariano le vicende della loro fuga.

Mentre il vecchio parlava, tuttavia, qualcosa mise gradualmente sul chi vive Garion: nella voce del nonno sembrava esserci una dose eccessiva di vivacità, ed a tratti le parole di Belgarath si affastellavano addirittura le une sulle altre. I suoi occhi azzurri, inoltre, erano molto brillanti, ma di tanto in tanto sembravano non mettere più a fuoco le immagini.

«E così Zedar è fuggito» stava dicendo Cho Hag. «Questa è l'unica pecca in tutta la storia.»

«Zedar non è un problema» rispose Belgarath, con un sorriso un po' intontito.

La sua voce parve strana, incerta, tanto che Cho Hag fissò il vecchio con curiosità.

«Hai avuto un anno piuttosto intenso, Belgarath» osservò.

«Ma un buon anno.» Il mago sorrise ancora e sollevò la coppa di sidro: la mano prese a tremargli con violenza e lui la guardò con stupore.

«Zia Pol!» esclamò Garion, in tono ansioso.

«Stai bene, padre?»

«Benone, Pol, ottimamente.»

Il vecchio rivolse a Polgara un vago sorriso, sbattendo le palpebre sugli occhi appannati, poi si alzò improvvisamente in piedi ed accennò ad avvicinarsi alla donna, ma ondeggiò e quasi barcollò. Un momento dopo le pupille gli ruotarono all'indietro fino a mostrare il bianco degli occhi, e lui cadde a terra come tramortito.

«Padre!» gridò zia Pol, balzando in piedi.

Garion si mosse quasi con la stessa rapidità della zia, inginocchiandosi dall'altra parte del vecchio svenuto.

«Cosa gli è successo?» chiese.

Ma zia Pol non gli rispose, mettendo invece le mani sulla fronte e sul polso di Belgarath, per sentirne le pulsazioni; poi sollevò una palpebra e fissò con attenzione la pupilla vacua.

«Durnik!» ordinò. «La sacca con le mie erbe... presto!»

Il fabbro saettò verso la porta.

«Non è...» iniziò Cho Hag, che si era alzato a mezzo, pallidissimo in viso.

«No» lo rassicurò, tesa, Polgara. «È vivo, ma a stento.»

«Qualcosa lo sta aggredendo?» domandò Silk, in piedi, guardandosi intorno con occhi sgranati e posando inconsciamente la mano sulla daga.

«No, nulla del genere.» Le mani di zia Pol si spostarono sul torace del vecchio. «Avrei dovuto saperlo» si autoaccusò. «Il cocciuto, orgoglioso, vecchio stolto! Avrei dovuto tenerlo d'occhio!»

«Per favore, zia Pol» implorò Garion, disperato, «cosa gli sta succedendo?»

«Non si è mai veramente ripreso dal suo scontro con Ctuchik» spiegò la donna, «ma si è obbligato a resistere, attingendo alla sua volontà. Poi ci sono stati quei massi nel canalone... ma lui non si è voluto arrendere. E adesso ha consumato tutta la sua energia vitale e la sua volontà, ed ha appena la forza necessaria per continuare a respirare.»

Garion aveva sollevato la testa del nonno, posandosela in grembo.

«Aiutami, Garion!»

D'istinto, il ragazzo capì cosa volesse Polgara: fece appello alla sua volontà e le porse la mano. Lei la strinse con forza ed il giovane sentì l'energia fluire dal proprio corpo.

Gli occhi di zia Pol erano dilatati, mentre lei scrutava con estrema attenzione la faccia di Belgarath.

«Ancora!» ordinò, e per la seconda volta prosciugò le energie raccolte in tutta fretta da Garion.

«Cosa stiamo facendo?» chiese il ragazzo, con voce acuta.

«Stiamo cercando di rimpiazzare in parte quanto lui ha perduto. Forse...» Guardò verso la porta. «Presto, Durnik!» gridò.

Il fabbro rientrò a precipizio nel carro.

«Apri la sacca» ordinò zia Pol, «e dammi il vasetto nero... quello sigillato in piombo... ed un paio di pinze di ferro.»

«Devo aprire io il vaso, Dama Pol?» chiese Durnik.

«No. Rompi soltanto il sigillo... con cautela. E dammi un guanto... di cuoio, se puoi trovarne uno.»

Senza parlare, Silk sfilò un guanto di cuoio dalla propria cintura e lo porse alla donna che lo infilò, aprì il vaso nero e vi immerse le pinze, prelevando con estrema cautela una sola foglia, dall'aspetto oleoso e di colore

verde scuro.

«Aprigli la bocca, Garion» disse quindi, tenendo la foglia con le pinze, con estrema cautela.

Il ragazzo infilò le dita fra i denti serrati di Belgarath ed aprì con cautela le mascelle del vecchio, poi zia Pol tirò verso il basso il labbro inferiore, introdusse in bocca la foglia lucente e sfiorò con essa la lingua una volta, ed una soltanto.

Belgarath ebbe un violento sussulto e strisciò i piedi sul pavimento, contraendo tutti i muscoli e agitando le braccia.

«Tenetelo fermo» intimò zia Pol, ritraendosi di scatto e tenendo lontana la foglia mentre Barak e Mandorallen intervenivano per bloccare il corpo di Belgarath, scosso dalle convulsioni. «Datemi una ciotola, e che sia di legno.»

Durnik fu pronto a porgergliela e lei vi depositò la foglia e le pinze, poi si tolse il guanto con estrema cautela e lo pose sopra la foglia.

«Prendi questa roba» ordinò al fabbro, «e bada a non toccare neppure un angolo del guanto.»

«Cosa vuoi che ne faccia, Dama Pol?»

«Portalo fuori e brucialo... guanto e tutto... e non permettere a nessuno di avvicinarsi al fumo che si leverà.»

«È così pericoloso?» chiese Silk.

«Anche di più, ma queste sono le uniche precauzioni che possiamo prendere qui.»

Durnik deglutì con estrema fatica e lasciò il carro, tenendo la ciotola come se si fosse trattato di un serpente vivo.

Polgara prese intanto un piccolo mortaio con il pestello e cominciò a triturare alcune erbe prelevate dalla sacca fino a ridurle in polvere finissima, continuando a fissare attentamente Belgarath.

«Quanto è distante la Roccaforte, Cho Hag?» domandò quindi al Re Algariano.

«Un uomo in sella ad un buon cavallo potrebbe arrivarci in mezza giornata.»

«E quanto ci vuole con un carro... un carro guidato con cautela in modo da evitare scossoni?»

«Due giorni.»

La donna si accigliò, continuando a mescolare le erbe nel mortaio.

«D'accordo, immagino che non ci siano alternative. Per favore, manda Hettar dalla Regina Silar per avvertirla che avrò bisogno di una camera

calda e ben illuminata, con un buon letto e senza spifferi. Durnik, voglio che sia tu a guidare il carro: evita ogni buca... anche a costo di perdere un'ora di tempo.»

Il fabbro annuì.

«Guarirà, vero?» s'informò Barak con voce tesa, sconvolto per l'improvviso collasso subito da Belgarath.

«È ancora troppo presto per dirlo. Forse era da giorni sull'orlo del collasso, ma non voleva lasciarsi andare. Credo che abbia superato questa crisi, ma ce ne potrebbero essere altre.» Posò una mano sul torace del padre. «Mettetelo a letto... con cautela. Poi voglio che prepariate una specie di protezione intorno al letto... le coperte andranno bene... perché dobbiamo tenerlo molto tranquillo ed al riparo dalle correnti d'aria. E niente rumori.»

Tutti i presenti la fissarono, rendendosi finalmente conto del significato di quelle precauzioni estreme.

«Muovetevi, signori» li incitò Polgara con decisione. «La sua vita potrebbe dipendere dalla vostra rapidità.»

CAPITOLO SESTO

Il carro sembrava procedere con estrema lentezza, le nubi alte e sottili erano scese ancora a nascondere il sole ed una sorta di gelo opprimente aveva avvolto la monotona pianura dell'Algaria meridionale. Garion viaggiava all'interno del veicolo, intontito per lo sfinimento, osservando ansiosamente zia Pol che rimaneva accanto a Belgarath, sempre privo di sensi. Dormire era impensabile, perché si sarebbe potuta verificare un'altra crisi da un momento all'altro e Garion doveva tenersi pronto ad accorrere in aiuto di zia Pol, unendo la propria volontà ed il potere del suo amuleto a quelli di lei. Incarico sedeva in silenzio su una sedia, dalla parte opposta del carro, con un'espressione grave sul visino e con le mani strette intorno alla sacca che Durnik aveva fabbricato per lui. Il suono dell'Occhio aleggiava ancora negli orecchi di Garion, sommesso ma continuo: il ragazzo si era quasi abituato a quel canto incessante durante le settimane trascorse da quando avevano lasciato Rak Chtol, ma nei momenti di quiete o quando era stanco, esso sembrava sempre acquistare nuova energia. Sotto un certo punto di vista, quel suono gli era di conforto.

Zia Pol si protese in avanti per toccare il torace di Belgarath.

«Che cosa gli succede?» domandò subito Garion, in un aspro sussurro.

«Non gli succede nulla, Garion» rispose lei, con calma. «Per favore, non

continuare a chiedermelo ogni volta che mi muovo. Se dovesse esserci qualcosa che non va te lo dirò.»

«Mi dispiace... è soltanto che sono preoccupato, tutto qui.»

La donna si voltò, fissandolo con fermezza.

«Perché non prendi Incarico con te e non vai sul tetto del carro con Silk e Durnik?»

«E se tu avessi bisogno di me?»

«Ti chiamerò, caro.»

«Io preferirei rimanere, zia Pol.»

«Ed io preferisco di no. In caso di bisogno ti chiamerò.»

«Ma...»

«Obbedisci, Garion.»

Il ragazzo sapeva che non era il caso di discutere, quindi condusse Incarico fuori della porta posteriore e su per i gradini che portavano sul tetto.

«Come sta?» chiese Silk.

«E come faccio a saperlo? So soltanto che zia Pol mi ha buttato fuori.»

«Potrebbe essere un buon segno.»

«Forse.» Garion si guardò intorno. Verso ovest si scorgeva una catena di basse colline, dietro le quali si ergeva un immenso cumulo di rocce.

«Quella è la Roccaforte algariana» spiegò Durnik a Garion, indicandolo.

«Siamo già così vicini?»

«Manca ancora un giorno intero di viaggio.»

«Quanto è alta?»

«Per lo meno centocinquanta metri» rispose Silk. «Gli Algariani sono impegnati nella sua costruzione da parecchie migliaia di anni: in questo modo hanno qualcosa da fare quando si conclude la stagione dei puledri.»

«Come sta Belgarath?» domandò Barak, accostando il cavallo al carro.

«Credo che abbia avuto un lieve miglioramento» gli disse Garion, «ma non ne sono certo.»

«Almeno è qualcosa.» Il gigante indicò un canalone che si apriva poco più avanti. «Faresti meglio ad aggirarlo» consigliò a Durnik. «Re Cho Hag dice che in quel punto il terreno è un po' aspro.»

Il fabbro annuì e modificò la direzione del carro.

Per tutto il giorno, la Roccaforte degli Algariani incombette sull'orizzonte, ad occidente, diventando sempre più alta: era una vasta e torreggiante fortezza che emergeva dalle colline opache.

«Un monumento ad un'idea sfuggita al controllo» commentò Silk, mentre oziava sul tetto del veicolo.

«Non ti seguo» dichiarò Durnik.

«Gli Algariani sono nomadi» spiegò l'ometto. «Abitano dentro carri come questo e seguono le loro mandrie. La Roccaforte fornisce ai Murgos qualcosa da attaccare; questo è il suo unico scopo, ed in effetti è una cosa molto pratica: è certo più facile che andarli a cercare sulle vaste pianure. I Murgos finiscono sempre per venire qui, e questo è un posto adatto per sterminarli.»

«Ma i Murgos non se ne rendono conto?» Durnik parve un po' scettico.

«È molto probabile, ma ci vengono lo stesso perché non sanno resistere alla tentazione costituita da questo luogo: non riescono semplicemente ad accettare il fatto che nessuno ci viva davvero.» Silk esibì il suo sorriso da furetto. «Sai quanto sono cocciuti i Murgos. Ad ogni modo, fra i clan algariani si è instaurata una specie di gara: ogni anno, cercano di superarsi a vicenda nel trasporto delle rocce, e la Roccaforte diventa sempre più alta.»

«È proprio *vero* che Kal Torak l'ha assediata per otto anni?» domandò Garion.

«Dicono che il suo esercito fosse simile ad un mare di Angarak che si riduceva in frantumi contro le mura della Roccaforte» annuì Silk. «Forse sarebbero ancora qui se non avessero esaurito le scorte di viveri: quello è sempre stato il problema dei grandi eserciti. Qualsiasi stupido ne può radunare uno, ma i problemi cominciano all'ora di pranzo.»

Mentre si avvicinavano alla montagna fabbricata dall'uomo, le porte si aprirono ed un gruppo ne uscì per venire loro incontro: in testa ad esso, montata su un destriero bianco, c'era la Regina Silar, accompagnata da Hettar. Ad un certo punto, il gruppo si arrestò e rimase in attesa.

Garion sollevò una piccola botola nel tetto del carro.

«Siamo arrivati, zia Pol» annunciò con voce sommessa.

«Bene.»

«Come sta il nonno?»

«Dorme, e il respiro sembra più forte. Va' a chiedere a Cho Hag di farci entrare subito: voglio sistemare mio padre in un letto caldo il più presto possibile.»

«Sì, zia Pol.»

Garion richiuse la botola, scese i gradini che portavano sul retro del carro e slegò il suo cavallo, montando in sella e dirigendosi verso la testa della colonna, dove la Regina degli Algariani stava salutando il marito.

«Chiedo scusa» esordì il ragazzo in tono rispettoso, scendendo di sella, «ma zia Pol vuole portare dentro Belgarath immediatamente.»

«Come sta?» chiese Hettar.

«Zia Pol dice che il suo respiro è più forte, ma lei è ancora preoccupata.»

Alle spalle del gruppo che era uscito dalla Roccaforte ci fu un tramestio di piccoli zoccoli, poi il puledro nato sui monti sovrastanti Maragor sbucò fuori e si lanciò dritto verso di loro: subito, Garion si trovò sommerso dall'esuberante accoglienza del puledro, che lo accarezzò con il naso, lo spinse con il muso, finse di allontanarsi al galoppo soltanto per tornare subito indietro. Quando il giovane posò la mano sul suo collo, il puledro ebbe un brivido di gioia.

«Ti stava aspettando» spiegò Hettar a Garion. «Sembrava che sapesse che saresti arrivato.»

Il carro si avvicinò e si fermò, poi zia Pol aprì la porta sul retro e guardò fuori.

«È tutto pronto, Polgara» le disse la Regina Silar.

«Grazie, Silar.»

«Accenna a riprendersi?»

«Sembra che stia meglio, ma per ora è molto difficile saperlo con certezza.»

Incarico, che aveva osservato la scena dalla sommità del carro, scese d'un tratto i gradini, balzò a terra e si mise a correre fra le zampe dei cavalli.

«Prendilo, Garion» ordinò Zia Pol. «È meglio che rimanga qui con me finché non saremo dentro la Roccaforte.»

Garion accennò a seguire il bambino, ma in quel momento il puledro trottò via, ed Incarico, con una risatina di gioia, gli corse dietro.

«Incarico!» lo richiamò Garion, brusco. Il puledro aveva fatto una giravolta in pieno galoppo ed ora stava puntando dritto verso il piccolo che, senza mostrare nessun segno di allarme, rimaneva fermo sul suo percorso. Sorpreso, il cavallino irrigidì le zampe e si arrestò slittando: Incarico rise e protese la mano, ed il puledro l'annusò con gli occhi sgranati per la curiosità. Poi il bambino accarezzò il muso dell'animale.

Ancora una volta, nella mente di Garion parve echeggiare lo strano suono simile ad un rintocco di campana.

«*Fatto*» mormorò, con una strana nota di soddisfazione, la solita voce.

«Cosa dovrebbe significare?» chiese Garion, fra sé e sé, ma non ebbe risposta.

Il giovane scrollò le spalle e prese in braccio Incarico, per prevenire altri rischi di collisione fra il bambino ed il puledro; quanto al cavallino, esso

rimase a fissarli entrambi con gli occhi sgranati e quasi stupiti, poi, quando Garion si avviò per riportare Incarico sul carro, trottò loro accanto, annusando il bambino e sfiorandolo addirittura con il muso. In silenzio, Garion porse Incarico a zia Pol, scrutando la donna in viso; lei non disse nulla nel ricevere il piccolo, ma la sua espressione rivelò senza ombra di dubbio a Garion che qualcosa di molto importante era appena accaduto.

Mentre si voltava per rimontare in sella, Garion ebbe la sensazione che qualcuno lo stesse osservando e si girò di scatto verso il gruppo di cavalieri che aveva scortato la Regina Silar fuori della Roccaforte. Subito dietro la regina c'era una ragazza di alta statura, in sella ad un roano: aveva lunghi capelli castano scuro ed i suoi occhi, grigi, calmi e molto seri, erano fissi su di lui. Il cavallo della ragazza si mosse nervosamente e lei lo tranquillizzò con una parola sommessa ed una carezza gentile, tornando poi a fissare Garion; il giovane ebbe la strana sensazione che avrebbe dovuto conoscere l'identità di quella ragazza.

Durnik agitò le redini per far muovere i cavalli, ed il carro si avviò scricchiolando; poi tutti seguirono Cho Hag e la Regina Silar attraverso la stretta porta d'accesso alla Roccaforte. Garion notò subito che non c'erano edifici all'interno dell'enorme fortezza, bensì un labirinto di mura di pietra alte circa sei metri che zigzagavano di qua e di là, senza uno schema evidente.

«Ma dov'è dunque la tua città, Maestà?» chiese Mandorallen, perplesso.

«All'interno delle mura stesse» rispose Cho Hag. «Sono abbastanza spesse da fornirci tutto lo spazio di cui abbiamo bisogno.»

«Ma qual è allora lo scopo di tutto questo?»

«È soltanto una trappola.» Il re scrollò le spalle. «Permettiamo ai nemici di fare irruzione oltre le porte, poi li affrontiamo qui dentro. Dobbiamo andare da questa parte.» Cho Hag li condusse lungo uno stretto passaggio.

Smontarono di sella in un cortile adiacente al vasto muro, poi Barak ed Hettar sganciarono le sicure ed abbassarono il lato del carro, ed il Cherek contemplò la figura dormiente di Belgarath tormentandosi pensosamente la barba rossa.

«Forse lo disturberemmo di meno se lo portassimo dentro con tutto il letto» osservò.

«Hai ragione» convenne Hettar, ed i due salirono sul carro per sollevare il giaciglio del mago.

«Evitate gli scossoni» li avvertì Polgara, «e badate a non farlo cadere.»

«Lo teniamo saldamente, Polgara» la rassicurò Barak. «So che forse non ci crederai, ma siamo preoccupati per lui quasi quanto te.»

Con i due guerrieri che trasportavano il letto, il gruppo oltrepassò una soglia ad arco e passò in un ampio corridoio rischiarato da torce, quindi salì una rampa di scale e percorse un altro corridoio fino ad un'altra fila di gradini.

«Manca ancora molto?» chiese Barak, che aveva il volto e la barba intrisi di sudore. «Questo letto non diventa certo più leggero, sapete.»

«È quassù» disse la Regina Algariana.

«Spero che apprezzi tutto questo, al suo risveglio» borbottò il Cherek.

La stanza in cui trasportarono Belgarath era ampia e spaziosa, un braciere ardeva in ciascun angolo, ed un'ampia finestra si affacciava sul labirinto interno della Roccaforte. Un letto a baldacchino era stato sistemato contro una parete, ed una grossa vasca di legno era addossata all'altra.

«Andrà benissimo» approvò Polgara. «Ti ringrazio, Silar.»

«Anche noi gli vogliamo bene, Polgara» fu la sommessa risposta della regina.

Polgara chiuse le tende, gettando la camera nella penombra, poi tirò indietro le coperte e Belgarath venne trasferito nel letto a baldacchino con tanta delicatezza che non si mosse neppure.

«Ha *l'aria* di stare un po' meglio» osservò Silk.

«Adesso ha bisogno di sonno, di riposo e di quiete più che di ogni altra cosa» affermò Polgara, senza distogliere lo sguardo dal viso del vecchio addormentato.

«Ora ti lasceremo qui con lui, Polgara» disse la Regina Silar; quindi si rivolse agli altri. «Perché non scendiamo tutti nella sala principale? La cena è quasi pronta e nel frattempo farò portare un po' di sidro.»

Lo sguardo di Barak si rischiarò notevolmente ed il gigante si avviò verso la porta.

«Barak» lo richiamò Polgara, «tu ed Hettar non state dimenticando qualcosa?» chiese, indicando il letto che era stato usato come barella.

Il Cherek sospirò; lui ed Hettar tornarono a sollevare il letto.

«Ti farò portare la cena, Polgara» promise la regina.

«Grazie, Silar.» Zia Pol si rivolse quindi a Garion, con un'espressione grave nello sguardo. «Rimani ancora per un momento, caro» gli chiese, mentre gli altri uscivano senza far rumore.

«Chiudi la porta, Garion» aggiunse, accostando una sedia al letto del vecchio.

Garion obbedì, poi tornò vicino a lei.

«Sta davvero migliorando, zia Pol?» domandò.

«Credo che il pericolo immediato sia passato» annuì la donna. «Fisicamente sembra più forte, ma non è il suo corpo a preoccuparmi... è la sua mente, ed è per questo che volevo parlarti da solo.»

«La sua mente?» ripeté Garion, avvertendo all'improvviso la gelida morsa del terrore.

«Tieni bassa la voce, caro» raccomandò zia Pol, in tono sommesso. «Questo deve assolutamente rimanere fra noi due.» Il suo sguardo non si staccava dal viso di Belgarath. «Un crollo come questo può avere effetti molto seri e non c'è modo di sapere come stiano le cose finché lui non si sveglierà. Potrebbe essere rimasto gravemente indebolito.»

«Indebolito? Come?»

«La sua volontà potrebbe risultare notevolmente ridotta... tanto da essere uguale a quella di qualsiasi altro vecchio. Lui l'ha prosciugata fino al limite massimo, e potrebbe essersi spinto tanto oltre da non riuscire mai più a ritrovare i suoi poteri.»

«Intendi dire che se così fosse non sarebbe più un mago?»

«Non ripetere quello che è già ovvio, Garion» ammonì zia Pol, in tono stanco. «Se questo accadesse, tu ed io dovremo cercare di nascondere la verità a tutti. I poteri di tuo nonno sono l'unica cosa che ha tenuto a freno gli Angarak per tutti questi anni, e se è successo qualcosa a quel potere, allora tu ed io dovremo fare in modo che lui *sembri* ancora quello di sempre. Dovremo nascondere la verità anche a lui, se sarà possibile.»

«Cosa possiamo fare senza di lui?»

«Andare avanti, Garion» ribatté zia Pol, fissandolo negli occhi. «Il nostro compito è troppo importante perché possiamo esitare a causa della perdita di uno di noi... anche se si dà il caso che quell'uno sia tuo nonno. Stiamo lottando contro il tempo, Garion, dobbiamo assolutamente adempiere alla Profezia e riportare l'Occhio a Riva entro Erastide, e ci sono ancora alcune persone da raccogliere lungo la strada, perché devono venire con noi.»

«Chi?»

«La Principessa Ce'Nedra, tanto per cominciare.»

«Ce'Nedra?» Garion non aveva mai dimenticato davvero la piccola principessa, ma non riusciva a capire come mai zia Pol ci tenesse tanto a condurla con loro a Riva.

«Capirai col tempo, caro. Tutto questo rientra in una serie di eventi che si devono verificare nella giusta sequenza e nel momento giusto. Nella maggior parte delle situazioni, il presente è determinato dal passato, ma

questa serie di accadimenti è diversa, perché nel nostro caso quanto accade nel presente è determinato invece dal futuro: se non procediamo esattamente nel modo previsto, la conclusione sarà diversa, e credo che questo non piacerebbe affatto a nessuno di noi.»

«Cosa vuoi che faccia?» domandò Garion, affidandosi senza riserve alla zia.

Polgara gli rivolse un sorriso pieno di gratitudine.

«Grazie, Garion» disse soltanto. «Quando tornerai dagli altri, ti chiederanno come sta Belgarath, ed io voglio che tu assuma la tua aria più innocente e dica loro che si sta riprendendo bene.»

«Vuoi che dica loro una menzogna.» Non era neppure una domanda.

«Non esiste posto al mondo in cui non ci siano spie, Garion, lo sai bene quanto me, e qualsiasi cosa accada non possiamo permettere che gli Angarak abbiano anche soltanto il sospetto che Belgarath possa non riprendersi del tutto. Se necessario, mentirai fino a farti diventare nera la lingua: il destino dell'Occidente potrebbe dipendere dall'abilità con cui lo farai.»

Il ragazzo la fissò.

«È probabile che tutto questo risulti completamente inutile» lo rassicurò zia Pol. «Belgarath potrebbe tornare ad essere quello di sempre dopo un paio di settimane di riposo, ma noi dobbiamo essere pronti ad agire nel caso che così non sia.»

«Non possiamo fare qualcosa?»

«Stiamo già facendo tutto il possibile. Ora torna dagli altri, Garion... e sorridi, sorridi fino a quando ti dorranno le mascelle, se ci sarai costretto.»

In un angolo della stanza ci fu un leggero rumore, ed entrambi si voltarono di scatto: Incarico li stava fissando con i suoi serissimi occhi azzurri.

«Portalo con te» disse zia Pol. «Bada che mangi e tienilo d'occhio.»

Garion annuì e rivolse un cenno al bambino, che rispose con il suo fiducioso sorriso e venne avanti, protendendosi per accarezzare la mano di Belgarath prima di seguire il giovane fuori della stanza.

L'alta ragazza dai capelli castani che aveva accompagnato la Regina Silar oltre le porte della Roccaforte era in attesa nel corridoio. Garion notò che la sua pelle era molto chiara, quasi trasparente, e che i suoi occhi avevano uno sguardo franco.

«L'Uomo Eterno sta davvero meglio?» chiese.

«Molto meglio» rispose Garion, con tutta la sicurezza che riuscì a sfoggiare. «Sarà fuori del letto in pochissimo tempo.»

«Sembra così debole, così vecchio e fragile.»

«Fragile? Belgarath?» Garion si costrinse a ridere. «È fatto di ferro stagionato e di chiodi per ferri di cavallo.»

«Ma *ha* settemila anni, dopotutto.»

«Questo non significa nulla per lui: ha smesso di badare al trascorrere degli anni ormai da molto tempo.»

«Tu sei Garion, vero?» continuò la ragazza. «La Regina Silar ci ha parlato di te al suo ritorno da Val Alorn, lo scorso anno. Chissà perché, ma t'immaginavo più giovane.»

«Allora lo ero. Sono maturato un poco, durante quest'anno.»

«Io mi chiamo Adara» si presentò la ragazza. «La Regina Silar mi ha chiesto d'indicarti la strada per arrivare alla sala principale. La cena dovrebbe essere pronta a momenti.»

Garion rispose con un cortese cenno del capo. Nonostante la preoccupazione che lo tormentava, non riusciva a liberarsi dalla strana sensazione che avrebbe già dovuto conoscere quella ragazza così bella e tranquilla. Incarico infilò la manina in quella di Adara e tutti e tre percorsero insieme il corridoio rischiarato dalle torce.

La sala principale di Re Cho Hag era ad un piano più basso: si trattava di un ambiente lungo e stretto, dove sedie e panche imbottite erano disposte a gruppetti intorno a numerosi bracieri pieni di carboni ardenti. Barak, che stringeva in mano un boccale colmo di sidro, era intento a descrivere, sia pure con qualche abbellimento, la loro discesa dalla sommità della scarpata.

«In realtà non avevamo altra scelta, vedete» stava dicendo il gigante. «Taur Urgas era alle nostre calcagna ormai da parecchi giorni, e dovevamo venir giù per la via più breve.»

«Qualche volta capita che si debbano cambiare i piani a causa di un fattore imprevisto» annuì Hettar. «È stato per questo che abbiamo messo qualche uomo di guardia ad ogni passaggio che sapevamo scendere dall'alto.»

«Continuo a pensare che avreste dovuto informarci della vostra presenza.» Barak sembrava un po' offeso.

«Non potevamo correre un rischio del genere, Barak» spiegò Hettar, con un sogghigno da lupo. «I Murgos avrebbero potuto vederci, e non volevamo spaventarli e farli fuggire. Sarebbe stato un peccato se se la fossero cavata, non credi?»

«Pensi sempre e soltanto a questo?»

Hettar rifletté per un attimo sulla domanda.

«Praticamente sì» ammise.

In quel momento venne annunciato che la cena era pronta e tutti si trasferirono al lungo tavolo addossato all'estremità opposta della sala. La conversazione generale che si instaurò durante il pasto evitò a Garion di mentire direttamente a chiunque in merito alla spaventosa possibilità prospettata da zia Pol, e dopo mangiato il ragazzo sedette accanto ad Adara, sprofondando in una specie di torpore ed ascoltando solo in parte la conversazione.

Poi ci fu un po' di agitazione sulla soglia ed entrò una guardia.

«Il sacerdote di Belar!» annunciò con voce squillante, ed un uomo alto che portava una tunica bianca avanzò a grandi passi, seguito da altri quattro coperti da irsute pellicce. Quei quattro procedevano con una strana andatura strascicata, e Garion li riconobbe all'istante come seguaci del culto dell'Orso, tanto erano simili ai membri cherek della stessa setta da lui visti a Val Alorn.

«Maestà» tuonò l'uomo vestito di bianco.

«Salute a te, Cho Hag» recitarono all'unisono i settari. «Capo dei Capi-Clan degli Algariani e custode delle terre meridionali di Aloria.»

Re Cho Hag chinò appena il capo.

«Che significa questo, Elvar?» chiese al sacerdote.

«Sono venuto per congratularmi con Vostra Maestà in occasione della grande vittoria riportata sulle forze del Dio Oscuro.»

«Sei molto cortese, Elvar.»

«Inoltre» proseguì il sacerdote, «mi è giunta voce che un oggetto sacro è stato portato nella Roccaforte degli Algariani. Presumo che Vostra Maestà desideri affidarlo alla custodia dei sacerdoti.»

Allarmato dalla proposta del prete, Garion si alzò a mezzo dalla sedia ma poi si arrestò, non sapendo in che modo formulare le proprie obiezioni. Incarico, tuttavia, si stava già avvicinando ad Elvar con un sorriso fiducioso; il bambino aveva sciolto i nodi stretti con tanta cura da Durnik e tolto dalla sacca l'Occhio, che ora offrì allo sconcertato sacerdote.

«Incarico?» chiese.

Con gli occhi che sporgevano dalle orbite, Elvar si ritrasse davanti alla pietra e sollevò le mani sopra la testa per evitare di toccarla.

«Avanti, Elvar» lo incitò Polgara dalla soglia, in tono beffardo. «Colui che è privo di intenti malvagi nel silenzio della sua anima allunghi pure la mano e prenda l'Occhio.»

«Lady Polgara» balbettò il sacerdote. «Pensavamo... cioè... io...»

«Sembra che abbia qualche riserva» commentò, asciutto, Silk. «Forse nutre qualche persistente e radicato dubbio in merito alla sua purezza, e questa mi sembra una mancanza davvero grave, in un prete.»

Elvar rivolse al Drasniano uno sguardo impotente, tenendo sempre in alto le mani.

«Non dovresti mai chiedere qualcosa che non sei pronto ad accettare, Elvar» ammonì Polgara.

«Lady Polgara» sbottò Elvar, «pensavamo che fossi talmente occupata a prenderti cura di tuo padre da...» S'interruppe.

«... Da permetterti d'impossessarti dell'Occhio prima che io lo venissi a sapere? È meglio che ci ripensi, Elvar. Non permetterò che l'Occhio cada nelle mani del Culto dell'Orso.» Zia Pol rivolse al sacerdote un sorriso mielato. «A meno che *tu* risulti essere la persona destinata ad usarlo, naturalmente. Mio padre ed io saremmo entrambi felicissimi di poter affidare ad altri questo fardello. Perché non lo appuriamo? Tutto quello che devi fare è allungare la mano e prendere l'Occhio.»

Elvar sbiancò in viso ed indietreggiò con terrore davanti ad Incarico.

«Credo che questo sia tutto, Elvar» intervenne con fermezza Cho Hag.

IL sacerdote si guardò intorno con aria impotente, poi si girò e lasciò in fretta la sala, seguito dai quattro adepti.

«Faglielo mettere via, Durnik» disse Polgara al fabbro, «e vedi se riesci a sistemare meglio quei nodi.»

«Li potrei sigillare con il piombo» rifletté il Sendariano. «Forse questo gli impedirebbe di scioglierli.»

«Vale la pena di tentare.» La donna si guardò intorno. «Pensavo che a voi tutti avrebbe fatto piacere apprendere che mio padre è sveglio. Quel vecchio stolto sembra essere più resistente di quanto credessimo.»

Subito sul chi vive, Garion rivolse alla zia uno sguardo penetrante, cercando di scorgere sul suo viso qualche indizio che lei stesse dicendo la verità soltanto in parte, ma i suoi calmi lineamenti erano indecifrabili.

Barak scoppiò in una risata di sollievo ed assestò una pacca alla schiena di Hettar.

«Ti *avevo* detto che sarebbe guarito!» esclamò con gioia, mentre gli altri si affollavano intorno a Polgara per avere maggiori informazioni.

«È sveglio» ripeté lei, «ma questo è tutto quello che si può affermare per il momento... a parte il fatto che ha sempre il solito caratteraccio. Si lamenta già per la scomodità del letto e pretende di bere del sidro forte.»

«Glielo farò mandare subito» si offrì la regina.

«No, Silar» replicò, decisa, Polgara. «Avrà una scodella di brodo, non il sidro.»

«Non lo gradirà molto» profetizzò Silk.

«Non è un peccato?» sorrise Polgara. Si volse a mezzo, come se intendesse tornare nella stanza del malato, poi si arrestò e fissò con aria divertita Garion che, sollevato ma ancora in ansia per le effettive condizioni di Belgarath, sedeva accanto ad Adara.

«Vedo che hai conosciuto tua cugina» osservò.

«*Chi?*»

«Non startene lì seduto a bocca aperta, Garion» gli consigliò zia Pol. «Ti fa sembrare un idiota. Adara è la figlia minore della sorella di tua madre. Non ti ho mai parlato di lei?»

La notizia gli piombò addosso come un colpo di fulmine.

«Zia Pol!» protestò. «Come hai potuto dimenticarti di una cosa tanto importante?»

Adara, che era rimasta stupita quanto lui da quell'annuncio, emise invece un gridolino sommesso, gli gettò le braccia al collo e lo baciò con calore.

«Caro cugino!»esclamò.

Garion arrossì, impallidì e tornò ad arrossire, fissando dapprima zia Pol e poi sua cugina senza riuscire a parlare o anche soltanto a pensare in maniera coerente.

CAPITOLO SETTIMO

Nei giorni che seguirono, mentre gli altri riposavano e zia Pol assisteva Belgarath, Garion e sua cugina trascorsero insieme ogni momento della giornata. Fin da quando era piccolo, Garion aveva sempre creduto che zia Pol fosse tutta la sua famiglia; in seguito, aveva scoperto che anche Messer Wolf... Belgarath... era un suo parente, anche se infinitamente alla lontana. Ma Adara era diversa: innanzitutto, aveva più o meno la sua stessa età, e parve al tempo stesso riempire quel vuoto che era sempre esistito dentro di lui, diventando in un attimo l'equivalente di tutte le sorelle, le cugine e le zie giovani che gli altri sembravano avere e che a lui mancavano.

Adara gli mostrò la Roccaforte degli Algariani da cima a fondo ed i due si tennero spesso per mano nel girovagare per i lunghi e vuoti corridoi, anche se per lo più trascorsero il tempo chiacchierando. Presero l'abitudine di sedere in luoghi appartati, uno vicino all'altra, parlando, ridendo, scambiandosi confidenze e sentimenti personali. Garion scoprì dentro di sé un

irrefrenabile desiderio di conversare di cui ignorava l'esistenza: gli eventi dell'anno appena trascorso lo avevano reso reticente, ma ora la marea di parole racchiuse in lui ruppe gli argini e, siccome amava quella sua alta e bella cugina, le rivelò cose che non avrebbe detto a nessun altro.

Adara reagì a quella dimostrazione di affetto con un sentimento che parve altrettanto profondo, ascoltando i suoi sfoghi con un'attenzione che lo spinse a rivelare una parte sempre maggiore di se stesso.

«Puoi farlo davvero?» gli chiese, in un luminoso pomeriggio invernale, mentre sedevano in una rientranza delle mura della fortezza, in alto, con una finestra alle loro spalle che si affacciava sul mare d'erba scurita dal gelo che arrivava fino all'orizzonte. «Sei davvero un mago?»

«Temo di sì.»

«Lo temi?»

«È una cosa che può diventare sgradevole, Adara. All'inizio, stentavo a crederci, ma le cose continuavano a succedere soltanto perché io volevo che succedessero, ed alla fine sono arrivato al punto di non poter più avere dubbi.»

«Dammi una dimostrazione» lo incitò Adara.

Garion si guardò intorno con un certo nervosismo.

«Penso che non sia il caso» si scusò. «Vedi, il procedimento provoca una specie di rumore e zia Pol può sentirlo. Non so perché, ma credo che non approverebbe una simile forma di esibizionismo.»

«Non hai paura di lei, vero?»

«Non si tratta di questo, è solo che non voglio deluderla.» Si soffermò a riflettere. «Vediamo se riesco a spiegartelo. Una volta abbiamo avuto una terribile discussione... a Nyissa: io le ho detto alcune cose che non pensavo davvero, e lei mi ha spiegato dettagliatamente cosa aveva sopportato per me.» Guardò fuori della finestra con espressione triste, ricordando le parole che zia Pol aveva pronunciato sul ponte della nave di Greldik. «Mi ha dedicato mille anni, Adara... li ha dedicati alla mia famiglia, ma soltanto in funzione della mia persona. Per me ha rinunciato ad ogni più piccola cosa che per lei poteva avere importanza: riesci ad immaginare che genere di obblighi questo m'impone nei suoi confronti? Farò tutto quello che lei vorrà che io faccia e mi taglierei un braccio piuttosto che farla soffrire di nuovo.»

«Le vuoi molto bene, vero, Garion?»

«Qualcosa di più. Penso che non sia ancora stata inventata una parola che possa descrivere il rapporto esistente fra noi due.»

In silenzio, Adara gli strinse la mano, con un'espressione affettuosa e perplessa nello sguardo.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, Garion si recò da solo nella stanza in cui zia Pol accudiva al suo recalcitrante paziente: dopo i primi giorni di letto, Belgarath era diventato sempre più irritabile a causa di quell'immobilità forzata, e tracce del suo stato d'animo gli indugiavano sul volto anche mentre sonnecchiava, puntellato da parecchi cuscini nel letto a baldacchino. Zia Pol, che indossava il consueto vestito grigio, sedeva vicino a lui, intenta a stringere una vecchia tunica di Garion per adattarla ad Incarico. Il bambinetto, accoccolato poco lontano, l'osservava con quell'espressione seria che sembrava renderlo più maturo di quanto in realtà fosse.

«Come sta?» sussurrò Garion, guardando in direzione del vecchio addormentato.

«Migliora» rispose zia Pol, posando la tunica. «Il suo umore va peggiorando, e questo è sempre un buon segno.»

«Ci sono indizi che possa aver recuperato il suo...? Beh, lo sai.» Garion fece un gesto vago.

«No, ancora niente. Probabilmente è troppo presto.»

«Voi due volete smetterla di borbottare?» domandò Belgarath, senza aprire gli occhi. «Come faccio a dormire, in queste condizioni?»

«Sei stato tu a dire di non voler dormire» gli ricordò Polgara.

«Prima, però» ribatté il vecchio, spalancando gli occhi e fissando Garion. «Dove sei stato?» gli chiese.

«Garion sta facendo amicizia con sua cugina Adara» spiegò zia Pol.

«Ma *potrebbe* passare a farmi visita di tanto in tanto» si lamentò il vecchio.

«Non è molto divertente stare a guardarti méntre russi, padre.»

«Io *non* russo, Polgara.»

«Come dici tu, padre.»

«Non fare la condiscendente.»

«Certamente, padre. Ora, che ne diresti di una bella scodella di brodo caldo?»

«Io *non* voglio una bella scodella di brodo caldo. Voglio carne... carne rossa... ed un boccale di sidro.»

«Ma non avrai né carne né sidro, padre. Avrai quello che io decido di darti... ed attualmente si tratta di brodo e di latte.»

«*Latte?*»

«Preferisci la farinata d'avena?»

Il vecchio l'incenerì con uno sguardo colmo d'indignazione e Garion uscì di soppiatto dalla stanza.

Da quel momento in poi, la ripresa di Belgarath fu costante. Pochi giorni più tardi lasciò il letto, anche se Polgara parve sollevare strenue obiezioni. Garion li conosceva però entrambi abbastanza bene da intuire i veri motivi che inducevano zia Pol a comportarsi in quel modo. Il riposo prolungato non era mai stato la sua forma preferita di terapia, e lei aveva sempre cercato di rimettere in circolazione i suoi pazienti il più presto possibile: dando *l'impressione* di voler tenere nella bambagia il suo irascibile genitore, lei lo aveva praticamente costretto ad alzarsi; anche tutte le restrizioni attentamente calibrate che aveva imposto ai suoi movimenti erano state calcolate di proposito per farlo infuriare, per indurre la sua mente ad agire. Quegli stimoli non erano mai superiori al livello di recupero raggiunto da Belgarath, ma erano sufficienti perché la convalescenza mentale seguisse lo stesso ritmo di quella fisica. Nel complesso, l'accurata manipolazione operata da zia Pol usciva dai limiti della semplice pratica della medicina per entrare nel regno dell'arte.

Quando fece la sua prima apparizione nella sala di Re Cho Hag, Belgarath parve terribilmente debole, anzi, sembrò addirittura barcollare nel reggersi al braccio di zia Pol; più tardi, tuttavia, quando la conversazione cominciò ad interessarlo, fu evidente che tutta quella fragilità non era genuina: il vecchio non rifuggiva dall'inscenare a sua volta qualche piccola recita, di tanto in tanto, e ben presto dimostrò di saper stare al gioco di zia Pol, per quanto abili fossero le sue mosse. Era meraviglioso osservarli mentre manovravano e si aggiravano nel loro elaborato duello comportamentale.

L'interrogativo ultimo, tuttavia, non aveva ancora trovato risposta: la ripresa fisica e mentale di Belgarath sembrava ormai scontata, ma la sua capacità di fare appello alla volontà e di usarla non era ancora stata messa alla prova. Garion sapeva che per quello bisognava attendere.

Una mattina presto, circa una settimana dopo il loro arrivo alla Roccaforte, Adara bussò alla porta della stanza di Garion; il giovane capì che era lei nell'attimo stesso in cui si svegliò.

«Sì?» disse, attraverso la porta, affrettandosi ad indossare camicia e calzoni.

«Ti piacerebbe andare a cavallo oggi, Garion?» chiese la ragazza. «C'è il sole e fa un po' più caldo.»

«Ma certo» acconsentì lui, sedendosi per infilare gli stivali algariani che Hettar gli aveva regalato. «Devo vestirmi, ma sarò da te fra un minuto.»

«Non c'è fretta. Ti farò sellare un cavallo e prenderò qualcosa da mangiare in cucina. Probabilmente, dovresti dire a Lady Polgara dove stai andando. Ci vediamo nelle stalle occidentali.»

«Non ci metterò molto» promise Garion.

Zia Pol sedeva nella grande sala insieme a Belgarath e a Cho Hag; poco più in là, la Regina Silar era intenta a tessere, e le sue dita volavano sull'ordito di un grande telaio, mentre il ticchettio del pettine risultava stranamente rilassante.

«Incontrerete serie difficoltà a viaggiare nel cuore dell'inverno» stava dicendo Cho Hag. «Il clima sarà terribile fra le montagne di Ulgo.»

«Credo che ci sia un modo per evitare questi problemi» rispose Belgarath, che oziava nelle profondità di una grossa poltrona. «Torneremo a Prolgu seguendo la strada che abbiamo fatto all'andata, ma avrò bisogno di parlare con Relg. Potresti mandarlo a chiamare?»

Cho Hag annuì e sollecitò un servo con un cenno, impartendogli un breve ordine; Belgarath passò intanto una gamba sul bracciolo della poltrona e si sistemò più comodamente. Il vecchio indossava una morbida tunica di lana grigia e, per quanto fosse mattina presto, teneva in mano un boccale di sidro.

«Non ti pare di esagerare un poco?» domandò zia Pol, fissando con disapprovazione il boccale.

«Devo recuperare le forze, Pol» osservò Belgarath, con aria innocente, «e il sidro mette sangue. Sembri dimenticare che praticamente sono ancora un invalido.»

«Mi chiedo quanta parte della tua invalidità provenga in effetti dalla botte di sidro di Cho Hag» commentò Polgara. «Avevi un aspetto terribile quando sei venuto giù, questa mattina.»

«Ma adesso mi sento molto meglio.» Il vecchio sorrise e bevve un altro sorso.

«Ne sono certa. Cosa c'è, Garion?»

«Adara vuole che vada a fare una cavalcata con lei» spiegò il ragazzo. «Io... cioè lei... pensava che avrei dovuto dirtelo.»

La Regina Silar gli rivolse un sorriso gentile.

«Mi hai rubato la mia dama di compagnia preferita, Garion» osservò.

«Mi dispiace» rispose in fretta il giovane. «Se hai bisogno di lei, resteremo qui.»

«Stavo scherzando» rise la regina. «Andate e divertitevi.»

Relg entrò nella sala in quel momento, seguito dappresso da Taiba. Una

volta fatto un bagno ed indossati abiti decenti, la donna marag li aveva colti tutti di sorpresa; non era più la schiava sporca e impotente che avevano trovato nelle grotte sotto Rak Chtol: la sua figura era ben tornita e la sua pelle estremamente chiara, mentre i suoi movimenti possedevano una grazia istintiva che induceva i guerrieri del clan di Cho Hag a seguirla con lo sguardo, atteggiando le labbra ad una smorfia pensosa. La donna sembrava consapevole di essere osservata e, lungi dal rimanere offesa da tanta attenzione, si dimostrava invece compiaciuta ed acquistava una sicurezza di sé sempre crescente. I suoi occhi violetti brillavano e sorrideva più spesso, ma non si allontanava comunque mai troppo da Relg. In un primo tempo, Garion aveva creduto che Taiba si soffermasse di proposito in punti in cui l'Ulgo era obbligato a guardarla, spinta da un perverso divertimento derivante dal disagio che questo provocava a Relg, ma ora non ne era più tanto sicuro. La donna agiva ormai in modo quasi istintivo, seguendo Relg dovunque andasse, sempre presente anche se di rado gli rivolgeva la parola.

«Mi hai mandato a chiamare, Belgarath?» chiese l'Ulgo; parte dell'asprezza era scomparsa dalla sua voce, ma lo sguardo era ancora tormentato.

«Ah, Relg» esordì il mago, in tono espansivo. «Ecco un bravo compagno. Vieni, siedi e prendi un boccale di sidro.»

«Acqua, grazie» ribatté l'Ulgo, con fermezza.

«Come preferisci.» Belgarath scrollò le spalle. «Mi stavo domandando se per caso conosci un percorso attraverso le grotte di Ulgo che vada da Prolgu fino al confine meridionale delle terre dei Sendariani.»

«È un tragitto molto lungo» osservò Relg.

«Non quanto lo sarebbe se dovessimo oltrepassare le montagne a cavallo» gli fece notare il vecchio. «Nelle grotte non c'è neve e non ci sono mostri. *Esiste* un passaggio del genere?»

«Esiste» ammise l'Ulgo.

«E saresti disposto a guidarci?» insistette il vecchio.

«Se devo» acconsentì Relg, con una certa riluttanza.

«Credo che tu debba proprio, Relg.»

«Speravo di poter tornare a casa, ora che il nostro viaggio è quasi concluso» disse l'Ulgo, con un sospiro di rincrescimento.

«In realtà» rise Belgarath, «il nostro viaggio è appena agli inizi, Relg. Abbiamo ancora molta strada da percorrere.»

Sulle labbra di Taiba apparve un lento sorriso soddisfatto, quando la donna sentì quelle parole.

Garion avvertì una manina che s'insinuava nella sua e rivolse un sorriso ad Incarico, che era appena entrato nella sala.

«Non ci sono problemi, zia Pol?» chiese. «Se vado a cavallo, intendo..»

«Certo che no, caro. Sta attento, però, e cerca di non fare l'esibizionista a beneficio di Adara: non voglio che tu cada da cavallo e ti rompa qualcosa.»

Incarico lasciò andare la mano di Garion e si avvicinò a Relg: i nodi della sacca, che Durnik aveva sigillato con il piombo con tanta cura, erano di nuovo sciolti, ed il bambino tirò fuori l'Occhio per offrirlo all'Ulgo.

«Incarico?» chiese.

«Perché non lo accetti, Relg?» chiese Taiba, notando il suo stupore. «Nessuno al mondo mette in discussione la *tua* purezza.»

Relg indietreggiò e scosse il capo.

«L'Occhio è l'oggetto sacro di un'altra religione» dichiarò. «Proviene da Aldur, non da UL, quindi non sarebbe giusto che io lo toccassi.»

Taiba sorrise con l'aria di saperla lunga e fissò la faccia dello zelota con i suoi occhi violetti.

«Incarico» chiamò zia Pol, «vieni qui.»

Il bambino si avvicinò, obbediente, e la donna afferrò i bordi della sacca che aveva alla cintura, tenendoli aperti.

«Mettilo via» ordinò.

Con un sospiro, Incarico depose l'Occhio nella sacca.

«Ma come *fa* a continuare ad aprirla?» borbottò fra sé zia Pol, esaminando i lacci.

Garion ed Adara lasciarono la Roccaforte, dirigendosi verso le ondulate colline che si stendevano verso ovest. Il cielo era di un azzurro intenso, il sole splendeva e, per quanto l'aria del mattino fosse pungente, il freddo non era certo intenso quanto lo era stato durante l'ultima settimana. L'erba sotto gli zoccoli dei cavalli era scura e senza vita, dormiente sotto il cielo invernale, e i due cavalcarono senza parlare per un'ora circa, fermandosi poi sul soleggiato pendio meridionale di una collina riparata dalla fredda brezza, dove sedettero fianco a fianco, contemplando la monotona pianura algariana.

«Cosa si può fare esattamente con la magia, Garion?» chiese Adara, rompendo il lungo silenzio.

«Dipende da chi la usa» spiegò il giovane, scrollando le spalle. «Alcune persone sono molto potenti, altre non riescono a combinare quasi nulla.»

«Potresti...» Adara esitò. «Potresti far fiorire questo cespuglio?» si af-

frettò a concludere, e Garion capì che non era la domanda che aveva avuto inizialmente intenzione di formulare. «Adesso, voglio dire, nel cuore dell'inverno» aggiunse.

Garion osservò l'arido e rinsecchito cespuglio di ginestra, stabilendo mentalmente la sequenza di ciò che avrebbe dovuto fare.

«Suppongo di sì» rispose, «ma se lo facessi nella stagione sbagliata, la pianta non avrebbe nessuna difesa contro il freddo e morirebbe.»

«È soltanto un cespuglio, Garion.»

«Perché ucciderlo?»

Adara evitò il suo sguardo.

«Potresti far succedere qualcosa per me, Garion?» chiese. «In questo momento ho un terribile bisogno di qualcosa in cui credere.»

«Immagino di poterci provare.» Il giovane non riusciva a comprendere l'umore improvvisamente triste della cugina. «Che ne dici di questo?» Raccolse un ramoscello e lo rigirò fra le mani, studiandolo con attenzione, poi vi avvolse intorno parecchi steli d'erba secca e continuò a fissare quel che aveva ottenuto finché ebbe ben chiaro in mente quello che voleva fare. Esercitò la propria volontà sul rametto non in un colpo solo, ma a poco a poco, e così il cambiamento fu graduale: Adara sgranò gli occhi nel vedere il misero agglomerato di erba e legno trasformarsi sotto il suo sguardo.

Il fiore non era poi un granché: era di un colore lavanda pallido e la corolla pendeva nettamente da un lato, piccola e con i petali attaccati in modo precario. Il profumo, tuttavia, era dolcissimo e racchiudeva la promessa dell'estate. Garion si sentì molto strano nel porgere quel fiore alla cugina, senza parlare; il suono che aveva provocato non era stato il rumore fragoroso che lui aveva imparato ad associare ad ogni atto di magia, ma piuttosto uno scampanellio molto simile a quello da lui udito nella grotta luminosa, quando aveva ridato vita al puledro. Inoltre, nel focalizzare la volontà, non aveva prelevato nulla dall'ambiente circostante: era scaturito tutto da lui, ed in questo vi era stata una strana e profonda gioia.

«È adorabile» dichiarò Adara, tenendo delicatamente fra le mani il fiorellino ed aspirandone il profumo; i capelli scuri le ricaddero lungo le guance, nascondendo il suo viso agli occhi di Garion. Quando risollevò il mento, il giovane vide che gli occhi di Adara erano colmi di lacrime.

«Sembra che mi sia d'aiuto» disse. «Almeno per un po'.»

«Cosa ti succede, Adara?»

Lei non rispose, e lasciò vagare lo sguardo sulla pianura bruna.

«Chi è Ce'Nedra?» domandò d'un tratto. «Ho sentito gli altri fare il suo

nome.»

«Ce'Nedra? È una principessa imperiale... la figlia di Ran Borune, di Tolnedra.»

«Com'è?»

«È molto minuta... per metà è una driade... ha i capelli rossi, gli occhi verdi ed un pessimo carattere. È una monella viziata e non le vado troppo a genio.»

«Ma potresti cambiare questo stato di cose, vero?» rise Adara, asciugandosi le lacrime.

«Non sono sicuro di seguirti.»

«Tutto quello che devi fare è...» La ragazza tracciò un vago gesto con le mani.

«Oh.» Garion aveva intuito cosa volesse dire. «No, non possiamo fare molto con i pensieri ed i sentimenti delle altre persone. Intendo... ecco, non c'è nulla a cui appigliarsi. Non saprei neppure da che parte cominciare.»

Adara lo fissò per un momento, poi si nascose il volto fra le mani e scoppiò in pianto.

«Che ti succede?» chiese Garion, allarmato.

«Nulla. Non è importante.»

«*È* importante. Perché stai piangendo?»

«Speravo... quando ho sentito che eri un mago... e poi quando hai creato questo fiore, ho creduto che potessi fare qualsiasi cosa. Ho pensato che forse avresti potuto compiere una magia per me.»

«Sono pronto ad esaudire ogni tua richiesta, Adara, lo sai.»

«Ma non puoi, Garion, lo hai detto tu stesso.»

«Cosa volevi che facessi?»

«Pensavo che forse avresti potuto indurre qualcuno ad innamorarsi di me. Non è un'idea stupida?»

«Chi?»

Adara lo guardò con un'espressione di quieta dignità, gli occhi ancora colmi di lacrime.

«Non ha importanza, ti pare? Tu non puoi farci nulla, e neppure io, quindi perché non ci dimentichiamo semplicemente che io abbia mai parlato?» Si alzò in piedi. «Torniamo indietro. La giornata non è affatto bella come mi sembrava, e comincio ad avere freddo.»

Rimontarono in sella e cavalcarono in silenzio verso le pareti incombenti della Roccaforte senza aggiungere altro, perché Adara non desiderava conversare e Garion non sapeva che cosa dire.

Alle loro spalle, dimenticato, giaceva il piccolo fiore creato dal giovane. Protetto dal pendio e riscaldato dal debole sole invernale, il fiore che non era mai esistito prima crebbe in silenziosa, vegetativa estasi e diede i suoi frutti: un minuscolo baccello si aprì nel cuore della corolla spargendo tutt'intorno semi infinitesimali che sprofondarono nel suolo gelato fra gli steli d'erba, rimanendo sepolti in attesa della primavera.

CAPITOLO OTTAVO

Le ragazze ulgo avevano la pelle chiara, i capelli di un biondo quasi bianco e grandi occhi scuri, e la Principessa Ce'Nedra spiccava come una rosa in un giardino di gigli, mentre sedeva in mezzo a loro. Le Ulgos osservavano ogni suo movimento con una specie di delicato stupore, quasi sopraffatte da questa piccola straniera vibrante di energia che era diventata di colpo il centro delle loro esistenze. Non si trattava soltanto dei colori, per quanto di per sé questa fosse già una causa di stupore; gli Ulgos erano per natura un popolo austero e riservato, raramente propenso a ridere o a manifestare le proprie emozioni, mentre Ce'Nedra lasciava trasparire come al solito ogni più piccola sensazione o sfumatura d'umore, e le ragazze ulgo osservavano affascinate il gioco di espressioni e di emozioni sul suo squisito visino. Esse arrossivano e ridacchiavano nervosamente per i suoi scherzi assurdi e spesso cattivi, e Ce'Nedra si era conquistata la loro confidenza, tanto che ognuna di coloro che erano diventate le sue compagne costanti, una decina circa, prima o poi aveva finito per aprire il proprio cuore alla piccola principessa.

Naturalmente, c'erano anche giorni brutti, giorni in cui Ce'Nedra era irritata, impaziente, prepotente, ed allontanava da sé le ragazze ulgo con i propri sfoghi selvaggi, facendole fuggire in lacrime davanti alle sue inspiegabili crisi di nervi. Più tardi, anche se dopo ognuna di queste tempeste esse decidevano di non avvicinarsi più a Ce'Nedra, le ragazze tornavano con esitazione sui loro passi e la trovavano allegra e sorridente come se nulla fosse accaduto.

Quello era un periodo difficile per la principessa; Ce'Nedra non aveva capito a fondo quali fossero le implicazioni dell'immediata acquiescenza con cui aveva accolto l'ordine di UL di rimanere nelle grotte intanto che gli altri proseguivano alla volta di Rak Chtol. Per tutta la vita, la principessa era sempre stata al centro degli eventi, mentre ora si era trovata a fare da sfondo, costretta a sopportare il tedioso trascorrere delle ore senza fare al-

tro che aspettare, lei che non era emotivamente strutturata per l'attesa. Le esplosioni di rabbia che a volte disperdevano le sue compagne come cerbiatte impaurite erano provocate almeno in parte da quella forzata inattività.

I violenti sbalzi d'umore della ragazza erano faticosi da sopportare soprattutto per il Gorim: quel fragile e venerando sant'uomo aveva condotto per secoli una vita di quieta contemplazione, e Ce'Nedra era esplosa nel mezzo di quella tranquillità con la violenza di una cometa. Tuttavia, anche se a volte lei metteva alla prova la sua pazienza fino al limite massimo, il vecchio sopportava le crisi di malumore, le tempeste di pianto, gli inspiegabili scoppi di rabbia... e tollerava con la stessa pazienza le improvvise ed esuberanti manifestazioni d'affetto, quando Ce'Nedra gli buttava le braccia al collo e tempestava di baci la sua faccia stupefatta.

Nei giorni in cui era di buon umore, Ce'Nedra radunava le sue compagne fra le colonne, lungo la riva dell'isola del Gorim, per parlare, ridere e fare i piccoli giochi che lei stessa inventava, ed allora le ombrose e silenziose caverne si riempivano del chiacchiericcio e delle risa di quel gruppo di adolescenti. Quando invece era d'umore pensoso, faceva, a volte, brevi passeggiate con il Gorim per ammirare gli strani splendori di quel mondo sotterraneo fatto di grotte, gallerie e caverne che si stendevano sotto la città abbandonata di Prolgu. Un osservatore inesperto avrebbe potuto riportare la sensazione che la principessa fosse troppo immersa nei propri pirotecnici stati emotivi per notare quanto la circondava, ma non era così: la sua piccola mente complessa era perfettamente capace di guardare, analizzare e porre domande anche nel bel mezzo di una sfuriata. Con sua sorpresa, il Gorim scoprì che il cervello di Ce'Nedra era agile ed assimilatore; quando le narrava le storie del suo popolo, la ragazza lo tempestava di domande, sempre relative al senso nascosto dietro la vicenda pura e semplice.

La principessa fece molte scoperte durante quelle conversazioni: apprese che il nucleo della vita degli Ulgos era la religione, che la morale ed il fondamento di tutte le loro storie erano dati dal dovere di sottomettersi in maniera assoluta alla volontà di UL. Un Tolnedrano era capace di discutere o addirittura di mercanteggiare con il suo dio, e Ce'Nedra si aspettava questo genere di comportamento e sembrava apprezzare il complesso gioco di offerte e controfferte quanto qualsiasi membro del suo popolo, ma la mente di un Ulgo era incapace di tanta disinvolta familiarità.

«Noi non eravamo nulla» spiegò il Gorim, «eravamo meno di nulla. Non avevamo un luogo dove abitare e non avevamo un dio, ed abbiamo vagato

per il mondo come fuoricasta finché UL ha acconsentito a diventare il nostro dio. Alcuni zeloti si sono addirittura spinti tanto oltre da affermare che se anche un singolo Ulgo dovesse contrariare il nostro dio, lui si allontanerebbe per sempre da noi. Io non pretendo di conoscere a fondo la mente di UL, ma non credo che sia così irragionevole. Tuttavia, all'inizio non desiderava davvero diventare il nostro dio, quindi probabilmente è meglio non offenderlo.»

«*Ti* ama» si affrettò a sottolineare Ce'Nedra. «Chiunque poteva leggerlo sul suo viso, quando è venuto fra noi, quella volta.»

Il Gorim parve dubbioso.

«Spero di non averlo deluso troppo» commentò.

«Non essere sciocco» ribatté la principessa, con noncuranza. «È ovvio che ti ama. Tutti al mondo ti amano.» D'impulso, quasi per dimostrare la sua tesi, baciò con affetto la guancia pallida del vecchio.

«Cara bambina» osservò il Gorim, sorridendole, «il tuo cuore è così aperto da indurti a supporre automaticamente che tutti amino coloro che tu ami, ma temo che non sia sempre così. Nelle nostre grotte ci sono parecchie persone che non nutrono eccessivo affetto per me.»

«Stupidaggini» dichiarò Ce'Nedra. «Soltanto perché si discute con qualcuno non vuol dire che non lo si ami. Io voglio molto bene a mio padre, ma litighiamo di continuo: ci divertiamo a litigare.»

La principessa sapeva di poter usare senza rischi parole come "sciocco" o "stupidaggini" con il Gorim, perché ormai lo aveva incantato ad un punto tale da essere certa di poterla passare liscia qualsiasi cosa facesse.

Anche se sarebbe stato difficile persuadere di questo coloro che la circondavano, *c'erano* stati alcuni netti anche se sottili cambiamenti nel comportamento di Ce'Nedra. Per quanto potesse apparire impulsiva a quel popolo serio e riservato, la principessa, ora, si concedeva un attimo, sia pur breve, di riflessione prima di agire o di parlare. Inoltre, c'erano state alcune occasioni in cui si era trovata in imbarazzo, qui nelle grotte, e l'imbarazzo era l'unica cosa che Ce'Nedra non tollerava assolutamente: così, a poco a poco, aveva imparato quanto fosse prezioso un certo autocontrollo, ed in alcune occasioni riusciva a comportarsi quasi da vera signora.

Aveva anche avuto tempo per riflettere sul problema posto da Garion, la cui assenza durante quelle lunghe settimane era stata per lei particolarmente ed inesplicabilmente dolorosa: aveva quasi la sensazione di aver perduto una cosa molto preziosa e che questa perdita avesse lasciato in lei un angoscioso senso di vuoto. Le sue emozioni erano sempre state un groviglio ta-

le che la ragazza non era mai venuta davvero alle prese con esse; di solito, mutavano così in fretta che lei non aveva il tempo di esaminarne una prima che la successiva intervenisse a rimpiazzarla, ma quel tormentoso desiderio di qualcosa che le mancava si protrasse tanto da costringerla ad affrontarlo.

Non poteva essere amore, era impossibile: l'amore nei confronti di uno sguattero plebeo... non importava quanto fosse attraente... era fuori discussione! Dopo tutto, lei era una principessa imperiale, il suo dovere era nitido come il cristallo, e se avesse nutrito anche il minimo dubbio che i suoi sentimenti avevano superato i confini della superficiale amicizia, sarebbe stata obbligata ad escludere ogni futuro rapporto. E Ce'Nedra *non voleva* mandare via Garion e non vederlo più: bastava il pensiero per farle tremare le labbra, e quindi, ovviamente, ciò che provava per lui non era... e non poteva essere... amore. Una volta raggiunta quella constatazione si sentì molto meglio: quell'eventualità l'aveva preoccupata, ed ora che la logica aveva dimostrato senza ombra di dubbio che era al sicuro, poteva anche rilassarsi. Era un grande conforto avere la logica dalla sua parte.

Rimaneva quindi soltanto l'attesa, l'apparentemente interminabile ed insopportabile attesa che i suoi amici tornassero. Dov'erano? Quando sarebbero tornati? Cosa stavano facendo là fuori che potesse richiedere tanto tempo? Quanto più attendeva, tanto più spesso l'autocontrollo da poco acquisito le veniva meno, e le sue compagne dalla pelle candida impararono a scrutarla con apprensione, per notare subito i minuscoli segnali di pericolo che preannunciavano un'eruzione imminente.

Quando finalmente il Gorim le comunicò di aver ricevuto la notizia che i suoi amici stavano tornando, la piccola principessa perse addirittura la testa per lo sfrenato entusiasmo, ed i suoi preparativi furono lunghi ed elaborati. Ovviamente, li avrebbe accolti come si conveniva: questa volta non avrebbe mostrato la consueta eccitabilità da ragazzina, e sarebbe invece stata composta, riservata, imperiale e adulta. Naturalmente, il suo aspetto sarebbe dovuto essere consono alla parte.

Esitò e rifletté per ore prima di scegliere l'abito più adatto, un indumento ulgo lungo fino a terra e di un candore luminoso. Lo stile ulgo, tuttavia, era un po' troppo semplice per i gusti di Ce'Nedra che, pur volendo apparire modesta, non voleva esserlo fino a quel punto. Dopo accurati studi, tolse le maniche, apportò qualche modifica alla scollatura, ed accentuò l'effetto generale incrociando secondo uno stile elaborato una sottile fusciacca dorata intorno al corpetto. Alla fine, esaminò con occhio critico il risultato

dei propri sforzi e lo trovò di suo gradimento.

Poi si prospettò il problema dei capelli; non sarebbe andato affatto bene tenerli sciolti sulle spalle come aveva sempre fatto, era necessario raccoglierli in alto in una soffice massa di riccioli che poi ricadesse lungo una spalla, in modo da aggiungere una macchia di colore al candore virginale dell'abito e da fornire il tocco che mancava. Lavorò all'acconciatura finché le braccia le fecero male per essere rimaste sollevate in alto così a lungo e, quando ebbe finito, studiò l'effetto complessivo prodotto dal vestito, dalla pettinatura e dall'espressione controllata e regale, congratulandosi con se stessa: gli occhi di Garion sarebbero caduti dalle orbite quando l'avrebbe vista. La piccola principessa esultò all'idea.

Arrivò finalmente il gran giorno: Ce'Nedra, che non aveva praticamente dormito tutta la notte, sedeva nervosa con il Gorim nell'ormai familiare studio di questi. Il vecchio stava leggendo una lunga pergamena, arrotolando la parte superiore con una mano mentre srotolava quella inferiore con l'altra; intanto la principessa si contorceva sulla sedia, mordicchiando nervosamente un ricciolo di capelli.

«Oggi sembri irrequieta, bambina» osservò il Gorim.

«È soltanto che non lo vedo... che non li vedo da tanto tempo» spiegò in fretta Ce'Nedra. «Sei certo che ho l'aspetto giusto?» Era una domanda che aveva già posto sei o sette volte, quella mattina.

«Sei adorabile, bambina» tornò a ripeterle il vecchio, e lei gli rivolse un sorriso raggiante.

Un servitore entrò nello studio del Gorim.

«I tuoi ospiti sono arrivati, Sant'Uomo» annunciò, con un rispettoso inchino.

Il cuore di Ce'Nedra cominciò a battere a precipizio.

«Vogliamo andare ad accoglierli, bambina?» propose il Gorim, posando da un lato la pergamena ed alzandosi in piedi.

Ce'Nedra resistette all'impulso di balzare dalla sedia e di correre fuori della stanza; con ferreo controllo, si obbligò invece a camminare accanto al Gorim, ripetendo mentalmente a se stessa: "dignità, riserbo, imperiale modestia".

I suoi amici entrarono nella caverna, sporchi per il viaggio ed accompagnati da sconosciuti che lei non riconobbe, ma gli occhi di Ce'Nedra cercarono un viso soltanto.

Lui appariva più maturo di come lo ricordasse, e sul suo volto, che era sempre stato così serio, aleggiava ora una nuova gravità che prima manca-

va. Era ovvio che mentre era assente gli erano successe delle cose... cose importanti... e la principessa avvertì una piccola fitta di dolore al pensiero di essere stata esclusa da eventi così essenziali della sua vita.

E poi il cuore le si raggelò. Chi era quella ragazza allampanata accanto a lui? E perché lui mostrava tanta deferenza nei suoi confronti? Ce'Nedra serrò la mascella e diresse uno sguardo rovente oltre le calme acque del lago, verso quel perfido traditore. Aveva *sentito* che sarebbe accaduto: nell'istante in cui lo aveva perso di vista, lui era andato a gettarsi a capofitto fra le braccia della prima ragazza che aveva incontrato. Come *osava? Come osava farle questo?*

Quando il gruppo dall'altra parte del lago s'inoltrò sul ponte, il cuore venne meno a Ce'Nedra, perché la ragazza alta era adorabile. I capelli scuri erano lucidissimi, i lineamenti erano perfetti. Disperatamente, Ce'Nedra cercò qualche difetto, qualche imperfezione, invano. E come si muoveva! I suoi gesti sembravano fluire con una grazia che fece quasi salire lacrime di disperazione agli occhi della principessa.

I saluti e le presentazioni furono poco più di un farfuglio incoerente per Ce'Nedra che eseguì un inchino distratto davanti al Re degli Algariani ed alla sua bella regina, salutando poi con educazione una splendida donna bruna... Taiba, si chiamava... che Lady Polgara le presentò. Il momento tanto temuto si stava avvicinando, e lei non poteva rimandarlo in nessun modo.

«E questa è Adara» disse Lady Polgara, indicando la meravigliosa creatura accanto a Garion. Ce'Nedra voleva piangere: non era giusto! Perfino il nome di quella sconosciuta era bello. Perché non poteva essere invece un nome sgraziato?

«Adara» proseguì Lady Polgara, fissando intensamente il viso di Ce'Nedra, «questa è Sua Altezza Imperiale la Principessa Ce'Nedra.»

La riverenza di Adara fu tanto aggraziata da essere come una coltellata per il cuore di Ce'Nedra.

«Avevo un gran desiderio di conoscere Vostra Altezza» dichiarò la ragazza alta, con voce vibrante e musicale.

«Sono incantata» ribatté Ce'Nedra, con altezzosa superiorità.

Anche se ogni nervo del suo corpo urlava per il desiderio d'inveire contro la detestata rivale, lei rimase invece rigida e silenziosa, perché qualsiasi reazione, anche la minima traccia di sgomento sul viso o nella voce, avrebbero reso completa la vittoria di Adara. E Ce'Nedra era troppo principessa... e troppo *donna*... per permettere quell'estrema sconfitta. Pur sof-

frendo con altrettanto realismo come se fosse stata nelle mani di un torturatore, rimase eretta sulla persona, avvolta in tutta la maestà imperiale a cui riuscì a fare appello, e cominciò a ripetere silenziosamente tutti i propri titoli più e più volte, per farsi forza e per ricordare a se stessa chi era esattamente. Una principessa imperiale non piangeva, la figlia di Ran Borune non piagnucolava, il fiore di Tolnedra non avrebbe *mai* sofferto perché un goffo sguattero aveva scelto di amare un'altra.

«Mi dispiace, Lady Polgara» disse, premendosi una mano tremante contro la fronte, «ma di colpo mi è venuto un terribile mal di testa. Puoi scusarmi, per favore?» Senza attendere una risposta, si girò per avviarsi a passo lento verso la casa del Gorim, soffermandosi una volta soltanto, nel passare davanti a Garion.

«Spero che sarai molto felice» mentì.

Lui sembrò perplesso e sconcertato.

La cosa era andata troppo oltre: era stato indispensabile nascondere ad Adara quello che provava, ma questo era Garion, e doveva fargli sapere con esattezza quello che provava.

«Ti *disprezzo,* Garion» gli sussurrò, con terribile intensità, «e non voglio posare mai più lo sguardo su di te.»

Lui sbatté le palpebre, ancor più confuso.

«Non credo che tu possa anche soltanto cominciare ad immaginare quanto *detesto* la tua stessa vista» aggiunse Ce'Nedra, e proseguì per la sua strada fino ad entrare nella casa del Gorim, con la schiena rigida e la testa alta.

Una volta dentro, fuggì nella sua stanza, si gettò sul letto e scoppiò in un pianto disperato.

Un passo leggero risuonò vicino alla soglia, poi Lady Polgara le fu accanto.

«D'accordo, Ce'Nedra, cos'è questa storia?» chiese, sedendosi sul bordo del letto e posando una mano sulla spalla dell'affranta principessina.

«Oh, Lady Polgara» gemette Ce'Nedra, gettandosi all'improvviso fra le braccia della donna. «L... l'ho p... perduto. Lui... lui l... la ama.»

«E chi, cara?» le domandò Polgara, con calma.

«Garion. Ama quell'Adara e non si accorge più neppure che io esisto.»

«Sei una sciocca ochetta» la rimproverò gentilmente Polgara.

«Lui le *vuole* bene, vero?» chiese Ce'Nedra.

«Certo che gliene vuole, cara.»

«Lo sapevo» gemette Ce'Nedra, piombando in un'altra tempesta di pian-

to.

«Ma è naturale che lui le voglia bene» proseguì Polgara. «In fin dei conti, lei è sua cugina.»

«Sua cugina?» Ce'Nedra sollevò di colpo il viso striato di lacrime.

«È figlia della sorella di sua madre» spiegò Polgara. «Non sapevi che la madre di Garion era un'Algariana, vero?»

Ce'Nedra scosse il capo, in silenzio.

«Si trattava soltanto di questo?»

Ce'Nedra, che aveva smesso improvvisamente di piangere, annuì.

Lady Polgara si sfilò un fazzoletto dalla manica e l'offrì alla ragazza.

«Soffiati il naso, cara» le consigliò, «e non tirare su in quel modo: è molto sgraziato.»

Ce'Nedra obbedì.

«E così lo hai finalmente ammesso con te stessa» osservò la donna. «Mi stavo appunto chiedendo quanto tempo ci avresti ancora messo.»

«Ammesso cosa?»

Polgara le rivolse una lunga occhiata e Ce'Nedra arrossì lentamente, abbassando lo sguardo.

«Così va meglio» dichiarò la donna. «Non devi cercare di nascondermi nulla, Ce'Nedra. Non ti serve, Ce'Nedra, ti rende soltanto le cose più difficili.»

La ragazza sgranò d'un tratto gli occhi, quando si rese conto del significato effettivo della sua tacita ammissione.

«Ma non è possibile» annaspò, in preda ad un assoluto senso di orrore. «Non può essere.»

«Come ama dire mio padre, quasi tutto è possibile.»

«Cosa devo fare?»

«Prima di tutto, dovresti lavarti la faccia» ribatté Polgara. «Alcune ragazze possono piangere senza imbruttirsi, ma tu non hai la carnagione giusta, e sei un vero spavento. Ti consiglio di non piangere mai in pubblico, se puoi evitarlo.»

«Non intendevo questo. Cosa devo fare riguardo a Garion?»

«Non c'è bisogno che tu faccia nulla, cara. Alla fine le cose si aggiusteranno da sole.»

«Ma io sono una principessa e lui è... ecco, è soltanto Garion. Questo genere di cose non è permesso.»

«Probabilmente si risolverà tutto per il meglio» la rassicurò Lady Polgara. «Fidati di me, Ce'Nedra: mi occupo di faccende del genere da moltis-

simo tempo. Ed ora vai a lavarti la faccia.»

«Ho fatto proprio la figura della stupida, là fuori, vero?»

«Niente a cui non si possa rimediare. Possiamo pretendere che la tua reazione sia stata provocata dall'agitazione di rivedere i tuoi amici dopo tanto tempo. Sei *contenta* di vederci, vero?»

«Oh, Lady Polgara!» Ce'Nedra abbracciò la donna, ridendo e piangendo allo stesso tempo.

Dopo aver riparato i danni prodotti dalla crisi di pianto di Ce'Nedra, raggiunsero gli altri nello studio del Gorim.

«Stai meglio, bambina mia?» domandò il vecchio, con un'espressione preoccupata dipinta sul caro, anziano viso.

«Soltanto una lieve crisi di nervi, Sant'Uomo» lo rassicurò Polgara. «Come probabilmente avrai notato, la nostra principessa è un po' tesa.»

«Mi dispiace di essere scappata a quel modo» si scusò Ce'Nedra con Adara. «È stato stupido da parte mia.»

«Vostra Altezza non potrebbe mai essere stupida» replicò la ragazza.

«Oh, sì che posso» dichiarò Ce'Nedra, sollevando il mento. «Ho diritto di rendermi ridicola in pubblico quanto chiunque altro.»

Adara rise e l'incidente fu appianato.

Rimaneva però ancora un problema. Ce'Nedra si rese conto di essere stata forse un po' troppo impulsiva nella sua dichiarazione di odio eterno nel confronti di Garion, la cui espressione era adesso confusa ed un po' addolorata. Con una certa altezzosità, la ragazza decise di ignorare l'offesa che gli aveva inflitto: dopotutto, *lei* aveva sofferto durante tutta la terribile scena sulla riva dell'isola del Gorim, e sembrava giusto che anche *lui* dovesse soffrire un poco... non molto, naturalmente, ma almeno un poco. In fin dei conti, se lo meritava, quindi Ce'Nedra lo lasciò nell'angoscia... almeno sperava che fosse angoscia... per un adeguato periodo di tempo, poi gli rivolse la parola con calore e perfino con affetto, come se quelle frasi sprezzanti non le fossero mai uscite dalle labbra. L'espressione di Garion divenne ancor più perplessa, e lei riversò su di lui tutta la forza del proprio sorriso più accattivante, notando con soddisfazione l'effetto devastante che esso aveva. Poi ignorò il giovane.

Mentre Belgarath e Lady Polgara raccontavano gli eventi del loro pericoloso viaggio fino a Rak Chtol, la principessa sedette con decoro su una panca, accanto ad Adara, ascoltando distrattamente e soprattutto meditando sulla stupefacente scoperta fatta nell'ultima mezz'ora. D'un tratto, si sentì osservata e si affrettò a sollevare lo sguardo: il bambinetto biondo

che Lady Polgara chiamava Incarico la stava guardando con aria molto seria. I suoi occhi avevano qualcosa di strano, e Ce'Nedra comprese d'un tratto, con assoluta certezza, che il piccolo stava scrutando nel suo cuore. Incarico le sorrise, e lei, senza sapere perché, si sentì sopraffatta dalla gioia. Sempre sorridendo, il bambino le si avvicinò ed infilò la manina nella sacca che portava in vita, tirando fuori una rotonda pietra grigia che offrì alla ragazza.

«Incarico?» chiese, e per un momento Ce'Nedra ebbe l'impressione di scorgere un lieve bagliore azzurro all'interno della pietra.

«Non toccarla, Ce'Nedra» le ordinò Lady Polgara, con un tono che fece immobilizzare la mano della principessa nell'atto stesso di protendersi verso la pietra.

«Durnik!» disse quindi Lady Polgara al fabbro, con una strana nota di protesta nella voce.

«Non so che altro fare, Dama Pol» rispose il Sendariano, impotente. «Non importa quanti sigilli metto, lui riesce sempre ad aprirla.»

«Provvedi perché la metta via» ordinò la donna, con una sfumatura di esasperazione.

Il fabbro si accostò al bambino, s'inginocchiò ed afferrò i bordi della sacca, tenendola aperta in silenzio; il piccolo vi gettò dentro la pietra e Durnik richiuse la sacca, annodando i lacci il più saldamente possibile. Quando ebbe finito, il ragazzino circondò il collo del fabbro con le braccia in un gesto affettuoso: un po' imbarazzato, Durnik sembrava sul punto di liberarsi quando Incarico si staccò da lui e si sistemò in grembo a Ce' Nedra, baciandola con aria molto seria per poi annidarsi fra le sue braccia ed addormentarsi all'istante.

Ce'Nedra provò sentimenti che le erano ignoti e, senza sapere perché, si sentì più felice di quanto lo fosse mai stata in vita sua. Strinse a sé il bambino, circondandolo con le braccia in un gesto protettivo, ed appoggiò la guancia contro i riccioli biondi, avvertendo l'impulso di cullarlo e magari anche di cantargli una sommessa ninna nanna.

«Dovremo affrettarci» stava dicendo Belgarath al Gorim. «Anche con l'aiuto di Relg, impiegheremo una settimana o anche più prima di arrivare al confine sendariano; poi dovremo attraversare tutto quello stato, ed in questa stagione la neve fa presto ad accumularsi in Sendaria. A rendere le cose ancora peggiori, poi, questa è anche la stagione delle tempeste sul Mare dei Venti, e fra Sendaria e Riva c'è un lungo tratto di mare aperto da superare.»

La parola "Riva" scosse Ce'Nedra dalla sua astrazione. Dal preciso momento in cui lei e Jeebers erano sgusciati fuori dal Palazzo Imperiale di Tol Honeth, un solo pensiero aveva dominato la sua mente: lei *non* sarebbe andata a Riva. Anche se in alcune occasioni aveva forse dato l'impressione di cedere su quel punto, la sua acquiescenza era stata soltanto un sotterfugio, ed ora era giunto il momento di opporre la resistenza conclusiva. I motivi del suo inalterabile rifiuto di obbedire agli articoli degli Accordi di Vo Mimbre non le erano più del tutto chiari, perché si erano verificati tanti avvenimenti e lei non era più neppure la stessa persona, ma una cosa era comunque assolutamente certa, e cioè che *non* sarebbe andata a Riva. Ormai era una questione di principio.

«Sono certa che, una volta arrivati in Sendaria, potrò raggiungere una guarnigione imperiale» osservò con noncuranza, come se si trattasse di una cosa già stabilita.

«E perché dovresti farlo, mia cara?» le domandò Lady Polgara.

«Come ho già affermato in precedenza, io non intendo recarmi a Riva, ed i legionari potranno provvedere al mio ritorno a Tol Honeth.»

«Forse *dovresti* fare una visita a tuo padre» convenne Polgara, con calma assoluta.

«Allora hai intenzione di lasciarmi andare?»

«Non ho detto questo. Sono certa che nella tarda primavera oppure all'inizio dell'estate riusciremo a trovare una nave diretta a Tol Honeth: i traffici commerciali fra Riva e l'Impero sono notevoli.»

«Non credo che tu mi abbia compresa appieno, Lady Polgara: ho detto che *non* ho intenzione di andare a Riva... in nessuna circostanza.»

«Ti ho sentita, Ce'Nedra, ma ti sbagli: *andrai* a Riva. Laggiù hai un appuntamento da osservare, rammenti?»

«*Non* ci andrò!» insistette la principessa, la cui voce salì di un paio di ottave.

«Sì, invece.» Il tono di Polgara era improntato ad una calma ingannevole, ma sotto di esso si avvertiva la presenza dell'acciaio.

«Mi rifiuto assolutamente» dichiarò Ce'Nedra, e stava per aggiungere altro quando un ditino gentile le sfiorò le labbra: il bambino addormentato aveva sollevato la mano per toccarle la bocca, e lei spostò la testa con irritazione. «Ti ho già detto che non intendo sottomettermi a...» Il piccolo le sfiorò ancora le labbra, fissandola con occhi assonnati ma dallo sguardo calmo e rassicurante, tanto che Ce'Nedra dimenticò quello che stava dicendo. «Non andrò sull'Isola dei Venti» concluse, piuttosto goffamente, «e

questo è definitivo.»

Il problema era che non appariva affatto definitivo.

«Mi sembra che abbiamo già intavolato un paio di volte questa discussione» osservò Polgara.

«Non hai il diritto di...» Di nuovo, Ce'Nedra perse il filo della frase, mentre i suoi pensieri prendevano a vagare. Gli occhi del bambino erano azzurri... di un azzurro intenso; non riusciva a distogliere lo sguardo da essi e le sembrava di sprofondare in quel colore incredibile. Poi scosse il capo: non era affatto da lei distrarsi in quel modo nel mezzo di una discussione, quindi cercò di concentrarsi. «Mi rifiuto di essere pubblicamente umiliata» dichiarò. «*Non* mi presenterò nella Sala del Re Rivano come una mendicante mentre tutti gli Alorns ridacchiano alle mie spalle.» Così andava meglio, la momentanea distrazione sembrava dissolta. Senza volere, lanciò un'occhiata al bambino e la confusione tornò ad assalirla. «Non ho neppure l'abito adatto» aggiunse, in tono lamentoso.

Che cosa l'aveva indotta a pronunciare quella frase?

Polgara rimase in silenzio, ma i suoi occhi avevano un'espressione molto saggia mentre lei osservava la principessa che annaspava e farfugliava, opponendo proteste di natura sempre meno rilevante. Intanto che discuteva, Ce'Nedra si rese conto che non esisteva una vera ragione per il suo rifiuto di andare a Riva, che ora le sembrava frivolo... perfino infantile. Perché mai aveva scatenato un simile pandemonio per così poco? Il bambino che teneva fra le braccia le rivolse un sorriso incoraggiante, e Ce'Nedra, incapace di trattenersi, lo ricambiò, provocando il crollo delle proprie difese. Fece un ultimo tentativo.

«Comunque, è soltanto una vecchia e stupida formalità, Lady Polgara» affermò, «e non ci sarà nessuno ad aspettarmi nella Sala del Re Rivano... non è mai accaduto, e la discendenza di Riva è estinta.» Distolse lo sguardo dal viso del piccolo. «*Devo* proprio andarci?»

Lady Polgara annuì, con aria grave.

Ce'Nedra emise un profondo sospiro: tutte quelle discussioni sembravano inutili. A cosa serviva litigare tanto per un semplice viaggio? In fin dei conti, non avrebbe corso nessun pericolo e, se obbedendo avrebbe reso contente altre persone, perché essere tanto cocciuta?

«Oh, d'accordo» si arrese. «Se è così importante per tutti, immagino di poter anche andare a Riva.»

Chissà perché, dirlo la fece sentire molto meglio; il bambino le sorrise ancora, le accarezzò una guancia e si rimise a dormire. Persa in un'inespli-

cabile felicità, la principessa sistemò di nuovo la guancia contro i morbidi riccioli biondi e cominciò a cullare delicatamente il piccolo, mormorando una ninna nanna.

PASTE SECONDA
RIVA

CAPITOLO NONO

Ancora una volta, Relg fece loro da guida attraverso il mondo oscuro e silenzioso delle grotte, ed ancora una volta Garion detestò ogni momento

del percorso. Gli pareva che fosse passata un'eternità da quando avevano lasciato Prolgu, dove Ce' Nedra aveva salutato il fragile vecchio Gorim con un lungo e lacrimoso addio. La principessa sconcertava notevolmente il giovane, che si dedicò ad alcune riflessioni sul suo conto mentre procedeva nell'umida penombra: a Prolgu era successo qualcosa che aveva reso Ce'Nedra diversa in modo indefinibile... e per qualche motivo quei cambiamenti rendevano Garion nervoso.

Quando finalmente emersero di nuovo nel regno della luce e dell'aria fresca, dopo aver trascorso innumerevoli giorni nelle tortuose e buie gallerie, lo fecero attraverso un'apertura irregolare e coperta di cespugli, sul fianco di un ripido burrone. Fuori nevicava abbondantemente ed i grossi fiocchi scendevano lenti e silenziosi nell'aria immobile.

«Sei certo che siamo in Sendaria?» chiese Barak a Relg, aprendosi con la forza un varco fra i cespugli che ostruivano la bocca della caverna.

L'altro scrollò le spalle, legandosi un velo sulla faccia per proteggere gli occhi dalla luce.

«Non siamo più nelle terre degli Ulgos.»

«Ci sono molti posti che non sono le terre degli Ulgos, Relg» gli ricordò, acido, Barak.

«Questo sembra Sendaria» osservò Re Cho Hag, protendendosi sulla sella per guardare fuori della grotta. «Qualcuno ha un'idea di che momento del giorno sia?»

«È molto difficile stabilirlo quando nevica tanto, padre» gli rispose Hettar. «I cavalli pensano che sia circa mezzogiorno, ma la loro nozione del tempo è piuttosto imprecisa.»

«Splendido» commentò Silk, sardonico. «Non sappiamo dove siamo e neppure che ora è. Il viaggio inizia davvero ottimamente.»

«Non è molto importante, Silk» gli rispose Belgarath, in tono stanco. «Tutto quello che dobbiamo fare è procedere verso nord, ed alla fine incontreremo la Grande Strada Settentrionale.»

«Benissimo, ma da che parte è il nord?»

Garion osservò con attenzione suo nonno mentre questi sgusciava fuori sul pendio innevato: il viso del vecchio era segnato da linee di stanchezza e le occhiaie erano di nuovo scure. Nonostante due settimane abbondanti di convalescenza trascorse nella Roccaforte ed il cauto parere di zia Pol che lui fosse ormai in condizione di viaggiare, Belgarath non si era ancora ripreso completamente dal collasso avuto.

Usciti dalla grotta, si avvolsero nei pesanti mantelli e strinsero le cinghie

delle selle, preparandosi a procedere.

«Un posto poco invitante, non credi?» osservò Ce'Nedra, rivolta ad Adara, guardandosi intorno con aria critica.

«Questo è un territorio montuoso» ribatté Garion, affrettandosi ad intervenire in difesa della sua terra. «Non è peggio delle montagne del Tolnedra orientale.»

«Non ho detto che lo fosse, Garion» rispose lei, in un modo irritante.

Cavalcarono per parecchie ore, poi sentirono un rumore di asce echeggiare da qualche parte nella foresta.

«Taglialegna» suppose Durnik. «Andrò a parlare con loro e mi farò indicare la strada.» Si allontanò in direzione del suono, tornando di lì a poco con aria disgustata. «Stavamo andando a sud» dichiarò.

«Naturale» osservò, sardonico, Silk. «Hai scoperto che ora è?»

«Tardo pomeriggio. I taglialegna dicono che se deviamo ad ovest incontreremo una strada che va verso nordovest e che ci porterà fino alla Grande Strada Settentrionale, che è a circa venti leghe da Muros, da questa parte.»

«Allora vediamo se ci riesce di trovare questa strada prima che faccia buio» decise Belgarath.

Impiegarono parecchi giorni per uscire dalla montagne e numerosi altri per superare le zone poco abitate del Sendaria orientale e raggiungere le pianure più popolose intorno al Lago Sulturn. Per tutto quel tempo nevicò in maniera intermittente, il che rese fangose le strade molto trafficate della parte centro-meridionale di Sendaria, che attraversavano le colline candide come brutte cicatrici marrone. Il gruppo era numeroso, e di solito era costretto a suddividersi fra parecchie locande nei villaggi coperti di neve in cui sostavano. La Principessa Ce'Nedra usava sovente la parola "bizzarro" per descrivere tanto i villaggi quanto le locande, e la sua passione per quel termine risultava un po' offensiva per Garion.

Il regno che stavano attraversando non era lo stesso Sendaria che lui aveva lasciato un anno prima: il giovane notò segni poco appariscenti di mobilitazione quasi in ogni villaggio, dove gruppi di contadini della milizia locale si addestravano nel fango della piazza centrale, e le armi vecchie ed arrugginite, da tempo dimenticate nelle soffitte polverose o nelle cantine umide, venivano tirate fuori e lucidate in preparazione di una guerra che tutti sapevano essere imminente. Gli sforzi compiuti da quei pacifici contadini per assumere un aspetto militaresco erano spesso ridicoli: le uniformi fatte in casa erano di ogni possibile sfumatura di rosso, blu o verde, e le bandiere dai colori sgargianti dimostravano senza ombra di dubbio che

preziose sottovesti erano state sacrificate per la causa. Quelle persone semplici, tuttavia, erano serie in viso, ed anche se i giovani si pavoneggiavano nelle uniformi a vantaggio delle ragazze dei loro villaggi e gli uomini più maturi cercavano di darsi un contegno da veterani, l'atmosfera era grave dovunque. Taciturno, Sendaria era pronto alla guerra imminente.

Giunti a Sulturn, zia Pol, che aveva assunto un'espressione sempre più pensosa ad ogni villaggio che superavano, parve arrivare ad una decisione.

«Padre» disse a Belgarath, mentre entravano nella cittadina, «tu, Cho Hag e gli altri proseguite alla volta di Sendar. Durnik, Garion ed io dobbiamo fare una piccola deviazione.»

«Dove andate?»

«Alla fattoria di Faldor.»

«Da Faldor? E perché?»

«Tutti e tre vi abbiamo lasciato delle cose, padre. Ci hai trascinati via tanto in fretta che abbiamo a stento avuto il tempo di fare i bagagli.» Il tono ed il contegno della donna erano così disinvolti che Garion sospettò immediatamente un sotterfugio, ed il modo in cui Belgarath inarcò un sopracciglio dimostrò come anche lui fosse certo che Polgara non stava dicendo tutte le sue ragioni.

«Mi sembra che cominci ad esagerare con le rifiniture, Pol» osservò il vecchio.

«Abbiamo ancora parecchio tempo» ribatté lei, «e non è poi una grande deviazione. Rimarremo indietro soltanto di qualche giorno.»

«È davvero così importante, Pol?»

«Sì, padre, io penso di sì. Tieni d'occhio Incarico per me, vuoi? Non credo che sia necessario che venga con noi.»

«D'accordo, Pol.»

Il suono argentato di una risatina scaturì dalle labbra della Principessa Ce'Nedra, che stava osservando gli sforzi di un gruppo di miliziani per eseguire la svolta a destra senza inciampare nelle armi. L'espressione di zia Pol non cambiò quando lei si girò a fissare il ridacchiante gioiello dell'Impero.

«Però ritengo che porteremo lei con noi» disse.

Ce'Nedra protestò accanitamente quando scoprì che non avrebbe raggiunto al più presto le comodità del palazzo di Re Fulrach, a Sendar, ma le sue obiezioni non ebbero nessun effetto su zia Pol.

«Non ascolta *mai nessuno?»* si lamentò la principessa, mentre lei e Garion cavalcavano dietro zia Pol e Durnik sulla strada che portava a Meda-

lia.

«Ascolta sempre» rispose il giovane.

«Ma non cambia mai idea, vero?»

«Non molto spesso... comunque *ascolta*.»

Zia Pol lanciò loro un'occhiata da sopra la spalla.

«Tirati su il cappuccio, Ce'Nedra» avvertì. «Sta ricominciando a nevicare e non voglio che tu viaggi con la testa umida.»

La principessa trasse un rapido respiro, preparandosi a ribattere.

«Non lo farei, se fossi in te» l'avvisò Garion, sottovoce.

«Ma...»

«In questo momento non è dell'umore adatto per una discussione.»

Ce'Nedra gli rivolse uno sguardo rovente, ma si tirò su il cappuccio in silenzio.

Stava ancora nevicando leggermente quando arrivarono a Medalia, quella sera, e la reazione di Ce'Nedra al tipo di alloggio che venne loro offerto fu prevedibile. Garion aveva notato che i suoi sfoghi seguivano un certo ritmo naturale e che lei non cominciava mai a protestare a voce alta, preferendo aumentare il tono in maniera progressiva con un crescendo davvero impressionante. Era appena arrivata al punto in cui di solito urlava a piena voce, quando un commento l'arrestò di netto.

«Che esibizione affascinante di buona educazione e signorilità» osservò con calma zia Pol, rivolta a Durnik. «Tutti i vecchi amici di Garion ne saranno terribilmente colpiti, non credi?»

«Ne sono certo, Dama Pol» rispose Durnik, distogliendo lo sguardo per nascondere un sorriso.

Ce'Nedra aveva ancora la bocca aperta, ma la sua tirata era stata troncata all'istante, tanto che Garion rimase stupito per l'improvviso silenzio della principessa.

«Mi *stavo* comportando da stupida, vero?» chiese la ragazza dopo un momento, ed ora il suo tono era ragionevole, quasi dolce.

«Sì, cara... un pochino» confermò zia Pol.

«Per favore, perdonatemi... tutti quanti.» Adesso la voce di Ce'Nedra era addirittura mielata.

«Non esagerare, Ce'Nedra» l'ammonì zia Pol.

L'indomani, all'incirca verso mezzogiorno, lasciarono la strada principale che proseguiva verso Erat per seguire il viottolo di campagna che portava invece alla fattoria di Faldor. Fin dalla mattina, l'eccitazione di Garion aveva raggiunto vette quasi intollerabili: adesso ogni pietra miliare, ogni

cespuglio gli erano familiari, e quello laggiù... non era forse il vecchio Cralto, in groppa ad un cavallo non sellato, che andava a fare qualche commissione per conto di Faldor? Alla fine, scorgendo una sagoma alta e familiare intenta a sgombrare un canale di scolo da cespugli e sterpi, il giovane non riuscì più a trattenersi: conficcò i talloni nei fianchi del cavallo, saltò con disinvoltura una staccionata e galoppò attraverso il campo innevato in direzione del lavorante solitario.

«Rundorig!» gridò, arrestando di colpo la cavalcatura e gettandosi letteralmente di sella.

«Vostro Onore?» balbettò Rundorig, sbattendo le palpebre per lo stupore.

«Rundorig, sono io... Garion. Non mi riconosci?»

«Garion?» Rundorig sbatté ancora le palpebre, parecchie volte, sbirciando con attenzione la faccia del suo interlocutore, poi il suo sguardo si rischiarò a poco a poco, come l'alba di un giorno nebbioso. «Credo che tu abbia ragione» ammise, meravigliato. «Tu *sei* Garion, vero?»

«Certo che sono io, Rundorig» esclamò il giovane, protendendo la mano per stringere quella dell'amico.

Ma Rundorig le mise entrambe dietro la schiena ed indietreggiò di un passo.

«I tuoi vestiti, Garion! Sta' attento, io sono tutto coperto di fango!»

«Non m'importa dei vestiti, Rundorig. Tu sei mio amico.»

Il ragazzo più alto scosse la testa, cocciuto.

«Non li devi sporcare di fango, sono troppo belli. Avremo un sacco di tempo per stringerci la mano dopo che mi sarò ripulito» ribatté, fissando Garion con curiosità. «Dove hai preso queste belle cose? E una spada? Farai meglio ad evitare che Faldor ti veda con una spada addosso: sai che lui non approva questo genere di cose.»

In qualche modo, le cose non stavano procedendo come avrebbero dovuto.

«Come sta Doroon?» chiese Garion. «E Zubrette?»

«Doroon si è trasferito la scorsa estate» rispose Rundorig, dopo un breve sforzo per ricordare. «Credo che sua madre si sia risposata... comunque, ora vivono in una fattoria giù, dall'altra parte di Winold. E Zubrette... ecco, Zubrette ed io abbiamo cominciato ad uscire insieme non molto tempo dopo che tu te ne sei andato.» Il giovane alto arrossì all'improvviso ed abbassò lo sguardo, imbarazzato e confuso. «C'è una specie di accordo fra noi due, Garion» sbottò.

«È splendido, Rundorig!» si affrettò ad esclamare Garion, per nascondere una piccola fitta di delusione.

Rundorig, però, stava già muovendo il passo successivo.

«So che voi due siete sempre stati attaccati uno all'altra» continuò, con un'espressione infelice sulla faccia. «Parlerò con lei.» Sollevò lo sguardo, con le lacrime agli occhi. «Non mi sarei spinto così oltre, Garion, se non fosse stato per il fatto che nessuno di noi credeva che saresti mai tornato.»

«In effetti non sono tornato per restare, Rundorig» disse subito Garion, per rassicurare l'amico. «Siamo qui soltanto per fare una visita e prendere alcune cose che avevamo lasciato, poi ripartiremo.»

«Sei venuto a prendere anche Zubrette?» domandò Rundorig, con un tono sconvolto che lacerò il cuore di Garion.

«Rundorig» rispose, con estrema calma, «adesso non ho più neanche una casa, una notte dormo in un palazzo, la notte dopo nel fango accanto alla strada. Ti pare forse che tu ed io vorremmo che Zubrette conducesse una vita del genere?»

«Io però credo che lei verrebbe con te, se glielo chiedessi» dichiarò Rundorig. «Credo che sopporterebbe qualsiasi cosa per stare con te.»

«Ma noi non glielo permetteremo, vero? Per quanto ci riguarda, l'accordo fra voi due è ufficiale.»

«Non le potrei mai mentire, Garion» obiettò il giovane più alto.

«Ma *io* sì, soprattutto se questo servirà ad impedirle di condurre un'esistenza da vagabonda senza casa. Tutto quello che dovrai fare sarà tenere la bocca chiusa e lasciar parlare me.» Di colpo, Garion sogghignò. «Proprio come ai vecchi tempi.»

Un lento sorriso affiorò timidamente sulla faccia di Rundorig.

Il cancello della fattoria era spalancato e l'onesto, buon Faldor, raggiante ed intento a sfregarsi le mani per la gioia, si stava agitando intorno a zia Pol, a Durnik ed a Ce'Nedra. L'alto e magro fattore appariva quello di sempre, la sua lunga mascella sembrava essere diventata ancora più lunga durante l'anno abbondante trascorso da quando erano partiti e c'era una spruzzata in più di grigio sulle sue tempie, ma il suo cuore non era mutato.

La Principessa Ce'Nedra si teneva in disparte con atteggiamento composto e Garion la scrutò attentamente in viso per discernere eventuali segni di pericolo: se c'era qualcuno che poteva mandare all'aria il piano che aveva in mente, infatti, quel qualcuno era proprio Ce'Nedra, ma per quanto si sforzasse non riuscì a decifrare la sua espressione.

Poi Zubrette scese le scale, provenendo dalla balconata che descriveva

tutto il perimetro interno del cortile: portava un vestito da contadina, ma i suoi capelli avevano ancora il colore dell'oro ed era diventata ancora più bella. Mille ricordi si riversarono contemporaneamente su Garion, insieme alla sofferenza per quello che doveva fare; erano cresciuti insieme, ed i legami esistenti fra loro erano tanto profondi che nessun estraneo avrebbe mai potuto comprendere a fondo quello che riuscivano a dirsi con una semplice occhiata. E fu con un'occhiata che Garion le mentì. Gli occhi di Zubrette erano colmi d'amore, le labbra morbide erano leggermente socchiuse, come se fossero già pronte a rispondere alla domanda che lei era certa di sentirsi rivolgere, ancora prima che venisse pronunciata. Lo sguardo di Garion, tuttavia, finse amicizia ed anche affetto, ma non amore. Un'espressione incredula attraversò il viso della ragazza, seguita da un lento rossore, ed il dolore che Garion provò nel vedere la speranza che moriva nei suoi occhi azzurri fu lancinante come quello prodotto da un coltello acuminato. La cosa peggiore per il giovane fu essere costretto a mantenere quell'atteggiamento di finta indifferenza mentre Zubrette studiava con malinconica nostalgia ogni suo lineamento, come se stesse immagazzinando ricordi che le sarebbero dovuti bastare per tutta la vita. Poi la ragazza si girò e, adducendo la scusa di un lavoro da svolgere, si staccò dal gruppo: Garion comprese che da quel momento lei lo avrebbe evitato e che l'aveva vista per l'ultima volta in vita sua.

Era stata la cosa più giusta da fare, ma aveva quasi infranto il cuore di Garion; scambiò con Rundorig una rapida occhiata in cui era espresso tutto quello che c'era da dire, poi rimase ad osservare con tristezza la ragazza che aveva sempre pensato di poter un giorno sposare, mentre lei si allontanava.

Zubrette svoltò l'angolo, scomparendo alla vista, e Garion emise un amaro sospiro, si girò, e scoprì lo sguardo di Ce'Nedra fisso su di lui. L'espressione della principessa indicava che lei aveva capito perfettamente quello che lui aveva appena fatto e che sapeva quanto gli fosse costato: c'era comprensione in quello sguardo... ed una strana sfumatura interrogativa.

Nonostante le insistenze di Faldor, zia Pol rifiutò immediatamente il ruolo di ospite d'onore: sembrava quasi che le dita le prudessero per la voglia di toccare ancora una volta tutti i familiari oggetti della cucina, e non era quasi ancora entrata che aveva già appeso il mantello ad un piolo, legato un grembiule intorno alla vita, e cominciato a darsi da fare... I suoi cortesi suggerimenti rimasero tali per un minuto e mezzo circa prima di trasformarsi in ordini; quindi tutto tornò alla normalità. Faldor e Durnik si

misero a passeggiare per il cortile con le mani strette dietro la schiena, dando un'occhiata nei magazzini e parlando del tempo e di altre cose; Garion indugiò sulla porta della cucina insieme alla Principessa Ce'Nedra.

«Vorresti mostrarmi la fattoria, Garion?» chiese la ragazza, in tono molto quieto.

«Se lo desideri.»

«Lady Polgara ama davvero tanto cucinare?» Ce'Nedra guardò verso il lato opposto della calda cucina dove zia Pol, canticchiando allegramente fra sé, stava preparando la pasta per una torta.

«Credo di sì» rispose Garion. «La sua cucina è un posto ordinato, perché lei ama l'ordine: il cibo entra da una parte e la cena esce cotta dall'altra.» Si guardò intorno, contemplando la stanza dal basso soffitto e con le file di lucide pentole e padelle appese alle pareti: sembrava che la sua vita avesse descritto un cerchio completo. «Io sono cresciuto in questa stanza. Suppongo che ci siano posti peggiori dove crescere.»

La piccola mano di Ce'Nedra s'insinuò nella sua, con una specie di esitazione... quasi che la ragazza non fosse del tutto certa di come quel gesto sarebbe stato accolto. C'era qualcosa di strano e di confortante nel tenerle la mano, che era davvero molto piccola. Garion si accorse di aver dimenticato quanto fosse realmente minuta Ce'Nedra: in quel momento, la principessa gli sembrò molto fragile e vulnerabile, e lui si sentì protettivo nei suoi confronti, tanto che si chiese se sarebbe stato conveniente circondarle le spalle con un braccio.

Gironzolarono insieme per la fattoria, curiosando nei granai, nelle stalle e nei pollai, ed alla fine arrivarono nel fienile che era sempre stato il nascondiglio preferito di Garion.

«Avevo l'abitudine di venire qui, quando sapevo che zia Pol aveva del lavoro per me» confessò, con una risatina colpevole.

«Non volevi lavorare?» gli domandò Ce'Nedra. «Qui tutti sembrano continuamente indaffarati.»

«Non mi dispiace lavorare, soltanto che alcuni degli incarichi che lei voleva affidarmi fare erano decisamente sgradevoli.»

«Come lavare le pentole?» suggerì lei, con un bagliore nello sguardo.

«Non è una delle mie attività preferite... proprio no.»

Sedettero insieme sul fieno morbido e profumato. Ce'Nedra, che ora stringeva saldamente le dita di Garion con le proprie, prese a tracciare dei disegni sul dorso della sua mano con l'indice libero.

«Questo pomeriggio sei stato molto coraggioso, Garion» gli disse, in to-

no serio.

«Coraggioso?»

«Hai rinunciato ad una cosa che è sempre stata speciale ed importante per te.»

«Oh, intendi Zubrette. Credo di aver agito per il meglio. Rundorig l'ama e probabilmente potrà prendersi cura di lei come io non potrei fare.»

«Non sono certa di capire.»

«Zubrette ha bisogno di particolari attenzioni. È intelligente e graziosa, ma in realtà non è molto coraggiosa, è sempre scappata davanti alle difficoltà. Ha bisogno di qualcuno che la protegga, che la tenga al caldo ed al sicuro... qualcuno che le possa dedicare tutta la vita. Io non credo che potrei.»

«Ma se fossi rimasto alla fattoria l'avresti sposata, vero?»

«È probabile» ammise Garion, «ma non sono rimasto alla fattoria.»

«Non hai sofferto... rinunciando a lei in quel modo?»

«Sì» sospirò lui, «in un certo senso, ma è stato meglio per tutti, credo. Ho la sensazione che trascorrerò gran parte della mia vita viaggiando di qua e di là, e Zubrette non è certo il tipo a cui si può chiedere di dormire per terra.»

«Però voialtri non avete mai esitato a chiedere a *me* di dormire per terra» sottolineò Ce'Nedra, con una sfumatura d'indignazione.

«Non l'abbiamo fatto, vero?» Garion si voltò a guardarla. «Non credo di averci mai pensato prima, ma forse è perché tu sei più coraggiosa.»

Il mattino successivo, dopo lunghi addii e molte promesse di tornare ancora, i quattro si misero in cammino alla volta di Sendar.

«Allora, Garion?» chiese zia Pol, mentre oltrepassavano la collina che avrebbe definitivamente nascosto alla vista la fattoria.

«Allora cosa?»

La donna gli rivolse una lunga, silenziosa occhiata.

Garion sospirò: era praticamente impossibile cercare di nascondere qualcosa a lei.

«Non potrò più tornare là, vero?»

«No, caro.»

«Credo di aver sempre pensato che quando tutto questo fosse finito forse ci saremmo potuti stabilire di nuovo alla fattoria... ma non lo faremo, vero?»

«No, Garion, non lo faremo. Ma dovevi vedere di nuovo questi posti per rendertene conto: era il solo modo per liberarti dei frammenti di nostalgia e

di ricordi che ti sei trascinato dietro per tutti questi mesi. Non sto dicendo che la fattoria di Faldor è un brutto posto, bada bene, soltanto che non è il luogo adatto a certe persone.»

«Abbiamo fatto tutta questa strada soltanto perché me ne rendessi conto?»

«*È* molto importante, Garion... naturalmente è stato un piacere anche per me rivedere la fattoria... e c'erano alcune cose particolari che avevo lasciato in cucina... cose che possiedo da moltissimo tempo e che non voglio perdere.»

Un'idea improvvisa aveva però assalito Garion.

«Ma cosa c'entra Ce'Nedra? Perché hai insistito per far venire anche lei?»

Zia Pol si voltò per lanciare un'occhiata alla piccola principessa, che cavalcava qualche metro più indietro, assorta nei suoi pensieri.

«Non le ha fatto male, ed ha visto alcune cose che era importante che vedesse.»

«Sono certo che questo non lo capirò mai.»

«No, caro, probabilmente no» convenne zia Pol.

Durante il giorno e mezzo in cui attraversarono la candida pianura centrale, alla volta della capitale Sendar, nevicò ad intervalli e, anche se il freddo non era particolarmente intenso, il cielo rimase coperto ed occasionali folate di vento vennero a disturbare i viandanti. Quando si avvicinarono alla costa, il vento acquistò una forza maggiore, e le saltuarie occhiate che diedero al mare furono inquietanti: le grandi onde correvano sospinte dal vento e la loro sommità era coperta di schiuma rabbiosa.

Giunti al palazzo di Re Fulrach, trovarono Belgarath di pessimo umore: mancava poco più di una settimana ad Erastide, ed il vecchio se ne stava alla finestra a scrutare il mare in tempesta come se questo fosse stato un enorme insulto personale.

«Gentile da parte vostra, degnarvi di raggiungerci» commentò sarcastico, rivolto a zia Pol, quando lei e Garion entrarono nella stanza in cui lui se ne stava a rimuginare.

«Sii educato, padre» ribatté con calma la donna, togliendosi il mantello azzurro e gettandolo su una sedia.

«Ma lo vedi cosa sta succedendo là fuori, Pol?» Belgarath puntò un dito iroso verso la finestra.

«Sì, padre» rispose Polgara, senza neppure guardare e scrutando invece con attenzione la faccia del vecchio. «Non stai riposando abbastanza» lo

accusò.

«Come posso riposare, con tutto quello che succede?» Belgarath accennò ancora alla finestra.

«Così riuscirai soltanto ad agitarti, padre, e questo ti farà male. Cerca di mantenere il controllo.»

«Dobbiamo arrivare a Riva prima di Erastide, Pol.»

«Sì, padre, lo so. Hai continuato a prendere la medicina?»

«È inutile cercare di parlare con lei.» Il vecchio si rivolse direttamente a Garion. «Tu vedi quello che c'è là fuori?»

«Non ti aspetterai che risponda ad una domanda del genere, vero, nonno? Non davanti a lei.»

«Voltagabbana» borbottò, sprezzante, Belgarath e lo fissò con espressione aggrondata.

Le preoccupazioni del vecchio mago si rivelarono tuttavia infondate: quattro giorni prima di Erastide, l'ormai familiare nave del Capitano Greldik entrò nel porto nonostante una tempesta di neve. Gli alberi e le murate erano rivestiti di ghiaccio e la vela di maestra era lacerata al centro.

Non appena giunse a palazzo, il barbuto marinaio venne scortato nella stanza in cui Belgarath attendeva insieme al Capitano Brendig... ora colonnello, il severo baronetto che li aveva arrestati tutti nel Camaar parecchi mesi prima. Brendig aveva fatto carriera molto in fretta ed ora era fra i consiglieri più fidati di Re Fulrach, insieme al Conte di Seline.

«Mi ha mandato Anheg» riferì Greldik, laconico, rivolto a Belgarath. «Vi sta aspettando a Riva con Rhodar e Brand. Cominciavano a chiedersi che cosa vi stesse trattenendo.»

«Non riesco a trovare un capitano che osi lasciare il porto con la sua nave in mezzo a questa tempesta» rispose, rabbioso, Belgarath.

«Bene, ora sono qui io. Devo rappezzare la vela, ma non ci vorrà molto e potremo partire domattina. C'è qualcosa da bere, qui intorno?»

«Com'è il tempo, là fuori?» volle sapere Belgarath.

«Un po' agitato» ammise Greldik, scrollando le spalle, e guardò fuori della finestra le onde alte quattro metri che si abbattevano, verdi e spumeggianti, sulle pietre gelide dei moli del porto sottostante. «Una volta attraversati i frangenti, la situazione non è poi così brutta.»

«Allora partiremo domattina» decise Belgarath. «Ci saranno una ventina di passeggeri: hai lo spazio sufficiente?»

«Lo faremo. Spero che questa volta tu non abbia intenzione di portare anche i cavalli: dopo l'ultimo viaggio mi ci è voluta una settimana per ripu-

lire le stive.»

«Soltanto uno. È un puledro che sembra essersi affezionato a Garion e che non farà molti danni. Ti serve niente?»

«Aspetto sempre qualcosa da bere» rispose, speranzoso, Greldik.

Il mattino successivo, la Regina di Sendaria ebbe una crisi isterica ed un crollo nervoso quando scoprì che anche *lei* avrebbe dovuto accompagnare gli altri a Riva. La grassoccia, piccola moglie di Re Fulrach nutriva un terrore assoluto per i viaggi per mare... anche con il tempo migliore ed il mare più calmo... e le bastava guardare una nave per mettersi a tremare. Quando Polgara l'informò che *doveva* recarsi a Riva, la Regina Layla ebbe un immediato collasso.

«Andrà tutto bene, Layla» continuò a ripeterle Polgara, nel tentativo di quietare la piccola regina. «Non permetterò che ti succeda nulla.»

«Affogheremo tutti come topi» gemette la regina, in preda alla più profonda paura. «Come topi! Oh, i miei poveri figli orfani!»

«Smettila all'istante!» intimò Polgara.

«I mostri marini ci divoreranno!» aggiunse, morbosa, la sovrana. «Ci fracasseranno tutte le ossa con i loro orribili denti.»

«Non ci sono mostri nel Mare dei Venti, Layla» spiegò, paziente, Polgara. «*Dobbiamo* andare. *Dobbiamo* essere a Riva per Erastide.»

«Non si potrebbe dire a tutti quanti che sono malata... che sto morendo?» supplicò la Regina Layla. «Se può servire, *morirò*. Sul serio, Polgara, morirò qui e adesso, in questo punto esatto, ma per favore, non mi far salire su quell'orribile nave. *Per favore!*»

«Ti stai comportando da stupida, Layla» la rimproverò con fermezza zia Pol. «Non hai possibilità di scelta... nessuno di noi ne ha. Tu e Fulrach e Seline e Brendig dovrete venire tutti a Riva con noi. È una decisione che è stata presa molto tempo prima che tu nascessi. Ed ora smettila con queste assurdità e prepara i bagagli.»

«*Non posso!*» singhiozzò la regina, gettandosi su una sedia.

Polgara fissò la donna in preda al panico con un'espressione comprensiva e compassionevole, ma quando parlò nella sua voce non vi era traccia di quei sentimenti.

«Alzati, Layla» intimò, brusca. «Alzati in piedi e prepara i vestiti che vuoi portare con te. *Verrai* a Riva, ci verrai anche se dovessi trascinarti sulla nave e legarti all'albero di maestra finché non saremo arrivati.»

«Non lo *faresti!*» annaspò la Regina Layla, liberatasi dalla crisi isterica così rapidamente come se fosse stata colpita da una secchiata di acqua

fredda. «Non mi faresti questo, Polgara.»

«Davvero? Penso che sarebbe meglio se cominciassi a preparare i bagagli, Layla.»

La regina si alzò debolmente in piedi.

«Avrò il mal di mare per tutto il viaggio» promise.

«Sei liberissima di averlo, se questo ti rende felice, cara» ribatté in tono mielato Polgara, battendo un gentile colpetto sulla guancia della piccola, grassoccia sovrana.

CAPITOLO DECIMO

Ci vollero due giorni di navigazione per arrivare a Riva, sotto la spinta di un vento di poppa che gonfiava la vela rattoppata, e sollevava nubi di spruzzi che congelavano tutto ciò su cui si posavano.

La cabina nel frapponte era affollata, quindi Garion trascorse la maggior parte del tempo in coperta, cercando di tenersi al riparo dal vento e di non essere allo stesso tempo d'impiccio ai marinai. Inevitabilmente, finì per raggiungere il solito angolo riparato, a prua, dove sedette con la schiena contro la murata ed il mantello azzurro avvolto per bene intorno al corpo, e si mise a riflettere seriamente. La nave ondeggiava e rollava per i marosi e spesso si precipitava a testa bassa incontro a qualche mostruosa onda nera, scagliando spuma in tutte le direzioni; il mare circostante era coperto di spuma ed il cielo era tinto di un grigio sporco e minaccioso.

I pensieri di Garion erano cupi quasi quanto il tempo. Negli ultimi quindici mesi, la sua vita era stata dedicata tanto alla ricerca dell'Occhio che lui non aveva avuto la possibilità di soffermarsi a contemplare il futuro, ma adesso che l'impresa era quasi conclusa iniziava a chiedersi cosa sarebbe accaduto una volta che la pietra fosse stata sistemata al suo posto, nella Sala del Re Rivano. A quel punto non ci sarebbe più stato motivo perché i suoi compagni rimanessero insieme: Barak sarebbe tornato a Val Alorn, e Silk avrebbe certo trovato qualche altro angolo di mondo più interessante; Hettar, Mandorallen e Relg sarebbero andati a casa, e perfino Ce'Nedra, una volta conclusa la cerimonia nella sala del trono, sarebbe stata richiamata a Tol Honeth. L'avventura era quasi al termine, poi tutti sarebbero rientrati nella loro vita di sempre, si sarebbero scambiati la promessa di ritrovarsi un giorno insieme e probabilmente sarebbero stati sinceri. Ma Garion sapeva che quando si fossero divisi non li avrebbe più rivisti tutti uniti di nuovo.

Si chiese che ne sarebbe stato della sua esistenza. La visita alla fattoria di Faldor gli aveva chiuso per sempre davanti quella porta, anche ammesso che fosse mai stata veramente aperta. Inoltre, i frammenti spezzettati d'informazione che aveva accumulato durante lo scorso anno gli rivelavano con assoluta chiarezza che per molto tempo ancora non si sarebbe trovato nella posizione di poter prendere decisioni per proprio conto.

«*Non è che prenderesti in considerazione l'idea di dirmi cosa dovrei fare dopo?*» chiese, anche se in effetti non si aspettava una risposta soddisfacente da quella consapevolezza distinta che abitava in lui.

«*È un po' prematuro*» replicò la voce asciutta, nella sua mente.

«*Saremo a Riva domani*» fece notare Garion. «*Non appena avremo rimesso l'Occhio al suo posto, questa parte dell'avventura sarà finita. Non credi che ormai sia ora di darmi almeno un'informazione o due in più?*»

«*Non ti vorrei rovinare la sorpresa.*»

«*Lo sai, qualche volta credo che tu faccia tanti misteri soltanto perché sai che questo irrita la gente.*»

«*Un 'idea davvero interessante.*»

A quel punto la conversazione cessò.

Era circa mezzogiorno della vigilia di Erastide quando la nave di Greldik, coperta di ghiaccio, entrò pesantemente nel porto riparato della città di Riva, sulla costa orientale dell'Isola dei Venti. Un promontorio sporgente di roccia sferzata dal vento proteggeva il bacino del porto e la città stessa che, Garion lo notò subito, era una fortezza. Le alte e spesse mura cittadine sorgevano immediatamente a ridosso dei moli, e la stretta striscia di spiaggia ghiaiosa che si stendeva ai due lati di essi non comunicava in nessun modo con l'interno della città. Su di essa sorgeva un agglomerato di edifici improvvisati e di tende multicolori, addossato alle mura e semisepolto nella neve, e Garion ebbe l'impressione di scorgere alcuni Tolnedrani e qualche mercante drasniano spostarsi in fretta da un punto all'altro del piccolo campo, sotto la sferza gelida del vento.

La città in se stessa si levava bruscamente lungo il ripido pendio su cui era costruita, in modo che ciascuna fila successiva di case grigie sovrastava quella inferiore. Le finestre che si affacciavano sul porto erano tutte molto strette e poste assai in alto nelle facciate, e Garion intuì i vantaggi tattici derivanti da quello stile architettonico: la città a terrazze formava una serie di barriere successive, per cui oltrepassare con la forza le porte non sarebbe servito a nulla. Ogni terrazza si sarebbe rivelata inespugnabile quanto la cinta di mura. Al di sopra dell'abitato ed incombente su di esso,

si ergeva poi la fortezza finale, con i bastioni e le torri fatti di pietra grigia come ogni altro edificio, nella cupa città dei Rivani. Le bandiere azzurre e bianche con il simbolo di Riva, una spada, sventolavano rigide al vento sopra la fortezza, nettamente delineate sullo sfondo delle nubi scure che si muovevano in fretta nel cielo invernale.

Re Anheg di Cherek, coperto di pellicce, e Brand, il Custode Rivano, avvolto nel suo manto grigio, erano in attesa sul molo antistante le porte cittadine quando i marinai di Greldik fecero attraccare la nave con un'abile manovra di remi. Accanto a loro, con i capelli biondorossicci sparsi sulle spalle ammantate di verde, c'era Lelldorin di Wildantor. Il giovane Asturiano sorrideva, e Garion, rivolta un'occhiata incredula all'amico, emise un grido di gioia e balzò sulla murata, saltando poi sul molo di pietra, dove lui e Lelldorin si abbracciarono, ridendo e battendosi energiche manate sulle spalle.

«Stai bene?» s'informò Garion. «Voglio dire, sei guarito del tutto?»

«Sono sano come sempre» lo rassicurò Lelldorin, con una risata.

Garion scrutò con aria dubbiosa il viso dell'amico.

«Lo diresti anche se stessi morendo dissanguato, Lelldorin.»

«No, sto davvero bene» protestò l'Asturiano. «La giovane sorella del Barone Oltorain ha purgato il mio sangue dal veleno con unguenti e pozioni dall'orribile sapore, e mi ha ridato la salute con la sua arte. È una ragazza meravigliosa.» Gli occhi gli brillavano mentre parlava di lei.

«Cosa ci fai qui a Riva?»

«Il messaggio di Lady Polgara mi è pervenuto la settimana scorsa» spiegò Lelldorin. «Mi trovavo ancora al castello del Barone Oltorain.» Tossicchiò con imbarazzo. «Per un motivo o per l'altro, avevo continuato a rimandare la partenza, ma quando mi sono giunte le sue istruzioni di venire a Riva con la massima fretta possibile, me ne sono andato all'istante. Certamente sapevi che ero stato convocato qui.»

«Questa è la prima volta che ne sento parlare» rispose Garion, guardando in direzione di zia Pol che, con la Regina Silar e la Regina Layla, stava scendendo sul molo.

«Dov'è Rhodar?» chiese Cho Hag ad Anheg.

«È rimasto nella cittadella.» Anheg scrollò le spalle. «In effetti, non ha senso che trascini la sua pancia su e giù per i gradini che conducono al porto, se non ci è costretto.»

«Come sta?» domandò Re Fulrach.

«Credo che abbia perduto un po' di peso» rispose il sovrano dei Chereks.

«L'imminente paternità sembra aver avuto un certo impatto sul suo appetito.»

«Quando dovrebbe nascere il bambino?» volle sapere la Regina Layla, curiosa.

«Non lo so proprio, Layla, mi riesce difficile seguire l'andamento di questo genere di cose. Comunque Porenn è dovuta rimanere a Boktor, quindi credo che il suo stato sia troppo avanzato perché possa viaggiare. Islena invece è venuta.»

«Ho bisogno di parlare con te, Garion» dichiarò Lelldorin, nervosamente.

«Ma certo.» Il giovane accompagnò l'amico parecchi metri più in là lungo il molo innevato, lontano dalla confusione prodotta dallo sbarco.

«Ho paura che Lady Polgara si arrabbierà con me, Garion» esordì Lelldorin, in tono quieto.

«E perché?» chiese subito Garion, insospettito.

«Ecco...» Lelldorin esitò. «Alcune cose non sono andate per il verso giusto lungo la strada... in un certo senso.»

«Cosa intendi con esattezza dicendo "non sono andate per il verso giusto... in un certo senso"?»

«Ero al castello del Barone Oltorain.»

«Fin qui ci sono.»

«Ariana... Lady Ariana, cioè, la sorella del Barone Oltorain...»

«Quella bionda ragazza mimbrate che ti ha curato?»

«Ti ricordi di lei.» Lelldorin parve molto soddisfatto. «Ti ricordi quanto è bella? Quanto...»

«Credo che ci stiamo allontanando dall'argomento, Lelldorin» gli fece notare Garion, con fermezza. «Stavamo parlando del perché zia Pol si dovrebbe arrabbiare con te.»

«Ci sto arrivando, Garion. Ecco... per essere breve... Ariana ed io siamo diventati... amici.»

«Capisco.»

«Nulla di sconveniente, bada bene» si affrettò ad aggiungere l'Asturiano, «ma la nostra amicizia era tale che... ecco... non volevamo separarci.» Sul viso di Lelldorin era dipinta un'espressione supplichevole. «In effetti, era un qualcosa di più del "non volere". Ariana mi ha detto che sarebbe morta se l'avessi lasciata là.»

«Può darsi che stesse esagerando» suggerì Garion.

«Ma come potevo correre il rischio?» protestò Lelldorin. «Le donne so-

no molto più delicate di noi... e poi, Ariana è un medico, quindi sapeva per certo se sarebbe morta o meno, non credi?»

«Ne sono sicuro» sospirò Garion. «Perché non vai avanti con la storia, Lelldorin? Ora credo di essere pronto al peggio.»

«Non intendevo fare davvero del male a nessuno» si lamentò Lelldorin.

«È ovvio che no.»

«Comunque, Ariana ed io abbiamo lasciato il castello una notte, molto tardi. Conoscevo il cavaliere di guardia al ponte, quindi gli ho dato una botta in testa perché non volevo ferirlo.»

Garion sbatté le palpebre.

«Sapevo che l'onore lo avrebbe obbligato a fermarci» spiegò Lelldorin. «Non volevo essere costretto ad ucciderlo, quindi l'ho colpito alla testa.»

«Suppongo che abbia senso» commentò Garion, dubbioso.

«Ariana è quasi sicura che non morirà.»

«*Morirà?*»

«Credo di averlo colpito un po' troppo forte.»

Ormai gli altri erano sbarcati tutti e si stavano preparando a seguire Brand e Re Anheg, su per i ripidi gradini coperti di neve che portavano ai livelli superiori della città.

«Allora è per questo che hai paura che zia Pol si arrabbi con te» osservò Garion, mentre lui e Lelldorin si accodavano al gruppo.

«Ecco, questo non è precisamente tutto, Garion. Sono successe anche alcune altre cose.»

«Per esempio?»

«Ecco... ci hanno inseguiti... per un po'... ed ho dovuto uccidere alcuni dei loro cavalli.»

«Capisco.»

«Ho mirato di proposito ai cavalli e non agli uomini. Non è stata colpa mia se il Barone Oltorain non è riuscito a sfilare il piede dalla staffa, non credi?»

«Quanto sono serie le ferite che ha riportato?» domandò Garion, ormai rassegnato.

«Non è nulla di grave... per lo meno non credo. Forse una gamba rotta... la stessa che si è spezzata quando Ser Mandorallen lo ha disarcionato.»

«Continua.»

«Il prete però se l'è meritato» dichiarò in tono rovente Lelldorin.

«Quale prete?»

«Il prete di Chaldan, in quella piccola cappella, che non ci voleva sposa-

re perché Ariana non era provvista di un documento che dimostrasse che aveva il consenso della famiglia. È stato molto offensivo.»

«Gli hai rotto nulla?»

«Ci ha rimesso soltanto qualche dente... ed ho smesso di colpirlo non appena ha acconsentito a celebrare la cerimonia.»

«Così sei sposato? Congratulazioni, sono certo che sarete entrambi molto felici... non appena ti permetteranno di uscire di prigione.»

«È un matrimonio soltanto di nome, Garion» dichiarò Lelldorin, ergendosi sulla persona. «Non ne approfitterei mai... mi conosci troppo bene per pensarlo. Abbiamo ritenuto che la reputazione di Ariana avrebbe sofferto se si fosse venuto a sapere che stavamo viaggiando da soli a quel modo, ed il matrimonio è servito a salvare le apparenze.»

Mentre Lelldorin descriveva il suo disastroso viaggio attraverso l'Arendia, Garion osservò con curiosità la città di Riva, le cui strade nevose erano tutte permeate da un'aria tetra ed uniforme. Gli edifici erano tutti molto alti e di un grigio omogeneo, tanto che i pochi rami di sempreverde, le ghirlande e le decorazioni vivaci appesi per festeggiare Erastide sembravano accentuare in qualche modo la rigida tetraggine dell'abitato. Qua e là, peraltro, alcuni profumi interessanti scaturivano dalle cucine dove le portate per il banchetto di Erastide erano in fase di cottura, sotto gli occhi attenti delle donne di Riva.

«Allora questo è tutto?» chiese all'amico. «Hai portato via la sorella del Barone Oltorain, l'hai sposata senza il suo consenso, hai rotto una gamba al barone, assalito parecchi dei suoi uomini... ed un prete. Non è accaduto niente altro?»

«Ecco... non proprio.» Lelldorin aveva un'espressione un po' sofferente.

«C'è *dell'altro?*»

«Non *volevo* davvero far del male a Torasin.»

«A tuo cugino?»

Lelldorin annuì, cupo.

«Ariana ed io ci siamo rifugiati a casa di mio zio Reldegin, e Torasin ha fatto qualche commento sul conto di Ariana... lei *è* una Mimbrate, dopotutto, e Torasin nutre forti pregiudizi. Mi pareva di aver protestato con assoluta moderazione... tutto considerato... ma dopo che l'ho buttato giù dalle scale, lui ha preteso un duello.»

«Lo hai ucciso?» chiese Garion, in tono sconvolto.

«Naturalmente no. Mi sono limitato a trapassargli una gamba... appena un poco.»

«Come puoi trapassare qualcuno appena un poco, Lelldorin?» domandò Garion all'amico, in tono esasperato.

«Ti ho deluso, vero, Garion?» Il giovane asturiano parve sul punto di scoppiare in lacrime.

Garion levò gli occhi al cielo e si arrese.

«No, Lelldorin, non sono deluso... forse un po' stupito... ma non deluso. C'è altro che tu riesca a ricordare? Qualcosa che potresti aver tralasciato?»

«Ecco, ho sentito dire che sono stato dichiarato una specie di fuorilegge in Arendia.»

«Una specie?»

«La corona ha messo una taglia sulla mia testa» ammise Lelldorin, «o almeno così mi è dato di capire.»

Garion scoppiò a ridere senza riuscire a frenarsi.

«Un vero amico non riderebbe delle mie sfortune» si lamentò l'Asturiano, con aria offesa.

«Sei riuscito a ficcarti in tutti questi guai in una settimana appena?»

«Nulla di quanto è accaduto è stato veramente colpa mia, Garion. Le cose mi sono sfuggite di mano, ecco tutto. Credi che Lady Polgara si arrabbierà?»

«Le parlerò io» promise Garion al suo impulsivo amico. «Forse se lei e Mandorallen si appellassero a Re Korodullin riusciremmo a far togliere la taglia.»

«È vero che tu e Ser Mandorallen avete distrutto il Murgo Nachak e tutti i suoi seguaci nella sala del trono di Vo Mimbre?» volle sapere d'un tratto Lelldorin.

«Credo che la storia si sia un po' ingarbugliata» replicò Garion. «Io ho denunciato Nachak, e Mandorallen si è offerto di combattere contro di lui per provare la verità delle mie asserzioni. Gli uomini di Nachak hanno attaccato Mandorallen, ed allora anche Barak ed Hettar sono entrati nella mischia: in effetti, è stato Hettar ad uccidere Nachak. Comunque, *siamo* riusciti a tenere il tuo nome... e quello di Torasin... fuori da quella storia.»

«Sei un vero amico, Garion.»

«Qui?» stava dicendo Barak. «Cosa ci fa lei qui?»

«È venuta con Islena e con me» rispose Anheg.

«Ed ha...»

«Tuo figlio è con lei...» annuì Anheg. «Ed anche le tue figlie. La nascita del piccolo sembra averla addolcita un poco.»

«Che aspetto ha il bambino?» domandò, impaziente, Barak.

«È un grosso bruto con i capelli rossi» rise Anheg, «e quando ha fame lo si sente strillare ad un chilometro di distanza.»

Barak esibì un sorriso piuttosto stupido.

Quando arrivarono in cima alle scale e sbucarono nella piccola piazza antistante il grande ingresso, trovarono due bambine dalle guance rosate ed avvolte in mantelli verdi che li aspettavano con impazienza. Entrambe avevano lunghe trecce di un biondo rossiccio e sembravano poco più grandi di Incarico.

«Papà!» strillò la più piccola delle due, correndo verso Barak, che l'afferrò fra le braccia e le diede un sonoro bacio. La seconda bambina, più grande di sua sorella di un anno o due, si avvicinò con maggiore dignità ma venne travolta anch'essa dall'abbraccio paterno.

«Le mie figlie» presentò Barak al resto del gruppo. «Questa è Gundred.» Strofinò la barba rossa contro il faccino della bambina più grande, che ridacchiò per il solletico. «E questa è la piccola Terzie» aggiunse, rivolgendo alla più piccola un sorriso amorevole.

«Abbiamo un fratellino, papà» gli comunicò la maggiore delle due con fare grave.

«Una cosa davvero stupefacente» rispose Barak, fingendo una grande meraviglia.

«Lo sapevi già!» lo accusò Gundred, mettendo il broncio. «Volevamo essere noi a dirtelo.»

«Si chiama Unrak ed ha i capelli rossi... proprio come i tuoi» annunciò Terzie. «Ma non ha ancora la barba.»

«Immagino che gli crescerà con il tempo» la rassicurò Barak.

«Strilla parecchio» riferì Gundred, «e non ha i denti.»

Poi l'ampia porta d'accesso alla Cittadella Rivana si spalancò e ne uscì la regina Islena, avvolta in un manto rosso cupo ed accompagnata da una splendida e bionda ragazza arend e da Merel, la moglie di Barak. Merel era tutta vestita di verde, portava fra le braccia un fagotto avvolto in parecchie coperte ed aveva un'espressione orgogliosa sul viso.

«Salve Barak, Conte di Trellheim e marito» disse la donna, con estrema formalità. «Così ho adempiuto al mio estremo dovere.» Protese il fagotto. «Contempla tuo figlio Unrak, erede di Trellheim.»

Con una strana espressione, Barak posò gentilmente a terra le figlie, si accostò alla moglie e le tolse di mano il fagotto. Con estrema delicatezza e con un tremito nelle grosse dita, spinse indietro la coperta per contemplare per la prima volta il viso di suo figlio. Garion poté vedere soltanto che il

piccolo aveva i capelli rossi come il padre.

«Salve Unrak, erede di Trellheim e figlio» rispose Barak, salutando il neonato con la sua voce tonante, poi si chinò a baciare il piccino, che emise alcuni versettini divertiti quando la barba paterna gli fece il solletico. Le minuscole manine si protesero ad afferrare la barba, poi il neonato vi affondò il faccino come un cucciolotto.

«Ha una presa forte» commentò Barak, rivolto alla moglie, sussultando per gli strattoni che il bambino gli stava assestando alla barba.

Lo sguardo di Merel parve farsi quasi stupito, ma la sua espressione rimase indecifrabile.

«Questo è mio figlio Unrak» annunciò Barak agli altri, sollevando il piccolo perché tutti potessero vederlo. «Forse è un po' prematuro per affermarlo, ma promette bene.»

La moglie del gigante si era eretta sulla persona per l'orgoglio.

«Ho dunque assolto bene il mio compito, mio signore?»

«Al di là di tutte le mie aspettative, Merel» rispose lui. Poi, reggendo il bambino con un braccio, afferrò la donna con l'altro e la baciò energicamente. Merel parve ancora più sorpresa di prima.

«Entriamo» suggerì Re Anheg. «Qui fuori fa molto freddo ed io sono un sentimentale. Preferisco non avere la barba piena di lacrime congelate.»

Mentre passavano dentro la fortezza, la ragazza arend raggiunse Lelldorin e Garion.

«Questa è la mia Ariana» spiegò l'Asturiano all'amico, con un'espressione di assoluta adorazione dipinta sul viso.

Per un attimo... per un attimo appena... Garion nutrì qualche speranza per il suo impossibile amico. Lady Ariana era una snella ragazza mimbrate dall'aria pratica, il cui volto aveva una certa severità dovuta agli studi medici fatti. Tuttavia, l'occhiata che indirizzò a Lelldorin servì a dissipare all'istante qualsiasi speranza, e Garion rabbrividì interiormente nel notare l'assoluta mancanza di ogni parvenza di ragionevolezza nello sguardo che quei due si erano scambiati. Ariana non avrebbe mai fermato Lelldorin mentre lui passava da un disastro all'altro, anzi lo avrebbe applaudito ed incoraggiato.

«Il mio signore ha atteso la tua venuta con molta impazienza» disse la ragazza a Garion, mentre seguivano gli altri lungo un ampio corridoio di pietra; la leggera accentuazione del termine 'mio signore' indicava che se anche Lelldorin considerava il loro matrimonio una pura formalità, *lei* non la pensava invece così.

«Siamo ottimi amici» commentò Garion, e si guardò intorno, un po' imbarazzato per il modo in cui quei due continuavano a fissarsi negli occhi. «Allora è questa la Sala del Re Rivano?» chiese.

«In genere è definita così» confermò Ariana, «ma i Rivani parlano tuttavia con maggiore precisione. Lord Olban, il più giovane fra i figli del Custode Rivano, è stato sì cortese da farci da guida nella fortezza, e lui ne fa menzione come della Cittadella. La Sala del Re Rivano è la sala del trono vera e propria.»

«Ah, capisco» osservò Garion, e si affrettò ad allontanarsi, perché non desiderava vedere come ogni espressione razionale svaniva dallo sguardo della ragazza non appena lei riprendeva a contemplare Lelldorin.

Re Rhodar della Drasnia, che indossava la consueta tunica rossa, era seduto in una grande sala da pranzo dal basso soffitto, dove un fuoco scoppiettava in un camino simile ad una grotta ed una moltitudine di candele emetteva una calda luce dorata. Rhodar riempiva completamente una sedia posta a capotavola, e sparsi davanti a lui c'erano i resti del pasto appena consumato; la corona era appesa con negligenza allo schienale della sedia e la faccia rotonda e rossa del sovrano era lucida di sudore.

«Finalmente!» esclamò con un grugnito, e si alzò pesantemente per salutarli, abbracciando con affetto Polgara, baciando la Regina Silar e la regina Layla e stringendo la mano a Re Cho Hag ed a Re Fulrach. «È passato parecchio tempo» disse loro, poi si rivolse a Belgarath. «Perché ci hai messo tanto?»

«Avevamo molta strada da percorrere, Rhodar» rispose il vecchio mago, togliendosi il mantello ed indietreggiando verso l'ampia arcata del focolare. «Non si va da qui a Rak Chtol in una settimana, sai?»

«Ho sentito dire che tu e Ctuchik avete finalmente pareggiato i conti» commentò il re.

«È stato uno splendido incontro, zio» rise Silk, sardonico.

«Mi dispiace di averlo perso.» Rhodar rivolse uno sguardo interrogativo e colmo di aperta ammirazione a Ce'Nedra e ad Adara. «Signore» disse loro, con un educato inchino, «se qualcuno ci presenterà, sarò più che lieto di distribuire altri baci regali.»

«Se Porenn ti sorprende a baciare delle belle ragazze ti cava le budella, Rhodar» rise sfacciatamente Re Anheg.

Mentre zia Pol provvedeva alle presentazioni, Garion si allontanò di qualche passo per riflettere sul pandemonio che Lelldorin aveva causato in una sola settimana: ci sarebbero voluti dei mesi per rimettere a posto le co-

se e non c'era nessuna garanzia che non sarebbe accaduto ancora... anzi, che non sarebbe accaduto ogni volta che il giovane si fosse trovato libero di agire.

«Che cos'ha il tuo amico?» Era la Principessa Ce'Nedra, e stava tirando Garion per una manica.

«Come sarebbe a dire, che cos'ha?»

«Vuoi farmi intendere che è sempre così?»

«Lelldorin...» Garion esitò. «Ecco, Lelldorin si entusiasma molto, e qualche volta parla o agisce senza soffermarsi a riflettere.» La lealtà lo obbligò a presentare la miglior facciata possibile.

«Garion» ribatté Ce'Nedra, fissandolo dritto negli occhi, «conosco gli Arends, e lui è il più arend che io abbia mai incontrato. Lo è al punto da essere quasi da interdire.»

«Non è *così* sventato!» esclamò Garion, insorgendo in difesa dell'amico.

«Davvero? E Lady Ariana è una ragazza adorabile, un abile medico... ed è completamente priva di ogni forma anche più remota di pensiero.»

«Si amano» dichiarò Garion, come se questo spiegasse tutto.

«E questo cosa c'entra?»

«L'amore ha uno strano effetto sulle persone. Sembra praticare dei buchi nella loro capacità di giudizio, o qualcosa del genere.»

«Che osservazione affascinante. Va' avanti.»

Garion era troppo concentrato sul problema per notare l'inflessione minacciosa della voce di Ce'Nedra.

«Non appena una persona s'innamora, sembra che tutto il senno le coli via dalla testa» continuò, cupo.

«Che descrizione *pittoresca*.»

A Garion sfuggì anche *quell*'avvertimento.

«È quasi come se fosse una specie di malattia» aggiunse.

«Sai una cosa, Garion» dichiarò la principessa, in tono tranquillo e quasi noncurante, «qualche volta riesci proprio a nausearmi.»

Poi si girò e si allontanò, lasciandolo a fissarla con la bocca spalancata per lo stupore.

«Che cosa ho detto?» le gridò dietro, ma lei lo ignorò.

Dopo che tutti ebbero cenato, Re Rhodar si rivolse a Belgarath.

«Credi che potremmo dare un'occhiata all'Occhio?» domandò.

«Domani» rispose il vecchio. «Lo mostreremo quando sarà tornato al suo posto, nella Sala del Re Rivano, a mezzogiorno.»

«Lo abbiamo già visto in precedenza, Belgarath» affermò Re Anheg.

«Che male c'è a dargli uno sguardo già adesso?»

Ma Belgarath scosse con cocciutaggine il capo.

«Ci sono alcune ragioni, Anheg. Credo che la giornata di domani vi possa riservare una sorpresa e non voglio rovinarla a nessuno.»

«Fermalo, Durnik» ordinò Polgara, notando che Incarico era sceso dalla sedia e stava aggirando il tavolo in direzione di Re Rhodar, lavorando con le dita ai lacci della sacca che portava alla cintura.

«Oh, no, piccolo» disse Durnik, afferrandolo da dietro e sollevandolo fra le braccia.

«Che splendido bambino» commentò Islena. «Chi è?»

«Quello è il nostro ladro» spiegò Belgarath. «Zedar lo ha trovato da qualche parte e lo ha allevato nella più completa innocenza. Attualmente, sembra essere l'unica persona al mondo che possa toccare l'Occhio.»

«È in quella sacca?» domandò Anheg.

«Ci ha causato qualche ansietà lungo il cammino» dichiarò Belgarath, annuendo. «Continua ad offrirla a tutti quelli che incontra. Se decidesse di darti qualcosa, ti consiglio di non accettare.»

«Non me lo sognerei neppure» convenne Anheg.

Come accadeva di solito, non appena la sua attenzione venne distratta, Incarico parve dimenticarsi immediatamente della pietra. Il suo sguardo si posò sul neonato che Barak teneva in braccio e quando Durnik lo ebbe rimesso a terra gli si accostò per guardarlo. Unrak ricambiò il suo sguardo ed i due parvero quasi riconoscersi a vicenda, in modo strano; poi Incarico baciò delicatamente il neonato ed il piccolo afferrò con un sorriso un dito dello strano ragazzino. Gundred e Terzie si accostarono anch'esse e la grande faccia di Barak sporse dal giardino di bambini raccolti intorno a lui: Garion scorse con chiarezza una lacrima che brillava negli occhi dell'amico mentre questi fissava sua moglie Merel. Lei ricambiò lo sguardo con una strana tenerezza e, per la prima volta che Garion riuscisse a ricordare, sorrise al marito.

CAPITOLO UNDICESIMO

Quella notte, una tempesta improvvisa e selvaggia calò ululando da nordovest per abbattersi sulle resistenti rocce dell'Isola dei Venti; grandi ondate si infransero con fragore contro la base dei promontori, ed un vento sibilante stridette fra gli antichi bastioni della Cittadella di Riva Morsa di Ferro. La solida pietra della fortezza parve quasi rabbrividire mentre la

tempesta ribollente ne sferzava ripetutamente le mura.

Garion dormì male, a tratti. A disturbarlo non era soltanto il frastuono del vento e del nevischio che batteva contro le finestre sprangate, né le improvvise correnti d'aria che percorrevano ogni corridoio e facevano sbattere le porte non sprangate, ma anche quei momenti di opprimente silenzio che erano quasi altrettanto sgradevoli quanto il rumore.

Strani sogni s'insinuarono nel suo sonno, quella notte: un evento grandioso, importantissimo e misterioso stava per verificarsi e c'erano una quantità di preparativi bizzarri che lui doveva effettuare, senza sapere il perché e senza che nessuno gli dicesse se stava agendo o meno nella maniera giusta. Sembrava regnare una sorta di terribile fretta e la gente continuava ad incitarlo perché passasse da un'attività all'altra senza dargli il tempo necessario per accertarsi di aver effettivamente portato a termine qualcosa.

Perfino la tempesta sembrava rientrare nel sogno... nei panni di un nemico urlante che, ricorrendo al fragore del vento e dei marosi, cercava d'infrangere la concentrazione necessaria per completare ciascun compito.

«Sei pronto?» Era zia Pol, e gli metteva in testa una pentola da cucina come se fosse stato un elmo, porgendogli al tempo stesso un coperchio da usare come scudo ed una spada di legno.

«Cosa dovrei fare?» le chiese.

«Lo sai. Spicciati, si sta facendo tardi.»

«No, zia Pol, non lo so. Davvero.»

«Certo che lo sai, ed ora smettila di perdere tempo.»

Si guardò intorno, sentendosi confuso ed in apprensione. Non molto lontano, Rundorig lo aspettava con il volto atteggiato alla consueta espressione un po' sciocca. Anche Rundorig aveva una pentola sulla testa, un coperchio come scudo ed una spada di legno: a quanto sembrava, lui e Rundorig avrebbero dovuto agire insieme. Garion rivolse un sorriso all'amico, che lo ricambiò.

«Così va bene» lo incoraggiò zia Pol. «Adesso uccidilo. Spicciati, Garion, devi finire per l'ora di cena.»

Lui si voltò di scatto a fissarla: uccidere Rundorig? Ma quando tornò a guardarlo, non era più Rundorig, e la faccia che lo fissava da sotto la pentola era orribile e mutilata.

«No, no» lo rimbrottò Barak, con impazienza. «Non tenerla in quel modo. Stingila con entrambe le mani e puntala contro il suo petto. La punta deve stare bassa, in modo che non possa spingere la lancia di lato con le

zanne quando si lancerà alla carica. Ora rifallo, e cerca di non sbagliare, questa volta. Spicciati, Garion, non abbiamo tutta la giornata di tempo, lo sai.»

Il grosso Cherek spinse con un piede il cinghiale morto e l'animale si alzò e cominciò a raspare la neve con una zampa.

«Sei pronto?» chiese Barak, lanciando una rapida occhiata a Garion.

Poi si venne a trovare in piedi su una strana pianura incolore, e tutt'intorno a lui sembravano esserci delle statue. No, non erano statue... erano figure. C'era Re Anheg... o una sagoma che gli somigliava... e Re Korodullin, e la Regina Islena, ed anche il Conte di Jarvik, e quello laggiù era Nachak, l'ambasciatore murgo a Vo Mimbre.

«Quale pezzo vuoi muovere?» chiese la voce secca, nella sua mente.

«Non conosco le regole» obiettò Garion.

«Non importa. Devi muovere, è il tuo turno.»

Quando Garion tornò a voltarsi, una delle figure gli si lanciò contro: portava una tunica con cappuccio e gli occhi da folle sporgevano dalle orbite. Senza riflettere, Garion sollevò la mano per deviare l'attacco della figura.

«È questa la mossa che vuoi fare?» gli chiese la voce.

«Non lo so.»

«È troppo tardi per cambiare mossa, adesso. Lo hai già toccato.»

«È una delle regole?»

«È come funziona la cosa. Sei pronto?»

C'era un odore di terriccio e di antiche querce.

«Devi proprio imparare a tenere a freno la lingua, Polgara» dichiarò Asharak il Murgo in tono blando, schiaffeggiando zia Pol.

«Tocca ancora a te muovere» lo avvertì la voce secca. «E c'è una sola mossa possibile.»

«Devo proprio? Non c'è nessun'altra alternativa?»

«È l'unica mossa. Farai meglio a spicciarti.»

Con un profondo sospiro di rincrescimento, Garion protese il palmo della mano ed appiccò il fuoco ad Asharak.

Un'improvvisa e violenta folata di vento spalancò la porta della stanza che Garion divideva con Lelldorin, ed i due giovani si sollevarono a sedere di scatto per il frastuono.

«Vado a richiuderla» si offrì Lelldorin, gettando indietro le coltri e percorrendo con passo incerto il gelido pavimento di pietra.

«Per quanto tempo andrà avanti così?» si lamentò Garion. «Come si fa a dormire con tutto questo rumore?»

Lelldorin richiuse la porta, poi Garion lo sentì annaspare al buio. Ci fu il rumore di uno sfregamento, seguito da un'improvvisa scintilla, che però si spense subito. Lelldorin ritentò e questa volta lo stoppino prese fuoco, ed il giovane Asturiano vi soffiò sopra fino a trasformarlo in un piccolo dito di fiamma.

«Hai idea di che ora sia?» domandò Garion all'amico, mentre questi accendeva la candela.

«Penso che manchi ancora parecchio all'alba.»

«Sembra che questa notte sia già durata dieci anni» gemette Garion.

«Potremmo parlare un po'» suggerì Lelldorin. «Magari la tempesta si calmerà verso l'alba.»

«Parlare è meglio che stare distesi al buio sussultando ad ogni rumore» convenne Garion, sedendosi ed avvolgendosi la coperta intorno alle spalle.

«Ti sono accadute parecchie cose dall'ultima volta che ci siamo visti, vero, Garion?» chiese Lelldorin, tornando nel proprio letto.

«Un sacco di cose, e non tutte piacevoli.»

«Sei cambiato molto» osservò Lelldorin.

«Sono *stato* cambiato, ed è diverso: per lo più, non è stato di mia iniziativa. Anche tu sei cambiato, sai.»

«Io?» Lelldorin scoppiò in una risata colpevole. «Temo di no, amico mio. Ed il modo in cui ho rovinato ogni cosa la scorsa settimana prova che non sono cambiato affatto.»

«Ci vorrà un poco per rimediare a tutto, vero?» convenne Garion. «Il buffo è che in ciò che è successo c'è una specie di perversa logica: nulla di quello che hai fatto, preso singolarmente, è stato un gesto folle, ma è quando cominci a mettere insieme i pezzi che ottieni un quadro catastrofico.»

«Ed ora la mia povera Ariana ed io siamo condannati al perpetuo esilio» sospirò l'Asturiano.

«Credo che troveremo un rimedio» lo rassicurò Garion. «Tuo zio ti perdonerà, e probabilmente anche Torasin: ti vuole troppo bene per rimanere arrabbiato a lungo. È probabile che il Barone Oltorain ce l'abbia parecchio con te, ma è un Arend Mimbrate e perdonerà qualsiasi cosa che sia stata fatta per amore, anche se forse dovremo aspettare che gli guarisca la gamba. Quello è stato il tuo più grave errore, Lelldorin: non avresti dovuto ferirlo.»

«La prossima volta cercherò di evitarlo» si affrettò a promettere il giovane.

«La prossima volta?»

Entrambi scoppiarono a ridere e continuarono a chiacchierare, mentre la fiamma della candela tremolava per le mutevoli correnti d'aria provocate dalla tempesta. Dopo circa un'ora, il grosso della bufera parve essere passato, ed i due giovani si accorsero di avere di nuovo sonno.

«Perché non proviamo a dormire ancora?» suggerì Garion.

«Spengo la candela» convenne Lelldorin. Si alzò dal letto e si accostò al tavolo. «Sei pronto?» chiese a Garion.

Garion si riaddormentò quasi immediatamente, e quasi subito udì un sussurro sibilante e si sentì toccare da una cosa secca e fredda.

«Sei pronto?» sibilò la voce, e lui si girò a fissare con occhi vacui il viso della Regina Salmissra, i cui lineamenti mutavano di continuo: ora erano quelli di una donna, ora quelli di un serpente e viceversa, per poi stabilizzarsi su un aspetto che era una via di mezzo.

Poi si venne a trovare sotto la volta lucente della grotta degli dèi, e si protese senza riflettere per toccare la spalla color nocciola del puledro nato morto, infilando la mano nell'assoluto silenzio della morte stessa.

«Sei pronto?» lo sollecitò Belgarath, del tutto calmo.

«Credo di sì.»

«D'accordo. Concentra la tua volontà e spingi.»

«È terribilmente pesante, nonno.»

«Non lo devi sollevare, Garion, basta che tu spinga e rotolerà su un lato, se lo fai nel modo giusto. Spicciati, abbiamo molte altre cose da fare.»

Garion cominciò a concentrare la volontà.

E si ritrovò seduto sul pendio di una collina con sua cugina Adara: in mano, teneva un ramo secco e qualche filo d'erba arida.

«Sei pronto?» ripeté la voce nella sua mente.

«Avrà un significato?» chiese Garion. «Voglio dire, ci sarà qualche differenza?»

«Dipende da te e dalla tua abilità.»

«Non è una buona risposta.»

«Non era una buona domanda. Se sei pronto, trasforma il rametto in un fiore.»

Garion obbedì e contemplò il risultato con occhio critico.

«Come fiore non è granché, vero?» si scusò.

«Ci dovremo accontentare» rispose la voce.

«Lasciami provare di nuovo.»

«Che ne farai di questo?»

«Lo...» Garion sollevò una mano, come per obliterare il fiore difettoso che aveva appena creato.

«Questo è proibito, lo sai.»

«L'ho creato io, no?»

«Non c'entra nulla: non puoi annullare la sua creazione. Andrà benissimo. Ora vieni, ci dobbiamo affrettare.»

«Non sono ancora pronto.»

«Un vero peccato: non possiamo aspettare oltre.»

A quel punto, Garion si svegliò, sentendosi la testa stranamente leggera, come se il sonno gli avesse fatto più male che bene. Lelldorin era ancora profondamente addormentato, quindi Garion trovò i vestiti al buio, li infilò e lasciò la stanza senza far rumore. Lo strano sogno continuò a tormentarlo, mentre gironzolava per i corridoi in penombra della Cittadella, insieme alla persistente sensazione di urgenza ed alla strana impressione che tutti stessero aspettando con impazienza che lui facesse qualcosa.

Giunse in un cortile spazzato dal vento, dove la neve si era ammucchiata negli angoli e le pietre erano nere e lucide per il ghiaccio; stava appena spuntando l'alba ed i bastioni circostanti il cortile spiccavano nettamente sullo sfondo del cielo pieno di nubi veloci.

Oltre il cortile c'erano le stalle... calde e pervase dal buon odore di fieno e di cavalli. Durnik vi era già arrivato prima di lui: come spesso accadeva, il fabbro non si trovava a proprio agio alla presenza della nobiltà e preferiva invece la compagnia degli animali.

«Anche tu non sei riuscito a dormire?» chiese, quando Garion entrò nella stalla.

«Non so perché, ma il sonno ha soltanto peggiorato le cose» replicò il giovane, scrollando le spalle. «Mi sembra di avere la testa imbottita di paglia.»

«Lieto Erastide a te, Garion» gli augurò allora Durnik.

«Hai ragione, è oggi, vero?» Con tutta la fretta degli ultimi tempi, la festività gli era piombata addosso inattesa. «Lieto Erastide a te, Durnik.»

Il puledro, che stava dormendo in uno stallo sul retro, nitrì sommessamente nell'avvertire l'odore di Garion, che gli si accostò insieme a Durnik.

«Gioioso Erastide, cavallo» lo salutò Garion, con una sfumatura di malinconia, ed il puledro gli sfiorò la mano con il muso. «Credi che la tempesta sia finita?» domandò poi il giovane al fabbro, grattando intanto gli orecchi del cavallino. «Oppure sta arrivando un'altra ondata?»

«Dall'odore dell'aria sembrerebbe finita» rispose Durnik, «ma può darsi

che l'odore dell'aria sia diverso, su quest'isola.»

Garion annuì, accarezzò il collo del cavallino e si avviò verso la porta.

«Credo che farò meglio a rintracciare zia Pol» disse. «La scorsa notte ha accennato a voler controllare i miei vestiti, e se la costringerò a venirmi a cercare poi probabilmente desidererò che non lo abbia fatto.»

«L'età comincia a renderti più saggio, Garion» commentò Durnik, con un sogghigno. «Se qualcuno mi volesse, possono trovarmi qui.»

Garion posò per un attimo la mano sulla spalla del fabbro, poi lasciò la stalla ed andò in cerca di zia Pol.

La trovò, in compagnia di altre donne, nell'appartamento che sembrava essere stato riservato al suo uso personale da parecchi secoli. Con lei c'erano Adara, Taiba, la Regina Layla ed Ariana, la ragazza mimbrate. Nel centro della stanza era ferma la Principessa Ce'Nedra.

«Ti sei alzato presto» osservò zia Pol, manovrando in fretta un ago per apportare qualche minuscola modifica all'abito color crema di Ce'Nedra.

«Ho avuto problemi a dormire» spiegò Garion, fissando con una certa perplessità la principessa che, per qualche motivo, sembrava diversa.

«Non fissarmi, Garion» lo ammonì lei, piuttosto secca.

«Cos'hai fatto ai capelli?» domandò il giovane.

La capigliatura color fiamma di Ce'Nedra era stata acconciata in modo elaborato, e fermata sulla fronte ed alle tempie con una coroncina d'oro che sembrava un intreccio di foglie di quercia. Sulla nuca spiccava un complicato insieme di trecce, poi la massa ramata ricadeva liscia su una spalla minuta.

«Ti piace?» domandò Ce'Nedra.

«Non sei pettinata come al solito.»

«Lo sappiamo tutti, Garion» fu l'altezzosa risposta, poi la ragazza si girò per rimirarsi con aria critica in uno specchio. «Non sono ancora convinta riguardo alle trecce, Lady Polgara» protestò. «Le dame tolnedrane non intrecciano i capelli, e questo mi fa sembrare un'Alorn.»

«Non completamente, Ce'Nedra» mormorò Adara.

«Sai a cosa mi riferisco, Adara... a tutte quelle bionde prosperose con le loro trecce e la carnagione rubiconda.»

«Non è un po' presto per cominciare a prepararsi?» chiese Garion. «Il nonno ha detto che non avremmo portato l'Occhio nella sala del trono prima di mezzogiorno.»

«Non manca poi tanto tempo, Garion» ribatté zia Pol, spezzando il filo con i denti ed indietreggiando per contemplare il vestito di Ce'Nedra con

aria critica. «Che ne pensi, Layla?»

«Ha proprio l'aspetto di una principessa, Pol» dichiarò la Regina Layla.

«*È* una principessa, Layla» ricordò zia Pol alla donnetta grassoccia; poi si rivolse a Garion. «Scendi a far colazione e chiedi a qualcuno di mostrarti dove sono i bagni» gli ordinò. «Si trovano nelle cantine, sotto l'ala occidentale. Dopo che ti sarai lavato, raditi ma sta' attento a non tagliarti. Non voglio che sanguini sui tuoi vestiti buoni.»

«Devo mettere addosso tutta quella roba?»

Polgara gli rivolse un'occhiata che rispose immediatamente a quella domanda... ed a parecchie altre che avrebbe potuto porre.

«Andrò a cercare Silk» accondiscese subito il ragazzo. «Lui saprà dove sono i bagni.»

«Fallo» approvò in tono deciso zia Pol. «E non ti perdere. Quando verrà il momento, voglio che tu sia pronto.»

Garion annuì e se ne andò. Le parole di Polgara avevano stranamente fatto eco a quelle del suo sogno, e lui rifletté su quel particolare mentre andava a cercare Silk.

Il piccolo Drasniano stava oziando insieme agli altri in una grande stanza rischiarata da torce, nell'ala occidentale. Erano presenti i sovrani, Brand, Belgarath e gli altri amici di Garion, tutti intenti a fare colazione a base di pasticcini e vino caldo speziato.

«Dove sei andato questa mattina?» gli chiese Lelldorin. «Non c'eri quando mi sono svegliato.»

«Non riuscivo più a dormire.»

«Perché non mi hai chiamato?»

«Non aveva senso farti perdere ore di sonno perché io ero inquieto, ti pare?» Garion notò che gli altri erano immersi in una fitta conversazione, quindi sedette in silenzio ed attese il momento opportuno per parlare con Silk.

«Ritengo che siamo riusciti a provocare notevoli fastidi a Taur Urgas negli ultimi due mesi» stava dicendo Barak; il gigante se ne stava semisdraiato in una profonda poltrona dall'alto schienale, con la faccia immersa nell'ombra a causa della torcia che gli ardeva alle spalle. «Prima Relg gli ha portato via Silk da sotto il naso, poi Belgarath ha distrutto Ctuchik e demolito Rak Chtol nel recuperare l'Occhio, ed infine Cho Hag ed Hettar hanno distrutto una porzione considerevole del suo esercito quando lui ha cercato d'inseguirci. Il re dei Murgos ha avuto una brutta annata.» La risata del colosso emerse tonante dall'ombra. Per un attimo, per un fugace attimo,

Garion ebbe l'impressione di vedere una forma diversa sulla poltrona: per uno scherzo della luce tremolante e delle ombre danzanti, credette di vedere un grande orso irsuto al posto di Barak, poi la sensazione svanì. Garion si sfregò gli occhi e cercò di liberarsi dalle meditazioni sconcertanti che lo avevano tormentato per tutta la mattina.

«Continuo a non capire che cosa intendi quando dici che Relg è entrato nella roccia per salvare il Principe Kheldar.» Re Fulrach si accigliò. «Significa che è capace di scavarsi un passaggio?»

«Penso che tu non possa capire senza vedere, Fulrach» intervenne Belgarath. «Dagli una dimostrazione, Relg.»

Lo zelota Ulgo fissò il vecchio mago, poi si diresse verso il muro di pietra, accanto alla grande finestra, e subito Silk girò le spalle alla scena con un brivido.

«Continuo a non sopportare di guardarlo» confidò a Garion.

«Zia Pol mi ha detto di chiederti la strada per arrivare ai bagni. Vuole che mi pulisca e mi rada, poi credo che sarò costretto a mettere i miei abiti migliori.»

«Verrò con te» si offrì Silk. «Sono sicuro che questi signori rimarranno affascinati dall'esibizione di Relg e gli chiederanno di ripeterla. Cosa sta facendo?»

«Ha infilato il braccio nella parete e sta agitando le dita verso di loro dall'esterno» riferì Garion.

Silk lanciò un'occhiata da sopra la spalla, poi ebbe un altro brivido e si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Mi gela il sangue» dichiarò, con disgusto. «Andiamo a fare il bagno.»

«Verrò anch'io» disse Lelldorin, e tutti e tre lasciarono la stanza senza far rumore.

I bagni erano collocati in una cavernosa cantina sotto l'ala occidentale della Cittadella; nelle profondità della roccia c'erano alcune sorgenti calde, e l'acqua che sgorgava gorgogliando da esse riempiva le stanze rivestite di piastrelle con una nube di vapore che odorava vagamente di zolfo.

C'erano poche torce ed un solo servitore, che porse loro in silenzio alcuni asciugamani e svanì poi fra il vapore per controllare le valvole che regolavano la temperatura dell'acqua.

«La temperatura di quella piscina grande aumenta a mano a mano che ci si avvicina al bordo opposto» spiegò Silk a Garion e a Lelldorin, intanto che si spogliavano. «Alcune persone sostengono che bisogna andare avanti finché si riesce a sopportare il calore, ma io preferisco scegliere il punto

con la temperatura più confortevole e rimanermene a mollo.» Si gettò nell'acqua.

«Sei sicuro che siamo soli?» domandò, nervoso, Garion. «Non credo che mi piacerebbe se un gruppo di dame entrasse qui mentre mi sto lavando.»

«I bagni delle donne sono separati» lo rassicurò Silk. «I Rivani sono molto attenti a questo genere di cose e non hanno ancora raggiunto la disinvoltura dei Tolnedrani.»

«Siete *proprio* sicuri che sia salutare bagnarsi d'inverno?» domandò Lelldorin, scrutando con sospetto l'acqua coperta di vapore.

Garion si tuffò e si spostò in fretta dall'area tiepida ai confini di quella più calda; il vapore divenne sempre più denso a mano a mano che procedeva, e la coppia di torce inserite negli anelli affissi alla parete fu avviluppata da un bagliore rossiccio. Il rivestimento in piastrelle faceva echeggiare in modo strano e cavernoso le loro voci e gli spruzzi; poi Garion si trovò improvvisamente circondato dal vapore che, continuando a levarsi dalla superficie, lo isolò dai suoi amici e lo avvolse in una rilassante penombra. L'acqua calda lo rilassò, gli fece quasi venir voglia di fluttuare senza pensare e di lasciare che tutti i ricordi fossero lavati via... tutto il passato ed insieme anche tutto il futuro. Si distese sul dorso con aria sognante e, senza sapere perché, si lasciò sprofondare sotto il pelo dell'acqua scura e fumosa; non avrebbe potuto dire per quanto tempo rimase in quel modo, con gli occhi chiusi ed i sensi sospesi, ma alla fine il suo viso riaffiorò e lui si alzò, con l'acqua che gli colava dai capelli e lungo le spalle, sentendosi stranamente purificato da quell'immersione prolungata. In quel momento, il sole sbucò per un istante dalle nubi, ed un singolo raggio di luce valicò la piccola finestra sbarrata e cadde su Garion: la luce improvvisa era soffusa di vapore e sembrava contenere una fiamma opalescente.

«*Salve, Belgarion*» disse la voce che era nella sua mente. «*Io ti saluto in questo giorno di Erastide.*» Non c'era traccia della consueta nota divertita, ed il tono formale sembrava strano e significativo.

«*Ti ringrazio*» rispose Garion, in tono grave, poi nessuno dei due aggiunse altro.

Le nubi di vapore si assottigliarono intorno a lui mentre tornava indietro, verso le aree meno calde della piscina, dove Silk e Lelldorin se ne stavano immersi fino al collo nell'acqua tiepida, intenti a conversare in tono sommesso.

Circa mezz'ora prima di mezzogiorno Garion, in risposta ad una convocazione di zia Pol, percorse un lungo corridoio di pietra fino ad una stanza

adiacente alle immense porte intagliate che davano accesso alla Sala del Re Rivano. Il giovane indossava i suoi abiti migliori, corsetto e calzoni, e gli stivali di morbido cuoio erano stati lucidati fino a risplendere. Zia Pol portava un abito blu cupo, munito di cappuccio e fermato in vita da una cintura, e per una volta Belgarath, anche lui in blu, non appariva arruffato o sporco. Il vecchio era molto serio in viso e quando lui e zia Pol parlarono fra loro, nella conversazione non ci fu nessun accenno ai consueti battibecchi tanto frequenti fra i due. Incarico, vestito di lino bianco, se ne stava seduto in silenzio in un angolo della piccola stanza, osservando gli altri con espressione grave.

«Hai un ottimo aspetto, Garion» approvò zia Pol, allungando la mano per spingere i capelli color sabbia lontano dalla fronte.

«Non dovremmo entrare?» chiese Garion, che aveva visto altri Rivani ammantati di grigio e visitatori dagli abiti più sgargianti affluire nella sala.

«A suo tempo, Garion.» Zia Pol si rivolse quindi a Belgarath. «Quanto manca?» domandò.

«Ancora un quarto d'ora circa.»

«È tutto pronto?»

«Chiedilo a Garion. Io ho fatto tutto il possibile, ma ora il resto dipende da lui.»

A quel punto, zia Pol si girò verso il ragazzo, con uno sguardo molto serio e la ciocca bianca che splendeva come argento fra il nero dei suoi capelli.

«Bene, Garion, sei pronto?» gli chiese.

Il giovane la fissò, sconcertato.

«La scorsa notte ho fatto un sogno stranissimo» rispose. «Tutti continuavano a rivolgermi questa stessa domanda. Cosa significa, zia Pol? Per cosa dovrei essere pronto?»

«Ti sarà chiaro fra poco» intervenne Belgarath. «Tira fuori il tuo amuleto. Oggi lo porterai in piena vista.»

«Credevo che dovesse rimanere nascosto.»

«Oggi è diverso. In effetti, oggi è un giorno differente da qualsiasi altro io abbia mai visto... ed io ne ho visti parecchi.»

«Perché è Erastide?»

«In parte sì.» Belgarath infilò la mano della tunica e tirò fuori il medaglione d'argento, contemplandolo per un momento. «È un po' consumato» notò, poi sorrise. «Ma del resto lo stesso vale per me, suppongo.»

Anche zia Pol tirò fuori l'amuleto, poi lei e Belgarath si presero per ma-

no ed allungarono quella libera per stringere ciascuno una mano del giovane.

«Ci è voluto molto tempo perché arrivasse questo momento, Polgara» osservò Belgarath.

«Sì, padre.»

«Qualche rimpianto?»

«Posso vivere in loro compagnia, Vecchio Lupo.»

«Allora entriamo.»

Garion si avviò verso la porta.

«Tu no, Garion» lo richiamò zia Pol. «Tu aspetterai qui con Incarico: voi due verrete dopo.»

«Manderai qualcuno a chiamarci?» chiese il giovane. «Voglio dire, come facciamo a sapere quando dobbiamo entrare?»

«Lo saprai» replicò Belgarath, poi lo lasciarono solo con Incarico.

«Non ci hanno dato istruzioni complete, vero?» commentò Garion, rivolto al bambino. «Spero che non commetteremo errori.»

Incarico gli rivolse un sorriso pieno di sicurezza ed infilò la manina in quella del giovane; a quel tocco, il canto dell'Occhio tornò ad invadere la mente di Garion, spazzando via come un colpo di spugna dubbi e preoccupazioni; il ragazzo non ebbe idea di quanto rimase fermo, stringendo la mano del piccolo ed abbandonandosi al canto dell'Occhio.

«*Finalmente è giunto il momento, Belgarion.*» Adesso la voce sembrava provenire in qualche modo dall'esterno e non più dai confini della mente di Garion, e l'espressione apparsa sul visino di Incarico dimostrava che la sentiva perfettamente anche lui.

«*È questo quello che dovrei fare?*» domandò Garion.

«*Lo è, in parte.*»

«*Cosa succede là dentro?*» Garion lanciò un'occhiata piuttosto incuriosita in direzione della porta.

«*Stanno preparando la gente raccolta nella Sala a quanto sta per accadere.*»

«*Saranno tutti pronti?*»

«*Tu lo sarai?*» Ci fu una pausa. «*Sei pronto, Belgarion?*»

«*Sì*» rispose Garion. «*Credo di essere pronto, di qualsiasi cosa si tratti.*»

«*Allora andiamo.*»

«*Mi spiegherai cosa devo fare?*»

«*Se sarà necessario.*»

Tenendo ancora Incarico per mano, Garion si accostò alla porta e si ac-

cinse a spingere il battente, che però si aprì dinanzi a lui prima ancora che lo avesse toccato.

All'interno della sala c'erano due guardie appostate vicino agli enormi battenti, ma parvero immobilizzarsi quando Garion ed Incarico si avvicinarono. Di nuovo, il giovane sollevò una mano e le porte della Sala del Re Rivano si richiusero in silenzio, in risposta al suo gesto.

La Sala del Re Rivano era un immenso ambiente a volta con capitelli in legno massiccio e riccamente intagliato che sostenevano le travature scoperte del soffitto; le pareti erano ricoperte di bandiere e rami verdi; centinaia di candele ardevano nei sostegni di ferro e tre grandi focolari di pietra erano infossati ad intervalli nel pavimento, bruciando blocchi di torba che emettevano un gradevole e profumato calore. La Sala era affollata, ma vi era un largo spazio libero, coperto da un tappeto blu, che portava dalle porte al trono; Garion, tuttavia, non notò quasi la folla, perché i suoi pensieri sembravano fluttuare a causa del canto dell'Occhio, che ora gli riempiva completamente il cervello. Incantato, libero da ogni riflessione, paura o imbarazzo, si diresse con Incarico verso la parte anteriore della Sala, dove zia Pol e Belgarath erano fermi, in piedi, ai lati del trono.

Il trono del Re Rivano era stato ricavato da un solo blocco di basalto, lo schienale ed i braccioli avevano la stessa altezza e l'effetto complessivo era tale da farlo sembrare così massiccio da essere più duraturo delle montagne stesse. Il trono era appoggiato alla parete, e su di esso, con la punta rivolta verso il basso, era appesa la grande spada.

Da qualche parte nella Cittadella, una campana cominciò a rintoccare, e quel suono si mescolò al canto dell'Occhio mentre Garion ed Incarico percorrevano il lungo tappeto in direzione del trono. A mano a mano che passavano davanti ai candelabri, le fiammelle delle candele si riducevano inesplicabilmente all'intensità minima anche se non vi era la più piccola corrente d'aria, immergendo la Sala in una penombra sempre maggiore.

Quando ebbero raggiunto la parte anteriore della Sala, Belgarath, indecifrabile in viso, li scrutò per un momento con espressione grave, poi sollevò lo sguardo sulla folla radunata nella Sala del Re Rivano.

«Contemplate l'Occhio di Aldur!» annunciò, in tono solenne.

Incarico lasciò andare la mano di Garion, aprì la sacca e vi infilò le dita; si volse quindi verso la Sala in penombra ed estrasse la tonda pietra grigia dalla sacca, sollevandola in alto perché tutti la potessero vedere.

Il canto dell'Occhio era assordante, e ad esso sembrava congiungersi un altro suono enorme e tremolante, che parve acquistare un'intensità sempre

maggiore mentre Garion sostava accanto ad Incarico, scrutando le facce raccolte tutt'intorno. All'interno della pietra che Incarico teneva sollevata in alto, sembrava ora esserci un puntino d'intensa luce azzurra, il cui splendore andò aumentando a mano a mano che il suono saliva di volume. Garion vide allora che i visi circostanti gli erano tutti familiari: Barak e Lelldorin, Hettar, Durnik, Silk e Mandorallen; seduta in un palco reale accanto all'ambasciatore tolnedrano, con Adara ed Ariana immediatamente alle sue spalle, c'era Ce'Nedra, che quel giorno era la vera incarnazione di una principessa imperiale. Mescolati in qualche modo a quei visi familiari, tuttavia, ve n'erano anche altri... strane facce nude e così intrappolate in ciascuna entità predominante da sembrare quasi delle maschere. I lineamenti di Barak si fondevano con quelli del Temibile Orso, Hettar portava con sé la sensazione della presenza di migliaia e migliaia di cavalli. Insieme a quella di Silk c'era la figura della Guida, con quella di Relg si mescolava il Cieco; Lelldorin era anche l'Arciere e Mandorallen era il Cavaliere Protettore. Al di sopra di Taiba, nell'aria, pareva librarsi la forma dolente della Madre della Razza che Morì, il cui dolore era il dolore di Mara. E Ce'Nedra non era più una principessa, ora, bensì una regina... colei che Ctuchik aveva definito la Regina del Mondo. Più strano di tutti, Durnik, il buon, solido Durnik, mostrava chiaramente sul viso le sue due vite. Sotto la vivida luce azzurra proiettata dall'Occhio e con quello strano canto negli orecchi, Garion contemplò con meraviglia i suoi amici, e comprese con stupore che stava vedendo per la prima volta ciò che Belgarath e zia Pol avevano scorto in essi fin dall'inizio.

Dietro di sé, sentì zia Pol parlare con voce calma e molto gentile.

«Hai completato il tuo compito, Incarico. Ora puoi consegnare l'Occhio.»

Il bambino emise un gridolino di gioia, si girò ed offrì la pietra lucente a Garion. Questi la fissò senza capire: non poteva prenderla, toccare l'Occhio significava morire.

«*Protendi la mano, Belgarion, e ricevi ciò che è tuo diritto di nascita dal fanciullo che l'ha portato a te.*» Era la solita voce, ma nello stesso tempo non lo era.

Quando *questa* voce parlava, era impossibile opporre un rifiuto, e la mano di Garion si tese senza che lui fosse neppure consapevole del movimento.

«Incarico!» dichiarò il bambino, depositando con decisione l'Occhio sul palmo offerto dal giovane, che avvertì una strana, vibrante sensazione al

contatto con il marchio che aveva all'interno della mano. Esso era vivo! Garion poteva percepire la vita che vibrava nel marchio mentre fissava senza capire il fuoco vivo che teneva nella mano nuda.

«*Rimetti l'Occhio sul pomo della spada del Re Rivano*» ordinò la voce, e Garion si girò, spinto ad un'obbedienza immediata ed automatica.

Salì sulla piattaforma formata dal sedile del trono di basalto, poi passò sull'ampia sporgenza costituita dallo schienale e dai braccioli, si protese, afferrandosi alla grande elsa dell'arma per mantenere l'equilibrio, e collocò l'Occhio sul pomo della grande spada. Si udì un tenue ma nitido scatto quando l'Occhio e l'elsa divennero una cosa sola, quindi Garion avvertì la forza vitale dell'Occhio che scorreva attraverso l'impugnatura che lui stringeva ancora in pugno. La grande lama s'illuminò ed il suono vibrante aumentò di un'altra ottava, poi la spada si staccò improvvisamente dalla parete a cui era rimasta affissa per tanti secoli e la folla radunata nella sala sussultò. Nel momento in cui la spada si liberò dalla parete, Garion afferrò l'elsa con entrambe le mani e si girò a mezzo, sforzandosi d'impedire alla massiccia arma di cadere sul pavimento.

Ciò che gli fece perdere l'equilibrio fu il fatto che essa non aveva peso apparente: era tanto grande che il giovane non avrebbe dovuto poterla reggere, e tanto meno sollevare, ma quando puntellò i piedi divaricati e premette le spalle contro il muro, la punta della spada si levò con facilità finché la grande lama non fu in verticale davanti a lui. Il giovane la fissò con stupore, percependo il pulsare che si trasmetteva alle dita avvolte intorno all'elsa. L'Occhio fiammeggiò e vibrò, poi il suono raggiunse un crescendo incredibile di giubilo, e la spada del Re Rivano si trasformò in una grande lingua di abbagliante fuoco azzurro. Senza sapere perché, Garion levò l'arma fiammeggiante in alto con entrambe le mani, fissandola con meraviglia.

«Che Aloria gioisca!» esclamò allora Belgarath, con voce tonante. «Il Re Rivano è tornato! Tutti salutino Belgarion, Re di Riva e Signore dell'Occidente!»

E tuttavia, in mezzo al tumulto che seguì e nonostante il coro crescente di quello che sembrava un miliardo di voci che gridavano esultanti da un capo all'altro dell'universo, si udì anche un cupo clangore metallico, come se la porta arrugginita di qualche tomba oscura si fosse improvvisamente spalancata, e quel rumore raggelò il cuore di Garion. Una voce echeggiò tetra dalla tomba, e non partecipò alla gioia universale: strappata a secoli di sonno, quella voce si destò furente e chiedendo sangue.

Sconcertato e stordito al punto di non riuscire a pensare, Garion rimase immobile con la spada fiammeggiante sollevata, mentre tutti gli Alorns snudavano le armi con un fruscio metallico, per levarle in un gesto di saluto.

«Salve Belgarion, mio re» tuonò Brand, il Custode Rivano, piegando a terra un ginocchio ed innalzando la spada. I suoi quattro figli lo imitarono, inginocchiandosi ed alzando le armi.

«Salve Belgarion, Re di Riva!» esclamarono.

«Salve, Belgarion!» Il grido possente scosse la Sala del Re Rivano, e una foresta di lame risplendette alla luce azzurra della spada fiammeggiante impugnata da Garion.

Da qualche parte, nella Cittadella, una campana prese a squillare e, a mano a mano che la notizia si diffondeva nella città sottostante, altri rintocchi si unirono ai primi, e quel gioioso scampanio rimbalzò sulle pareti di roccia per annunciare anche alle gelide acque del mare il ritorno del Re Rivano.

Una persona presente nella Sala, tuttavia, non gioì. Nell'istante in cui l'accensione della spada aveva inequivocabilmente dichiarato l'identità di Garion, la Principessa Ce'Nedra era balzata in piedi, mortalmente pallida e con gli occhi sgranati in un'espressione di assoluta costernazione. La principessa, infatti, aveva subito compreso qualcosa che ancora sfuggiva al giovane... e che l'aveva sconvolta a tal punto da prosciugarle ogni traccia di colore dal viso e da farla scattare in piedi, per fissare Garion, in preda al più totale sgomento. Poi dalle labbra della Principessa Imperiale Ce'Nedra proruppe un gemito di protesta e d'indignazione.

«*OH, NO!*» gridò Ce'Nedra, con voce che vibrò sotto la volta lignea.

CAPITOLO DODICESIMO

La cosa peggiore per Garion fu che la gente continuava ad inchinarglisi davanti e che lui non aveva la minima idea di come rispondere. Doveva ricambiare l'inchino? Oppure doveva rispondere con un leggero cenno del capo? O era forse meglio ignorare tutto e comportarsi come se non avesse visto il gesto? Ma cosa doveva fare quando qualcuno lo chiamava "vostra maestà"?

Gli avvenimenti del giorno precedente erano ancora una massa confusa nella sua mente. Gli sembrava di ricordare di essere stato presentato al popolo della città... di essere salito sui bastioni della Cittadella con la grande

spada, apparentemente priva di peso, che gli fiammeggiava ancora in mano e con una vasta folla osannante raccolta in basso. Per quanto meravigliosi, tuttavia, gli eventi del giorno prima erano privi d'importanza se paragonati a ciò che stava accadendo in una diversa sfera reale: enormi forze si erano concentrate sul momento della rivelazione del Re Rivano, e Garion era ancora intontito a causa di quanto aveva visto e percepito in quell'abbagliante istante in cui aveva finalmente scoperto chi era.

Erano seguite interminabili congratulazioni ed i preparativi per la sua incoronazione, ma tutto questo era offuscato nella sua mente, al punto che non avrebbe saputo fornire un resoconto razionale e coerente dell'accaduto, neppure se da questo fosse dipesa la sua stessa vita.

Ed oggi prometteva di andare anche peggio, ammesso che fosse possibile. Tanto per cominciare, il grande letto negli appartamenti reali in cui era stato condotto la sera prima era decisamente scomodo. I grandi sostegni rotondi del baldacchino si levavano ai quattro angoli ed i tendaggi erano di velluto color porpora, senza contare che era troppo grande per lui ed un po' troppo morbido: durante l'ultimo anno, Garion aveva dormito quasi sempre per terra, ed il materasso di piume del letto reale era troppo cedevole per essere comodo. A tutto questo si aggiungeva l'assoluta certezza che, non appena si fosse alzato, si sarebbe trovato di nuovo al centro dell'attenzione generale.

Tutto considerato, decise, sarebbe forse stato più semplice rimanere a letto; quanto più ci pensava, tanto più l'idea gli piaceva. Purtroppo, la porta degli appartamenti reali non era chiusa a chiave; poco dopo l'alba, essa si aprì e Garion sentì qualcuno che si muoveva nella camera. Incuriosito, sbirciò attraverso i drappeggi purpurei che avvolgevano il letto e scorse un servitore dall'aria severa che era intento ad aprire le tende e ad attizzare il fuoco. L'attenzione di Garion, tuttavia, venne attirata all'istante dal grande vassoio coperto, posato sul tavolo accanto al focolare: il suo naso riconobbe il profumo delle salsicce, quello caldo del pane appena sfornato... e quello del burro... c'era certamente del burro da qualche parte, su quel vassoio. Il suo stomaco prese a protestare energicamente.

Il servo si guardò intorno per accertarsi che nella stanza fosse tutto in ordine, poi si accostò al letto con espressione decisa, e Garion si affrettò a sprofondare di nuovo fra le coperte.

«La colazione, Vostra Maestà» annunciò senza esitazioni il servitore, aprendo le cortine del letto e legandole ai sostegni.

Garion sospirò: era ovvio che non aveva la libertà di decidere di rimane-

re a letto.

«Grazie» rispose.

«Vostra Maestà ha bisogno di altro?» chiese ancora il servo, con sollecitudine, tenendo aperta una vestaglia in modo che Garion la potesse infilare.

«Uh... no... per ora no, grazie.»

Il giovane lasciò il letto e scese i tre gradini che portavano ad esso; il servo lo aiutò ad indossare la vestaglia, s'inchinò e lasciò la stanza senza aggiungere altro, mentre Garion si accostava al tavolo, si sedeva, sollevava il coperchio del vassoio ed attaccava con entusiasmo la colazione.

Quando ebbe finito di mangiare, rimase seduto per qualche tempo su una grande poltrona azzurra, guardando fuori della finestra in direzione delle rocce innevate che incombevano sulla città. La tempesta che aveva tormentato la costa per parecchi giorni si era placata... almeno per ora, il sole invernale brillava luminoso ed il cielo del mattino era di un azzurro intenso. Il giovane Re Rivano rimase a lungo a guardare dalla finestra, immerso nei suoi pensieri.

In un angolo della memoria c'era qualcosa che lo tormentava... qualcosa che aveva sentito dire una volta e che aveva dimenticato: gli sembrava di dover ricordare un particolare che concerneva la Principessa Ce'Nedra. La ragazza era fuggita dalla Sala del Re Rivano quasi subito, dopo che la spada aveva così apertamente rivelato l'identità di Garion, il giorno prima, ed il giovane era certo che tutto quanto era collegato e che ciò che stava cercando di ricordare doveva avere a che fare con la fuga della principessa. Con alcune persone, era meglio lasciare che le acque si calmassero e soltanto allora venire ad un chiarimento, ma Garion sapeva che questo non era il modo giusto di trattare con Ce'Nedra e che non bisognava mai darle la possibilità di rimuginare sull'accaduto perché questo serviva soltanto a peggiorare la situazione. Con un sospiro, cominciò a vestirsi.

Mentre percorreva i corridoi con passo deciso, incontrò molte occhiate sorprese ed inchini affrettati, e si rese conto che gli eventi del giorno precedente gli avevano sottratto per sempre la sua anonimità. Qualcuno... Garion non riuscì mai a vederlo in volto... arrivò al punto di seguirlo, forse nella speranza di potergli rendere qualche servizio; chiunque fosse, il suo accompagnatore si tenne comunque sempre ad una discreta distanza, ma Garion riuscì ad intravederlo ogni tanto lungo il corridoio... un uomo dal mantello grigio che si muoveva con passo stranamente silenzioso. Al giovane non piaceva essere seguito, quale che ne fosse la ragione, ma resistet-

te all'impulso di girarsi e di ordinare a quell'uomo di andarsene.

Alla Principessa Ce'Nedra erano state assegnate parecchie stanze di fronte all'appartamento di zia Pol; Garion si fece coraggio nel sollevare la mano per bussare alla porta.

«Vostra Maestà.» La cameriera di Ce'Nedra lo accolse con un inchino stupito.

«Vorresti per favore chiedere a Sua Altezza se posso scambiare qualche parola con lei?» domandò Garion.

«Certamente, Vostra Maestà» rispose la ragazza, e si precipitò nella stanza accanto.

Si udì un breve mormorio di voci, poi Ce'Nedra entrò nella camera; indossava un abito semplice ed era pallida in viso quanto lo era stata il giorno precedente.

«Vostra Maestà» salutò, in tono glaciale, ed eseguì una piccola e rigida riverenza più eloquente di un'intera enciclopedia.

«C'è qualcosa che ti infastidisce» disse, brusco, Garion. «Che ne diresti di discuterne?»

«Come desidera Vostra Maestà.»

«Devi proprio fare così?»

«Non riesco ad immaginare di cosa stia parlando Vostra Maestà.»

«Non credi che ci conosciamo abbastanza bene da essere onesti uno con l'altra?»

«Ma certo. Suppongo che farò meglio ad abituarmi subito ad obbedire a Vostra Maestà.»

«E questo cosa dovrebbe significare?»

«Non pretendere di non saperlo!» sbottò Ce'Nedra.

«Non ho la più pallida idea di cosa tu stia parlando, Ce'Nedra.»

Lei lo scrutò con aria sospettosa, poi il suo sguardo si addolcì un poco.

«Forse è vero» mormorò. «Hai mai letto gli Accordi di Vo Mimbre?»

«Mi hai insegnato a leggere tu stessa» le rammentò Garion, «circa sei o sette mesi fa, e conosci tutti i libri che ho letto, visto che me li hai dati tu.»

«È proprio così. Aspetta un momento, torno subito.» La principessa si recò nella stanza accanto è tornò un momento più tardi con una pergamena arrotolata. «Te la leggerò io: alcune parole sono un po' difficili.»

«Non sono *così* stupido» protestò lui.

Ma Ce'Nedra aveva già cominciato a leggere.

«"... E quando accadrà che il Re Rivano ritorni, sua sarà la Signoria e suo il Dominio, e noi tutti giuriamo a lui fedeltà quale Signore dei Regni

dell'Occidente. E gli sarà data una Principessa Imperiale di Tolnedra quale sposa, e..."»

«Aspetta un momento» l'interruppe Garion, con voce soffocata.

«Non hai capito qualcosa? A me sembrava tutto chiaro.»

«Cosa diceva quell'ultima frase?»

«"... gli sarà data una Principessa Imperiale di Tolnedra quale sposa, e..."»

«Ci sono altre principesse a Tolnedra?»

«Non che io sappia.»

«Allora questo significa...» Garion la fissò a bocca aperta.

«Esatto» confermò lei, come una trappola d'acciaio che si richiude di colpo.

«È stato per questo che sei scappata via dalla Sala, ieri?»

«Io non sono *scappata*.»

«Non mi vuoi sposare.» Era quasi un'accusa.

«Non ho detto questo.»

«Allora *vuoi* sposarmi?»

«Non ho detto neppure questo... ma in realtà non importa, vero? Noi non abbiamo scelta... nessuno dei due.»

«È questo che ti tormenta?»

«Certamente no.» Ce'Nedra assunse un atteggiamento sprezzante. «Ho sempre saputo che mio marito sarebbe stato scelto da altri per me.»

«E allora qual è il problema?»

«Io sono una Principessa Imperiale, Garion.»

«Lo so.»

«Non sono abituata ad essere inferiore a qualcun altro.»

«Inferiore? A chi?»

«Gli Accordi dichiarano che tu sei il Signore dell'Occidente.»

«Cosa significa?»

«Significa, Maestà, che il tuo rango è superiore al mio.»

«E ti sei arrabbiata tanto per questo?»

Ce'Nedra lo trafisse con uno sguardo tagliente quanto una daga.

«Con il permesso di Vostra Maestà, credo che preferirei ritirarmi» dichiarò, e lasciò la stanza senza attendere una risposta.

Garion la seguì con lo sguardo. Quella storia si era spinta troppo oltre. Prese immediatamente in considerazione l'idea di andare a protestare da zia Pol, ma più ci pensò sopra più si convinse che lei non avrebbe mostrato la minima comprensione. Troppi particolari cominciavano a combaciare, e

zia Pol non era soltanto una pedina in quell'assurda faccenda, ma aveva fatto tutto quello che era in suo potere per ottenere la certezza assoluta che lui non avesse vie di scampo. Aveva bisogno di parlare con qualcuno... qualcuno che fosse abbastanza astuto e privo di scrupoli da escogitare un modo per venirne fuori. Lasciò il salotto di Ce'Nedra e si mise alla ricerca di Silk.

L'ometto non era nella sua stanza, ed il servo che gli stava rassettando il letto continuò ad inchinarsi ed a profondersi in scuse per il fatto che non aveva la minima idea di dove Silk potesse essere. Garion si affrettò ad andarsene.

Dal momento che l'appartamento occupato da Barak e dalla sua famiglia era poco più in giù, lungo quello stesso corridoio, Garion vi si recò, cercando di non guardare in direzione del servo dal mantello grigio che continuava a seguirlo.

«Barak» chiamò, bussando alla porta del grosso Cherek. «Sono io, Garion. Posso entrare?»

Lady Merel aprì il battente ed eseguì subito una rispettosa riverenza.

«Per favore, non farlo» la supplicò Garion.

«Cosa ti succede, Garion?» chiese Barak, seduto su una sedia tappezzata in verde ed intento a far saltare sulle ginocchia il suo terzogenito.

«Sto cercando Silk» spiegò il ragazzo, entrando nella grande stanza accogliente, cosparsa d'indumenti e di giocattoli.

«Hai un'espressione un po' stralunata» notò Barak. «Qualcosa non va?»

«Ho appena ricevuto alcune notizie sconvolgenti» rispose Garion, con un brivido. «Ho bisogno di parlare con Silk: forse lui riuscirà a trovarmi una soluzione.»

«Vuoi un po' di colazione?» offrì Merel.

«Ho già mangiato, grazie» rifiutò Garion, poi l'osservò con maggiore attenzione. La donna aveva sciolto le trecce piuttosto severe che portava abitualmente ed ora i capelli biondi le incorniciavano dolcemente il viso; indossava il solito abito verde, ma al suo portamento mancava la consueta rigidità e Barak, notò Garion, aveva perso a sua volta parte di quel cupo atteggiamento difensivo che aveva sempre assunto in precedenza, quando sua moglie era presente.

Le due figlie di Barak entrarono in quel momento, con Incarico in mezzo a loro; i tre bambini si sedettero in un angolo e cominciarono un gioco elaborato che sembrava richiedere una quantità di risate.

«Credo che le mie figlie abbiano deciso di rubarlo» sogghignò Barak.

«Di colpo, mi trovo sommerso fino agli orecchi dalla moglie e dai figli, e la cosa buffa è che non sembra dispiacermi affatto.»

Merel gli rivolse un sorriso rapido e quasi timido, poi guardò i bambini ridenti.

«Le piccole lo adorano» disse, tornando subito a rivolgersi a Garion. «Hai notato che non si riesce a fissarlo negli occhi per più di un istante? Sembra che ti guardi direttamente nel cuore.»

«Credo che possa dipendere in qualche modo dalla fiducia totale che nutre nei confronti di chiunque» annuì Garion. «Hai idea di dove potrei trovare Silk?» chiese a Barak.

«Passeggia per i corridoi e sta attento se senti un rumore di dadi» rise il colosso. «Quel piccolo ladro ha passato il tempo giocando fin da quando siamo arrivati. Durnik potrebbe sapere qualcosa: si nasconde nelle stalle perché tutti questi sovrani lo rendono nervoso.»

«Hanno lo stesso effetto su di me» osservò Garion.

«Ma tu *sei* un sovrano, Garion» gli ricordò Merel.

«Il che serve soltanto ad innervosirmi ancora di più.»

Una serie di passaggi secondari portava alle stalle, e Garion decise di servirsi di questi piuttosto che dei sontuosi corridoi principali dove avrebbe potuto incontrare membri della nobiltà; quei passaggi secondari, infatti, erano usati prevalentemente dai servi che andavano e venivano dalle cucine, e Garion rifletté che forse gli strati più umili della servitù non erano ancora in grado di riconoscerlo a vista. Mentre procedeva a passo svelto, tenendo chino il capo per non correre il rischio di essere riconosciuto, intravide ancora una volta dietro di sé l'uomo che lo stava tallonando da quando aveva lasciato l'appartamento reale. Ormai irritato a tal punto da non preoccuparsi neppure più di tenere nascosta la propria identità, Garion si girò per affrontare il suo inseguitore.

«So che sei là» dichiarò. «Vieni fuori dove possa vederti.» E attese, battendo con impazienza a terra il piede.

Il corridoio alle sue spalle rimase vuoto e silenzioso.

«Vieni qui immediatamente» ripeté Garion, con un' insolita sfumatura di comando nella voce, ma non ci furono movimenti né suoni. Per un momento, il giovane pensò di tornare sui propri passi per sorprendere questo persistente inseguitore nell'atto di strisciare alle sue spalle, ma poi un servitore che portava un vassoio carico di piatti sporchi arrivò dalla direzione che lui stesso aveva appena percorso.

«Hai visto nessuno là in fondo?» gli chiese Garion.

«In fondo dove?» domandò il servo, che evidentemente non aveva riconosciuto il suo re.

«Lungo il corridoio.»

L'uomo scosse il capo.

«Non ho visto nessuno da quando ho lasciato le stanze del Re della Drasnia» rispose. «Ci crederesti che questa è la sua terza colazione? Non ho mai visto nessuno mangiare tanto.» Scrutò Garion con curiosità. «Non dovresti essere qui, sai» lo ammonì. «II capo cuoco ti batterà, se ti sorprende: non vuole vedere in questo corridoio nessuno che non abbia compiti da assolvervi.»

«Stavo soltanto andando alle stalle» assicurò Garion.

«Allora mi sbrigherei, se fossi in te. Il capo cuoco ha un carattere pessimo.»

«Lo terrò in mente» promise Garion.

Lelldorin stava uscendo dalla stalla e rivolse a Garion un'occhiata stupita, mentre i due si avvicinavano uno all'altro nel cortile innevato.

«Come hai fatto a sfuggire a tutti i funzionari di corte?» si stupì l'Asturiano, e poi, come se si fosse ricordato di colpo, s'inchinò.

«Per favore, Lelldorin, non lo fare.»

«La situazione è un po' imbarazzante, vero?» convenne Lelldorin.

«Fra noi, ci comporteremo come abbiamo sempre fatto» decise Garion. «Per lo meno, finché non ce lo vieteranno. Hai idea di dove possa essere Silk?»

«L'ho visto questa mattina, presto, ed ha detto che voleva scendere nei bagni. Aveva l'aria di non stare molto bene: credo che abbia festeggiato, la scorsa notte.»

«Andiamo a cercarlo» propose Garion. «Ho bisogno di parlargli.»

Trovarono il Drasniano seduto in una piccola stanza piastrellata e intrisa di vapore, con un asciugamano avvolto intorno alla vita ed il corpo inzuppato di sudore.

«Sei certo che questo ti faccia bene?» domandò Garion, agitandosi una mano davanti alla faccia per allontanare una densa nube di vapore.

«Non c'è nulla che potrebbe farmi veramente bene, questa mattina, Garion» rispose tristemente Silk, poi appoggiò i gomiti sulle ginocchia e sprofondò il viso fra le mani con aria infelice.

«Stai male?»

«Terribilmente.»

«Se sapevi che poi ti saresti sentito così, perché hai bevuto tanto, la

scorsa notte?»

«In quel momento sembrava una buona idea... almeno credo. Ho nella memoria un buco di parecchie ore.» Un servitore gli portò un boccale schiumeggiante e Silk bevve un lungo sorso.

«Ti sembra saggio?» domandò Lelldorin.

«Probabilmente non lo è» ammise Silk, con un brivido, «ma è quanto di meglio ho potuto escogitare con un preavviso così breve.» Rabbrividì di nuovo. «Mi sento proprio malissimo» dichiarò. «Volevi qualcosa in particolare?»

«Ho un problema» esordì Garion, d'impulso, e lanciò una rapida occhiata a Lelldorin. «Preferirei che questa faccenda rimanesse fra noi tre» aggiunse.

«Hai il mio giuramento» dichiarò Lelldorin, all'istante.

«Grazie, Lelldorin.» Era più facile accettare il giuramento che cercare di spiegare come esso non fosse necessario. «Ho appena letto gli Accordi di Vo Mimbre» spiegò. «O meglio, mi sono stati letti. Sapevate che dovrei sposare Ce'Nedra?»

«In realtà non avevo ancora pensato a questo aspetto della cosa» ammise Silk, «ma gli Accordi prevedono una clausola di questo genere, vero?»

«Congratulazioni, Garion!» esclamò Lelldorin, assestando una pacca improvvisa sulla spalla dell'amico. «È una splendida ragazza.»

«Riesci a pensare ad un modo in cui potrei uscire da questa situazione?» chiese Garion a Silk, ignorando quelle effusioni.

«In questo momento, riesco soltanto a pensare a quanto sto male, ma ho il netto sospetto che per te non ci sia via d'uscita: ogni regno dell'occidente ha firmato quegli Accordi... e poi credo che c'entri anche la Profezia.»

«Me n'ero dimenticato» ammise, cupo, Garion.

«Sono certo che ti daranno il tempo di abituarti all'idea» lo rassicurò Lelldorin.

«Ma quanto ne daranno a Ce'Nedra? Le ho parlato questa mattina, ed è tutt'altro che contenta.»

«Non le sei antipatico» obiettò Silk.

«Non è questo il problema: a quanto pare, ritiene che il mio rango sia superiore al suo, ed è questo che l'ha fatta infuriare.»

Silk scoppiò in una debole risata.

«Un vero amico non riderebbe» lo accusò Garion.

«Il rango è davvero così importante per la tua principessa?» domandò Lelldorin.

«Probabilmente non è più importante per lei del braccio destro» ribatté, acido, Garion. «Suppongo che ricordi a se stessa sei o sette volte all'ora di essere una principessa imperiale: per lei è una cosa fondamentale. E adesso sono sbucato io dal nulla e di colpo ho acquisito un rango superiore al suo: questo le sconvolgerà il sistema nervoso... temo in maniera permanente.» S'interruppe e scrutò Silk piuttosto da vicino. «C'è qualche speranza che tu ti rimetta in giornata?»

«Cos'hai in mente?»

«Sai orientarti un poco per le strade di Riva?»

«Certamente.»

«Stavo pensando che dovrei scendere giù in città... non con le trombe e tutto il resto... ma vestito come una persona qualunque. Non so assolutamente niente dei Rivani, e adesso...» s'interruppe.

«E adesso sei il loro re» concluse Lelldorin, per lui.

«Forse non è una cattiva idea» convenne Silk, «anche se non posso stabilirlo con certezza, perché in questo momento il cervello non mi funziona troppo bene. È ovvio che dovrai farlo entro oggi, perché l'incoronazione è prevista per domani ed è probabile che i tuoi movimenti siano più limitati, dopo che ti avranno messo la corona in testa.»

Garion non voleva neppure pensarci.

«Spero però che a voi due non dispiaccia se mi concedo prima un po' di tempo per rimettermi in forma» aggiunse Silk, bevendo ancora dal boccale. «In effetti, non importa se vi dispiace o meno: è una questione di necessità.»

L'ometto dalla faccia di faina impiegò soltanto un'ora a rimettersi in sesto, ricorrendo a rimedi brutalmente immediati. Assorbì vapore bollente e sidro freddo più o meno nelle stesse quantità, poi emerse dalla sauna per gettarsi subito in una vasca di acqua ghiacciata. Quando ne uscì, era bluastro e tremante, ma il grosso della sua indisposizione sembrava essere svanito.

Scelse quindi con cura indumenti ordinari per tutti e tre, e condusse i due giovani fuori della Cittadella attraverso una porta laterale. Mentre ne uscivano, Garion si guardò alle spalle parecchie volte, ma sembrava che si fosse liberato del persistente servitore che lo aveva seguito per tutta la mattina.

Gironzolando per la città, Garion rimase nuovamente colpito dal suo aspetto cupo e severo; le facciate delle case erano di un grigio uniforme e mancavano di qualsiasi decorazione esteriore, erano solide, squadrate ed

assolutamente incolori. Il mantello grigio che costituiva la principale caratteristica del costume nazionale rivano, poi, conferiva alla gente che si muoveva per le strette vie un aspetto altrettanto cupo, tanto che Garion ebbe un lieve senso di sgomento al pensiero di dover trascorrere il resto della sua vita in un luogo così poco invitante.

Si avviarono per una lunga strada sotto il pallido sole invernale, con il profumo di salsedine che saliva fino a loro dal porto, e passarono davanti ad una casa da cui usciva il suono di un coro di bambini che cantavano: le loro voci erano limpide e si fondevano creando sottili armonie. Garion rimase stupito per la complessità di quel canto.

«È un passatempo nazionale» spiegò Silk. «I Rivani si dedicano molto alla musica: suppongo che dia sollievo alla noia. Mi dispiacerebbe offendere Vostra Maestà, ma il tuo regno è un posto piuttosto noioso.» Si guardò intorno. «Ho un vecchio amico che abita poco lontano da qui. Perché non gli facciamo una visita?»

Li precedette giù per una lunga scala che portava alla strada sottostante; la percorsero per un breve tratto fino ad un grosso edificio che si levava solido sul pendio. Silk si avvicinò alla porta e bussò: dopo un momento, venne ad aprire un Ri-vano con addosso una tunica di cuoio cosparsa di bruciature.

«Radek, vecchio amico» disse, con una certa sorpresa. «Non ti ho più visto da anni.»

«Ho pensato di fermarmi a vedere come ti andavano le cose, Torgan» ribatté Silk, con un sogghigno.

«Entrate, entrate» li invitò il Rivano, spalancando maggiormente la porta.

«Ti sei ingrandito» notò il Drasniano, guardandosi intorno.

«Le condizioni di mercato mi sono state vantaggiose» rispose Torgan, con modestia. «I fabbricanti di profumi di Tol Borune comprano qualsiasi bottiglia su cui riescono a mettere le mani.»

Il Rivano era un uomo dall'aspetto solido, con capelli grigio ferro e guance stranamente rosee e rotonde; lanciò a Garion un'occhiata incuriosita, accigliandosi leggermente, come se stesse cercando di ricordare qualcosa, ed il giovane si girò per esaminare una fila di delicate bottigliette di vetro disposte su un tavolo vicino, nel tentativo di nascondere la faccia il più possibile.

«Allora ti stai concentrando sulla fabbricazione di bottiglie?» domandò Silk.

«Oh, cerchiamo ancora di creare qualche pezzo artistico» spiegò Torgan, con aria un po' colpevole. «Ho un apprendista che è un vero genio e devo permettergli di dedicare una certa quantità di tempo al suo lavoro; ho paura che se lo costringessi a modellare bottiglie tutto il giorno se ne andrebbe.» Il fabbricante di vetro aprì un armadietto e ne tolse con precauzione un piccolo oggetto avvolto in un pezzo di velluto. «Questo è opera sua» disse, aprendo il panno.

Era uno scricciolo di cristallo, con le ali semiaperte ed appollaiato su un ramoscello cosparso di foglie e con qualche gemma sulla punta. Il lavoro era talmente dettagliato che era possibile discernere perfino le singole penne.

«Stupefacente» esclamò Silk, esaminando l'uccello di vetro. «È splendido, Torgan. Come ha fatto ad ottenere colori così perfetti?»

«Non ne ho idea» ammise il vetraio. «Quando li mescola non si sofferma neppure a misurare, eppure i colori risultano sempre quelli giusti. Come ho detto, è un genio.» Il Rivano avvolse di nuovo con cura l'uccello di cristallo nel velluto e lo ripose nell'armadietto.

Alle spalle della bottega c'era l'abitazione di Torgan, e le stanze erano piene di calore, affetto e colori intensi. Dappertutto c'erano cuscini dalle tonalità accese, ed in ogni camera c'erano quadri alle pareti; gli apprendisti di Torgan non sembravano tanto lavoranti quanto membri della famiglia, e la figlia maggiore di Torgan suonava per loro, mentre essi si concentravano sul vetro fuso, sfiorando con le dita le corde dell'arpa e provocando una cascata di musica.

«È così diverso dall'esterno» osservò Lelldorin, perplesso.

«Cioè?» gli chiese Silk.

«L'esterno è così tetro... così rigido e grigio... ma una volta dentro tutto è calore e tinte vivaci.»

«È una cosa che gli stranieri non si aspettano» convenne Torgan, con un sorriso. «Le nostre case ci somigliano molto. Per necessità, l'esterno è cupo, perché la città di Riva è stata edificata per difendere l'Occhio ed ogni sua parte rientra nelle fortificazioni generali. Non possiamo modificare l'esterno, ma dentro abbiamo arte e poesia e musica. Quanto a noi, portiamo mantelli grigi: è un indumento utile... ricavato dalla lana delle capre... leggero, caldo, quasi impermeabile... ma non è possibile tingerlo, quindi rimane sempre grigio. Però, anche se il nostro aspetto esteriore è grigio, questo non vuol dire che non amiamo la bellezza.»

Quanto più ci pensava, tanto più Garion cominciava a capire questi iso-

lani dall'aspetto cupo: il rigido riserbo era una facciata che i grigi Rivani presentavano al mondo, ma dietro essa si celava un popolo del tutto diverso.

La maggior parte degli apprendisti era intenta a modellare le delicate bottigliette di vetro che costituivano l'oggetto più richiesto dai fabbricanti di profumi di Tol Borune, ma uno di loro stava lavorando per proprio conto, ed era intento a creare una nave di cristallo che solcava un'onda. Era un giovane dai capelli color sabbia e dall'espressione assorta; quando sollevò lo sguardo dal proprio lavoro e scorse Garion, sgranò gli occhi, poi si affrettò di nuovo a chinare il capo su quanto stava facendo.

Quando tornarono nella parte anteriore della bottega, essendo ormai in procinto di andarsene, Garion chiese di poter vedere ancora una volta il delicato uccello di vetro appollaiato sul ramoscello lucente: quel pezzo era tanto bello da fargli dolere il cuore.

«Piace a Vostra Maestà?» Era il giovane apprendista, che era silenziosamente entrato, proveniente dalla stanza di lavoro. «Ero in piazza, ieri, quando Brand ti ha presentato al popolo» spiegò, «e ti ho subito riconosciuto.»

«Come ti chiami?» domandò Garion, incuriosito.

«Joran, Maestà.»

«Non pensi che potremmo anche sorvolare sui titoli?» pregò Garion, in tono lamentoso. «In effetti non mi trovo ancora a mio agio a sentirmi chiamare così. Tutta questa faccenda è stata per me un'assoluta sorpresa.»

Joran gli sorrise.

«In città circolano voci di tutti i tipi, e si dice che tu sia stato allevato da Belgarath il Mago nella sua torre, nella Valle di Aldur.»

«In realtà sono stato allevato in Sendaria da zia Pol, la figlia di Belgarath.»

«Polgara la Maga?» Joran parve impressionato. «È davvero bella come dicono?»

«Io l'ho sempre pensato.»

«Può davvero trasformarsi in un drago?»

«Immagino che potrebbe, se lo volesse» ammise Garion, «ma preferisce la forma del gufo. Per qualche motivo, ama gli uccelli... e gli uccelli perdono la testa soltanto a vederla. Le parlano di continuo.»

«Stupefacente» si meravigliò Joran. «Darei qualsiasi cosa per avere l'opportunità d'incontrarla.» Assunse un'espressione pensosa ed ebbe un attimo di esitazione. «Credi che questa piccola cosa le piacerebbe?»

«Piacerle? L'adorerebbe.»

«Vorresti dargliela per me?»

«Joran!» L'idea sconcertò Garion. «Non potrei accettarla, è troppo preziosa ed io non ho denaro con cui pagarti.»

L'apprendista gli sorrise con timidezza.

«È soltanto vetro» sottolineò, «ed il vetro è soltanto sabbia fusa... e la sabbia è la cosa che costa di meno al mondo. Se pensi che le piacerebbe, vorrei proprio che andasse a lei. Gliela porteresti tu... per favore? Dille che è un dono di Joran il fabbricante di vetro.»

«Lo farò, Joran» promise Garion, stringendo d'impulso la mano del giovane apprendista. «Sarò orgoglioso di consegnargliela per conto tuo.»

«L'avvolgo. Al vetro non fa bene essere esposto al freddo dopo essere stato in una stanza calda.» Joran allungò la mano verso il pezzo di velluto, poi si fermò. «Non sono stato del tutto onesto con te» ammise, con aria colpevole. «Lo scricciolo è un lavoro molto ben riuscito, e se i nobili della Cittadella lo vedranno forse mi ordineranno altri oggetti per loro. Ho bisogno di qualche commissione, se voglio aprire una mia bottega, e...» Lanciò un'occhiata in direzione della figlia di Torgan, con l'anima negli occhi.

«... e non ti puoi sposare se prima non hai avviato la tua bottega?» suggerì Garion.

«Vostra Maestà sarà un re molto saggio» dichiarò Joran, in tono grave.

«Se riuscirò a superare gli errori che commetterò durante le prime settimane» aggiunse Garion, contrito.

Nel tardo pomeriggio, consegnò l'uccello di cristallo a zia Pol, nell'appartamento privato di lei.

«Cos'è?» chiese Polgara, prendendo l'oggetto avvolto nel velluto.

«È un dono per te da parte di un giovane fabbricante di vetro della città» spiegò Garion. «Ha insistito perché te lo portassi. Si chiama Joran. Sta' attenta, credo che sia fragile.»

Zia Pol liberò con delicatezza l'oggetto di cristallo dalla pezza di velluto, poi i suoi occhi si dilatarono lentamente nel fissare l'uccello modellato con tanta abilità.

«Oh, Garion» mormorò, «è la cosa più bella che abbia mai visto.»

«È un artigiano bravissimo e lavora per un fabbricante di vetro che si chiama Torgan. Ti vorrebbe conoscere.»

«Ed io voglio conoscere lui» sussurrò Polgara, lo sguardo perso nei lucenti dettagli dell'uccello di vetro; depose quindi con estrema cura lo scricciolo sul tavolo, con le mani che le tremavano e gli occhi meravigliosi

colmi di lacrime.

«Cosa ti succede, zia Pol?» le chiese Garion, un po' allarmato.

«Nulla, Garion, assolutamente nulla.»

«Allora perché stai piangendo?»

«Non lo capiresti mai, caro» rispose la donna, e poi lo circondò con le braccia e lo strinse a sé in un ardente abbraccio.

L'incoronazione ebbe luogo a mezzogiorno dell'indomani; la Sala del Re Rivano era piena fino all'inverosimile di nobili e di sovrani, e la città sottostante era pervasa da un gioioso scampanio.

Garion non riuscì mai a ricordare molto della sua incoronazione; rammentò in seguito che il mantello bordato di ermellino era soffocante e che la semplice corona d'oro che il Diacono Rivano gli aveva posato sul capo era molto pesante, ma ciò che soprattutto gli rimase impresso fu il modo in cui l'Occhio di Aldur riempì tutta la Sala con un'intensa luce azzurra che divenne sempre più vivida, a mano a mano che lui si accostava al trono, mentre i suoi orecchi venivano assaliti dallo strano canto esultante che udiva ogni volta che si avvicinava alla pietra. Il canto dell'Occhio era così possente da impedirgli quasi di udire il fragoroso applauso che lo salutò quando si girò, ammantato ed incoronato, per fronteggiare la folla ammassata nella Sala del Re Rivano.

Una voce, tuttavia, si fece sentire da lui con estrema chiarezza.

«*Salute a te, Belgarion*» gli disse in tono sommesso la voce che dimorava nella sua mente.

CAPITOLO TREDICESIMO

Re Belgarion sedeva, con aria alquanto sconsolata, sul suo trono nella Sala del Re Rivano, ascoltando la monotona ed incessante voce di Valgon, l'ambasciatore di Tolnedra. Quello non era stato un periodo facile per Garion, perché c'erano moltissime cose che non sapeva fare. Tanto per cominciare, era incapace d'impartire ordini; inoltre si era reso conto di non avere neppure un minuto per sé e di non avere la più pallida idea di come congedare i servitori che continuavano ad aggirarglisi intorno. Era seguito dovunque andasse, ed aveva perfino rinunciato ad intercettare la troppo zelante guardia del corpo, valletto o messaggero che fosse, che gli veniva sempre dietro nei corridoi.

I suoi amici sembravano a disagio in sua presenza e continuavano a chiamarlo "vostra maestà" per quanto lui li pregasse di non farlo; non si

sentiva diverso, lo specchio gli confermava che non aveva neppure un aspetto diverso, ma tutti si comportavano come se avesse subito invece qualche cambiamento, e l'espressione di sollievo che appariva su tutti i visi quando lui se ne andava lo feriva, inducendolo a ritirarsi in una specie di guscio protettivo ed a covare in silenzio la propria solitudine.

Adesso zia Pol era continuamente al suo fianco, ma anche in questo c'era una differenza: prima, Garion era sempre stato una specie di appendice di zia Pol, mentre ora la situazione si era invertita e sembrava profondamente innaturale.

«La proposta, se Vostra Maestà vuol perdonare l'espressione, è molto generosa» commentò Valgon, concludendo la lettura del più recente trattato offerto da Ran Borune. L'ambasciatore tolnedrano era un uomo dall'aspetto sardonico, con il naso aquilino ed il portamento aristocratico, ed era un Honethita, un membro cioè della famiglia che aveva fondato l'Impero e generato tre dinastie imperiali, il che lo induceva a manifestare quasi apertamente il disprezzo che provava per tutti gli Alorns. Valgon era una continua spina nel fianco, per Garion. Non passava quasi giorno senza che l'Imperatore mandasse qualche nuovo trattato o accordo commerciale, e Garion aveva subito intuito che i Tolnedrani erano terribilmente innervositi dal fatto che non avevano la sua firma su nessun pezzo di pergamena, e stavano agendo in base alla teoria secondo cui, se avessero continuato a sottoporgli un documento dopo l'altro, prima o poi lui ne avrebbe firmato uno pur di essere lasciato in pace.

La controtattica adottata da Garion era molto semplice: rifiutava di firmare qualsiasi cosa.

«*È identico a quello che ti hanno presentato la scorsa settimana*» osservò la voce di zia Pol, nel silenzio della sua mente. «*Si sono limitati ad invertire l'ordine delle clausole ed hanno cambiato qualche parola. Rispondigli di no.*»

Garion rivolse al compiaciuto ambasciatore uno sguardo che esprimeva qualcosa di molto simile ad un'aperta avversione.

«Assolutamente fuori discussione, ambasciatore» ribatté, secco.

L'ambasciatore accennò a protestare, ma il giovane lo interruppe.

«La proposta è identica a quella della scorsa settimana, Valgon, e lo sappiamo entrambi: la risposta era no allora e rimane no anche adesso. Io *non* concederò a Tolnedra una posizione preferenziale nei traffici commerciali con Riva. Io *non* chiederò il permesso di Ran Borune prima di firmare qualsiasi accordo con altre nazioni, e di certo *non* acconsento a modificare

le clausole degli Accordi di Vo Mimbre. Ti prego di chiedere a Ran Borune di non affliggermi ulteriormente finché non sarà pronto ad essere ragionevole.»

«Vostra Maestà!» Valgon parve sconvolto. «Non si parla in questo tono all'Imperatore di Tolnedra!»

«Io parlo come più mi aggrada» ribatté Garion. «Hai il mio... il *nostro* permesso di ritirarti.»

«Vostra Maestà...»

«Sei congedato, Valgon» lo interruppe Garion.

L'ambasciatore si eresse sulla persona, s'inchinò con freddezza e lasciò a grandi passi la Sala.

«Niente male» commentò in tono strascicato Re Anheg, dalla nicchia parzialmente nascosta dove si radunavano abitualmente tutti i sovrani. La presenza di quei regali spettatori metteva Garion a disagio: il giovane sapeva che stavano osservando ogni sua mossa, che giudicavano e soppesavano le sue decisioni, il suo comportamento, le sue parole; sapeva anche che avrebbe inevitabilmente commesso qualche errore, durante quei primi mesi, per cui avrebbe preferito di gran lunga non doverli commettere davanti ad un pubblico. Ma come dire ad un gruppo di re che non gradiva essere al centro della loro attenzione?

«Però è stato un po' brusco, non credi?» opinò Re Fulrach.

«Imparerà ad essere più diplomatico con il tempo» predisse Re Rhodar. «Immagino che Ran Borune troverà piacevole la sua schiettezza... non appena si sarà ripreso dall'attacco di apoplessia che la risposta del nostro Belgarion gli provocherà.»

Il gruppetto di nobili e di sovrani scoppiò a ridere per la battuta di Re Rhodar, e Garion cercò invano di non arrossire.

«Devono proprio farlo?» sussurrò, furioso, a zia Pol. «Subisco tutti questi commenti non appena mi azzardo anche soltanto a dare un colpo di singhiozzo.»

«Non essere acido, caro» rispose lei, con calma. «Sei *stato* un po' scortese, in effetti. Sei proprio certo di voler adottare quel tono con il tuo futuro suocero?»

Quello era un particolare di cui Garion non voleva assolutamente ricordarsi. La Principessa Ce'Nedra non gli aveva ancora perdonato la sua improvvisa elevazione di rango, e Garion nutriva seri dubbi sull'idea stessa di sposarla. Per quanto la ragazza gli piacesse... e *gli piaceva*... aveva comunque concluso con rincrescimento che Ce'Nedra non sarebbe stata una

buona moglie per lui: era intelligente ma viziata, e c'era nel suo carattere una venatura di cocciutaggine larga quanto il solco di un carro. Garion era certo che lei avrebbe tratto un perverso piacere nel rendergli la vita quanto più infelice poteva. Mentre sedeva sul trono, ascoltando i divertiti commenti dei re alorn, cominciò a desiderare di non aver mai sentito parlare dell'Occhio.

Come sempre, pensare alla pietra lo indusse a sollevare lo sguardo verso il punto in cui essa splendeva, inserita nel pomo della grande spada appesa sul trono. C'era una soddisfazione irritante nel modo in cui l'Occhio s'illuminava ogni volta che lui sedeva sul trono: sembrava che si congratulasse sempre con se stesso... come se Belgarion di Riva fosse stato in qualche modo una sua personale creazione. Garion non comprendeva l'Occhio. In esso vi era una consapevolezza, lo sapeva, e lui l'aveva sfiorata con il pensiero per poi ritirarsi con cautela. In alcune occasioni, Garion era stato sfiorato dalla mente di alcuni dèi, ma la consapevolezza contenuta nell'Occhio era del tutto diversa, conteneva un potere che lui non capiva neppure lontanamente. Inoltre, l'attaccamento che manifestava nei suoi confronti sembrava irrazionale quanto mai: Garion si conosceva, ed era dolorosamente cosciente di non essere amabile fino a quel punto, ma ogni volta che si avvicinava alla pietra, essa cominciava a splendere e gli riempiva la mente con quello strano, crescente canto che Garion aveva udito per la prima volta nella torre di Ctuchik. Il canto dell'Occhio era come un irresistibile invito, e Garion intuiva che se l'avesse accettato, la sua volontà si sarebbe unita a quella dell'Occhio e non ci sarebbe stato nulla che, insieme, non avrebbero potuto fare. Torak aveva impugnato l'Occhio e spaccato il mondo con esso: Garion sapeva che, se lo avesse voluto, *lui* avrebbe potuto prendere l'Occhio e riparare la spaccatura. Ancor più allarmante fu il fatto che, nel momento stesso in cui gli venne in mente quell'idea, l'Occhio si affrettò a fornirgli precise istruzioni sul metodo da seguire.

«*Presta attenzione, Garion*» lo ammonì la voce mentale di zia Pol.

Le udienze del mattino, tuttavia, erano vicine a concludersi: rimanevano poche persone da ascoltare, ed uno strano messaggio di congratulazioni giunto quella mattina da Nyissa. Il tono del messaggio era conciliante, e su di esso spiccava la firma dell'eunuco Sadi. Garion decise che voleva riflettere bene prima di stilare una risposta: il ricordo di quanto era accaduto nella sala del trono della Regina Salmissra lo turbava ancora, e non era certo di voler normalizzare i rapporti con il Popolo del Serpente, almeno per il momento.

Poi, non essendoci altri impegni di corte da assolvere, si scusò e lasciò la Sala. La tunica bordata di ermellino era troppo calda, la corona gli aveva procurato un inizio di mal di testa, e provava il prepotente desiderio di tornare nei suoi appartamenti per cambiarsi.

Le guardie di stanza al lato della porta della Sala s'inchinarono rispettosamente al suo passaggio, poi si misero in formazione per accompagnarlo.

«Non sto andando da nessuna parte» disse Garion al sergente che comandava il gruppetto. «Sono diretto nelle mie stanze, e conosco la strada. Perché tu ed i tuoi uomini non andate a pranzare?»

«Vostra Maestà è molto gentile» rispose il sergente. «Sarà necessaria la nostra presenza in seguito?»

«Non ne sono certo. Manderò qualcuno ad informarti.»

Il sergente s'inchinò di nuovo, e Garion si avviò lungo un corridoio poco illuminato che aveva scoperto due giorni dopo la sua incoronazione: quel passaggio era relativamente poco usato ed era il collegamento più diretto fra l'appartamento reale e la sala del trono. A Garion piaceva perché lo poteva percorrere, andando e venendo dalla grande Sala, riducendo al minimo pompa e cerimonie. Vi erano poche porte e le candele affisse ai muri erano abbastanza distanziate da mantenere bassa l'illuminazione: per qualche motivo, quella penombra gli era di conforto, quasi servisse a restaurare in parte la sua anonimità.

Si avviò, immerso nelle riflessioni, perché c'erano molte cose di cui preoccuparsi. L'imminente guerra fra l'Occidente ed i regni degli Angarak occupava il primo posto nella sua mente. Da lui, come Signore dell'Occidente, si sarebbe preteso che capitanasse le forze dell'Occidente, e Kal Torak, ridestato dal suo sonno, gli avrebbe marciato contro con una moltitudine di Angarak. Come poteva affrontare un così temibile avversario? Il semplice nome di Torak bastava a raggelarlo, e che ne sapeva lui di eserciti e di battaglie? Avrebbe di certo commesso qualche errore, e Torak avrebbe annientato le truppe dell'Occidente con il pugno guantato di ferro.

Neppure la magia poteva aiutarlo, perché i suoi personali poteri erano ancora troppo immaturi ed inesperti per rischiare un confronto. Zia Pol avrebbe fatto del suo meglio per aiutarlo, naturalmente, ma senza Belgarath avevano ben poche speranze di successo. E Belgarath non aveva ancora fornito il minimo segno che il collasso subito non avesse leso per sempre i suoi poteri.

Garion non voleva pensare più a questo, ma d'altro canto i suoi problemi personali erano quasi altrettanto gravi. Molto presto, avrebbe dovuto af-

frontare una volta per tutte l'adamantino rifiuto da parte di Ce'Nedra di fare la pace: se soltanto la ragazza si fosse mostrata ragionevole, Garion era certo che la loro marginale differenza di rango non avrebbe comportato differenza effettiva. Gli piaceva Ce'Nedra, ed era perfino disposto ad ammettere che i sentimenti che provava per lei erano anche più profondi di così. Lei sapeva essere assolutamente adorabile... di solito quando voleva ottenere qualcosa... e se avessero potuto sormontare quel problema secondario, le cose si sarebbero poi messe per il meglio. Quella possibilità rischiarò notevolmente i suoi pensieri e Garion proseguì lungo il corridoio rimuginandovi sopra.

Aveva percorso appena pochi metri, quando sentì ancora alle proprie spalle quel passo furtivo. Sospirò, desiderando che quel servitore onnipresente trovasse un altro modo per divertirsi, poi scrollò le spalle e riprese a camminare, impegnato a riflettere sulla questione di Nyissa.

L'avvertimento fu brusco e giunse all'ultimo momento.

«*Attento!*» gli gridò la voce che dimorava nella sua mente.

Senza sapere esattamente il perché, e senza neppure preoccuparsene, Garion reagì all'istante, gettandosi a capofitto sul pavimento; la corona gli rotolò di testa mentre una daga scagliata picchiava fra una pioggia di scintille contro il muro di pietra, rimbalzava e scivolava sul pavimento. Con un'imprecazione, Garion rotolò in fretta su se stesso e scattò in piedi impugnando la propria daga. Oltraggiato ed infuriato per l'attacco improvviso, tornò indietro di corsa lungo il corridoio, con la tunica bordata d'ermellino che gli svolazzava intorno alle gambe, impacciandolo parecchio.

Intravide un paio di volte il suo aggressore ammantato di grigio mentre lo inseguiva, poi il sicario s'infilò in una porta incassata nel muro, pochi metri più oltre, e Garion sentì il massiccio battente che si richiudeva con fragore alle spalle del fuggiasco. Quando arrivò alla porta e la spalancò di scatto, con la daga ancora in pugno, si trovò davanti soltanto un altro passaggio poco illuminato. Non si scorgeva nessuno.

Le mani gli tremavano, ma per l'ira più che per la paura. Considerò per un momento l'opportunità di chiamare le guardie, ma poi accantonò quell'idea; continuare ad inseguire il sicario era, ora che ci rifletteva, un atto ancor meno saggio, visto che era armato soltanto della daga e che avrebbe potuto imbattersi in qualcuno munito di spada. Le persone coinvolte in quell'attentato, poi, potevano essere più di una, e quei corridoi ombrosi e deserti non erano certo il luogo ideale per uno scontro.

Accennò a richiudere la porta, ma qualcosa attrasse il suo sguardo: un

piccolo frammento di lana grigia che giaceva per terra, vicino al bordo del battente. Chinatosi, Garion lo raccolse e lo accostò ad una candela: il pezzetto di lana non era largo più di due dita e sembrava essere stato strappato dall'angolo di un grigio mantello rivano. Il giovane suppose che il sicario, nella fretta di fuggire, avesse inavvertitamente chiuso la porta sul proprio mantello e che quel frammento si fosse poi staccato quando l'uomo aveva proseguito la corsa.

Garion socchiuse gli occhi, quindi si voltò e ripercorse con passo rapido il corridoio, chinandosi ancora una volta per raccogliere la corona e la daga scagliata dal suo assalitore e guardandosi intorno. Il passaggio era vuoto ed un po' minaccioso: se lo sconosciuto aggressore fosse tornato indietro con due o tre compagni, la situazione sarebbe potuta diventare piuttosto sgradevole. Tutto considerato, era meglio andare negli appartamenti reali il più in fretta possibile... e chiudere a chiave la porta. Siccome non c'era in giro nessuno che potesse assistere alla sua mancanza di dignità, Garion sollevò la tunica regale e si precipitò al sicuro come un coniglio spaurito.

Arrivato alla porta delle sue stanze, la spalancò di scatto, balzò dentro e la richiuse a chiave alle proprie spalle, poi indugiò con l'orecchio appoggiato al battente per individuare gli eventuali rumori di un inseguimento.

«Qualcosa non va, Vostra Maestà?»

Garion sobbalzò violentemente e si girò di scatto verso il valletto, che sgranò gli occhi vedendo le due daghe che il re aveva in mano.

«Uh... nulla» si affrettò a rispondere il giovane, per nascondere la propria confusione. «Aiutami a togliermi questa roba» aggiunse, lottando con le chiusure della tunica. Gli sembrava di avere le mani piene di daghe e di corone, quindi gettò con noncuranza il cerchio d'oro su una sedia vicina, ripose nel fodero la sua arma e depose con cura sul tavolo lucido l'altro coltello ed il pezzo di lana.

Il valletto lo aiutò a svestirsi e ripiegò con cura la tunica sul braccio.

«Vostra Maestà desidera che provveda a buttare via queste cose?» domandò, fissando con una sfumatura di avversione la daga ed il brandello di stoffa che si trovavano sul tavolo.

«No» gli disse Garion, con decisione. Poi ebbe un'idea. «Sai dov'è la mia spada?» chiese.

«La spada di Vostra Maestà è appesa nella sala del trono.»

«Non quella, l'altra. La spada che avevo addosso quando sono arrivato qui.»

«Suppongo che sia possibile ritrovarla» rispose il valletto, con una sfu-

matura di dubbio.

«Cercala. Preferisco averla a portata di mano. E vedi per favore se riesci a rintracciare Lelldorin di Wildantor per conto mio: ho bisogno di parlargli.»

«Subito, Maestà.» Il valletto eseguì un profondo inchino e lasciò in silenzio la stanza.

Garion raccolse la daga ed il pezzetto di lana e li esaminò più da vicino. Il coltello era di fattura comune, robusto e con l'elsa avvolta da filo di ferro, senza ornamenti o segni d'identificazione di sorta. La punta era un po' piegata per l'impatto con il muro di pietra, quindi chiunque aveva scagliato l'arma, lo aveva fatto con molta energia, il che fece insorgere una netta sensazione di disagio fra le scapole di Garion. La daga, probabilmente, non si sarebbe rivelata di molto aiuto: nella Cittadella ce ne dovevano essere centinaia uguali a quella. Ma il frammento di lana poteva, forse, rivelarsi prezioso, perché da qualche parte, in quella fortezza, c'era un uomo con il mantello privo di un angolo. La lacerazione nell'indumento e quel pezzetto di stoffa avrebbero combaciato alla perfezione.

Lelldorin arrivò una mezz'ora dopo.

«Mi hai mandato a chiamare, Garion?» s'informò.

«Siediti, Lelldorin» rispose Garion all'amico, poi attese che il valletto se ne fosse andato. «Credo di avere un problema» gli confidò, sprofondando maggiormente nella poltrona posta vicino al tavolo, «e mi domandavo se potevo chiedere il tuo aiuto.»

«Sai che non c'è bisogno di chiederlo, Garion» ribatté il serio Asturiano.

«Questa storia deve rimanere fra noi due» lo avvertì Garion. «Non voglio che altri ne vengano a conoscenza, nessuno.»

«Hai la mia parola d'onore» fu l'istantanea risposta di Lelldorin.

Garion spinse la daga verso l'amico, sul piano del tavolo.

«Poco fa, mentre stavo tornando qui, qualcuno mi ha tirato addosso questa.»

«Tradimento?» annaspò Lelldorin, sgranando gli occhi.

«Oppure qualche inimicizia personale. Non so cosa pensare.»

«Devi avvertire le tue guardie» esclamò Lelldorin, balzando in piedi.

«No. Se lo facessi, mi rinchiuderebbero del tutto. Già così, non godo di molta libertà, e non voglio perdere quel poco che mi rimane.»

«Non lo hai visto affatto?» chiese Lelldorin, tornando a sedersi ed esaminando la daga.

«Soltanto la sua schiena, e portava uno di quei mantelli grigi.»

«Tutti i Rivani portano il mantello grigio, Garion.»

«Però abbiamo qualcosa su cui lavorare.» Garion tirò fuori da sotto la tunica il pezzetto di lana. «Dopo avermi tirato contro il coltello, è fuggito e si è chiuso una porta alle spalle. Il mantello è rimasto impigliato e si è staccato questo.»

«Sembra un angolo» commentò Lelldorin, studiando il brandello di stoffa.

«Lo penso anch'io. Se entrambi terremo gli occhi aperti, potrebbe capitarci di vedere qualcuno con un mantello a cui manca un angolo. A quel punto, una volta riusciti a mettere le mani sul mantello in questione, controlleremo se le due parti combaciano.»

Lelldorin annuì, assumendo un'espressione dura.

«Quando lo troveremo, tuttavia, voglio occuparmi *io* di lui: un re non dovrebbe rimanere coinvolto in prima persona in questo genere di cose.»

«Potrei decidere di sospendere le regole» ribatté, cupo, Garion. «Non mi piace che mi si scaglino addosso coltelli. Comunque scopriamo prima di chi si tratta.»

«Comincerò subito» promise Lelldorin, alzandosi. «Se sarà necessario, esaminerò ogni angolo di ogni mantello di Riva. Troveremo questo traditore, Garion, te lo prometto.»

Da quel momento, Garion si sentì meglio, ma fu comunque un giovane re ancora sul chi vive quello che, in compagnia di un distaccamento di guardie, si recò quel pomeriggio negli appartamenti privati del Custode Rivano. Garion si guardò costantemente intorno mentre camminava, e non allontanò mai di molto la mano dall'elsa della spada che portava alla cintura.

Trovò Brand seduto davanti ad una grande arpa. Le grandi mani del Custode sembravano accarezzare le corde, traendo dallo strumento una lamentosa melodia. Mentre suonava, quell'uomo grosso e cupo aveva sul viso un'espressione dolce e riflessiva, e Garion ebbe l'impressione che quella musica fosse ancora più bella proprio perché era inaspettata.

«Suoni molto bene, mio signore» commentò con rispetto, mentre le ultime note indugiavano ancora fra le corde.

«Suono spesso, Vostra Maestà» rispose Brand. «Qualche volta, mi permette perfino di dimenticare che mia moglie non è più con me.» Si alzò dalla sedia posta dinanzi all'arpa e squadrò le spalle, mentre la dolcezza gli svaniva dal viso. «In che cosa ti posso servire, Re Belgarion?»

Il giovane si schiarì la gola, con una sfumatura di nervosismo.

«Probabilmente non mi esprimerò molto bene» confessò, «ma ti prego di accettare le mie parole per il loro significato e non per il modo in cui mi verranno fuori.»

«Certamente, Vostra Maestà.»

«Non ho chiesto io tutto questo, sai» esordì Garion, abbracciando con un vago gesto l'intera Cittadella. «La corona, intendo, ed essere re... tutto quanto. In realtà ero felice com'ero.»

«Sì, Vostra Maestà?»

«Ciò a cui sto cercando di arrivare è... ecco... tu governavi qui a Riva, prima che sbucassi fuori io.»

Brand annuì, sobrio.

«In realtà, non volevo essere re» si affrettò a proseguire Garion, «e certo non ti volevo privare della tua posizione.»

Brand lo fissò, poi sorrise lentamente.

«Mi ero chiesto come mai sembrassi così a disagio ogni volta che sopraggiungevo io, Maestà. Era questo che ti disturbava?»

Garion annuì in silenzio.

«In realtà tu non ci conosci ancora, Belgarion» dichiarò Brand. «Ti trovi qui da poco più di un mese, e noi siamo un popolo strano. Per più di tremila anni, abbiamo protetto l'Occhio... fin da quando Riva Morsa di Ferro è giunto su quest'isola. È per questo che esistiamo, e credo che una delle cose che abbiamo perduto lungo la strada sia quel senso dell'ego che gli altri uomini sembrano considerare così importante. Sai perché mi chiamo Brand?»

«Non ci ho mai pensato» ammise Garion.

«Ho anche un altro nome, naturalmente, ma non devo mai menzionarlo. Ogni Custode è stato chiamato Brand in modo che non potesse mai esserci un senso di gloria personale abbinato alla carica: noi serviamo l'Occhio, e questo è il nostro solo scopo. Per essere del tutto sincero con te, devo dirti che sono piuttosto felice che tu sia arrivato proprio adesso. Si stava avvicinando il momento in cui avrei dovuto scegliere il mio successore... con l'aiuto dell'Occhio, naturalmente... ma non avevo la minima idea di chi scegliere. Sopraggiungendo, tu mi hai esonerato da quel compito.»

«Allora possiamo essere amici?»

«Credo che lo siamo già, Belgarion» rispose Brand, in tono grave. «Serviamo entrambi lo stesso padrone, e questo accomuna sempre gli uomini.»

Garion esitò.

«Me la sto cavando bene, allora?» sbottò poi.

Brand rifletté un momento.

«In alcuni casi, non hai agito nel modo in cui avrei agito io, ma questo era da prevedersi. Neppure Rhodar ed Anheg fanno le cose nello stesso modo: ciascuno di noi ha un suo stile particolare.»

«Si fanno beffe di me, vero... Anheg, Rhodar e gli altri. Sento tutti i commenti spiritosi che escogitano ogni volta che prendo una decisione.»

«Io non mi preoccuperei molto per questo, Belgarion. Loro sono Alorns, e gli Alorns non prendono i re molto sul serio. Si prendono in giro anche fra di loro, sai, e potresti dire che tutto va per il meglio finché scherzano. Se di colpo dovessero diventare molto seri e formali, allora capirai di essere nei guai.»

«Non avevo considerato la situazione da questo punto di vista» ammise Garion.

«Ti ci abituerai, con il tempo» lo rassicurò Brand.

Garion si sentì molto meglio, dopo quella conversazione con Brand; accompagnato dalle guardie, si avviò verso gli appartamenti reali, ma, arrivato a metà strada, cambiò idea e si recò invece da zia Pol. Quando entrò nelle sue stanze, trovò Adara che sedeva in silenzio accanto a Polgara, osservandola mentre lei rammendava con cura una delle vecchie tuniche di Garion. La ragazza si alzò in piedi ed eseguì una riverenza formale.

«Per favore, Adara» le disse con tono sofferto, «non lo fare quando siamo soli. Vedo già fin troppi inchini fuori di qui.» Ed accennò in direzione delle parti pubbliche dell'edificio.

«Come desidera Vostra Maestà» rispose la ragazza.

«E non mi chiamare in quel modo. Io sono ancora e soltanto Garion.»

Gli splendidi, calmi occhi di Adara lo fissarono con espressione grave.

«No, cugino» lo contraddisse. «Non sarai mai più "soltanto Garion".»

Il giovane sospirò quando la verità di quell'affermazione lo colpì al cuore.

«Se volete scusarmi» disse poi Adara, «devo andare dalla Regina Silar. Non si sente molto bene e la mia presenza sembra esserle di conforto.»

«La tua vicinanza ci conforta tutti» replicò Garion, senza neppure riflettere.

Adara gli rivolse un sorriso colmo di affetto.

«Può darsi che ci sia speranza per lui, dopotutto» commentò zia Pol, continuando a cucire.

«Non è mai stato un caso veramente disperato, Lady Polgara» ribatté Adara, guardando Garion. Quindi rivolse un cenno del capo ad entrambi e

lasciò silenziosamente la stanza.

Garion gironzolò per qualche istante, poi si gettò su una sedia. Quel giorno erano accadute molte cose, e lui si sentì di colpo in disaccordo con il mondo intero.

Zia Pol continuò a cucire.

«Perché lo fai?» chiese infine il giovane. «Non indosserò mai più quel vecchio indumento.»

«Ha bisogno di essere rammendato, caro» fu la placida risposta.

«Qui ci sono centinaia di persone che potrebbero rammendarlo al posto tuo.»

«Preferisco farlo io.»

«Metti via e parla con me.»

Zia Pol depose la tunica da un lato e gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«E di cosa desidera discutere Vostra Maestà?» domandò.

«Zia Pol!» esclamò Garion, in tono sconvolto. «Non cominciare anche tu!»

«Allora non mi dare ordini, caro» consigliò lei, riprendendo il cucito.

Garion l'osservò per qualche istante, senza sapere con esattezza cosa dire, poi fu assalito da uno strano pensiero.

«*Perché* lo stai facendo, zia Pol?» volle sapere, questa volta mosso da autentica curiosità. «Probabilmente nessuno userà più quella tunica, quindi stai soltanto sprecando tempo.»

«È il mio tempo, caro» gli ricordò lei, sollevando lo sguardo dal cucito con espressione indecifrabile. Quindi, senza dare spiegazioni, sollevò la tunica con una mano e passò con cura l'indice dell'altra sullo strappo. Garion percepì una lieve ondata, ed il suono fu appena un sussurro: la lacerazione si rammendò sotto i suoi occhi e la stoffa si ricongiunse come se lo strappo non fosse mai esistito. «Ora puoi vedere in che misura sia effettivamente inutile il rammendo» commentò zia Pol.

«Ma allora perché lo fai?»

«Perché mi piace cucire, caro.» Con un piccolo, energico strattone, zia Pol ruppe di nuovo la tunica, poi prese l'ago e ricominciò con pazienza a ricucire lo squarcio. «Cucire tiene le mani e gli occhi occupati, ma lascia libera la mente per altre cose. È molto rilassante.»

«Qualche volta sei terribilmente complicata, zia Pol.»

«Sì, caro, lo so.»

Garion passeggiò avanti e indietro per un po'; d'un tratto, s'inginocchiò

accanto alla sedia di Polgara e, spinto da parte il cucito, le posò la testa in grembo.

«Oh, zia Pol» disse, prossimo a scoppiare in lacrime.

«Cosa ti succede, caro?» domandò lei, accarezzandogli con cura i capelli.

«Sono così *solo*.»

«È *tutto* qui?»

Garion sollevò la testa e la fissò con incredulità: non si era aspettato quella risposta.

«Siamo tutti soli, caro» spiegò lei, stringendolo a sé. «Sfioriamo le altre persone per breve tempo, poi torniamo ad essere soli. Ti ci abituerai, con il tempo.»

«Adesso nessuno parla più con me... non come facevano prima. Continuano ad inchinarsi ed a dirmi "Vostra Maestà".»

«Dopotutto, sei il re.»

«Ma non voglio esserlo.»

«È davvero un peccato. È il destino della tua famiglia, e tu non ci puoi fare nulla. Nessuno ti ha mai parlato del Principe Gared?»

«Non credo. Chi era?»

«Fu il solo che sopravvisse quando i sicari nyissani uccisero Re Gorek e la sua famiglia. Sfuggì alla morte gettandosi in mare.»

«Quanti anni aveva?»

«Sei. Era un bambino molto coraggioso. Tutti credettero che fosse annegato e che il suo corpo fosse stato trascinato via dal mare, e tuo nonno ed io abbiamo incoraggiato tale convinzione. Per milletrecento anni, abbiamo tenuto nascosti i discendenti del Principe Gared che, per intere generazioni, hanno vissuto in un oscuro anonimato al solo scopo di mettere *te* sul trono... ed ora tu dici che non vuoi essere re?»

«Non conosco nessuna di quelle persone» ribatté lui, cupo. Sapeva che si stava comportando male, ma non riusciva ad evitarlo.

«Ti sarebbe d'aiuto conoscerle... almeno qualcuna?»

La domanda lo sconcertò.

«Forse sì» decise Polgara. Accantonò il cucito e si alzò in piedi, sollevando anche il ragazzo. «Vieni con me» ordinò, e lo condusse vicino all'alta finestra che si affacciava sulla città sottostante. All'esterno c'era una piccola balconata; in un angolo, dove una grondaia si era rotta, durante l'autunno e l'inverno era venuto formandosi uno strato di lucido ghiaccio nero, che seguiva la curva del parapetto e copriva il pavimento della balconata.

Zia Pol spalancò la finestra, lasciando entrare una folata di aria gelida che fece tremolare le candele.

«Guarda dentro il ghiaccio, Garion» disse, indicando la brillante oscurità. «Guarda in profondità.»

Il giovane obbedì, avvertendo la forza della mente di lei che si metteva all'opera.

Nel ghiaccio c'era qualcosa... dapprima informe, ma che andò emergendo lentamente fino a diventare sempre più visibile. Finalmente, distinse la figura di una donna dai capelli biondo chiaro, bella e con un caldo sorriso sulle labbra. Sembrava giovane, ed i suoi occhi fissarono Garion in volto.

«Il mio bambino» parve sussurrargli una voce. «Il mio piccolo Garion.»

«Madre?» annaspò il giovane, assalito da un tremito violento.

«Adesso sei così alto» continuò la voce. «Sei quasi un uomo.»

«Ed è già un re, Ildera» disse zia Pol al fantasma, con voce gentile.

«Allora lui *era* il prescelto» esultò lo spettro della madre di Garion. «Lo sapevo. Potevo sentirlo quando lo portavo sotto il mio cuore.»

Una seconda forma aveva cominciato ad acquistare consistenza accanto alla prima: era un giovane uomo alto, con i capelli scuri ma dai lineamenti stranamente familiari. Garion notò subito la somiglianza esistente fra loro.

«Salve, Belgarion, figlio mio» lo salutò il secondo fantasma.

«Padre» rispose il giovane, non sapendo che dire.

«Hai la nostra benedizione, Garion» aggiunse il secondo fantasma, mentre entrambe le forme cominciavano a dissolversi.

«Vi ho vendicati, padre» gridò loro dietro Garion. Gli parve importante che lo sapessero, ma non ebbe la certezza di essere stato sentito.

Zia Pol era appoggiata alla cornice della finestra, con espressione esausta.

«Stai bene?» domandò Garion, preoccupato.

«È stata una cosa molto difficile, caro» ammise lei, passandosi una mano sulla faccia in un gesto stanco.

Ma ci fu un altro tremolio nelle profondità del ghiaccio, ed apparve la sagoma familiare del lupo azzurro... quello che si era unito a Belgarath nella lotta contro Grul l'Eldrak sulle montagne di Ulgo. Il lupo rimase a guardarli per un momento, poi si tramutò fugacemente in un gufo candido, ed infine divenne una donna dai capelli ramati e con gli occhi dorati. Il suo viso somigliava tanto a quello di zia Pol che Garion non poté trattenersi dal far correre in fretta lo sguardo dall'una all'altra per effettuare un confronto.

«L'hai lasciato aperto, Polgara» osservò con gentilezza la donna dai capelli ramati. La sua voce era calda e morbida come una sera d'estate.

«Sì, madre. Lo richiuderò fra un momento.»

«Non importa, Polgara» disse a sua figlia la donna-lupo. «Mi ha fornito l'occasione di conoscerlo.» Fissò Garion in viso. «Ci sono ancora un tocco o due» osservò. «Intorno agli occhi e nella forma della mascella. Lo sa?»

«Non tutto, madre.»

«Forse è meglio così» commentò Poledra.

Una quarta figura emerse allora dalle nere profondità del ghiaccio. I capelli della seconda donna erano del colore del sole e il suo viso somigliava a quello di zia Pol ancor più di quello di Poledra.

«Polgara, mia cara sorella» disse.

«Beldaran» mormorò zia Pol, con voce carica di affetto.

«E Belgarion» aggiunse l'estrema antenata di Garion, «il fiore finale del mio amore per Riva.»

«Hai anche la nostra benedizione, Belgarion» dichiarò Poledra. «Addio, per ora, ma sappi che noi ti amiamo.»

E le due donne svanirono.

«Ti è stato d'aiuto?» domandò zia Pol, con una profonda emozione nella voce e con gli occhi colmi di lacrime.

Garion era troppo sconvolto da quanto aveva appena visto e sentito per rispondere, quindi si limitò ad annuire.

«Sono contenta che lo sforzo non sia stato sprecato, allora. Per favore, caro, chiudi la finestra. Lascia entrare il freddo.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Era il primo giorno di primavera, e Re Belgarion di Riva era terribilmente nervoso; aveva osservato l'approssimarsi del sedicesimo compleanno della Principessa Ce'Nedra con un'ansietà sempre maggiore, ed ora che il giorno era infine giunto si sentiva quasi in preda al panico. Il corsetto di broccato azzurro cupo, a cui una dozzina di sarti avevano lavorato per settimane, sembrava non cadergli addosso nel modo giusto: era un po' stretto intorno alle spalle, ed il colletto rigido gli irritava il collo. Inoltre, la corona d'oro pareva ancora più pesante del solito e il trono ancora più scomodo, mentre vi si contorceva sopra, a disagio.

La Sala del Re Rivano era stata decorata con sfarzo per l'occasione, ma neppure le bandiere e le ghirlande di pallidi fiori primaverili riuscivano a

coprire la minacciosa nudità della grande sala del trono. I notabili riuniti in essa, tuttavia, chiacchieravano e ridevano fra loro come se non stesse accadendo nulla d'importante, e Garion provò una certa amarezza di fronte a quella fredda mancanza di preoccupazione per quanto stava per succedergli.

Zia Pol se ne stava in piedi, a sinistra del trono, avvolta in un nuovo abito argentato e con una coroncina d'argento sul capo; Belgarath si trovava invece a destra, con fare pigro e indolente, ed era già riuscito a spiegazzare il nuovo corsetto verde.

«Non ti contorcere tanto, caro» consigliò zia Pol a Garion, con calma.

«È facile dirlo, per *te*» ribatté lui, in tono d'accusa.

«Cerca di non pensarci» suggerì Belgarath. «Fra poco sarà tutto finito.»

Brand, la cui espressione sembrava ancora più cupa del solito, entrò da una porta laterale e si accostò alla piattaforma del trono.

«Vostra Maestà, c'è un Nyissano alle porte della Cittadella» annunciò, in tono quieto. «Dice di essere un emissario della Regina Salmissra e di essere venuto a presenziare alla cerimonia.»

«Ma non è impossibile?» chiese Garion a zia Pol, sconcertato dal sorprendente annuncio del Custode.

«Non del tutto» rispose lei. «Comunque, è più probabile che si tratti di una finzione diplomatica. Immagino che i Nyissani preferiscano tenere segreto lo stato in cui si trova Salmissra.»

«Cosa devo fare?» domandò il giovane.

«Fallo entrare» consigliò Belgarath, scrollando le spalle.

«Qui dentro?» Brand era sconvolto. «Un Nyissano nella sala del trono? Belgarath, non starai dicendo sul serio!»

«Garion è il Signore dell'Occidente, Brand» ribatté il vecchio, «e questo include anche Nyissa. Non credo che il Popolo del Serpente ci sarà mai di qualche utilità, ma è comunque meglio essere per lo meno educati.»

Il viso di Brand assunse un'espressione rigida e colma di disapprovazione.

«Qual è la decisione di Vostra Maestà?» chiese direttamente a Garion.

«Ecco...» Il giovane esitò. «Credo che sia il caso di farlo entrare.»

«Non vacillare, Garion» lo ammonì con fermezza zia Pol.

«Mi dispiace.»

«E non ti scusare» aggiunse lei. «I re non si scusano mai.»

Garion la fissò con aria impotente, poi tornò a rivolgersi a Brand.

«Riferisci all'emissario di Nyissa che può unirsi a noi» disse, sia pure in

tono conciliante.

«A proposito, Brand» aggiunse Belgarath. «Io non permetterei a nessuno di agitarsi troppo al riguardo: questo Nyissano ha la qualifica di ambasciatore, e se dovesse morire inaspettatamente questa sarebbe una grave infrazione del protocollo.»

Con un inchino piuttosto rigido, il Custode si girò e lasciò la Sala.

«Era proprio necessario, padre?» domandò zia Pol.

«Gli antichi risentimenti sono duri a morire, Pol, e qualche volta è meglio mettere subito tutto in chiaro per evitare che ci siano fraintendimenti in seguito.»

Quando l'emissario della Regina Serpente entrò nella Sala, Garion sussultò per la sorpresa: era Sadi, il capo eunuco del palazzo di Salmissra. L'uomo magro dagli occhi spenti e dalla testa rasata indossava la consueta, iridescente tunica verdazzurra dei Nyissani, ed eseguì un sinuoso inchino nell'accostarsi al trono.

«Saluti a Sua Maestà Belgarion di Riva da parte dell'Eterna Salmissra, Regina del Popolo del Serpente» recitò, con la sua strana voce da contralto.

«Benvenuto, Sadi» rispose formalmente Garion.

«La mia regina invia le sue congratulazioni in questo giorno di letizia» continuò l'eunuco.

«In realtà non è stata una sua iniziativa, vero?» domandò di proposito Garion.

«Non proprio, Vostra Maestà» ammise Sadi, senza la minima traccia d'imbarazzo. «Ma sono certo che lo avrebbe fatto, se fossimo riusciti a farle capire cosa stava succedendo.»

«Come sta?» Garion ricordava la spaventosa trasformazione subita da Salmissra.

«È difficile da trattare» rispose Sadi, in tono blando, «ma naturalmente questa non è una novità. Per fortuna, dorme per una settimana o due, dopo essere stata nutrita. Il mese scorso ha avuto la muta della pelle, e questo l'ha resa di pessimo umore» aggiunse, levando gli occhi al cielo. «È stato terribile» mormorò. «Ha morso tre servi, prima che fosse tutto finito, e naturalmente sono morti tutti all'istante.»

«È velenosa?» Garion era un po' stupito.

«È sempre stata velenosa, Vostra Maestà.»

«Non è quello che intendevo.»

«Perdona il mio piccolo scherzo» si scusò Sadi. «A giudicare dalle rea-

zioni delle persone che ha morso, direi che è almeno dieci volte più letale di un cobra comune.»

«È molto infelice?» Garion provò una strana compassione per la regina trasformata in modo così orribile.

«È piuttosto difficile stabilirlo, Vostra Maestà» ribatté Sadi, in tono clinico. «Non è facile capire cosa pensi un serpente. Ma da quando ha finalmente imparato a comunicarci i suoi desideri, Salmissra ci è parsa contenta della sua nuova forma. La nutriamo e la teniamo pulita, e finché ha uno specchio e qualcuno da mordere nei momenti di malumore, si mostra soddisfatta.»

«Si guarda ancora allo specchio? Pensavo che adesso non volesse più vedersi.»

«La nostra razza ha una concezione del serpente alquanto diversa, Vostra Maestà» spiegò Sadi. «Noi lo consideriamo una creatura piuttosto attraente, e la nostra regina è un rettile splendido, dopotutto. La sua nuova pelle è adorabile e lei sembra esserne molto orgogliosa.» Si voltò ed eseguì un profondo inchino in direzione di zia Pol. «Lady Polgara» la salutò.

«Sadi» rispose lei, con un breve cenno del capo.

«Posso trasmetterti i più sentiti ringraziamenti del governo della nostra regina?»

Zia Pol inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Del governo, mia signora, non della regina. Il tuo... ah... intervento, definiamolo così, ha semplificato enormemente la situazione a palazzo. Ora non ci dobbiamo più preoccupare dei capricci e dei particolari gusti di Salmissra, governiamo congiuntamente e non sentiamo più neppure la necessità di avvelenarci a vicenda. Sono mesi che nessuno tenta più di avvelenarmi. Adesso tutto è civile e tranquillo a Sthiss Tor.» Lanciò una rapida occhiata a Garion. «Posso anche porgerti le mie congratulazioni per il successo che hai avuto con Sua Maestà? Sembra essere maturato: l'ultima volta che ci siamo incontrati era davvero molto inesperto.»

«Che ne è stato di Issus?» gli chiese Garion, ignorando quella particolare osservazione.

«Issus?» Sadi scrollò le spalle. «Oh, è ancora in circolazione, probabilmente intento a racimolare una misera paga come assassino prezzolato. Immagino che prima o poi lo troveremo a galla nel fiume: è il tipo di fine che ci si aspetta per quelli come lui.»

Un improvviso squillo di trombe echeggiò dietro le grandi porte in fondo alla Sala, e Garion ebbe un sussulto nervoso, mentre la bocca gli s'ina-

ridiva di colpo.

I pesanti battenti si spalancarono ed entrò una doppia fila di legionari tolnedrani, con le corazze lustre fino a brillare come specchi e le alte piume scarlatte che ondeggiavano sugli elmi ad ogni passo. L'inclusione dei legionari nella cerimonia aveva mandato Brand su tutte le furie; il Custode Rivano si era rinchiuso per parecchi giorni in un gelido silenzio quando aveva scoperto che Garion aveva acconsentito alla richiesta di Valgon che la Principessa Ce'Nedra potesse avere una scorta adeguata. Brand non aveva simpatia per i Tolnedrani, ed aveva atteso con soddisfazione di vedere umiliato l'orgoglio dell'impero dall'ingresso solitario e desolato di Ce'Nedra nella Sala. La presenza dei legionari rovinava tutto, naturalmente, e Brand aveva reso più che evidenti la sua delusione e la sua disapprovazione. Per quanto desiderasse rimanere nelle buone grazie di Brand, Garion non aveva però intenzione di dare inizio ai rapporti ufficiali con la sua promessa sposa infliggendole un'umiliazione: Garion era pronto ad ammettere la propria mancanza d'istruzione, ma non a riconoscersi stupido fino a *quel* punto.

Quando entrò, con la mano posata delicatamente sul braccio di Valgon, Ce'Nedra era l'incarnazione di una Principessa Imperiale, e Garion rimase a fissarla a bocca aperta, senza parole. Anche se gli Accordi di Vo Mimbre specificavano che la ragazza si doveva presentare in abito nuziale, il giovane non si era tuttavia aspettato tanta imperiale magnificenza. L'abito era di broccato bianco e oro, trapuntato di perle e con uno strascico che spazzava il pavimento dietro Ce'Nedra; i capelli color fiamma erano raccolti in un complesso ammasso di riccioli e le ricadevano sulla spalla sinistra come una cascata carminia, ed un cerchietto d'oro teneva fermo un corto velo che non nascondeva i lineamenti del viso, ma li addolciva fino a renderli luminosi. Ce'Nedra era minuta e perfetta, squisita al di là di ogni immaginazione, ed i suoi occhi erano come piccole agate verdi.

Lei e Valgon avanzarono con andatura solenne fra le due colonne di alti e robusti legionari, fermandosi quando ebbero raggiunto la parte anteriore della Sala.

Brand, severo e imponente, tolse il bastone del suo ufficio dalle mani del figlio maggiore, Bralon, e lo batté per tre volte con energia sulla pietra del pavimento.

«Sua Altezza Imperiale la Principessa Ce'Nedra dell'Impero Tolnedrano» annunciò con voce tonante e profonda. «Vostra Maestà intende concederle udienza?»

«Riceverò la principessa» dichiarò Garion, raddrizzandosi un poco sul trono.

«La Principessa Ce'Nedra si può avvicinare al trono» proclamò Brand. Anche se quelle parole erano una formalità di rito, era chiaro che erano state scelte con estrema cura per sottolineare senza ombra di dubbio che l'Imperiale Tolnedra veniva nella Sala del Re Rivano in veste di supplicante. Un lampo di fuoco attraversò gli occhi di Ce'Nedra e Garion gemette in cuor suo. La piccola principessa, tuttavia, fluttuò fino al punto prestabilito, ai piedi della piattaforma, ed eseguì una regale riverenza, in cui non vi era sottomissione.

«La principessa ha il permesso di parlare» tuonò Brand, e per un breve, irrazionale momento Garion provò il desiderio di strangolarlo.

Ce'Nedra si raddrizzò, e il suo viso era freddo come il mare d'inverno.

«Così io, Ce'Nedra, figlia di Ran Borune XXIII e Principessa dell'Imperiale Tolnedra, mi presento come richiesto dal trattato e dalla legge al cospetto di Sua Maestà Belgarion di Riva» dichiarò. «E così ha l'Impero Tolnedrano dimostrato ancora una volta la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi ad esso imposti dagli Accordi di Vo Mimbre. Che gli altri regni rendano testimonianza alla meticolosa risposta di Tolnedra e seguano il suo esempio nell'adempiere ai propri obblighi. Dinnanzi a questi testimoni dichiaro di essere una vergine nubile in età da marito. Vuole Vostra Maestà acconsentire a prendermi come sposa?»

Garion aveva meditato a lungo sulla propria risposta, e la quieta voce interiore gli aveva suggerito un sistema per evitare anni di contrasti coniugali.

«Io, Belgarion Re di Riva» disse quindi, alzandosi in piedi, «acconsento a prendere la Principessa Imperiale Ce'Nedra come mia sposa e mia regina. Dichiaro inoltre che le sarà dato di governare congiuntamente al mio fianco su Riva e su chiunque altro possa ricadere sotto l'autorità di questo trono.»

Il sussulto generale che percorse la Sala fu perfettamente udibile, e Brand divenne bianchissimo in viso. Ce'Nedra guardò Garion con una sfumatura di divertimento, ed il suo sguardo si addolcì leggermente.

«Vostra Maestà è troppo gentile» rispose, con una piccola ed aggraziata riverenza. Parte della durezza le era scomparsa dalla voce, e la ragazza lanciò una rapida occhiata in tralice verso il ribollente Brand. «Ho il permesso di Vostra Maestà di ritirarmi?» chiese, con dolcezza.

«Come Vostra Altezza desidera» replicò Garion, lasciandosi ricadere sul

trono di pietra, in un bagno di sudore.

Ce'Nedra s'inchinò ancora, con un bagliore malizioso negli occhi, poi si voltò e lasciò la Sala con i legionari raccolti in formazione dietro di lei.

Quando le grandi porte si furono richiuse alle sue spalle, un brusio rabbioso si diffuse fra la folla: la parola "oltraggioso" sembrava quella ripetuta più di frequente.

«È una cosa che non si è mai sentita, Maestà!» protestò Brand.

«Non è esatto» rispose Garion, sulla difensiva. «Il trono di Arendia è detenuto congiuntamente da Re Korodullin e dalla Regina Mayaserana.» Guardò verso Mandorallen, lucente nella sua armatura, con un'espressione di muta implorazione.

«Sua Maestà dice il vero, Lord Brand» dichiarò Mandorallen. «Ti assicuro che il nostro regno non soffre per la mancanza di un solo governante sul trono.»

«Quella è Arendia» obiettò Brand, «e questo è Riva: qui la situazione è diversa, e nessun regno alorn è mai stato governato da una donna.»

«Potrebbe essere utile studiare i possibili vantaggi della situazione» suggerì Re Rhodar. «La mia regina, per esempio, svolge nel contesto degli affari di stato della Drasnia un ruolo molto più importante di quanto permetterebbero le usanze.»

Con estrema difficoltà, Brand recuperò il contegno, almeno in parte.

«Posso ritirarmi, Maestà?» chiese, ancora livido in faccia.

«Se lo desideri» rispose Garion, in tono quieto. Le cose non stavano procedendo bene: il conservatorismo di Brand era l'unico ostacolo che non aveva preso in considerazione.

«È un'idea interessante, caro» commentò zia Pol, con voce sommessa, «ma non credi che avresti fatto meglio a consultarti con qualcuno, prima di fare una dichiarazione pubblica del genere?»

«Non servirà a cementare i rapporti con i Tolnedrani?»

«Molto probabile» ammise lei. «Non sto dicendo che sia stata una cattiva idea, Garion, penso solo che avresti dovuto avvertire prima un po' di persone. Per *cosa* stai ridendo?» domandò quindi a Belgarath, che si era appoggiato al trono in preda ad una crisi convulsa di risa.

«Al Culto dell'Orso verrà un colpo apoplettico» gongolò il mago.

Gli occhi di zia Pol si dilatarono.

«Oh, povera me» disse. «Mi ero dimenticata di loro.»

«Non gradiranno molto la mia soluzione, vero?» dedusse Garion. «Soprattutto per il fatto che Ce'Nedra è una Tolnedrana.»

«Credo che tu possa essere certo che esploderanno addirittura» rispose il vecchio mago, continuando a ridere.

Nei giorni che seguirono, i corridoi solitamente cupi della Cittadella si riempirono di colori per la presenza dei visitatori e degli inviati ufficiali che vi si accalcavano chiacchierando, scambiandosi pettegolezzi e concludendo affari in angoli appartati. I ricchi e svariati doni che quegli ospiti avevano portato per festeggiare l'avvenimento occupavano parecchi tavoli allineati lungo una delle pareti della sala del trono, ma Garion fu impossibilitato ad esaminarli o anche a darvi un'occhiata, perché dovette trascorrere le sue giornate chiuso in una stanza con i suoi consiglieri e con l'ambasciatore tolnedrano ed i suoi assistenti, per stabilire i dettagli del documento ufficiale di fidanzamento.

Valgon aveva afferrato al volo la rottura delle tradizioni apportata da Garion e stava ora cercando di trarne almeno un certo vantaggio, mentre Brand lottava disperatamente per aggiungere clausole e cavilli che limitassero l'autorità di Ce'Nedra.

Mentre quei due discutevano e contrattavano, Garion si sorprese sempre più spesso a guardare fuori della finestra: il cielo sopra Riva era di un azzurro intenso, solcato da soffici nubi bianche sospinte dal vento, e le cupe rocce dell'isola mostravano il primo verde manto primaverile. Tenue, sulle ali del vento, la voce acuta e limpida di una pastorella che cantava al suo gregge entrava dalla finestra: in quella voce vi era una qualità pura e spontanea, e la ragazza cantava senza remora o pudore, come se non vi fosse stato orecchio umano nei dintorni per centinaia di leghe. Quando le ultime note del canto si dissolsero, Garion tornò con un sospiro a prestare ascolto ai tediosi negoziati.

In quei primi giorni di primavera, tuttavia, la sua attenzione era divisa. Essendo impossibilitato a cercare di persona l'uomo con il mantello lacerato, era costretto a fare affidamento su Lelldorin perché portasse avanti le indagini; l'Asturiano, tuttavia, non era troppo affidabile: le ricerche dell'aspirante assassino sembravano aver infiammato la sua entusiastica immaginazione, e lo avevano spinto ad aggirarsi per la Cittadella lanciando cupe occhiate in tralice a tutti, per poi riferire in tono sommesso da cospiratore l'esito negativo delle indagini svolte.

Forse era stato un errore affidare la questione a Lelldorin, ma Garion non aveva avuto altra scelta, perché qualsiasi altro fra i suoi amici avrebbe scatenato un allarme generale e l'intero episodio sarebbe irrevocabilmente diventato di pubblico dominio, il che Garion non voleva. Non si sentiva

pronto a prendere una decisione in merito all'attentatore finché non avesse scoperto con esattezza chi aveva scagliato quel pugnale e perché, visto che nell'aggressione potevano essere implicati moltissimi fattori. Lelldorin era l'unico che avrebbe mantenuto sicuramente il segreto, anche se c'era una certa dose di pericolo a lasciarlo libero di agire per la Cittadella e con la licenza di dare la caccia a qualcuno; il suo amico aveva la tendenza a trasformare in catastrofi le cose più semplici, e Garion era quasi tanto preoccupato per questo quanto lo era per la possibilità che un altro coltello venisse scagliato dall'ombra contro la sua schiena indifesa.

Fra i visitatori intervenuti alla cerimonia del fidanzamento c'era anche la cugina di Ce'Nedra, Xera, inviata dalla Regina Xanta come sua personale rappresentante; la Driade si era dimostrata inizialmente timida, ma poi aveva perduto il suo riserbo... soprattutto quando si era trovata al centro dell'attenzione di un gruppo di giovani nobiluomini letteralmente affascinati da lei.

Il dono inviato dalla Regina Xanta alla coppia reale era alquanto strano, o almeno così parve a Garion: avvolte in semplici foglie, Xera aveva offerto loro due ghiande germogliate. Ce'Nedra, tuttavia, ne fu entusiasta ed insistette per piantare immediatamente i due semi, precipitandosi nel piccolo giardino privato adiacente agli appartamenti reali.

«È molto carino, immagino» commentò Garion, dubbioso, osservando la sua principessa che se ne stava in ginocchio nel terriccio umido del giardino, affaccendata a preparare il terreno per ricevere il dono della Regina Xanta.

Ce'Nedra lo trafisse con un'occhiata.

«Non credo che Vostra Maestà possa capire il significato del dono» rispose, con quel tono odiosamente formale che aveva adottato nei suoi rapporti con lui.

«Finiscila» ribatté Garion, irritato. «Ho ancora un nome, dopotutto... e sono quasi sicuro che non l'hai dimenticato.»

«Se Vostra Maestà insiste» fu l'altezzosa risposta.

«La mia maestà insiste. Cosa c'è di tanto importante in un paio di noci?»

Lei lo fissò quasi con compassione.

«Non capiresti.»

«No di certo, se non ti prendi la briga di spiegarmelo.»

«Molto bene» acconsentì Ce'Nedra, con irritante superiorità. «Quella ghianda proviene dal mio albero, l'altra da quello della Regina Xanta.»

«E allora?»

«Vedi quanto è insopportabilmente ottuso?» chiese la principessa a sua cugina.

«Non è una Driade, Ce'Nedra» rispose Xera, con calma.

«È ovvio.»

Xera si rivolse a Garion.

«In effetti, non è mia madre a mandare le ghiande» spiegò. «Esse sono un dono da parte degli alberi stessi.»

«Perché non me lo hai detto subito?» domandò il giovane a Ce'Nedra.

Lei sbuffò e riprese a scavare.

«Ce'Nedra deve legarli insieme fintanto che sono ancora due giovani germogli» proseguì Xera. «I germogli s'intrecceranno uno con l'altro nel crescere e si abbracceranno fino a formare una sola pianta. È il simbolo del matrimonio usato dalle Driadi: due diventeranno uno, proprio come te e Ce'Nedra.»

«Questo rimane da vedersi» ribatté la principessa, affaccendata ad armeggiare nel terriccio.

«Spero che gli alberi siano pazienti» sospirò Garion.

«Gli alberi sono molto pazienti, Garion» ribatté Xera, poi fece un piccolo cenno che sfuggì a Ce'Nedra, ed il giovane la seguì dall'altra parte del giardino.

«Lei ti ama, sai» gli disse Xera, in tono sommesso. «Naturalmente non vuole ammetterlo, ma ti ama. La conosco abbastanza bene per capirlo.»

«Ma allora perché si comporta in questo modo?»

«Non le piace essere obbligata a fare qualcosa, ecco tutto.»

«Non sono io a costringerla: perché se la prende con me?»

«Con chi altro se la potrebbe prendere?»

Garion non ci aveva pensato. Lasciò il giardino in silenzio: se non altro, le parole di Xera gli avevano dato la speranza che almeno uno dei suoi problemi potesse alla fine trovare una soluzione. Ce'Nedra avrebbe tenuto il broncio e tempestato per un po', ed alla fine... quando avesse ritenuto di averlo fatto soffrire abbastanza... avrebbe smesso. Forse avrebbe potuto accelerare il procedimento se avesse sofferto un po' più vistosamente.

Le altre questioni in pendenza non sembravano aver subito notevoli modifiche. Avrebbe comunque dovuto guidare un esercito contro Kal Torak; Belgarath non aveva ancora dimostrato in nessun modo se i suoi poteri erano intatti o meno; e per quel che ne sapeva Garion, nella Cittadella c'era qualcuno che stava affilando un altro coltello per lui. Con un sospiro, tornò nelle sue stanze, dove almeno poteva preoccuparsi in privato.

Più tardi, fu informato che zia Pol desiderava vederlo nel suo appartamento; vi si recò subito e la trovò seduta accanto al fuoco, intenta come al solito a cucire. Belgarath, che indossava i soliti vestiti sciupati, se ne stava sprofondato in una delle profonde e comode poltrone dall'altra parte del focolare, con i piedi sollevati ed un boccale in mano.

«Volevi vedermi, zia Pol?» chiese Garion, entrando.

«Sì, caro, siedi» rispose lei, squadrandolo con occhio critico. «Non ha ancora l'aria di un re, vero, padre?»

«Dagli tempo, Pol» ribatté il vecchio. «Lo è da poco, dopotutto.»

«Lo sapevate entrambi fin dall'inizio, vero?» li accusò Garion. «Chi ero, voglio dire.»

«Ma certo» confermò zia Pol, con quel suo fare così irritante.

«Bene, se volevate che mi comportassi come un re, allora mi avreste dovuto avvertire prima, in modo che avessi un po' di tempo per abituarmi all'idea.»

«Mi sembra che ne abbiamo già discusso una volta, molto tempo fa» osservò Belgarath. «Se ti soffermi a pensarci un momento, sono certo che capirai perché abbiamo dovuto mantenere il segreto.»

«Forse» convenne Garion, un po' dubbioso. «Ma è accaduto tutto troppo in fretta. Non mi ero ancora neppure rassegnato ad essere un mago che mi ritrovo ad essere anche un re. Sono completamente disorientato.»

«Tu sai adattarti, Garion» commentò zia Pol, continuando a cucire.

«Faresti meglio a dargli l'amuleto, Pol» avvertì Belgatath. «La principessa dovrebbe arrivare a momenti.»

«Stavo giusto per farlo, padre» rispose la donna, mettendo da un lato il cucito.

«Cosa significa?» chiese Garion.

«La principessa ha un dono per te» spiegò zia Pol. «Un anello. È un po' troppo vistoso, ma cerca di mostrarti adeguatamente compiaciuto.»

«Non dovrei regalarle qualche cosa in cambio?»

«Ci ho già pensato io, caro.» Zia Pol prese una scatoletta di velluto posata sul tavolo adiacente alla sua poltrona. «Le darai questo.» Porse la scatoletta a Garion.

Al suo interno c'era un amuleto d'argento, un po' più piccolo di quello dello stesso Garion, su cui era rappresentato nei minimi dettagli il grande albero che sorgeva in solitario splendore al centro della Valle di Aldur, con una corona intrecciata fra i rami. Garion prese l'amuleto con la destra, cercando di stabilire se in esso vi era lo stesso tipo di potere che sapeva essere

racchiuso in quello che lui portava. Percepì qualcosa, ma non della stessa natura.

«Non sembra come i nostri» osservò.

«Non lo è» rispose Belgarath. «Non proprio, almeno. Ce'Nedra non è una maga, quindi non potrebbe servirsi di un amuleto come il tuo.»

«Hai detto "non proprio". Allora ha qualche tipo di potere?»

«Le fornirà certe intuizioni» spiegò il vecchio, «se sarà abbastanza paziente da imparare ad utilizzarlo.»

«Di cosa parliamo con esattezza, quando usiamo il termine "intuizioni"?»

«Della capacità di vedere e sentire cose che altrimenti non potrebbe né vedere né sentire.»

«C'è altro che dovrei sapere al riguardo, prima che lei arrivi?»

«Limitati a dirle che è un gioiello di famiglia» suggerì zia Pol. «Apparteneva a mia sorella Beldaran.»

«Allora dovresti tenerlo, zia Pol» protestò Garion. «Posso trovare un altro dono per la principessa.»

«No, caro. Beldaran vuole che lo abbia lei.»

Garion trovava piuttosto sconcertante quell'abitudine di zia Pol di usare il presente per parlare di persone morte da molto tempo, quindi non insistette.

Bussarono alla porta.

«Entra, Ce'Nedra» disse zia Pol.

La piccola principessa indossava un abito verde piuttosto semplice ed aperto sulla gola, ed aveva un'espressione alquanto depressa.

«Vieni vicino al fuoco» la invitò Polgara. «Le sere sono ancora un po' fredde in questo periodo dell'anno.»

«C'è sempre un clima così freddo e umido, qui a Riva?» domandò Ce'Nedra, accostandosi al focolare.

«Siamo molto a nord rispetto a Tol Honeth» rilevò Garion.

«Ne sono consapevole» ribatté lei, con una venatura tagliente nella voce.

«Ho sempre pensato che fosse usanza aspettare fin *dopo* le nozze per cominciare a litigare» osservò, malizioso, Belgarath. «Sono forse cambiate le regole?»

«Ci stiamo soltanto allenando, Belgarath» replicò Ce' Nedra. «Ci stiamo soltanto allenando per dopo.»

«Sai essere una ragazzina incantevole, quando ti va» commentò il vecchio, ridendo.

Ce'Nedra eseguì una riverenza beffarda, poi si rivolse a Garion.

«È usanza che una ragazza tolnedrana dia al suo fidanzato un dono di un certo valore» dichiarò, sollevando un grosso ed elaborato anello su cui brillavano parecchie pietre. «Questo anello apparteneva a Ran Horb II, il più grande fra tutti gli imperatori di Tolnedra. Portarlo ti *potrebbe* aiutare ad essere un re migliore.»

Garion sospirò: sarebbe stata una di *quelle* conversazioni!

«Sarò onorato di portarlo» rispose, nel modo meno offensivo possibile, «così come vorrei che tu portassi questo.» Le porse la scatoletta di velluto. «Apparteneva alla sposa di Riva Morsa di Ferro, la sorella di zia Pol.»

Ce'Nedra accettò la scatola e l'aprì.

«Garion!» esclamò quindi. «Ma è adorabile!» Sollevò l'amuleto con una mano, girandolo in modo che riflettesse la luce del fuoco. «L'albero è così reale che sembra di avvertire il profumo delle foglie.»

«Grazie» commentò, con modestia, Belgarath.

«Lo hai fatto *tu?*» La principessa parve sconcertata.

Il vecchio annuì.

«Quando Polgara e Beldaran erano bambine, vivevamo nella Valle. Là non c'erano molti artigiani che lavorassero l'argento, quindi ho dovuto fabbricare personalmente questi amuleti. Aldur mi ha aiutato per i particolari più minuscoli.»

«È un dono inestimabile, Garion.» La ragazza era addirittura raggiante, tanto che Garion cominciò a nutrire qualche speranza per il futuro. «Aiutami» ordinò quindi Ce'Nedra, porgendogli le due estremità della catena e sollevando con l'altra mano la lunga massa di capelli rosso cupo.

«Accetti il dono, Ce'Nedra?» le chiese zia Pol, dando una particolare enfasi alla domanda.

«Certo che lo accetto» rispose la principessa.

«Senza riserve e di tua libera volontà?» insistette zia Pol, con sguardo intenso.

«Accetto il dono, Lady Polgara» ripeté Ce'Nedra. «Mettimelo, Garion, ed accertati che sia chiuso bene: non vorrei che si aprisse.»

«Non credo che ti dovrai preoccupare molto di questo» commentò Belgarath.

Le dita di Garion erano scosse da un lieve tremito mentre lui manovrava lo strano fermaglio, ed i polpastrelli furono percorsi da un formicolio quando le due parti della chiusura combaciarono con uno scatto appena udibile.

«Prendi in mano l'amuleto, Garion» ordinò quindi zia Pol.

Ce'Nedra sollevò il mento, ed il giovane prese il medaglione nella destra, poi zia Pol e Belgarath posarono a loro volta la mano su quella di Garion: qualcosa parve scorrere dalle loro dita nel talismano, sulla gola di Ce'Nedra.

«Ora, Ce'Nedra» annunciò zia Pol in tono tranquillo, «sei legata a noi con un vincolo che non può essere infranto.»

Ce'Nedra la fissò con espressione perplessa, poi i suoi occhi si dilatarono lentamente ed un tremendo sospetto cominciò ad affiorare in essi.

«Toglimelo» ordinò a Garion, in tono aspro.

«Non può farlo» l'informò Belgarath, tornando a sedersi e riprendendo il boccale.

Adesso Ce'Nedra stava tirando la catena con entrambe le mani.

«Così ti graffierai soltanto il collo, cara» l'avvertì gentilmente zia Pol. «La catena non si romperà, non può essere tagliata e non si sfilerà dalla testa. Non ti dovrai mai preoccupare di perderla.»

«*Tu* mi hai fatto questo!» tempestò la principessa, voltandosi verso Garion.

«Ho fatto cosa?»

«Mi hai messo questa catena da schiava. Non era abbastanza che dovessi inchinarmi davanti a te, ora mi hai anche messa in catene!»

«Io non lo sapevo» protestò lui.

«Bugiardo!» gli urlò Ce'Nedra, poi si girò e fuggì dalla stanza singhiozzando violentemente.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Garion era di pessimo umore. La prospettiva di un'altra giornata di cerimonie e di noiose riunioni gli riusciva intollerabile; si era alzato presto per fuggire dalla camera da letto prima che arrivasse il segretario addetto agli appuntamenti, insopportabilmente manierato ed armato delle sue interminabili liste, per inchiodarlo per tutto il giorno. Garion detestava quell'inoffensivo funzionario, pur sapendo che si limitava a svolgere il suo lavoro, che il tempo di un sovrano doveva essere organizzato e programmato e che questo compito spettava proprio a quel segretario. E così ogni mattina, subito dopo colazione, si sentiva un discreto bussare alla porta ed il funzionario entrava, s'inchinava con rispetto, e procedeva a stendere un orario per il giovane re, minuto per minuto. Garion aveva addirittura sviluppato

la morbosa convinzione che, nascosta e guardata a vista, esistesse già una lista definitiva in cui erano predeterminate tutte le sue attività future, compreso il suo reale funerale.

Ma questa giornata era sorta con troppo splendore per soffermarsi a pensare a noiose formalità e a tediose riunioni. Il sole era emerso dal Mare dei Venti, sfiorando le distese innevate sugli erti picchi fino ad avvolgerle in un velo rosato che contrastava con l'azzurro sfumato delle ombre mattutine che indugiavano nelle profonde vallate sovrastanti la città. Il profumo della primavera saliva penetrante dal giardino su cui dava la finestra, e Garion sentì che doveva fuggire, anche se per un'ora soltanto.

Indossò in fretta tunica, calzoni e morbidi stivali rivani, scegliendo con cura gli abiti meno sfarzosi che ci fossero nel suo guardaroba; quindi si concesse soltanto il tempo di affibbiarsi la spada prima di sgusciare fuori dei suoi appartamenti. Prese perfino in considerazione l'idea di non farsi scortare dalle guardie, ma decise prudentemente che era meglio di no.

Le ricerche dell'uomo che aveva cercato di ucciderlo in quel corridoio buio non avevano ancora avuto esito, ma Lelldorin e Garion avevano entrambi scoperto che moltissimi mantelli rivani avevano bisogno di riparazioni. Quei grigi manti, infatti, non erano un indumento da cerimonia, ma piuttosto qualcosa di pratico e robusto che si portava per stare caldi. Erano quindi numerosi i mantelli a cui era stato permesso di logorarsi e di rovinarsi in maniera incredibile. Inoltre, ora che la primavera era alle porte, gli uomini avrebbero smesso di indossarlo, e l'unico indizio disponibile sull'identità dell'ignoto aggressore sarebbe finito chiuso in qualche armadio.

Garion rifletté sulla questione mentre gironzolava cupo per i corridoi silenziosi della Cittadella, seguito a rispettosa distanza da due guardie rivestite di cotta di maglia. L'attentato, ragionò, non era certo stato organizzato da un Grolim, altrimenti zia Pol sarebbe stata subito messa sul chi vive dalla sua capacità d'individuare la mente di un Grolim. Con ogni probabilità, l'aggressore non era stato uno straniero: ce n'erano troppo pochi sull'isola perché questo fosse plausibile, quindi si doveva trattare di un Rivano. Ma perché un Rivano voleva uccidere il re che era appena ricomparso dopo milletrecento anni?

Sospirò di fronte alla complessità di quel problema e lasciò che la sua mente si spostasse su altre questioni. Desiderava tornare ad essere soltanto Garion, lo desiderava più di ogni altra cosa. Avrebbe voluto potersi svegliare in qualche remota locanda, chissà dove, per mettersi in cammino nella luce argentata dell'alba e sormontare da solo la cresta della prossima

collina per vedere cosa ci fosse dall'altra parte. Sospirò di nuovo. Adesso era una persona importante, ed una simile libertà gli era negata: ebbe la fredda certezza che non avrebbe mai più avuto un momento tutto per sé.

Nel passare davanti ad una porta aperta, udì d'un tratto una voce familiare.

«Il peccato s'insinua strisciando nelle nostre menti nell'attimo stesso in cui lasciamo vagare i nostri pensieri» stava dicendo Relg. Garion si fermò, segnalando alle guardie di tacere.

«Possibile che tutto debba essere peccato?» chiese Taiba. Inevitabilmente, erano insieme, come lo erano stati quasi di continuo da quando Relg aveva salvato la donna dalla grotta in cui era rimasta sepolta viva, sotto Rak Cthol. Garion era certo che nessuno dei due era effettivamente consapevole di questo, ed aveva inoltre notato un'espressione di disagio tanto sul volto di Taiba quanto su quello di Relg quando i due erano separati: qualcosa che esulava dal controllo di entrambi li spingeva a stare insieme.

«Il mondo è pervaso dal peccato» dichiarò Relg, «e noi dobbiamo stare costantemente in guardia da esso. Dobbiamo proteggere gelosamente la nostra purezza da ogni forma di tentazione.»

«Sarebbe molto noioso» commentò Taiba, con una sfumatura di divertimento.

«Credevo che volessi essere istruita» l'accusò Relg. «Se sei venuta qui soltanto per farti beffe di me, te ne puoi andare anche subito.»

«Oh, siediti, Relg. Non approderemo mai a nulla se ti offendi per ogni cosa che dico.»

«Non hai la minima idea di quale sia il significato della religione?» chiese lui dopo un momento, con genuina curiosità.

«Nei recinti degli schiavi, il termine religione significava morte. Significava che ti veniva strappato via il cuore.»

«Quella era la perversione dei Grolims. Non avevate una vostra forma di religione?»

«Gli schiavi provenivano da tutto il mondo, e pregavano dèi diversi... solitamente supplicando di poter morire.»

«Ed il tuo popolo? Qual è il vostro dio?»

«Mi è stato detto che il suo nome è Mara, ma noi non gli rivolgiamo preghiere... non da quando ci ha abbandonati.»

«Non spetta all'uomo accusare gli dèi» la rimproverò, serio, Relg. «Il dovere dell'uomo è quello di glorificare il suo dio e di indirizzargli le proprie preghiere... anche se esse non ricevono risposta.»

«Ed il dovere di un dio verso gli uomini?» ribatté la donna. «Può un dio non essere indifferente quanto gli uomini? E non considereresti indifferente un dio che permette che i suoi figli vengano schiavizzati e macellati... o che le sue figlie vengano regalate ad altri schiavi come ricompensa per aver soddisfatto i loro padroni... com'è accaduto a me?»

Relg lottò con quella dolorosa domanda.

«Credo che tu abbia condotto una vita molto protetta, Relg» disse la donna allo zelota. «E credo che tu abbia una concezione molto limitata delle sofferenze umane... del genere di cose che gli uomini possono fare ad altri uomini... e ad altre donne... apparentemente con il permesso assoluto degli dèi.»

«Ti saresti dovuta uccidere» ribatté lui, cocciuto.

«A che scopo?»

«Per evitare la corruzione, naturalmente.»

«Tu *sei* un ingenuo, vero? Non mi sono uccisa perché non volevo morire. Anche nei recinti degli schiavi, la vita può essere preziosa, Relg, e la morte è amara. Ciò che tu chiami corruzione è una cosa da poco... e non sempre sgradevole.»

«Peccatrice!» annaspò lo zelota.

«Ti preoccupi troppo di questo, Relg» l'ammonì lei. «La crudeltà è un peccato; la mancanza di compassione è un peccato. Ma quell'altra piccola cosa? Non credo proprio. Sai, comincio ad avere dei dubbi sul tuo conto. Non potrebbe darsi che questo tuo UL non sia così severo e spietato come tu sembri credere? Possibile che voglia davvero tutte queste preghiere ed i riti e lo strisciare per terra? Oppure questo è il tuo modo di nasconderti al tuo dio? Pensi forse che pregare a gran voce e battere la testa contro il terreno possa impedirgli di leggere nel tuo cuore?»

Relg stava emettendo suoni soffocati.

«Se i nostri dèi ci amassero davvero, vorrebbero che le nostre vite fossero colme di gioia» proseguì Taiba, spietata. «Ma tu detesti la gioia, per qualche motivo... probabilmente perché ne hai paura. La gioia non è un peccato, Relg. La gioia è una forma di amore, ed io credo che gli dèi l'approvino... anche se tu non lo fai.»

«Sei depravata senza speranza.»

«Può darsi» ammise lei, con noncuranza, «ma per lo meno guardo in faccia la vita, non ne ho paura e non cerco di nascondermi da essa.»

«Perché stai facendo questo?» le chiese l'Ulgo, in tono quasi tragico. «Perché devi sempre seguirmi e farti beffe di me con il tuo sguardo?»

«In realtà non lo so» rispose Taiba, piuttosto perplessa. «Non sei attraente fino a questo punto, e da quando abbiamo lasciato Rak Cthol ho visto decine di uomini che m'interessavano maggiormente. All'inizio, ti ho seguito perché sapevo che ti rendeva nervoso e che avevi paura di me, il che mi divertiva. Ultimamente, però, non si tratta più soltanto di questo. Naturalmente, non ha nessun senso. Tu sei quello che sei ed io sono quello che sono, ma per qualche ragione desidero stare con te.» Fece una pausa. «Dimmi, Relg... e non cercare di mentire... vorresti *davvero* che me ne andassi e non mi facessi più vedere?»

Seguì un lungo, penoso silenzio.

«Possa UL perdonarmi!» gemette infine Relg.

Garion si avviò in silenzio lungo il corridoio, allontanandosi dalla porta: qualcosa che prima non aveva capito cominciava ora ad apparirgli ben chiaro.

«*Sei tu che stai facendo questo, vero?»* chiese mentalmente.

«*Certo.»* rispose la voce asciutta, dentro di lui.

«*Ma perché proprio quei due?*»

«*Perché è necessario, Belgarion. Io non agisco per capriccio. Siamo tutti vincolati dalla necessità, perfino io. In effetti, quanto sta accadendo fra Relg e Taiba non ti riguarda neppure lontanamente.*»

Quell'asserzione ferì un poco Garion.

«*Io pensavo... ecco...*»

«*Supponevi di essere la mia unica preoccupazione... il centro assoluto dell'universo? È ovvio che non lo sei. Ci sono altre cose quasi altrettanto importanti, e Relg e Taiba sono coinvolti in una di esse. La tua partecipazione in questa particolare faccenda è al massimo periferica.*»

«*Ma saranno terribilmente infelici, se li costringerai a stare insieme»* protestò Garion.

«*Questo non ha la minima importanza: è necessario che rimangano insieme, e comunque ti sbagli. Ci impiegheranno un po' di tempo ad abituarsi, ma poi saranno entrambi molto felici. L'obbedienza alla necessità ha anche i suoi vantaggi, dopotutto.*»

Garion lottò per un po' con quell'idea, poi l'abbandonò quando i suoi problemi personali tornarono ad invadergli la mente e, come faceva sempre quando si sentiva turbato, andò a cercare zia Pol. La trovò seduta davanti ad un bel fuoco, nel suo appartamento, intenta a sorseggiare una fragrante tazza di tè ed a guardare la rosea luce del mattino che sembrava incendiare le distese di neve sovrastanti la città.

«Volevo parlarti» le disse, «ed il solo modo che ho per fare ciò che voglio è quello di lasciare la mia stanza prima che arrivi il tizio con il mio programma.» Si gettò su una sedia. «Non mi lasciano un solo minuto per me.»

«Ora sei una persona importante, caro.»

«Non è stata una *mia* idea.» Guardò fuori della finestra con aria cupa. «Adesso il nonno sta bene, vero?» chiese d'un tratto.

«Cosa ti ha suggerito quest'idea?»

«Ecco... l'altro giorno, quando abbiamo dato l'amuleto a Ce'Nedra... lui non ha... voglio dire...»

«Quasi tutto è scaturito da te, caro» rispose zia Pol.

«Ho sentito qualcos'altro.»

«Poteva trattarsi semplicemente di me. È stata una cosa molto complessa, e neppure io posso sapere con certezza se lui vi ha contribuito o meno.»

«Ci deve essere un modo per appurarlo.»

«C'è un solo modo, Garion, e cioè che lui faccia qualcosa.»

«D'accordo, allora portiamolo in un posto isolato e facciamogli fare un tentativo... magari qualcosa di piccolo.»

«E come glielo spiegheresti?»

«Intendi che lui non lo sa?» Garion si sollevò a sedere di scatto.

«Può darsi, ma ne dubito.»

«Non glielo hai detto?»

«Certo che no. Se avesse anche il minimo dubbio sulle proprie capacità, fallirebbe, e se fallisse una volta soltanto, sarebbe la fine.»

«Non capisco.»

«Un fattore molto importante è quello di *sapere* che funzionerà. Se non si ha l'assoluta certezza, allora non si combina nulla. È per questo che non possiamo dirglielo.»

Garion rifletté.

«Ha senso, immagino; ma non è rischioso? Se si determinasse una situazione veramente pericolosa e lui cercasse di fare qualcosa per rimediare e poi scoprissimo di colpo che non ci riesce?»

«Ce ne dovremmo occupare tu ed io, caro.»

«Non sembri molto preoccupata dalla prospettiva.»

«Agitarsi non serve a molto, Garion.»

La porta si spalancò di colpo e la regina Layla, con i capelli scomposti e la corona pericolosamente inclinata su un orecchio, fece irruzione nella camera.

«Non intendo permetterlo, Polgara» dichiarò, con rabbia. «Non intendo assolutamente permetterlo. Tu devi parlargli. Oh, chiedo scusa, Vostra Maestà» aggiunse la sovrana grassoccia, notando Garion. «Non ti avevo visto» aggiunse, con un'aggraziata riverenza.

«Altezza» rispose Garion, affrettandosi ad alzarsi ed inchinandosi a sua volta.

«Con chi volevi che parlassi, Layla?» chiese zia Pol.

«Con Anheg. Ogni sera insiste perché il mio povero marito rimanga alzato a bere con lui, e questa mattina Fulrach sta così male che riesce appena a sollevare la testa dal cuscino. Quel grosso bullo di un Cherek sta rovinando la salute di mio marito.»

«Anheg ha simpatia per tuo marito, Layla, e questo è il suo modo di manifestare l'amicizia.»

«Non possono essere amici senza bere tanto?»

«Glielo dirò io, cara» promise zia Pol.

Alquanto placata, la Regina Layla se ne andò, dopo aver rivolto un'altra riverenza a Garion.

Il giovane stava per sollevare di nuovo il problema dell'infermità di Belgarath quando la cameriera dì zia Pol annunciò la presenza di Lady Merel.

La moglie di Barak entrò nella stanza con un'espressione triste sul viso.

«Vostra Maestà» salutò formalmente, rivolta a Garion.

Questi dovette alzarsi di nuovo per inchinarsi e rispondere; quella storia cominciava a seccarlo.

«Ho bisogno di parlare con te, Polgara» dichiarò Merel.

«Ma certo. Garion, ti dispiace scusarci?»

«Aspetterò nell'altra stanza» propose il ragazzo. Oltrepassò la porta, ma non la richiuse del tutto alle proprie spalle, perché ancora una volta la curiosità ebbe la meglio sulle buone maniere.

«Continuano tutti a rinfacciarmelo» esplose Merel, quasi prima che Garion fosse uscito.

«Che cosa?»

«Ecco...» Merel esitò un momento, poi rispose con decisione. «Il mio signore ed io non siamo sempre stati in ottimi rapporti» ammise.

«Questo è risaputo, Merel» ribatté, con diplomazia, zia Pol.

«Il problema è tutto qui» si lamentò Merel. «Continuano tutti a ridere di nascosto e si aspettano che ricominci a comportarmi come prima.» Una nota ferrea le s'insinuò nella voce. «Ebbene, non succederà» dichiarò, «quindi possono anche ridere quanto vogliono.»

«Sono lieta di sentirtelo dire, Merel» commentò zia Pol.

«Oh, Polgara» osservò la donna, con un'irrefrenabile risatina, «somiglia tanto ad un grosso orso peloso, ma ha un animo così gentile. Perché non l'ho visto prima? Tutti quegli anni sprecati.»

«Dovevi maturare, Merel. Alcune persone ci mettono di più, ecco tutto.»

Quando Lady Merel se ne fu andata, Garion rientrò nella stanza e fissò zia Pol con aria interrogativa.

«È sempre stato così?» le chiese. «La gente viene sempre da te quando ha un problema?»

«Succede, di tanto in tanto. Le persone sembrano ritenere che io sia molto saggia, mentre di solito sanno già quello che devono fare, ed io mi limito ad ascoltare, ad assentire ed a fornire loro un innocuo sostegno. Ciò le rende felici, ed io riservo a queste visite un po' di tempo ogni mattina. Tutti sanno che sono qui, se sentono il bisogno di parlare con qualcuno. Ti va un po' di tè?»

Garion scosse il capo.

«Non è un fardello terribile... la massa di problemi di tutte quelle persone, intendo?»

«Non è poi così pesante, Garion» rispose Polgara. «Di solito, sono piccole questioni domestiche, ed è piacevole trattare cose che non scuotono il mondo. E poi mi piacciono i visitatori... quale che sia il motivo per cui vengono.»

Quello successivo, però, fu la Regina Islena, ed il suo problema si rivelò più serio degli altri. Garion si ritirò di nuovo nell'altra stanza quando la cameriera avvertì che la regina di Cherek voleva parlare in privato con Lady Polgara, ma, come prima, la curiosità lo spinse ad ascoltare stando dietro la porta.

«Le ho provate tutte, Polgara» dichiarò Islena, «ma Grodeg non vuole lasciarmi libera.»

«Il Sommo Sacerdote di Belar?»

«Sa tutto, naturalmente» assentì Islena. «I suoi seguaci gli hanno riferito ogni mia indiscrezione, e lui minaccia di rivelare ogni cosa ad Anheg se io interrompo i rapporti con il Culto dell'Orso. Come ho potuto essere così stupida? Ora mi tiene per la gola.»

«In che misura sei stata indiscreta, Islena?» domandò zia Pol.

«Sono andata ad alcuni dei loro riti» confessò Islena. «Ho concesso ad alcuni membri del culto una posizione a palazzo ed ho fornito qualche informazione a Grodeg.»

«Che genere di riti, Islena?»

«Non *quelli,* Polgara» ribatté la regina, in tono sconvolto. «Non mi abbasserei mai a tanto.»

«Allora quello che hai effettivamente fatto è stato di partecipare a qualche innocuo raduno in cui la gente indossa pelli d'orso, di far accedere a palazzo qualche membro del culto... ce n'erano probabilmente già a dozzine... e di riferire qualche innocuo pettegolezzo?... *Erano* innocui, vero?»

«Non ho svelato nessun segreto di stato, Polgara, se è questo che intendi» ribatté, rigida, Islena.

«Allora Grodeg non ha nessun potere su di te, Islena.»

«Cosa devo fare, Polgara?» domandò la donna, in tono angosciato.

«Va' da Anheg e confessagli tutto.»

«Non posso.»

«Devi, altrimenti Grodeg ti obbligherà a cose peggiori. In realtà, questa situazione potrebbe essere volta a vantaggio di Anheg. Dimmi con esattezza tutto quello che sai sulle attività del culto.»

«Hanno cominciato a creare nuclei di seguaci fra il popolo.»

«Non ci avevano mai provato, in passato» rifletté zia Pol. «Il culto è sempre stato riservato alla nobiltà ed ai sacerdoti.»

«Non ne posso essere certa» replicò Islena, «ma credo che si stiano preparando a qualcosa di grosso... una specie di aperto confronto.»

«Ne parlerò a mio padre» decise zia Pol. «Penso che vorrà adottare misure adeguate. Finché rimaneva uno svago dei preti e della piccola nobiltà, il culto non aveva importanza, ma incitare il popolo è tutt'un'altra cosa.»

«Ho sentito anche altro» proseguì Islena. «Credo che si vogliano infiltrare nel servizio segreto di Rhodar: se riuscissero a piazzare alcune persone nei posti giusti, a Boktor, potrebbero avere libero accesso alla maggior parte dei segreti di stato dell'Occidente.»

«Capisco» asserì zia Pol, con voce glaciale.

«Una volta ho udito Grodeg parlare» aggiunse Islena, in tono disgustato. «È accaduto prima che scoprisse che non volevo avere più nulla da spartire con lui. Stava leggendo i presagi ed i segni celesti e stava annunciando il ritorno del Re Rivano. Il culto prende molto sul serio il termine "Signore dell'Occidente", e credo sinceramente che la loro meta ultima sia quella di elevare Belgarion allo stato di Imperatore di tutto l'Occidente... Aloria, Sendaria, Arendia, Tolnedra... perfino Nyissa.»

«Non è questo il significato originale del termine» obiettò Polgara.

«Io lo so» convenne Islena, «ma Grodeg è deciso a distorcerne la natura

fino a dargli quell'interpretazione: è un fanatico e vuole convertire a Belar tutti i popoli dell'Occidente... con la spada, se necessario.»

«Che idiota!» infuriò zia Pol. «Se ci provasse, scatenerebbe nell'Occidente una guerra generale... provocherebbe una lite perfino fra gli dèi stessi. Cosa c'è negli Alorns che li spinge a volersi continuamente espandere verso sud? Quei confini sono stati determinati dagli dèi stessi. Credo che sia tempo che qualcuno metta un piede sul collo di Grodeg... con decisione. Va' subito da Anheg, raccontagli tutto e poi digli che voglio vederlo. Immagino che anche mio padre vorrà discutere con lui della questione.»

«Anheg s'infurierà con me, Polgara» gemette Islena.

«Non credo. Non appena si renderà conto che hai scoperto i piani di Grodeg, ti sarà probabilmente molto grato. Lasciagli creder di aver assecondato Grodeg soltanto per strappargli altre informazioni: è un motivo del tutto rispettabile... ed è proprio ciò che farebbe una buona moglie.»

«Non ci avevo pensato» ammise Islena, che sembrava già più sicura di sé. «Sarebbe stato un atto coraggioso, vero?»

«Decisamente eroico» convenne zia Pol. «Ora va' da Anheg.»

«Lo farò, Polgara.» Si udì un rumore di passi rapidi e decisi, poi il rumore della porta che si chiudeva.

«Torna qui, Garion» intimò zia Pol, in tono severo. Il giovane aprì la porta.

«Stavi ascoltando?» Non era una domanda.

«Ecco...»

«Ne dovremo riparlare, ma per il momento non ha importanza. Cerca tuo nonno e digli che ho bisogno di vederlo immediatamente. Non m'interessa cosa sta facendo: portalo da me subito.»

«Ma come possiamo sapere se è in condizione di aiutarci?» domandò Garion. «Voglio dire, se ha perso il suo potere...»

«Ci sono molti tipi di poteri, Garion, e la magia è soltanto uno di essi. Ora corri a cercarlo.»

«Sì, zia Pol» rispose Garion, che si stava già muovendo verso la porta.

CAPITOLO SEDICESIMO

Il sommo sacerdote di Belar era un uomo dall'aspetto imponente, alto quasi due metri e dieci, con una lunga barba grigia ed occhi ardenti profondamente infossati nelle orbite, sotto le sopracciglia cespugliose. Arrivò da Val Alorn la settimana successiva, dopo che gli interminabili negoziati

ebbero portato alla stesura definitiva del documento ufficiale di fidanzamento, scortato da una specie di séguito composto da una ventina di guerrieri dall'espressione dura, vestiti con pelli d'orso.

«Membri del Culto dell'Orso» osservò, cupo, Barak rivolto a Garion ed a Silk, mentre tutti e tre sostavano in cima alle mura della Cittadella, intenti a guardare il Sommo Sacerdote ed i suoi uomini risalire i gradini del porto sotto il brillante sole primaverile.

«Non gli avevo certo detto di portare dei soldati con sé» commentò Garion, indignato.

«Immagino che si sia autorizzato da solo» ribatté Silk. «Grodeg è molto bravo a farsi delle concessioni.»

«Mi chiedo se gli piacerebbe essere gettato in una segreta» commentò Garion, accalorandosi. «Ho una segreta?»

«Potremmo sempre improvvisarne una, immagino» sogghignò Barak. «Utilizzando qualche umida cantina. Però dovresti importare un po' di topi, perché pare che sull'isola non ce ne siano.»

«Mi stai prendendo in giro» lo accusò Garion, arrossendo un poco.

«Sai che non lo farei mai, Garion» ribatté Barak, tirandosi la barba.

«Comunque, al tuo posto parlerei con Belgarath prima di mettere in prigione Grodeg» suggerì Silk. «Le conseguenze politiche potrebbero spingersi più oltre di quanto sia tua intenzione. Qualsiasi cosa tu decida di fare, non permettere però a Grodeg di lasciare qui anche uno soltanto dei suoi uomini. Sono ormai vent'anni che cerca di stabilire una base sull'Isola dei Venti, e neppure Brand ha avuto il coraggio di concedergli tanto.»

«Brand?»

«Non è ovvio? Non arriverei a dire che Brand è un seguace del culto, ma è certo che le sue simpatie pendono da quella parte.»

Garion rimase sconvolto ed un po' nauseato da quella notizia.

«Secondo te, come mi dovrei regolare?»

«Non imbarcarti in una discussione politica con quella gente» consigliò Barak. «Grodeg è qui per celebrare la cerimonia ufficiale del fidanzamento. Fa' in modo che tutto si riduca a questo.»

«Ma lui cercherà di parlarmi» si agitò Garion. «Cercherà di convincermi a guidare un'invasione dei regni meridionali, in modo da poter convertire Arends, Tolnedrani e Nyissani all'adorazione di Belar.»

«Dove lo hai saputo?» domandò Silk, incuriosito.

«Preferirei non dirlo.»

«Belgarath lo sa?»

«Zia Pol lo ha informato» annuì Garion.

Silk si rosicchiò un'unghia con aria pensosa.

«Agisci da stupido» consigliò, infine.

«Cosa?»

«Fingi di essere un semplice zoticone di campagna che non ha idea di cosa stia succedendo. Grodeg farà tutto il possibile per parlarti da solo, in modo da poterti strappare qualche concessione. Tu limitati a sorridere e ad annuire stupidamente, e manda a chiamare Belgarath ogni volta che lui ti propone qualcosa. Spingilo a pensare che non sai prendere neanche una decisione da solo.»

«Ma questo non mi farà apparire... ecco...?»

«T'importa davvero la sua opinione?»

«Ecco, credo di no, ma...»

«Questo lo farà impazzire» dichiarò Barak, con un sogghigno cattivo. «Crederà che tu sia un completo idiota... un frutto pronto per essere colto. Ma si accorgerà anche che per arrivare a te dovrà vedersela con Belgarath, il che lo porterà a strapparsi la barba per la disperazione, prima di andarsene.» Si girò a fissare Silk con ammirazione. «È davvero una cosa terribile da fare ad un uomo come Grodeg, sai.»

«Non ti pare?» ridacchiò Silk.

I tre si guardarono sogghignando ed infine scoppiarono in un'aperta risata.

La cerimonia ufficiale di fidanzamento ebbe luogo il giorno successivo. C'erano state un sacco di discussioni in merito a chi dovesse entrare per primo nella Sala del Re Rivano, ma alla fine Belgarath aveva risolto il problema suggerendo che Garion e Ce'Nedra entrassero insieme.

«Dopo tutto, questi sono i preparativi per un matrimonio» aveva concluso, «quindi tanto vale cominciare con una parvenza almeno di amicizia.»

Il nervosismo di Garion andò aumentando con l'avvicinarsi dell'ora prestabilita. La principessa era furibonda fin da quando si era verificato l'incidente dell'amuleto, e lui era quasi certo che avrebbe causato dei guai. Con sua sorpresa, Ce'Nedra si mostrò raggiante mentre aspettavano da soli in una piccola anticamera, in attesa che gli ospiti ufficiali si fossero radunati tutti nella Sala. Garion si contorse e prese a passeggiare avanti e indietro, assestandosi nervosamente gli abiti; Ce'Nedra, invece, sedette con atteggiamento decoroso, attendendo con pazienza la fanfara che avrebbe annunciato il loro ingresso.

«Garion» disse, dopo un po'.

«Sì?»

«Ricordi quella volta che abbiamo fatto il bagno insieme, nel Bosco delle Driadi?»

«*Non* abbiamo fatto il bagno insieme» la corresse in fretta Garion, arrossendo fino alla radice dei capelli.

«Ecco, quasi.» Ce'Nedra accantonò la sua correzione.

«Ti rendi conto che Lady Polgara ha continuato a farci stare vicini per tutto il tempo del viaggio? Lei sapeva che sarebbe accaduto tutto questo, vero?»

«Sì» ammise Garion.

«Quindi ci ha imposto la compagnia reciproca nella speranza che fra noi succedesse qualcosa.»

Garion rifletté un momento.

«Probabilmente hai ragione» ammise. «Le piace organizzare la vita delle altre persone.»

«Pensa quante opportunità abbiamo perduto» commentò Ce'Nedra, con un sospiro di rincrescimento.

«*Ce'Nedra!*» annaspò Garion, sconvolto dal suo suggerimento.

Lei scoppiò in una risatina un po' cattiva, poi sospirò ancora.

«E adesso sarà tutto terribilmente ufficiale... e probabilmente molto meno divertente.»

Ormai, la faccia di Garion era in fiamme.

«Comunque» proseguì la ragazza, «quella volta che abbiamo fatto il bagno insieme... ricordi che ti ho chiesto se ti sarebbe piaciuto baciarmi?»

Garion annuì, non fidandosi di parlare.

«Non ho mai avuto quel bacio, sai» dichiarò lei, maliziosa, alzandosi ed attraversando la piccola stanza per accostarsi al giovane, «e credo che mi piacerebbe averlo adesso.» Gli afferrò saldamente il davanti del corsetto con entrambe le mani. «Mi devi un bacio, Belgarion di Riva, ed una Tolnedrana riscuote sempre quello che le è dovuto.» L'occhiata che gli lanciò da sotto le ciglia era davvero infuocata.

Fuori, le trombe squillarono in una prolungata fanfara.

«Ora dovremmo entrare» farfugliò Garion, con una punta di disperazione.

«Che aspettino» mormorò Ce'Nedra, passandogli le braccia intorno al collo.

Garion cercò di cavarsela con un rapido bacio superficiale, ma la principessa aveva altre idee, le sue braccia sottili avevano una forza sorprenden-

te e le sue dita gli afferrarono i capelli. Fu un bacio prolungato, e le ginocchia di Garion cominciarono a tremare.

«Ecco» ansò Ce'Nedra, lasciandolo finalmente libero.

«È meglio andare» suggerì Garion, quando le trombe squillarono per la seconda volta.

«Fra un attimo. Mi hai scompigliata?» La principessa ruotò su se stessa in modo che potesse esaminarla.

«No. Mi sembra che sia ancora tutto in ordine.»

Lei lo fissò con una certa disapprovazione.

«Cerca di fare meglio alla prossima occasione» gli raccomandò. «Altrimenti potrei cominciare a pensare che non mi prendi sul serio.»

«Non riuscirò mai a capirti, Ce'Nedra.»

«Lo so» rispose lei, con un sorrisetto misterioso, poi gli accarezzò gentilmente una guancia. «Ed io intendo usare ogni mezzo per assicurarmi che continui ad essere così. Vogliamo entrare? Non dovremmo far attendere i nostri ospiti, sai.»

«È quel che ho detto fin dall'inizio.»

«Prima eravamo occupati» dichiarò la principessa, con una sorta di grandiosa indifferenza. «Aspetta un attimo.» Gli sistemò con cura i capelli. «Ecco, così va meglio. Ora dammi il braccio.»

Garion glielo offrì e la principessa vi posò sopra la mano. Garion aprì la porta mentre risuonava il terzo squillo di trombe, ed i due giovani entrarono nella Sala, pervasa dall'eccitato ronzio della folla in essa raccolta. Prendendo esempio da Ce' Nedra, Garion assunse un'andatura solenne ed un'espressione sobria e regale.

«Non essere così tetro» gli sussurrò Ce'Nedra. «sorridi... e fa' qualche cenno con il capo. È il comportamento giusto.»

«Se lo dici tu. In effetti io non so molto su questo genere di cose.»

«Te la caverai benissimo.»

Sorridendo ed annuendo in direzione degli spettatori, la coppia reale attraversò la Sala fino al seggio che era stato preparato per la principessa nella parte anteriore; Garion fece accomodare Ce'Nedra, poi salì sulla piattaforma e si accostò al trono. Come sempre accadeva, l'Occhio di Aldur prese a brillare non appena si sedette, ma questa volta nella sua luce parve esservi una vaga sfumatura rosata.

La cerimonia ufficiale di fidanzamento ebbe inizio con una prolungata invocazione, recitata con voce tonante dal Sommo Sacerdote di Belar. Grodeg sfruttò al massimo la drammaticità della situazione.

«È proprio un vecchio sacco pieno di vento, vero?» mormorò Belgarath, che occupava la posizione consueta, a destra del trono.

«Cosa stavate facendo là dentro, tu e Ce'Nedra?» domandò zia Pol a Garion.

«Nulla» rispose lui, arrossendo violentemente.

«Davvero? E ci avete messo tanto? Proprio straordinario.»

Grodeg aveva cominciato a dare lettura delle prime clausole dell'accordo di fidanzamento, che a Garion sembravano farfugliamenti privi di senso. Di tanto in tanto, il Sommo Sacerdote s'interrompeva per fissare il giovane con aria severa.

«Sua Maestà Belgarion di Riva acconsente a questo?» domandava, ogni volta.

«Acconsento» rispondeva Garion.

«Sua Altezza Ce'Nedra dell'Impero Tolnedrano acconsente a questo?» domandava poi Grodeg alla principessa.

«Acconsento» replicava Ce'Nedra, con voce limpida.

«Come vanno le cose, fra voi due?» volle sapere Belgarath, ignorando il monotono suono del sacerdote.

«E chi lo sa?» rispose Garion, con aria impotente. «Non si può dire cosa farà da un minuto all'altro.»

«Così dev'essere» commentò zia Pol.

«Non è che prenderesti in considerazione l'idea di darmi qualche spiegazione?»

«No, caro» ribatté lei, con un sorriso misterioso quanto lo era stato quello di Ce'Nedra.

«Non lo speravo davvero.»

Garion rifletté sul palese invito da parte di Ce'Nedra di scompigliarla, durante l'interminabile lettura del documento che lo stava inchiodando per il resto della sua vita, e più ci pensò, più trovò invitante la prospettiva di un po' di educato arruffamento, tanto da sperare che la principessa si trattenesse dopo la cerimonia e che potessero andare in qualche angolo appartato per discutere della cosa. Subito dopo la pomposa benedizione di Grodeg, tuttavia, Ce'Nedra fu immediatamente circondata da tutte le ragazze di corte e trascinata via per qualche festeggiamento privato. A giudicare dalle risatine e dalle occhiate maligne che piovvero nella sua direzione, Garion concluse che la conversazione di quel piccolo raduno sarebbe stata molto esplicita, probabilmente maligna, e che meno ne avesse saputo al riguardo meglio sarebbe stato.

Come Silk e Barak avevano previsto, il Sommo Sacerdote di Belar tentò parecchie volte di parlare con Garion in privato, ma il giovane si riparò sempre dietro un'esibizione di estrema ingenuità e mandò subito a chiamare Belgarath. Grodeg lasciò l'isola con tutto il suo séguito il giorno successivo, e Garion aggiunse un estremo insulto insistendo per accompagnare, insieme a Belgarath, il ribollente sacerdote fino alla sua nave, per vederlo partire... e per accertarsi che nessun seguace del Culto dell'Orso venisse inavvertitamente lasciato a terra.

«Chi ha avuto quest'idea?» domandò Belgarath, mentre lui e Garion salivano i gradini per tornare alla Cittadella.

«Silk, ed io l'ho messa in pratica» rispose, compiaciuto, Garion.

«Ti sei fatto un pericoloso nemico, sai.»

«Possiamo tenergli testa.»

«Stai diventando molto generoso con questo "noi", Garion» disapprovò Belgarath.

«Siamo tutti coinvolti in questa faccenda, non è così, nonno?»

Belgarath lo fissò con aria impotente per un momento, poi scoppiò a ridere.

Nei giorni che seguirono la partenza di Grodeg, tuttavia, vi furono ben poche occasioni di riso. Una volta terminate le cerimonie ufficiali, i re alorn, Re Fulrach ed i vari consiglieri e generali iniziarono le consultazioni: e l'argomento fu la guerra.

«I rapporti più recenti che ho ricevuto da Cthol Murgos indicano che Taur Urgas si sta preparando a spostare i Murgos meridionali da Rak Hagga, non appena il tempo migliorerà sulla costa orientale» avvertì Re Rhodar.

«Ed i Nadraks?» chiese Re Anheg.

«Sembra che abbiano cominciato la mobilitazione, ma ci sono sempre degli interrogativi aperti quando si tratta dei Nadraks. Giocano una loro partita personale, quindi ci vogliono un sacco di Grolims per tenerli in riga a colpi di frusta. I Thulls obbediscono semplicemente agli ordini.»

«In realtà, i Thulls non preoccupano nessuno» osservò Brand. «Tutta la situazione dipende da quanti Malloreani scenderanno in campo contro di noi.»

«A Thull Zelik è stata organizzata un'area di raccolta per loro» riferì Rhodar, «ma stanno anch'essi aspettando che il tempo migliori sul Mare dell'Est.»

Re Anheg si accigliò, pensoso.

«I Malloreani sono cattivi marinai» rifletté. «Non si muoveranno prima che venga l'estate, e comunque si terranno attaccati alla costa settentrionale durante tutto il tragitto fino a Thull Zelik. Dobbiamo far arrivare una flotta nel Mare dell'Est il più presto possibile: se riusciamo ad affondare un numero sufficiente delle loro navi e ad affogare abbastanza soldati, potremmo addirittura impedire che prendano parte alla guerra. Ritengo che dovremmo attaccare in forze nel Gar og Nadrak. Non appena saremo nella foresta, i miei uomini potranno costruire le navi, poi scenderemo il fiume Cordu ed entreremo nel Mare dell'Est.»

«Il tuo piano è degno di merito, Maestà» approvò Mandorallen, studiando la grande mappa appesa sul muro. «I Nadraks sono minori di numero e più lontani dalle orde del Cthol Murgos meridionale.»

Re Rhodar scosse cocciutamente il capo.

«So che vuoi spostare le attività sul mare il più in fretta possibile, Anheg» obiettò, «ma così mi obblighi ad una campagna nelle foreste dei Nadraks, mentre io ho bisogno di terreno aperto per poter manovrare. Se attacchiamo invece i Thulls, possiamo attraversare direttamente il loro territorio fino all'alto corso del fiume Cordu, da dove potrai scendere navigando fino al mare.»

«Non ci sono alberi a sufficienza nel Mishrak ac Thull» protestò Anheg.

«Perché costruire imbarcazioni di legno verde quando puoi evitarlo?» domandò Rhodar. «Perché non risalire l'Aldur e poi trasportare le navi per via di terra?»

«Vuoi che i miei uomini trasportino le navi su per la scarpata orientale? Sii serio, Rhodar.»

«Noi abbiamo bravi ingegneri, Anheg, che possono studiare un modo per sollevare le imbarcazioni fino alla sommità della scarpata.»

Garion non voleva disturbare la discussione con la propria inesperienza, ma la domanda gli sfuggì di bocca prima che avesse avuto il tempo di pensarci.

«Abbiamo deciso dove avrà luogo la battaglia conclusiva?» domandò.

«Di quale battaglia conclusiva parli, Garion?» chiese con cortesia Re Rhodar.

«Quella in cui li incontreremo frontalmente... come a Vo Mimbre.»

«Non ci sarà un Vo Mimbre in questa guerra» affermò Anheg. «O almeno cercheremo di evitare che ci sia.»

«Vo Mimbre è stato un errore, Garion» spiegò in tono quieto Belgarath. «Lo sapevamo tutti, ma non potevamo farci proprio niente.»

«Ma abbiamo vinto, non è così?»

«È stata pura fortuna, e non si può basare una campagna sulla speranza di essere fortunati. Nessuno voleva la battaglia di Vo Mimbre... né noi né Kal Torak, ma nessuno ha avuto altra scelta. Noi ci dovevamo impegnare in combattimento prima che la seconda colonna di Angarak arrivasse nell'Occidente. Kal Torak aveva tenuto i Murgos meridionali ed i Mallorean orientali di riserva, vicino a Rak Hagga, e quelle truppe si erano messe in marcia quando lui aveva piegato ad ovest rinunciando ad assediare la Roccaforte: se fossero riuscite a ricongiungersi alle forze di Torak, in tutto l'Occidente non ci sarebbero stati uomini a sufficienza per affrontare il suo esercito, quindi dovevamo combattere subito. Vo Mimbre era il campo di battaglia meno controindicato.»

«Perché Kal Torak non ha atteso che giungessero i rinforzi?» s'informò Garion.

«Non puoi fermare un esercito nel bel mezzo di un territorio ostile, Re Belgarion» spiegò il Colonnello Brendig. «Devi tenerlo in continuo movimento, altrimenti la popolazione locale distrugge tutto il cibo e comincia a tendere imboscate notturne, tagliando la gola ai tuoi uomini. In quel modo si può perdere metà di un esercito.»

«Kal Torak non voleva lo scontro di Vo Mimbre più di quanto lo volessimo noi» proseguì Belgarath. «La colonna in arrivo da Rak Hagga venne sorpresa sulle montagne da una tormenta e rimase impantanata per alcune settimane. Alla fine dovette addirittura tornare indietro, e Torak fu obbligato a combattere a Vo Mimbre senza godere di un vantaggio numerico, e nessuno che sia sano di mente affronta una battaglia in queste condizioni.»

«Le tue truppe dovrebbero sopravanzare di un quarto quelle del tuo avversario» confermò Mandorallen, «altrimenti il risultato dello scontro è dubbio dall'inizio.»

«Meglio di un terzo» lo corresse Barak. «O addirittura della metà, se si riesce.»

«Allora quello che faremo sarà di sparpagliarci lungo tutta la metà orientale del continente e di impegnarci in una serie interminabile di piccoli scontri?» chiese Garion, incredulo. «Potrebbero volerci anni... decenni. La guerra potrebbe trascinarsi per un secolo.»

«Se sarà necessario» ribatté, brusco, Belgarath. «Cosa ti aspettavi, Garion? Una breve cavalcata sotto il sole, un combattimento facile e piacevole e poi tutti a casa, prima che cominci l'inverno? Temo che non sarà così, e faresti meglio ad abituarti a portare armatura e spada, perché probabil-

mente andrai in giro vestito così per la maggior parte del resto della tua vita. È probabile che si riveli una guerra molto lunga.»

Le illusioni di Garion si stavano sgretolando molto in fretta.

La porta della stanza del consiglio si aprì ed entrò Olban, il più giovane dei figli di Brand, che si fermò a parlare con suo padre. Il tempo si era fatto incostante, ed una tempesta primaverile stava sferzando l'isola, tanto che il grigio mantello rivano di Olban grondava quando il giovane entrò.

Sgomentato dalla prospettiva di anni e anni di campagne militari nell'est, Garion guardò distrattamente la polla d'acqua che si andava formando intorno ai piedi di Olban mentre questi conversava con Brand in tono sommesso. Poi, per abitudine, Garion sollevò lo sguardo verso l'orlo del mantello: nell'angolo sinistro c'era una piccola lacerazione, e sembrava che mancasse un brandello di stoffa.

Per un momento, Garion fissò lo strappo rivelatore senza rendersi esattamente conto di quello che vedeva, poi fu pervaso da un gelo improvviso e, con un lieve sussulto scrutò Olban in volto. Il figlio di Brand aveva all'incirca la stessa età di Garion, era un po' più basso ma più muscoloso; i capelli erano biondo cenere ed il giovane viso era serio e già rifletteva la consueta gravità dei Rivani. Olban sembrava evitare lo sguardo di Garion, ma non mostrava altri segni di nervosismo; una volta, tuttavia, si girò involontariamente verso il giovane re e parve sussultare, mentre un'espressione colpevole gli affiorava negli occhi.

Garion aveva trovato l'uomo che aveva tentato di ucciderlo.

La discussione proseguì dopo l'interruzione, ma Garion non ne sentì più neppure una parola. Che cosa doveva fare? Olban aveva agito da solo oppure aveva dei complici? Brand stesso aveva fatto parte del complotto? Era difficile capire cosa pensasse un Rivano; il giovane si fidava di Brand, ma i rapporti esistenti fra il Custode ed il Culto dell'Orso gettavano una luce ambigua sulla sua fedeltà alla corona. Possibile che dietro tutto questo ci fosse Grodeg? O magari un Grolim? Garion ricordava ancora il Conte di Jarvik, la cui anima era stata comprata da Asharak e che aveva organizzato la ribellione a Val Alorn. Possibile che anche Olban, come Jarvik, fosse caduto sotto l'incantesimo dell'oro color rosso sangue degli Angarak? Ma Riva era un'isola, il solo posto in tutto il mondo dove un Grolim non sarebbe mai potuto arrivare. Garion scartò la possibilità della corruzione: in primo luogo, non rientrava nel carattere dei Rivani lasciarsi comprare; in secondo luogo, era improbabile che Olban avesse avuto l'occasione di entrare in contatto con un Grolim. Con cupa decisione, Garion elaborò una

linea d'azione.

Lelldorin, naturalmente, doveva essere lasciato fuori della faccenda, perché il giovane Asturiano dalla testa calda era incapace di quel genere di delicata discrezione che sembrava essere necessaria in questo caso: Lelldorin avrebbe subito messo mano alla spada, ed a quel punto tutto sarebbe degenerato in fretta.

Quando la riunione fu sospesa, nel tardo pomeriggio, Garion andò in cerca di Olban, senza portare le guardie del corpo ma munito di spada.

Come il caso volle, fu proprio in un corridoio in penombra, non dissimile da quello in cui si era verificato l'attentato, che il giovane re riuscì finalmente a bloccare il figlio più giovane di Brand. Olban stava percorrendo il passaggio in una direzione, Garion procedeva in senso opposto, ed il Rivano impallidì leggermente quando scorse il sovrano, inchinandosi molto per nascondere la propria espressione. Garion gli rivolse un cenno, come se fosse stata sua intenzione proseguire in silenzio, ma si girò non appena ebbe oltrepassato l'altro.

«Olban» chiamò, in tono quieto.

Il figlio di Brand si voltò, con un'espressione spaventata sul viso.

«Ho notato che un angolo del tuo mantello è strappato» commentò Garion, con voce quasi indifferente. «Quando lo porterai a far rammendare, questo potrà esserti d'aiuto.» Sfilò il triangolo di stoffa da sotto il giustacuore e lo porse al pallido Rivano.

Olban lo fissò con gli occhi sgranati, senza muoversi.

«E già che ci siamo» aggiunse Garion, «tanto vale che tu riprenda anche questa. Credo che ti sia caduta da qualche parte.» Infilò di nuovo la mano nel giustacuore e tirò fuori la daga con la punta ammaccata.

Olban fu assalito da un tremito violento, poi si gettò di colpo in ginocchio.

«Per favore, Maestà» supplicò, «permettimi di uccidermi da solo. Se mio padre dovesse scoprire che cosa ho fatto, gli si spezzerebbe il cuore.»

«Perché hai cercato di uccidermi, Olban?» domandò Garion.

«Per amore di mio padre» confessò il giovane Rivano, con gli occhi colmi di lacrime. «Lui governava qui a Riva, prima che giungessi tu, ed il tuo arrivo lo ha sminuito. Non potevo sopportarlo. Ti prego, Maestà, non farmi trascinare sul patibolo come un comune criminale. Dammi quella daga e la pianterò nel mio cuore qui stesso. Risparmia a mio padre quest'ultima umiliazione.»

«Non dire assurdità» ribatté Garion, «e tirati su. Hai l'aria da stupido,

così in ginocchio.»

«Vostra Maestà...» cominciò a protestare Olban.

«Oh, taci» lo interruppe, irritato, Garion. «Lasciami riflettere per un momento.» Sia pur vagamente, cominciò ad intravedere una soluzione. «D'accordo» decise infine, «ecco cosa faremo.» Tu porterai questa daga e questo pezzo di lana giù al porto e li getterai in mare, poi continuerai a vivere la tua vita come se nulla fosse successo.

«Vostra Maestà...»

«Non ho finito. Né tu né io parleremo più di questa storia. Non voglio un'isterica confessione pubblica e ti proibisco nel modo più assoluto di ucciderti. Mi hai capito, Olban?»

L'altro annuì, stordito.

«Ho troppo bisogno dell'aiuto di tuo padre per permettere che questa faccenda venga a galla o che lui sia sconvolto da una tragedia personale. Non è successo niente e facciamola finita così. Prendi questa roba e sparisci dalla mia vista.» Spinse il coltello e la stoffa fra le mani di Olban, in preda ad una rabbia improvvisa. Tutte le settimane in cui si era guardato nervosamente alle spalle erano state così inutili... «Oh, un'altra cosa, Olban» aggiunse, mentre lo sconvolto Rivano si girava per andarsene. «Non mi tirare addosso altri coltelli. Se avrai voglia di combattere, fammelo sapere e ce ne andremo in qualche angolo appartato per farci a pezzi a vicenda, se è quello che vuoi.»

Olban fuggì singhiozzando.

«*Ti sei comportato ottimamente, Belgarion*» lo complimentò la voce.

«Oh, sta' zitto» ribatté Garion.

Quella notte dormì molto poco. Nutriva qualche dubbio sulla saggezza del comportamento che aveva adottato con Olban, ma nel complesso era convinto di aver agito nel modo giusto: il gesto di Olban non era stato che l'impulsivo tentativo di cancellare quella che credeva essere una degradazione subita da suo padre, e non vi era stato nessun complotto dietro l'attentato. Olban si sarebbe forse risentito per la magnanimità di Garion, ma non gli avrebbe scagliato contro altre daghe. Quel che più turbò il sonno del giovane, durante quella notte inquieta, fu la cupa valutazione avanzata da Belgarath in merito alla guerra che stavano per intraprendere. Verso l'alba si assopì per un po' e si svegliò ben presto da uno spaventoso incubo, con la fronte madida di sudore gelido: aveva appena visto se stesso, vecchio e stanco, che guidava un esercito miseramente sparuto di uomini canuti verso una battaglia che non potevano vincere.

«*C'è un'alternativa, naturalmente... se ti sei ripreso dalla tua crisi di irritazione quanto basta per ascoltarmi*» lo avvertì la voce presente in lui quando il giovane si sedette nervoso e tremante sul letto.

«Cosa?» rispose Garion, ad alta voce. «Oh, quello... mi dispiace di averti parlato così. Ero irritato, ecco tutto.»

«*Somigli a Belgarath sotto molti aspetti... e parecchio. Questa irritabilità sembra essere ereditaria.*»

«Suppongo che sia una caratteristica ereditaria» concesse Garion. «Hai detto che c'è un'alternativa. Un'alternativa a che cosa?»

«*A questa guerra che ti sta provocando gli incubi. Vestiti, voglio mostrarti qualcosa.*»

Garion scese dal letto e s'infilò in fretta i vestiti.

«Dove stiamo andando?» chiese, sempre ad alta voce.

«*Non è lontano.*»

La stanza in cui l'altra consapevolezza lo guidò odorava di muffa e mostrava poche tracce di essere stata usata. I libri e le pergamene allineati sugli scaffali che coprivano le pareti erano coperti di polvere e c'erano ragnatele sugli angoli. La candela di Garion proiettava ombre che sembravano danzare sulle pareti.

«*Sullo scaffale più alto*» lo diresse la voce. «*La pergamena avvolta in lino giallo. Prendila.*»

Garion salì su una sedia e prese la pergamena.

«Che cos'è?» domandò.

«*Il Codice Mrin. Togli la copertura e comincia a srotolarlo. Ti dirò io quando fermarti.*»

Garion impiegò un istante o due per scoprire come srotolare il fondo della pergamena con una mano ed arrotolare la parte superiore con l'altra.

«*Ecco*» lo fermò la voce. «*Il brano è questo. Leggilo.*»

Garion lottò con le parole: il documento era scritto con una calligrafia elaborata e lui non leggeva ancora molto bene.

«Ma non ha senso» si lamentò.

«*L'uomo che lo ha scritto era pazzo*» si scusò la voce, «*e per di più era anche un imbecille, ma era tutto quello che avevo a disposizione. Provaci ancora... ad alta voce.*»

«Mirate» lesse Garion, «avverrà che in un certo momento ciò che deve essere e ciò che non deve essere s'incontreranno, ed in quell'incontro sarà deciso tutto ciò che è accaduto in precedenza e tutto ciò che accadrà in seguito. Allora il Figlio della Luce ed il Figlio delle Tenebre si affronteranno

nella tomba infranta, e le stelle tremeranno e diverranno fioche.» La voce di Garion si spense. «Continua a non avere senso» protestò.

«*È un po' oscuro*» ammise la voce, «*ma come ho detto, l'uomo che lo ha scritto era pazzo. Io gli ho dato le idee, ma lui ha scelto le parole con cui esprimerle.*»

«Chi è il Figlio della Luce?» volle sapere Garion.

«*Sei tu... almeno per il momento. È una definizione mutevole.*»

«Io?»

«*Naturalmente.*»

«E allora chi è il Figlio delle Tenebre che dovrei incontrare?»

«*Torak.*»

«Torak!»

«*Supponevo che ormai dovesse sembrarti evidente. Una volta ti ho parlato dei due possibili destini che alla fine si sarebbero incontrati. Tu e Torak... il Figlio della Luce ed il Figlio delle Tenebre... incarnate quei destini.*»

«Ma Torak è addormentato.»

«*Non più. Quando per la prima volta hai posato la mano sull'Occhio, quel contatto ha segnato il suo risveglio. Già ora si agita inquieto, quasi cosciente, e la sua mano annaspa alla ricerca di Cthrek-Goru, la sua nera spada.*»

Garion fu pervaso dal gelo.

«Hai detto che devo affrontare Torak? *Da solo?*»

«*Accadrà, Belgarion. L'universo stesso si precipita verso tale evento. Puoi radunare un esercito, se vuoi, ma le tue truppe... o quelle di Torak... non serviranno a nulla. Come dice il Codice, tutto si deciderà quando tu finalmente lo incontrerai. Alla fine, vi affronterete da soli, ed è questo che intendevo, parlando di un 'alternativa.*»

«Quello che stai cercando di spiegarmi è che dovrei semplicemente partire da solo, scovarlo e combattere con lui?» domandò Garion, incredulo.

«*Approssimativamente, sì.*»

«Non lo farò.»

«*Questo dipende da te.*»

Garion lottò con quell'idea.

«Se raduno un esercito, otterrò soltanto di far uccidere un mucchio di gente e questo non comporterà comunque nessuna differenza, alla fine?»

«*Neppure minima. Alla fine ci sarete soltanto tu, Kal Torak, Cthrek-Goru e la spada del Re Rivano.*»

«Non ho proprio nessuna scelta?»

«*Assolutamente nessuna.*»

«Devo andarci da solo?» chiese Garion, in tono lamentoso.

«*Non dice questo.*»

«Potrei prendere con me un paio di persone?»

«*Spetta a te decidere, Belgarion. Soltanto, non dimenticarti di prendere la tua spada.*»

Garion rifletté per il resto della giornata, ed alla fine la scelta da fare parve evidente. Quando scese la sera sulla grigia città di Riva, mandò a chiamare Belgarath e Silk. Sapeva che rimanevano ancora alcuni problemi irrisolti, ma non c'erano altri su cui potesse fare affidamento. Anche se il potere di Belgarath era diminuito, la sua saggezza era tale che Garion non volle neppure prendere in considerazione l'idea di lanciarsi in quell'impresa senza di lui, e Silk era altrettanto essenziale, naturalmente. Garion ragionò che i suoi crescenti poteri magici avrebbero potuto trarli da qualsiasi difficoltà se Belgarath avesse ceduto, e Silk era capace di escogitare trucchi tali da evitare loro la maggior parte dei confronti diretti. Garion era certo che loro tre insieme avrebbero tenuto testa a tutto... fino a quando avessero trovato Torak. Non voleva neppure pensare a cosa sarebbe accaduto dopo.

Quando i due arrivarono, il giovane re stava guardando fuori della finestra con espressione tormentata.

«Ci hai fatto chiamare?» chiese Silk.

«Devo intraprendere un viaggio» rispose Garion, con voce appena udibile.

«Cosa ti rode?» domandò Belgarath. «Sembra che tu stia male.»

«Ho appena scoperto cosa ci si aspetta che io compia, nonno.»

«Chi te lo ha detto?»

«*Lui.*»

«Un po' prematuro, forse» osservò Belgarath, con una smorfia. «Io intendevo aspettare un po' di più, ma suppongo che lui sappia quello che sta facendo.»

«Di chi stiamo parlando?» s'informò Silk.

«Garion ha un visitatore periodico» spiegò il vecchio. «Un visitatore alquanto speciale.»

«Una risposta ben poco illuminante, vecchio amico.»

«Sei certo di volerlo sapere?»

«Sì, credo di sì. Ho la sensazione che mi ci troverò coinvolto.»

«Sai cosa sia la Profezia?»

«Certo.»

«A quanto pare, la Profezia è qualcosa di più di una semplice dichiarazione in merito al futuro. Sembra che di tanto in tanto possa intervenire nella situazione e a volte parla con Garion.»

Silk socchiuse gli occhi, come se stesse riflettendo su quanto aveva sentito.

«D'accordo» disse infine.

«Non sembri sorpreso.»

«Belgarath» rise l'ometto dal viso da furetto, «ormai in questa faccenda non c'è più nulla che mi sorprenda.»

Il mago tornò a rivolgersi a Garion.

«Cosa ti ha detto, con esattezza?»

«Mi ha mostrato il Codice Mrin. Lo hai mai letto?»

«Da cima a fondo e dal fondo all'inizio... perfino da un lato all'altro, un paio di volte. Che passo ti ha mostrato?»

«Quello relativo all'incontro del Figlio della Luce e del Figlio delle Tenebre.»

«Temevo che si trattasse di quello» ammise Belgarath. «Te lo ha spiegato?»

Garion annuì.

«Bene» commentò Belgarath, «ora sai il peggio. Cosa intendi fare?»

«Lui mi ha offerto un paio di alternative. Posso aspettare finché raduniamo un esercito per poi andare a combattere contro gli Angarak per generazioni. Questo è un sistema, vero?»

Belgarath annuì.

«E naturalmente in questo modo milioni di persone moriranno inutilmente, giusto?»

II vecchio annuì di nuovo.

«Oppure» continuò Garion, dopo aver tratto un profondo respiro, «posso partire da solo, trovare Torak... dovunque sia... e cercare di ucciderlo.»

Silk emise un fischio, sgranando gli occhi.

«Lui ha detto che non ero obbligato ad andare da solo» aggiunse Garion, speranzoso. «Gliel'ho chiesto.»

«Grazie» ribatté, asciutto, Belgarath.

Silk si sedette comodamente su una poltrona vicina, massaggiandosi il naso a punta con aria pensosa, poi fissò Belgarath.

«Sai che Polgara ci toglierebbe la pelle di dosso un centimetro alla volta,

se lo lasciassimo partire solo, vero?»

Il vecchio grugnì.

«Dove hai detto che si trova, Torak?»

«A Cthol Mishrak... in Mallorea.»

«Non ci sono mai stato.»

«Io sì... qualche volta. Non è un bel posto.»

«Magari il tempo lo ha migliorato.»

«Poco probabile.»

«Forse dovremmo andare con lui... mostrargli la strada e roba del genere.» Silk scrollò le spalle. «Comunque, è tempo che io lasci Riva. Cominciano a circolare brutte voci sul mio conto.»

«È un periodo dell'anno abbastanza buono per viaggiare» ammise Belgarath, rivolgendo a Garion una lunga occhiata in tralice.

Il giovane si sentiva già meglio: il tono beffardo che gli altri due avevano assunto indicava che avevano già preso la loro decisione e che lo avrebbero accompagnato. Per ora questo era sufficiente: in seguito ci sarebbe stato tutto il tempo per preoccuparsi.

«D'accordo» disse. «Cosa facciamo?»

«Ce la squagliamo da Riva in punta di piedi» rispose Belgarath. «Non c'è nulla da guadagnare ad imbarcarsi in un'interminabile discussione con tua zia Pol.»

«Saggezza secolare» convenne Silk, in tono fervido. «Quando partiamo?» I suoi occhi da furetto erano molto brillanti.

«Meglio muoversi al più presto.» Belgarath scrollò le spalle. «Hai qualche impegno per stasera?»

«Niente che non si possa rimandare.»

«Bene, allora aspetteremo che tutti siano andati a letto, poi preleveremo la spada di Garion e ci metteremo in cammino.»

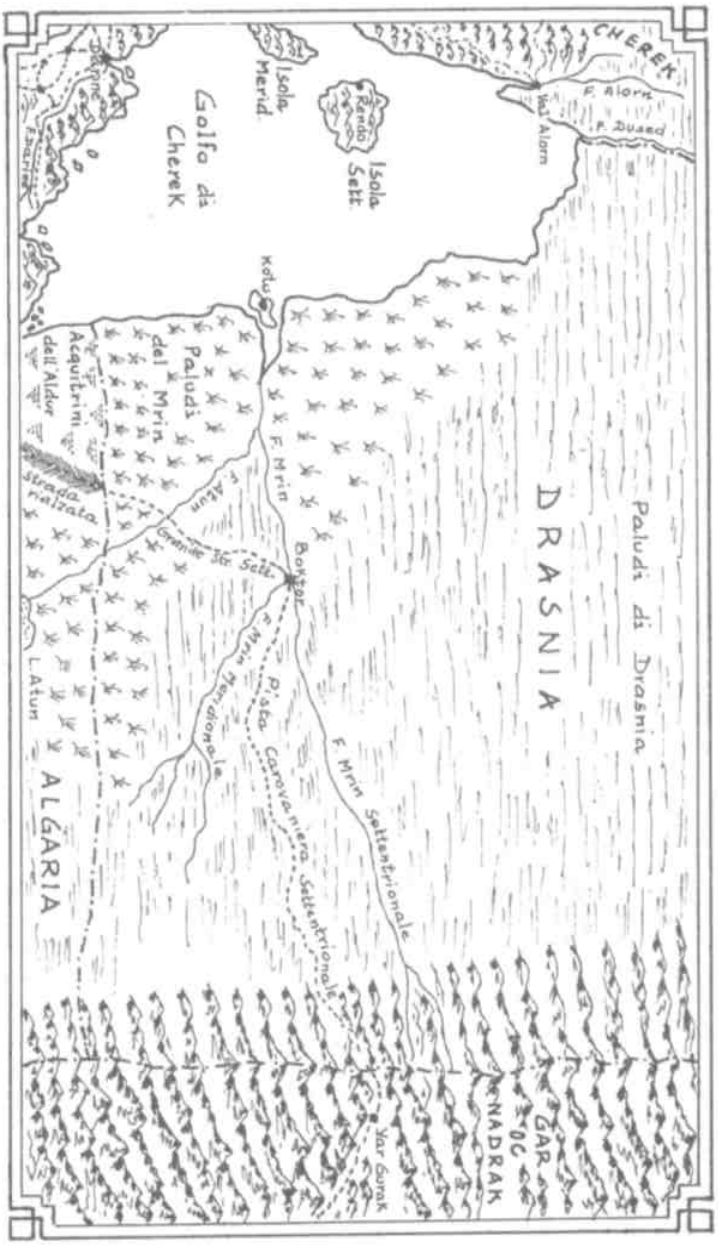
«Da che parte andiamo?» volle sapere Garion.

«Prima Sendaria, poi attraverseremo la Drasnia fino a Gar og Nadrak. Di là andremo a nord fino all'arcipelago che porta a Mallorea. La strada per Cthol Mishrak e per la tomba del dio monocolo è lunga.»

«E poi?»

«E poi, Garion, sistemeremo le cose una volta per tutte.»

PARTE TERZA
DRASNIA



CAPITOLO DICIASSETTESIMO

«Cara zia Pol» cominciava il biglietto di Garion, «so che questo ti farà arrabbiare, ma non c'è altro modo. Ho visto il Codice Mrin, ed ora so quello che devo fare. La...» S'interruppe, accigliandosi. «Come si scrive "Profezia"?»

Belgarath sillabò la parola e consigliò:

«Non allungare troppo, Garion. Niente di quanto scriverai potrà ridurre la sua irritazione, quindi attieniti al punto.»

«Non credi che dovrei spiegare perché stiamo agendo così?» si agitò il giovane.

«Lei ha letto il Codice, Garion» rispose Belgarath, «quindi lo saprà sen-

za bisogno di spiegazioni.»

«Dovrei lasciare anche un biglietto per Ce'Nedra» rifletté Garion.

«Polgara le può raccontare quello che deve sapere. Abbiamo molte cose da fare, e non possiamo permetterci di dedicare tutta la notte alla corrispondenza.»

«Non avevo mai scritto una lettera, prima» osservò Garion. «Non è affatto facile come sembra.»

«Di' quello che devi dire e basta» suggerì il vecchio. «Non arzigogolare troppo.»

La porta si aprì e Silk rientrò nella stanza. Indossava di nuovo i vestiti ordinari che aveva usato durante il viaggio, ed aveva con sé due fagotti.

«Credo che questi vi dovrebbero andare bene» commentò, porgendo uno dei fagotti a Belgarath e l'altro a Garion.

«Ti sei procurato il denaro?» gli domandò il vecchio.

«L'ho preso in prestito da Barak.»

«Mi sorprende. Non è famoso per la sua generosità.»

«Non gli ho detto che lo stavo prendendo» ribatté l'ometto, con un ampio sogghigno. «Ho pensato che avremmo risparmiato tempo evitando prolungate spiegazioni.»

Belgarath sollevò di scatto un sopracciglio.

«*Abbiamo* fretta, vero?» domandò Silk, con aria innocente. «E Barak sa essere tedioso, quando si tratta di soldi.»

«Risparmiami le giustificazioni.» Belgarath tornò a girarsi verso Garion. «Non hai ancora finito?»

«Che te ne pare?» chiese il ragazzo, porgendogli il biglietto.

«Abbastanza buono» rispose il vecchio, lanciandogli un'occhiata. «Ora firmalo, poi lo metteremo dove qualcuno domani possa trovarlo.»

«Domani sul tardi» suggerì Silk. «Preferirei essere ben fuori della portata di Polgara quando lei scoprirà che ce ne siamo andati.»

Garion firmò il biglietto, lo piegò e scrisse sull'esterno: "Per Lady Polgara".

«Lo lasceremo sul trono» decise Belgarath. «Cambiamoci d'abito ed andiamo a prendere la spada.»

«Non è un po' ingombrante?» domandò Silk, dopo che Belgarath e Garion si furono rivestiti.

«C'è un fodero in una delle anticamere» spiegò Belgarath, socchiudendo la porta con cautela e sbirciando fuori nel corridoio silenzioso. «La dovrà portare di traverso sulla schiena.»

«Il suo bagliore sarà un po' troppo evidente» obiettò Silk.

«Copriremo l'Occhio. Muoviamoci.»

I tre sgusciarono nel passaggio in penombra e si diressero verso la sala del trono nella quiete notturna. Una volta, furono quasi sorpresi da un servo assonnato, diretto verso le cucine, ma una camera vuota fornì un temporaneo nascondiglio finché l'uomo non fu passato, poi proseguirono.

«È chiuso a chiave?» sussurrò Silk, quando raggiunsero la Sala del Re Rivano.

Garion afferrò la grossa maniglia e l'abbassò, sussultando quando la serratura emise un sonoro stridio nel silenzio notturno. Spinse, e la porta si aprì scricchiolando.

«Dovresti incaricare qualcuno di provvedere» borbottò Silk.

L'Occhio di Aldur prese a brillare debolmente non appena i tre entrarono nella Sala.

«Sembra che ti riconosca» osservò Silk, rivolto a Garion.

Il giovane staccò la spada dal muro e l'Occhio divenne addirittura fiammeggiante, pervadendo la Sala del Re Rivano con la sua cupa luce azzurra; Garion si guardò nervosamente intorno nel timore che qualcuno si trovasse a passare e venisse ad indagare nello scorgere quella luce.

«Smettila» intimò irrazionalmente alla pietra: con un tremolio stupito, il bagliore dell'Occhio tornò a ridursi ad un lieve chiarore pulsante, ed il canto trionfante scemò in un mormorio.

Belgarath rivolse uno sguardo ironico al nipote, ma non disse nulla; condusse gli altri due in un'anticamera e prelevò un lungo e semplice fodero da un contenitore appoggiato alla parete. La cintura attaccata al fodero era piuttosto consumata; il vecchio la fissò addosso a Garion, passandola sulla spalla destra del giovane ed in diagonale sul petto, in modo che il fodero, assicurato in due punti alla cintura, venisse a trovarsi di traverso sulla schiena. Nel fodero c'era anche un tubo di maglia, che sembrava quasi un calzino.

«Infilalo sull'elsa» ordinò Belgarath.

Garion coprì l'impugnatura della grande spada con il tubo, poi afferrò la lama e ne inserì con cura la punta nel fodero: era un lavoro difficile, ma né Silk né Belgarath si offrirono di aiutarlo, e tutti e tre sapevano il perché. La spada scivolò dentro con facilità e, siccome era praticamente priva di peso, non risultò troppo fastidiosa, anche se la croce dell'elsa rimaneva proprio dietro la nuca del ragazzo e tendeva a punzecchiarlo se si muoveva troppo in fretta.

«In realtà, non è stata fabbricata per essere portata addosso» spiegò Belgarath, «quindi dobbiamo improvvisare.»

Di nuovo, i tre percorsero i corridoi semibui del palazzo addormentato, uscendo poi da una porta laterale; Silk precedette i compagni, muovendosi silenziosamente come un gatto e fondendosi con le ombre, mentre Belgarath e Garion rimasero in attesa. Circa sei metri più in alto, una finestra aperta si affacciava sul cortile; durante l'attesa, una tenue luce apparve nel suo riquadro, ed una voce molto sommessa si rivolse ai due.

«Incarico?» chiese.

«Sì» rispose Garion, senza riflettere. «È tutto a posto. Torna a letto.»

«Belgarion» commentò il bambino, con una strana forma di soddisfazione. «Addio» aggiunse quindi, in tono più malinconico, e sparì.

«Speriamo che non corra dritto da Polgara» borbottò Belgarath.

«Credo che possiamo fidarci di lui, nonno. Intuiva che ce ne stavamo andando e ci voleva soltanto salutare.»

«Ti dispiacerebbe spiegarmi come fai a saperlo?»

«Non ne ho idea.» Garion scrollò le spalle. «Lo so e basta.»

Silk fischiò dalla porta del cortile, e Belgarath e Garion lo seguirono giù per le strade silenziose della città.

Era l'inizio della primavera, e la notte era fresca senza essere gelida. Nell'aria c'era un profumo che scendeva sulle case dagli alti prati montani, alle spalle di Riva, e che si mescolava con l'odore di fumo di torba e con quello della salsedine, proveniente dal mare. Le stelle splendevano in alto, e la luna appena sorta ed ancora bassa all'orizzonte proiettava un bagliore dorato sul Mare dei Venti. Garion avvertì l'eccitazione che sempre provava quando si metteva in cammino di notte: era stato soffocato fin troppo a lungo, ed ogni passo lo conduceva sempre più lontano dalla piatta successione di appuntamenti e cerimonie, riempiendolo di un entusiasmo quasi intossicante.

«È bello essere di nuovo in cammino» mormorò Belgarath, come se gli avesse letto nella mente.

«Succede sempre?» chiese Garion, sottovoce. «Voglio dire, anche dopo tutti gli anni che hai passato così?»

«Sempre. Perché credi che preferisca la vita del vagabondo?»

Proseguirono lungo le strade buie fino alla porta della città ed al di là di essa, raggiungendo i moli che sporgevano nelle acque del porto rischiarate dalla luna.

Il Capitano Greldik era un po' ubriaco quando raggiunsero la sua nave. Il

marinaio girovago aveva svernato nel sicuro rifugio del porto di Riva, e la sua nave era stata tirata in secca sulla spiaggia, dove la carena era stata ripulita e le crepe sigillate con un nuovo strato di pece. L'albero di maestra, che aveva emesso preoccupanti scricchiolii durante il viaggio da Sendaria a Riva, era stato rinforzato e munito di nuove vele. Terminati i lavori, Greldik ed i suoi uomini avevano trascorso la maggior parte del tempo fra i bagordi, e gli effetti di tre mesi di vita dissoluta apparvero ben visibili sulla faccia del Cherek, quando lo svegliarono. I suoi occhi erano vacui, e segnati da occhiaie scure, mentre la faccia barbuta aveva un'aria gonfia e malaticcia.

«Magari domani» rispose, quando Belgarath lo informò che dovevano lasciare d'urgenza l'isola. «O magari dopodomani. Dopodomani andrebbe meglio, credo.»

Belgarath parlò con maggiore decisione.

«I miei uomini non sono in condizione di manovrare i remi» obiettò Greldik. «Vomiteranno tutti sul ponte e ci vorrà una settimana per ripulire ogni cosa.»

Belgarath formulò un rovente ultimatum, e Greldik uscì con aria tetra dalla cuccetta arruffata; barcollò in direzione degli alloggi dell'equipaggio, soffermandosi soltanto il tempo necessario per sporgersi dalla murata e sentirsi rumorosamente male; poi scese nella stiva di prua dove svegliò i suoi uomini con calci ed urla.

La luna era ormai alta e mancavano soltanto poche ore all'alba allorché la nave di Greldik scivolò in silenzio fuori del porto per andare incontro alle lunghe e possenti onde del Mare dei Venti. Quando sorse il sole, erano già al largo.

Il tempo si mantenne e, nonostante i venti poco favorevoli, due giorni più tardi Greldik depositò Garion, Silk e Belgarath su una spiaggia deserta, appena a nord della foce del fiume Seline, sulla costa nordoccidentale di Sendaria.

«Al tuo posto, non avrei troppa fretta di tornare a Riva» consigliò Belgarath a Greldik, scendendo dalla barca sulla sabbia della spiaggia. Porse quindi al barbuto Cherek una piccola borsa di tintinnanti monete. «Sono certo che tu ed il tuo equipaggio potete trovare un posto dove divertirvi.»

«Ci si diverte sempre a Camaar, in questo periodo dell'anno» rifletté Greldik, soppesando la borsa con aria pensosa, «e là conosco una giovane vedova che è sempre stata molto cordiale.»

«Dovresti farle una visita» suggerì Belgarath. «Sei stato lontano parec-

chio tempo ed avrà certo sentito molto la tua mancanza.»

«Penso che forse lo farò» dichiarò Greldik, rischiarandosi improvvisamente. «Buon viaggio.»

Rivolse un cenno ai suoi uomini, ed essi presero a remare in direzione della nave ancorata a qualche centinaio di metri dalla riva.

«Cos'erano tutte quelle chiacchiere?» chiese Silk.

«Preferirei mettere un po' di distanza fra noi e Polgara prima che lei riesca ad acciuffare Greldik» replicò il vecchio. «Non ho nessun desiderio di averla alle calcagna.» Si guardò intorno. «Vediamo se ci riesce di trovare qualcuno con una barca che ci accompagni a monte sul fiume, fino a Seline. Là dovremmo poter comprare cavalli e provviste.»

Un pescatore acconsentì a trasportarli lungo il fiume, intuendo subito che, trasformandosi in traghettatore, avrebbe ottenuto un profitto più sicuro di quello che poteva sperare di ottenere affidandosi alla fortuna lungo la costa nordoccidentale. Il sole stava ormai tramontando quando arrivarono alla città di Seline: trascorsero la notte in una comoda locanda e l'indomani mattina si recarono al mercato centrale, dove Silk trattò per l'acquisto dei cavalli, discutendo il prezzo fino all'ultimo spicciolo, per abitudine più che per necessità, pensò Garion. Acquistarono poi le provviste per il viaggio, ed entro metà mattina erano già in cammino lungo la strada che portava a Darine, distante quaranta leghe.

I campi del Sendaria settentrionale cominciavano a rivestirsi di quella prima, pallida coltre di verde che si stende sul terriccio umido come giada chiara e che più di qualsiasi altra cosa annuncia l'arrivo della primavera. Qualche nuvola lanuginosa fluttuava nel cielo azzurro e, per quanto il vento fosse energico, il sole riscaldava l'aria. La strada si snodava dinanzi a loro fra i campi verdi e, sebbene la loro missione fosse di una gravità mortale, Garion avrebbe quasi voluto urlare per pura esuberanza.

Impiegarono altri due giorni per raggiungere Darine.

«Vuoi imbarcarti qui?» chiese Silk a Belgarath, mentre oltrepassavano la cresta di quella stessa collina che avevano già valicato tanti mesi prima, con i loro tre carri carichi di rape. «Arriveremmo a Kotu in una settimana.»

Belgarath si grattò la barba, contemplando la distesa del Golfo di Cherek, lucente sotto il sole pomeridiano.

«Non credo» decise, ed indicò parecchie snelle navi da guerra Cherek che stavano di guardia, appena oltre i limiti delle acque territoriali di Sendaria.

«I Cherek sono sempre in movimento in quest'area» ribatté Silk. «Po-

trebbe non avere assolutamente nulla a che vedere con noi.»

«Polgara è molto ostinata» dichiarò Belgarath. «Non può lasciare Riva, perché troppe cose si stanno sviluppando laggiù, ma può mandare altri a cercarci, quindi evitiamo ogni possibile guaio: seguiremo la costa settentrionale e poi attraverseremo le paludi fino a Boktor.»

Silk gli lanciò un'occhiata di profondo disgusto.

«Ci vorrà più tempo» obiettò.

«Non abbiamo poi una fretta così terribile» commentò Belgarath, in tono blando. «Gli Alorns cominciano ad ammassare i loro eserciti, ma avranno bisogno di altro tempo, e ce ne vorrà ancora dell'altro per indurre gli Arends a muoversi nello stesso senso.»

«E questo cosa c'entra?» chiese Silk.

«Ho qualche progetto riguardo a quegli eserciti, e mi piacerebbe avviarlo, se possibile, prima di passare nel Gar og Nadrak, e certamente prima di entrare in Mallorea. Possiamo permetterci di perdere il tempo necessario per evitare qualsiasi attrito con le persone che Polgara manderà a cercarci.»

E così descrissero un cerchio intorno a Darine ed imboccarono la strada stretta e sassosa che procedeva lungo le alture, là dove i marosi si abbattevano sulla riva con fragore e spuma, disintegrandosi contro le grandi rocce della costa settentrionale.

Le montagne del Sendaria orientale scendevano fino al Golfo di Cherek lungo quella spiaggia minacciosa, e la strada, costretta a serpeggiare e ad inerpicarsi, non era buona. Silk borbottò durante ogni singolo chilometro del tragitto.

Garion, invece, aveva altro di cui preoccuparsi: la decisione a cui era giunto in seguito alla lettura del Codice Mrin gli era parsa del tutto logica sul momento, ma ora quella logica gli era di ben poco conforto. Stava deliberatamente viaggiando in direzione di Mallorea per affrontare Torak in duello e, quanto più ci pensava, tanto più gli sembrava pura follia: come poteva anche soltanto sperare di sconfiggere un dio? Rifletté sul problema mentre procedevano ad est lungo la costa rocciosa, ed il suo umore finì per diventare sgradevole quanto quello di Silk.

Dopo circa una settimana, le alture si abbassarono ed il terreno divenne ondulato; dalla sommità dell'ultima delle colline orientali, avvistarono quella che sembrava essere una vasta e piatta pianura di color verde scuro e dall'aspetto molto umido.

«Bene, eccole là» dichiarò Silk, cupo, rivolto a Belgarath.

«Come mai sei di umore così nero?» chiese il vecchio.

«Uno dei motivi principali per cui ho lasciato la Drasnia è stato quello di prevenire l'eventualità di essere obbligato ad avvicinarmi a quelle paludi» ribatté, tagliente, Silk. «Ed ora tu hai intenzione di trascinarmi attraverso tutta la loro fetida e umida lunghezza. Mi hai amaramente deluso, vecchio amico, ed è molto probabile che non ti perdoni mai per questo.»

Garion stava fissando con la fronte aggrottata l'area paludosa che si stendeva dinanzi a loro.

«Quella non può essere la Drasnia, vero?» chiese. «Pensavo che la Drasnia si trovasse molto più a nord.»

«In effetti è Algaria» spiegò Belgarath. «L'inizio degli Acquitrini dell'Aldur. Più in alto, oltre la foce del fiume Aldur, c'è il confine drasniano. Lassù, le chiamano Paludi del Mrin, ma è sempre la stessa area paludosa, che si stende per altre trenta leghe circa oltre Kotu, fino alla foce del fiume Mrin.»

«In genere, la gente si accontenta di chiamarle paludi e basta» commentò Silk. «Ed i più hanno il buon senso di tenersene alla larga» aggiunse, piccato.

«Smettila di lamentarti tanto» lo rimproverò, brusco, Belgarath. «Ci sono pescatori lungo la costa, e compreremo una barca.»

«Allora possiamo risalire la costa» suggerì Silk, rasserenandosi.

«Non sarebbe molto prudente» lo contraddisse Belgarath, «considerato che la flotta di Anheg starà setacciando il Golfo di Cherek alla nostra ricerca.»

«Non sai se ci stanno cercando» ribatté, rapido, Silk.

«Conosco Polgara» rispose il mago.

«Ho la sensazione che questo viaggio stia decisamente volgendo al peggio» brontolò il Drasniano.

I pescatori che vivevano lungo le coste della palude erano uno strano miscuglio di Algariani e Drasniani, silenziosi e cauti nei confronti degli sconosciuti. I loro villaggi erano costruiti su pali conficcati in profondità nel terreno paludoso, ed erano pervasi da quel caratteristico odore di pesce morto da tempo, che è tipico di tutti i villaggi di pescatori, dovunque si trovino. Ci volle parecchio tempo per trovare un uomo con una barca in vendita, ed ancora di più per convincerlo che tre cavalli e qualche moneta d'argento erano un prezzo onesto.

«Fa acqua» dichiarò Silk, indicando i due centimetri circa d'acqua che si erano formati sul fondo dell'imbarcazione, mentre si allontanavano a colpi

di palo dal fetido villaggio.

«Tutte le barche fanno acqua, Silk» ribatté Belgarath, con calma. «È nella natura delle barche di fare acqua. Buttala fuori.»

«Ma si formerà di nuovo.»

«E tu tornerai a buttarla fuori. Cerca di non darle troppo vantaggio.»

Le paludi si stendevano interminabili, un intrico di canne, erbe ed acqua nera e lenta. Vi erano canali e fiumi, e frequenti laghetti dove procedere era molto più facile; l'aria era umida e, di sera, infestata da insetti e zanzare. Le rane intonavano romanze appassionate per tutta la notte, salutando la primavera con intossicato fervore... con tonalità che andavano dal sottile contralto di quelle più piccole al muggito echeggiante di altre grosse come piatti. I pesci spiccavano balzi nelle polle e nei laghetti; castori e topi muschiati facevano il nido sulle umide isolette.

Procedettero attraverso il confuso labirinto di canali, facendo attenzione alla bocca dell'Aldur, e dirigendosi a nordest nella sempre più calda aria primaverile. Dopo più di una settimana, attraversarono il confine e si lasciarono alle spalle l'Algaria.

Una volta, si arenarono a causa di un falso canale, e furono costretti a sbarcare per spingere a viva forza la barca fuori del banco di fango che l'aveva intrappolata. Quando l'ebbero rimessa a galla, Silk sedette con aria sconsolata sul bordo, contemplando gli stivali rovinati che sgocciolavano fanghiglia nell'acqua. Quando parlò, la sua voce era piena di un profondo disgusto.

«Delizioso» commentò. «Com'è bello tornare a casa nella cara, vecchia, fangosa Drasnia.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Anche se era tutta un'unica vasta palude, Garion ebbe l'impressione che gli acquitrini della Drasnia fossero vagamente diversi da quelli incontrati più a sud. Tanto per cominciare, i canali erano più stretti e molto più tortuosi; dopo un paio di giorni di navigazione, il giovane arrivò a convincersi che si erano perduti.

«Sei certo di sapere dove stiamo andando?» chiese a Silk.

«Non ne ho la più pallida idea» fu la candida risposta.

«Continui a ripetere che sai trovare la strada dappertutto» lo accusò Garion.

«Non esiste una strada sicura qui nelle paludi, Garion» replicò il Dra-

sniano. «Tutto quello che si può fare è continuare a procedere controcorrente e sperare per il meglio.»

«Ma ci deve essere una strada» obiettò Garion. «Perché non sistemate dei cartelli o qualcosa di simile?»

«Non servirebbe a nulla. Guarda.» L'ometto puntò il palo con cui remava contro una collinetta dall'aspetto solido che emergeva dall'acqua accanto alla barca, e spinse. La collinetta fluttuò più lontano con un movimento pacato e Garion la fissò con stupore.

«La vegetazione galleggia» spiegò Belgarath, smettendo di remare per asciugarsi il sudore dalla faccia. «I semi ci cadono sopra e l'erba cresce proprio come sulla terraferma... soltanto che non è tale e va dovunque la spingano il vento e la corrente. È per questo che non ci sono canali permanenti o un percorso definito.»

«Non si tratta soltanto del vento e delle correnti» aggiunse Silk, cupo. Lanciò uno sguardo al sole, prossimo al tramonto. «Sarà meglio cercare qualcosa di solido a cui ancorarci per la notte» suggerì.

«Che te ne pare di quella?» chiese Belgarath, indicando una cespugliosa collinetta, un po' più alta delle altre che la circondavano.

Si avvicinarono al tratto di terreno che emergeva dall'acqua circostante, e Silk assestò qualche calcio all'isoletta, a titolo di esperimento.

«Sembra stabile» confermò; poi lasciò la barca e si arrampicò in cima, battendo spesso il piede a terra. Il terreno rispose con un suono soddisfacentemente solido. «Qui c'è una zona asciutta» riferì il Drasniano «e dall'altra parte c'è un mucchio di legna portata dalla corrente. Per una volta, possiamo dormire sulla terra ferma e magari concederci anche un pasto caldo.»

Trascinarono la barca su per il pendio e Silk prese alcune precauzioni, in apparenza stravaganti, per accertarsi che fosse saldamente legata.

«Non ti sembra una cosa inutile?» domandò Garion.

«È una barca da poco» ribatté Silk, «ma è l'unica che abbiamo, quindi è meglio non correre rischi.»

Accesero il fuoco ed eressero l'unica tenda mentre il sole scompariva a poco a poco ad ovest, in mezzo ad un banco di nubi, diffondendo un bagliore color ruggine sulla palude. Silk tirò fuori un paio di padelle e cominciò a preparare la cena.

«È troppo calda» avvertì Garion, in tono critico, mentre l'ometto dalla faccia di faina si accingeva a disporre le strisce di pancetta nella padella fumante.

«Vuoi farlo tu?»

«Ti stavo soltanto dando un avvertimento.»

«Io non ho i tuoi vantaggi, Garion» commentò, tagliente, Silk. «Non sono cresciuto nella cucina di Polgara, come te. Faccio del mio meglio.»

«Non c'è bisogno di prendersela. Pensavo che t'interessasse sapere che la padella è troppo calda, ecco tutto.»

«Credo di potermela cavare senza altri consigli.»

«Accomodati... ma brucerai la pancetta.»

Silk gli rivolse un'occhiata irritata e cominciò a buttare la pancetta nella padella; immediatamente, le fette sfrigolarono, fumarono e si annerirono lungo i bordi.

«Te lo avevo detto» mormorò Garion.

«Belgarath» si lamentò Silk, «vedi che mi lasci in pace.»

«Suvvia, Garion» intervenne il vecchio. «Può bruciare la cena anche senza aiuto.»

«Grazie» commentò, sarcastico, Silk.

II pasto non fu un totale disastro. Dopo mangiato, rimasero seduti a guardare il fuoco che si spegneva ed il crepuscolo purpureo che calava sulle paludi. Le rane iniziarono il loro fragoroso coro fra le canne, gli uccelli si appollaiarono sugli steli ricurvi, cinguettando assonnati, e ci furono alcuni sciacquii e sciabordii nelle acque marrone che circondavano l'isoletta, insieme ad occasionali eruzioni di bolle dovute ai gas palustri che salivano gorgogliando in superficie.

«Detesto questo posto» dichiarò Silk, con un amaro sospiro. «Lo odio.»

Quella notte, Garion ebbe un incubo. Non era il primo da quando aveva lasciato Riva e, mentre si metteva a sedere, inzuppato di sudore, ebbe la certezza che non sarebbe stato neppure l'ultimo. Non era un incubo nuovo, ma piuttosto uno che fin dalla fanciullezza veniva periodicamente a turbare il suo sonno, e che, al contrario dei comuni brutti sogni, non era fatto d'inseguimenti o minacce, ma di un'unica immagine... quella di una faccia orribilmente mutilata. Pur non avendo mai visto colui a cui essa apparteneva, Garion sapeva con esattezza di chi era quella faccia, ed ora sapeva anche perché essa animava i suoi sogni peggiori.

Il giorno successivo sorse nuvoloso, minacciando pioggia imminente. Belgarath riattizzò il fuoco, Silk frugò nel suo sacco alla ricerca di qualcosa da mangiare, e Garion si alzò per osservare la palude circostante. Uno stormo di oche selvatiche passò in alto descrivendo un'irregolare V, mentre il fruscio sibilante delle ali si fondeva con le loro grida sommesse e solita-

rie. Un pesce spiccò un balzo non lontano dalla riva dell'isoletta e Garion guardò i cerchi da esso provocati che si allargavano verso la sponda opposta. Rimase poi a fissare l'altra riva per parecchio tempo prima di rendersi conto con esattezza di cosa stava vedendo. Preoccupato e un po' allarmato, si mise a scrutare di qua e di là.

«Nonno!» gridò. «Guarda!»

«Cosa?»

«È tutto cambiato. Non ci sono più canali: siamo nel mezzo di una grossa polla e non c'è via d'uscita.» Garion ruotò su se stesso, alla disperata ricerca di un passaggio, ma le rive della polla in cui si trovavano erano ininterrotte: non c'erano canali d'uscita, e l'acqua marrone era perfettamente immobile, senza traccia di correnti.

Nel centro del laghetto, una testa tonda e pelosa emerse dall'acqua senza provocare la minima onda; gli occhi dell'animale erano molto grandi e luminosi, non aveva orecchi esterni ed il naso era piccolo e nero come un bottone. La creatura emise uno strano suono cinguettante, ed un'altra testa emerse a qualche metro di distanza dalla prima.

«Creature delle paludi!» annaspò Silk, snudando la corta spada con un fruscio d'acciaio.

«Oh, mettila via» gli ordinò Belgarath, disgustato. «Non ci faranno alcun male.»

«Ma ci hanno intrappolati, no?»

«Che cosa vogliono?» domandò Garion.

«La colazione, è ovvio» rispose Silk, impugnando sempre la spada.

«Non essere stupido, Silk» ribatté Belgarath. «Perché dovrebbero voler mangiare un Drasniano crudo quando hanno a disposizione un'intera palude piena di pesce? Metti via quella spada.»

La prima creatura di palude che aveva tirato fuori la testa dall'acqua sollevò una zampa anteriore, palmata, e fece un cenno perentorio: la zampa somigliava in modo strano ad una mano.

«Sembra che ci dicano di seguirle» osservò Belgarath, con calma.

«Ed hai intenzione di farlo?» Silk era sgomento. «Sei impazzito?»

«Abbiamo scelta?»

Senza ulteriori discussioni, il mago cominciò a smontare la tenda.

«Sono mostri, nonno?» domandò Garion, in tono preoccupato, mentre aiutava il vecchio. «Come gli Algroths o i Trolls?»

«No, sono soltanto animali... come le lontre o i castori. Sono curiosi, intelligenti ed amano molto giocare.»

«Ma si tratta di giochi molto sgradevoli» aggiunse Silk.

Dopo aver caricato tutte le loro cose sulla barca, la spinsero lungo la riva ed in acqua; le creature di palude li osservarono con curiosità e senza traccia di minaccia o malizia nello sguardo. Piuttosto, i piccoli musi pelosi sembravano esprimere una salda determinazione. Le rive apparentemente solide della polla si schiusero quindi per rivelare il canale che era stato mimetizzato durante la notte, e la creatura dalla testa stranamente rotonda che aveva fatto loro cenno li precedette, facendo strada e guardandosi spesso alle spalle per avere la certezza che la stessero seguendo; parecchie altre si accodarono all'imbarcazione, con i grandi occhi attenti.

Si mise a piovere, dapprima poche gocce, poi una cortina costante che avvolse l'interminabile distesa di canne e di erbe palustri che si allargava tutt'intorno.

«Dove credi che ci stiano portando?» chiese Silk, smettendo di manovrare il palo per asciugarsi la pioggia dalla faccia. Una delle creature di palude che seguivano la barca ciangottò con rabbia nella sua direzione finché lui non tornò a conficcare il palo nel fondo fangoso del canale.

«Dovremo aspettare e vedere» rispose Belgarath.

Il canale continuò ad aprirsi davanti alla barca ed i tre remarono senza posa, seguendo la testa rotonda della prima creatura che avevano visto.

«Quelli là avanti sono alberi?» domandò Silk, sbirciando fra la pioggia.

«Sembrerebbe di sì» disse il mago, «ed ho il sospetto che sia la nostra meta.»

La grossa macchia di alberi emerse con lentezza dalla nebbia e, quando furono più vicini, Garion notò che la terraferma emergeva dalle canne e dagli alberi con un leggero pendio: il boschetto che coronava l'isola sembrava composto principalmente di salici dai lunghi rami ricurvi.

La creatura di palude che fungeva da guida li precedette e, quando raggiunsero l'isola, si sporse a mezzo dall'acqua per lanciare uno strano richiamo sibilante. Un momento più tardi, una figura incappucciata uscì dagli alberi e scese verso la riva; Garion non sapeva cosa aspettarsi, ma rimase notevolmente stupito quando la figura avvolta nel mantello marrone ferma sulla riva spinse indietro il cappuccio, rivelando un viso femminile che, per quanto molto vecchio, conservava ancora le tracce luminose di quella che doveva essere stata un tempo una straordinaria bellezza.

«Salve, Belgarath.» La donna salutò il vecchio mago con un tono stranamente neutro.

«Salve, Vordai» rispose lui, cordialmente. «È passato parecchio tempo,

vero?»

Le piccole creature che li avevano guidati fino all'isola emersero dall'acqua e si radunarono intorno alla donna dal mantello marrone, ciangottando, e lei rivolse loro uno sguardo affettuoso ed accarezzò il pelo umido con dita gentili. Gli animali erano di taglia media, con corte zampe posteriori e piccole pance arrotondate, e riuscivano a camminare eretti con una strana andatura, tenendo le zampe anteriori delicatamente ripiegate contro il ventre peloso.

«Vieni dentro, Belgarath, e riparati dalla pioggia» invitò la donna. «Porta con te i tuoi amici.» Si girò e si avviò su per il sentiero che portava fra i salici, con le creature di palude che le saltellavano intorno.

«Cosa facciamo?» sussurrò Garion.

«Entriamo» affermò Belgarath, lasciando la barca e mettendo piede sull'isola.

Garion non sapeva con certezza cosa aspettarsi, mentre lui e Silk seguivano il vecchio lungo il sentiero, verso i salici grondanti, ma fu colto del tutto alla sprovvista dalla pulita capanna, con il tetto di paglia e con l'adiacente giardinetto. La casa era fatta di tronchi stagionati, le fessure erano chiuse con il muschio ed un lieve filo di fumo usciva dal camino.

Sulla soglia, la donna in marrone si pulì con cura i piedi su uno stuoino e scosse la pioggia dal mantello; poi aprì la porta ed entrò senza guardarsi alle spalle.

Con espressione dubbiosa, Silk si arrestò fuori della capanna.

«Sei certo che sia una buona idea, Belgarath?» domandò, in tono quieto. «Ho sentito parecchie storie sul conto di Vordai.»

«È l'unico modo per scoprire che cosa vuole» ribatté Belgarath, «ed ho la certezza che non avremo il permesso di procedere oltre, se prima non parleremo con lei. Entriamo, e badate a pulirvi i piedi.»

Nella casetta di Vordai regnava una scrupolosa pulizia. Il soffitto era a travi scoperte e basso, il pavimento di legno era lucido, ed un tavolo ed alcune sedie erano disposti davanti ad un focolare ad arco dove una pentola era appesa su un fuoco, con un gancio di ferro. Sul tavolo c'era un vaso pieno di fiori selvatici e la finestra che dava sul giardino era adorna di tendine.

«Perché non mi presenti i tuoi amici, Belgarath?» suggerì la donna, appendendo il mantello ad un chiodo e lisciando il davanti del semplice vestito marrone.

«Come vuoi, Vordai» accondiscese, cortese, il vecchio. «Questo è il

Principe Kheldar, un tuo compatriota. E questo è Re Belgarion, di Riva.»

«Nobili ospiti» commentò la donna, con la sua voce stranamente opaca. «Benvenuti nella casa di Vordai.»

«Chiedo perdono, signora» dichiarò Silk, adottando i suoi modi più forbiti, «ma la tua reputazione sembra essere tutt'altro che giustificata.»

«Vordai, la strega delle paludi?» chiese lei, apparentemente divertita. «Mi chiamano ancora così?»

«Tali descrizioni sono a dir poco ingannevoli» rispose il Drasniano, con un sorriso.

«La vecchia delle paludi.» Vordai imitò il modo di parlare dei contadini creduloni. «Colei che annega i viandanti e regna sulle creature di palude.» Le sue labbra avevano ora una piega amara.

«Più o meno, è quanto si dice» ammise Silk, «anche se io ho sempre creduto che tu fossi un mito creato per spaventare i bambini disobbedienti.»

«Vordai ti prenderà e ti mangerà!» rise la donna, ma era una risata priva di divertimento. «Sento queste cose da generazioni. Toglietevi i mantelli, signori, sedete e mettetevi a vostro agio. Vi fermerete per un po'.»

Una delle creature... a Garion parve quella che li aveva guidati all'isola... ciangottò con una vocina sottile, lanciando occhiate nervose alla pentola appesa sul fuoco.

«Sì» rispose con assoluta calma la donna, «lo so che sta bollendo, Tupik: deve bollire, altrimenti non cuoce.» Tornò a rivolgersi ai suoi ospiti. «La colazione sarà pronta fra poco. Tupik mi dice che non avete ancora mangiato.»

«Puoi comunicare con loro?» Silk parve sorpreso.

«Non è ovvio, Principe Kheldar? Ecco, lasciate che appenda i vostri mantelli vicino al fuoco, ad asciugare.» Si fermò, contemplando Garion con espressione grave. «Una spada così grande per una persona così giovane» commentò, fissando la grossa elsa che sporgeva oltre la spalla del giovane. «Appoggiala in un angolo, Re Belgarion: qui non c'è nessuno contro cui combattere.»

Garion annuì educatamente, poi slacciò la cinghia della spada e porse il mantello alla donna.

Un'altra creatura, un po' più piccola della prima, saettò in avanti da un angolo, munita di uno straccio, e prese ad asciugare con energia l'acqua che era sgocciolata dai manti, ciangottando di continuo con aria di disapprovazione.

«Dovete perdonare Poppi» sorrise Vordai, «ma è ossessionata dalla pulizia. Qualche volta penso che, se la lasciassi fare, finirebbe per bucare il pavimento a forza di lucidarlo.»

«Stanno cambiando, Vordai» osservò Belgarath in tono grave, sedendo al tavolo.

«Lo so» rispose la donna, accostandosi al fuoco per girare il contenuto della pentola gorgogliante. «Li ho osservati per anni: non sono quelli che erano quando sono arrivata qui.»

«È stato un errore manipolarli.»

«Lo hai già detto in passato... tu ed anche Polgara. Come sta, a proposito?»

«Probabilmente a quest'ora sarà furibonda. Abbiamo abbandonato la Cittadella di Riva senza avvisarla della nostra partenza, e questo tipo di cose la irrita.»

«Polgara è nata irritabile.»

«Almeno su questo siamo d'accordo.»

«La colazione è pronta.» Vordai sollevò la pentola con un curvo gancio d'acciaio e la posò sul tavolo; Poppi saltellò fino ad una credenza addossata alla parete opposta, tornò con una pila di ciotole di legno e si affrettò poi a prendere i cucchiai. I grandi occhi della creatura sfavillavano ed essa ciangottava in tono serio, rivolta ai tre ospiti.

«Vi sta avvertendo di non gettare briciole di pane sul pavimento» spiegò Vordai, prelevando una forma di pane fumante da un forno inserito in un lato del focolare. «Le briciole la fanno infuriare.»

«Staremo attenti» promise Belgarath.

Secondo Garion, fu una colazione bizzarra. Lo stufato che uscì dalla pentola era denso ed in esso galleggiavano strane verdure e grossi pezzi di pesce, ma era cotto a meraviglia e lo trovò delizioso. Quando ebbe finito di mangiare, concluse con una certa riluttanza che forse Vordai era brava a cucinare quasi quanto zia Pol.

«Eccellente, Vordai» la complimentò Belgarath, allontanando la sua ciotola. «Ora però direi di venire agli affari. Perché ci hai fatti condurre qui?»

«Per parlare, Belgarath. Non ho molta compagnia, e la conversazione è un buon modo per trascorrere una mattinata di pioggia. Perché sei entrato nelle paludi?»

«La Profezia procede, Vordai... anche se a volte noi non lo facciamo. Il Re Rivano è tornato, e Torak si agita nel sonno.»

«Ah» commentò la donna, senza effettivo interesse.

«L'Occhio di Aldur si trova sul pomo della spada di Belgarion ed è imminente il giorno in cui il Figlio della Luce ed il Figlio delle Tenebre si dovranno incontrare. Noi siamo diretti verso quell'incontro, e tutto il mondo ne attende l'esito.»

«Tranne me, Belgarath.» Vordai gli lanciò uno sguardo penetrante. «Il destino della razza umana genera in me soltanto una moderata curiosità: sono stata scacciata dalla razza umana trecento anni fa, rammenti?»

«Quelle persone sono morte da tempo, Vordai.»

«I loro discendenti non sono diversi. Potrei entrare in un qualsiasi villaggio di questa parte della Drasnia, dire a quei bravi paesani chi sono ed evitare di essere lapidata o bruciata?»

«I paesani sono uguali in tutto il mondo, signora» interloquì Silk, «provinciali, stupidi e superstiziosi. Non tutti gli uomini sono così.»

«Gli uomini sono tutti uguali, Principe Kheldar» lo contraddisse lei. «Quando ero giovane, cercai d'interessarmi degli affari del mio villaggio. Volevo soltanto essere d'aiuto, ma ben presto non moriva una vacca e non veniva un mal di pancia ad un bambino senza che la colpa fosse attribuita a me. Alla fine, mi lapidarono e cercarono di trascinarmi di nuovo al villaggio per bruciarmi sul rogo. Avevano programmato un festeggiamento a regola d'arte, ma io riuscii a fuggire e mi rifugiai qui nelle paludi. Da allora, ho nutrito ben poco interesse per le vicende degli uomini.»

«Probabilmente non avresti dovuto esibire il tuo talento in maniera così aperta» le disse Belgarath. «La gente preferisce non credere a quel genere di cose. Esiste un intero catalogo di cattive piccole emozioni che se ne stanno raggomitolate nell'animo umano, e qualsiasi cosa che esuli anche di poco dalla normalità può provocare una reazione negativa.»

«Il mio villaggio ha imparato che era qualcosa di più di una possibilità» ribatté lei, con cupa soddisfazione.

«Cosa è successo?» chiese Garion, curioso.

«Si è messo a piovere» rispose Vordai, con uno strano sorriso.

«Tutto qui?»

«È stato sufficiente. Ha piovuto su quel villaggio per cinque anni, Re Belgarion... soltanto sul villaggio. A cento metri di distanza dall'ultima casa, tutto era normale, ma sulle abitazioni pioveva senza tregua. Hanno tentato due volte di spostare il villaggio, ma la pioggia li ha seguiti, ed alla fine si sono arresi ed hanno abbandonato la zona. Per quel che ne so, alcuni dei loro discendenti stanno ancora vagando.»

«Non dici sul serio» protestò Silk.

«Sono serissima.» Vordai gli lanciò un'occhiata divertita. «A quanto pare, la tua credulità è selettiva, Principe Kheldar. Eccoti qui, in giro per il mondo con Belgarath il Mago. Sono certa che credi nel suo potere, ma non riesci ad accettare l'idea del potere della strega delle paludi.»

Silk la fissò.

«Sono davvero una strega, Principe Kheldar. Se vuoi, posso darti una dimostrazione, ma non credo che ti piacerebbe molto. Di rado la gente lo trova di suo gradimento.»

«Non è necessario, Vordai» intervenne Belgarath. «Cosa vuoi, esattamente?»

«Ci stavo arrivando, Belgarath. Dopo essere fuggita nelle paludi, scoprii questi miei piccoli amici.» Accarezzò con affetto il musetto peloso di Poppi, che si strofinò estatica contro di lei. «All'inizio avevano paura di me, ma poi hanno perso la loro timidezza ed hanno cominciato a portarmi pesce... e fiori... come simbolo di amicizia. Ed in quel momento io avevo un terribile bisogno di amici. Per gratitudine, li ho leggermente alterati.»

«Non avresti dovuto, sai» dichiarò Belgarath, con una certa tristezza.

«Avrei o non avrei dovuto... questo non ha più molto senso per me.» Vordai scrollò le spalle.

«Neppure gli dèi farebbero quello che hai fatto tu.»

«Gli dèi hanno altri divertimenti.» La donna fissò negli occhi il mago. «Ti ho aspettato, Belgarath... ormai sono anni che ti aspetto. Sapevo che prima o poi saresti tornato nelle paludi. L'incontro di cui hai parlato è molto importante per te, vero?»

«L'evento più importante in tutta la storia del mondo.»

«Suppongo che sia una questione di punti di vista. Comunque, ti serve il mio aiuto.»

«Credo che possiamo cavarcela da soli, Vordai.»

«Forse, ma come pensi di uscire dalle paludi?»

Belgarath le rivolse un'occhiata penetrante.

«Io vi posso aprire un canale fino al terreno asciutto, sul limitare della palude, così come posso far sì che giriate a vuoto per questi acquitrini in eterno... nel qual caso l'incontro di cui hai parlato non accadrà mai, vero? Non credi che questo mi ponga in una posizione molto interessante?»

Belgarath socchiuse gli occhi.

«Ho scoperto» aggiunse Vordai, con uno strano sorriso, «che quando gli uomini trattano fra loro di solito effettuano uno scambio: qualcosa per qualcosa, niente per niente. Mi sembra una soluzione ragionevole.»

«Cos'hai in mente, con esattezza?»

«Le creature della palude sono mie amiche» rispose la donna. «In un modo specialissimo, sono come figli per me, ma gli uomini le considerano animali dalla pelliccia pregiata, le intrappolano e le uccidono per le loro pelli, Belgarath. Le belle dame di Boktor e di Kotu si ammantano delle pelli dei miei figli e non pensano al dolore che mi hanno causato. Definiscono animali i miei piccoli, e vengono nelle paludi a dar loro la caccia.»

«*Sono* animali, Vordai» le ricordò il vecchio mago, con gentilezza.

«Non più.» Quasi senza riflettere, Vordai circondò con un braccio le spalle di Poppi. «Forse avevi ragione, quando hai detto che non avrei dovuto alterarli, ma ormai è troppo tardi per riportarli a com'erano.» Sospirò. «Io sono una strega, Belgarath, non una maga. La mia vita ha un inizio ed una fine, ed essa si sta avvicinando, credo. Non esisterò in eterno, come avete fatto tu e Polgara. Ho già vissuto parecchie centinaia di anni e comincio a sentirmi molto stanca. Finché ci sono io, posso impedire agli uomini di venire nelle paludi, ma quando me ne sarò andata, i miei piccoli non avranno protezione.»

«E vuoi che mi prenda cura io di loro?»

«No, Belgarath. Sei troppo occupato ed a volte dimentichi le promesse che non t'interessa di ricordare. Voglio che tu faccia l'unica cosa che può rendere per sempre impossibile agli uomini di pensare alle creature delle paludi come ad animali.»

Belgarath sgranò gli occhi, cominciando ad intuire dove la donna intendesse andare a parare.

«Voglio che tu dia ai miei figli la parola, Belgarath» dichiarò Vordai. «Io non posso farlo, la mia stregoneria non arriva a tanto. Solo un mago può dare loro la capacità di parlare.»

«*Vordai!*»

«Questo è il mio prezzo, Belgarath. È quanto ti costerà il mio aiuto. Prendere o lasciare.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Quella notte dormirono nella capanna di Vordai, anche se Garion riposò ben poco, profondamente turbato dall'ultimatum della strega delle paludi. Sapeva che alterare la natura aveva conseguenze a lungo raggio e che accondiscendere alla richiesta di Vordai poteva equivalere a cancellare per sempre la linea di demarcazione che divideva gli uomini dagli animali: le

implicazioni filosofiche e teologiche di un simile effetto erano sconvolgenti. Inoltre, vi erano altre preoccupazioni. Era plausibilissimo che Belgarath non potesse fare quello che Vordai pretendeva da lui; Garion era quasi certo che suo nonno non aveva più tentato di usare la propria volontà da quando aveva subito quel collasso, alcuni mesi prima, ed ora Vordai gli aveva affidato un compito quasi impossibile.

Cosa sarebbe accaduto se Belgarath avesse tentato e fallito? Quali conseguenze avrebbe avuto questo per lui? I dubbi avrebbero preso il sopravvento, privandolo di qualsiasi possibilità di riavere il suo potere? Disperatamente, Garion pensò ad un modo per mettere in guardia il mago, senza però destare quei fatali dubbi.

Dovevano però uscire dalle paludi. Per quanto avesse preso con riluttanza la decisione d'incontrarsi con Torak, Garion sapeva adesso che quella era la sola alternativa. L'incontro, tuttavia, non poteva essere rimandato a tempo indefinito; se avessero atteso troppo, gli eventi si sarebbero sviluppati ed il mondo sarebbe precipitato in quella guerra che tutti stavano cercando disperatamente di evitare. La minaccia di Vordai di tenerli intrappolati nelle paludi finché Belgarath non avesse pagato il prezzo richiesto non riguardava soltanto loro, ma il mondo intero: in senso molto reale, quella donna teneva il destino di tutta l'umanità nelle proprie mani indifferenti. Per quanto ci pensasse, Garion non riuscì a trovare un modo per evitare la prova a cui sarebbe stata sottoposta la volontà di Belgarath. Anche se con riluttanza, sarebbe stato disposto a soddisfare lui la richiesta di Vordai, ma non sapeva da che parte incominciare; ammesso che fosse una cosa realizzabile, suo nonno era l'unico ad avere le capacità necessarie, sempre che... sempre che la malattia non avesse distrutto il suo potere.

Quando l'alba si diffuse sulle paludi nebbiose, Belgarath si alzò e si sedette davanti al fuoco, fissando le fiamme crepitanti con espressione seria e meditabonda.

«Allora?» gli chiese Vordai. «Hai deciso?»

«È sbagliato, Vordai. La natura stessa protesta a gran voce.»

«Io sono molto più vicina di te alla natura, Belgarath: le streghe vivono a contatto con essa più dei maghi. Sento il mutare della stagione nel mio sangue e la terra è viva sotto i miei piedi, ma non odo nessun grido di protesta. La natura ama tutte le sue creature, e soffrirebbe quanto me per lo sterminio delle mie creature delle paludi. Comunque tutto questo esula dalla questione, non credi? Non cederei neppure se le rocce stesse urlassero contro la mia richiesta.»

Silk scambiò una rapida occhiata con Garion; il viso del Drasniano sembrava turbato quanto quello di Belgarath.

«Le creature delle paludi sono veramente animali?» continuò Vordai, indicando Poppi, che dormiva con le delicate zampe anteriori aperte come piccole mani. Con movimenti furtivi, Tupik entrò in casa portando un mazzo di fiori bagnati di rugiada: con estrema cura, li dispose intorno all'addormentata Poppi, sistemando l'ultimo nel palmo della mano aperta. Poi, con espressione stranamente paziente, sedette sulle zampe posteriori in attesa che Poppi si destasse.

La creatura si mosse, si stiracchiò e sbadigliò, quindi accostò il fiore al nasino nero e lo annusò, fissando con affetto il trepidante Tupik. La femmina emise un versettino felice, e si allontanò con Tupik per una nuotata mattutina nelle fresche acque della palude.

«È il rituale del corteggiamento» spiegò Vordai. «Tupik vuole che Poppi diventi la sua compagna e, finché lei continua ad accettare i suoi doni, sa che gli vuole ancora bene. Continueranno così per un bel po' di tempo, poi se ne andranno da soli nella palude per qualche settimana e, al loro ritorno, saranno compagni per la vita. È un comportamento proprio tanto diverso da quello dei giovani umani?»

Per qualche motivo, la domanda turbò profondamente Garion, anche se lui non riuscì a capirne il perché.

«Guardate» proseguì Vordai, indicando fuori della finestra un gruppetto di giovani creature, poco più che neonati, intente a giocare. Avevano messo insieme una palla di muschio e la stavano passando rapidamente in cerchio, seguendola con i loro grandi occhi. «Non potrebbe un bambino umano unirsi a loro senza sentirsi minimamente fuori posto?» Insistette la strega.

Poco lontano dall'area di gioco, una creatura adulta reggeva fra le zampe il suo piccolo addormentato e lo cullava dolcemente, tenendo la guancia appoggiata con delicatezza contro quella del neonato.

«La maternità non è universale?» chiese Vordai. «In che cosa i miei figli differiscono dagli esseri umani?... A parte il fatto che sono forse più decenti, onesti ed amorevoli gli uni con gli altri?»

«D'accordo, Vordai» sospirò Belgarath, «hai chiarito il tuo punto. Sono disposto ad ammettere che probabilmente le creature delle paludi sono più gentili degli uomini. Non so se l'uso della parola le migliorerà, ma se è questo che vuoi...» scrollò le spalle.

«Allora lo farai?»

«So che è sbagliato, ma tenterò di esaudire la tua richiesta. Non ho molta scelta, vero?»

«No, non ce l'hai» convenne la donna. «Ti serve qualcosa? Ho tutte le attrezzature e le pozioni d'uso.»

Il vecchio scosse il capo.

«La magia non funziona in quel modo. La stregoneria richiede l'invocazione degli spiriti, mentre la magia viene dal di dentro. Un giorno, se ne avrò il tempo, ti spiegherò la differenza.» Si alzò in piedi. «Non è che intendi cambiare idea, vero?»

«No, Belgarath» ribatté Vordai, indurendosi in volto.

«E va bene, Vordai» sospirò ancora il mago. «Sarò di ritorno fra un po'.»

Si voltò in silenzio e si allontanò nella nebbia mattutina.

Nella quiete che seguì, Garion osservò con attenzione Vordai, alla ricerca di un indizio che la sua determinazione non fosse incrollabile come sembrava. Gli era venuto in mente che, se la donna non si fosse rivelata ciecamente cocciuta, forse avrebbe potuto spiegarle la situazione e persuaderla a rinunciare. La strega delle paludi camminava nervosamente avanti e indietro per la stanza, raccogliendo oggetti e posandoli di nuovo con fare distratto, in apparenza incapace di concentrare le sue azioni su qualcosa per più di un istante.

«Questo potrebbe rovinarlo, sai» dichiarò Garion, in tono sommesso.

Forse, un approccio brusco e diretto avrebbe potuto convincerla, là dove tutti gli altri tentativi di persuasione erano falliti.

«Di cosa stai parlando?» domandò la donna, in tono aspro.

«È stato molto male, lo scorso inverno» spiegò Garion. «Lui e Ctuchik hanno combattuto per il possesso dell'Occhio: Ctuchik è stato annientato, ma per poco non è morto anche Belgarath. È possibile che la malattia abbia distrutto il suo potere.»

Il sussulto di Silk risuonò nella stanza.

«Perché non ce lo hai detto?» esclamò.

«Zia Pol ha ritenuto meglio non parlarne. Non potevamo correre il rischio che gli Angarak venissero a saperlo: il potere di Belgarath è l'unica cosa che li ha tenuti a freno per tutti questi anni. Se lui lo ha perduto davvero e loro ne fossero informati, si sentirebbero liberi d'invadere l'Occidente.»

«*Lui* lo sa?» chiese Vordai.

«Non credo. Nessuno di noi due gliene ha accennato. Non potevamo permettergli di pensare, neppure per un solo momento, che qualcosa non

andasse: se avesse un solo dubbio il suo potere non funzionerebbe più. Questo è il fondamento della magia: devi credere che ciò che stai per fare accadrà, altrimenti non succede niente... e la situazione peggiora ad ogni fallimento.»

«Cosa intendevi, quando hai detto che questo potrebbe rovinarlo?» Vordai aveva un'espressione sconvolta, e Garion cominciò a sperare.

«Potrebbe avere ancora il suo potere... o almeno una parte di esso» spiegò. «Ma non sufficiente per fare quello che tu hai preteso da lui. Ci vuole uno sforzo terribile per eseguire anche le magie più semplici, e tu hai chiesto di realizzare una cosa molto difficile. Potrebbe essere troppo per lui, ma, una volta iniziato, non potrà fermarsi. E lo sforzo potrebbe prosciugare la sua volontà e la sua energia vitale, tanto da impedirgli di riprendersi... o tanto da ucciderlo.»

«Perché non me lo hai detto?» domandò Vordai, angosciata.

«Non potevo... mi avrebbe sentito anche lui.»

«Belgarath!» gridò la donna, girandosi verso la porta. «Aspetta!» Tornò a voltarsi verso Garion. «Corrigli dietro! Fermalo!»

Era quello che il giovane stava aspettando. Balzò in piedi e scattò verso la porta, ma, mentre la spalancava e si accingeva a lanciare un richiamo nel cortile piovoso, avvertì uno strano senso di oppressione, come se qualcosa stesse quasi accadendo... quasi ma non del tutto. Il grido gli si raggelò sulle labbra.

«Va', Garion» lo incitò Silk.

«Non posso» gemette il ragazzo. «Ha già cominciato a concentrare la volontà. Non mi sentirebbe.»

«Non puoi aiutarlo?»

«Non so neppure con esattezza cosa stia cercando di fare, Silk» ribatté Garion, impotente. «Se interferissi adesso, tutto quello che otterrei sarebbe di peggiorare la situazione.»

Gli altri due lo fissarono, costernati.

Garion avvertì una strana ondata echeggiante: non era quello che si era aspettato, ed era del tutto impreparato ad essa. Suo nonno non stava cercando di smuovere o di modificare un oggetto, ma piuttosto stava chiamando... stava superando una distanza enorme con la voce della mente. Le parole non erano discernibili, tranne una, "Maestro", che risuonò una volta con chiarezza. Belgarath stava cercando di raggiungere Aldur.

Garion trattenne il respiro.

Poi la voce del dio rispose, da una distanza infinita, ed i due parlarono

insieme in tono sommesso per parecchi istanti, durante i quali Garion capì che la forza della volontà di Belgarath, pervasa ed amplificata da quella di Aldur, diventava sempre maggiore.

«Cosa sta succedendo?» La voce di Silk era quasi spaventata.

«Sta parlando con Aldur, ma non sento cosa dicono.»

«Aldur lo aiuterà?» chiese Vordai.

«Non lo so. Non so se Aldur può ancora usare la sua volontà quaggiù. C'è un limite... qualcosa che lui e gli altri dèi hanno convenuto.»

La strana conversazione terminò, e Garion percepì la volontà di Belgarath che cresceva e si concentrava.

«Ha cominciato» avvertì, con un sussurro.

«Ha ancora il suo potere?» domandò Silk.

Garion annuì.

«Grande come prima?»

«Non lo so, non c'è modo di valutarlo.»

La tensione crebbe fino a diventare quasi intollerabile. Quanto Belgarath stava facendo era al tempo stesso molto sottile e molto profondo. Questa volta non ci fu una violenta ondata né una cupa eco; Garion avvertì piuttosto uno strano sussurro vibrante mentre la volontà del vecchio veniva liberata con agonizzante lentezza. Il sussurro sembrava ripetere qualcosa all'infinito... qualcosa che il giovane riusciva quasi a comprendere ma che gli sfuggiva in maniera tormentosa.

Fuori, i piccoli avevano smesso di giocare, la palla era caduta, dimenticata, e tutti si erano alzati, ascoltando con attenzione. Poppi e Tupik, di ritorno dalla nuotata mano nella mano, s'immobilizzarono e piegarono il capo di lato mentre il sussurro di Belgarath parlava loro gentilmente, penetrando nei loro pensieri, mormorando, insegnando, spiegando. Poi i loro occhi si dilatarono per la comprensione improvvisa.

Infine, Belgarath emerse dalla macchia di salici avvolti nella caligine con passo stanco e pesante; si diresse con lentezza verso la casa, fermandosi una volta per osservare con occhio attento le facce sconcertate delle creature della palude radunate nel cortile, quindi annuì e venne dentro. Aveva le spalle accasciate per lo sfinimento, ed il viso incorniciato dalla barba bianca sembrava prosciugato.

«Stai bene?» gli chiese Vordai, non più in tono spento.

Lui annuì e si lasciò cadere su una sedia, accanto al tavolo.

«È fatto» dichiarò, conciso.

Vordai lo fissò, socchiudendo gli occhi con espressione sospettosa.

«Niente trucchi, Vordai. Sono troppo stanco per mentirti. Ho pagato il tuo prezzo e, se per te è lo stesso, ce ne andremo subito dopo colazione. Abbiamo ancora molta strada da percorrere.»

«Ho bisogno di qualcosa di più della tua parola, Belgarath. Non mi fido veramente di te... o di qualsiasi altro essere umano. Voglio la prova che hai pagato.»

Ma dalla soglia giunse una voce nuova, strana. Poppi, con il piccolo viso peloso contorto per lo sforzo, stava lottando per dire qualcosa.

«M-m-m-m...» balbettò, fece una smorfia con la bocca e ci riprovò. «M-m-m-m...» Sembrava la cosa più difficile che avesse mai cercato di fare. La creatura trasse un profondo respiro e tentò per la terza volta. «M-m-m-mam-ma» disse.

Con un grido soffocato, Vordai si precipitò vicino alla piccola creatura, s'inginocchiò e l'abbracciò.

«Mamma» ripeté Poppi, ora con voce più nitida.

Dall'esterno della capanna giunse un balbettio di piccole voci stridule che ripetevano all'infinito:

«Mamma, mamma, mamma.»

Eccitate, le creature della palude si radunarono intorno alla capanna, ed il coro crebbe d'intensità a mano a mano che esse giungevano più numerose dagli acquitrini.

Vordai pianse.

«Naturalmente, dovrai insegnare loro tutto» l'ammonì Belgarath, in tono stanco. «Io ho dato loro la capacità, ma non conoscono ancora molte parole.»

Vordai sollevò verso di lui il viso rigato di lacrime.

«Grazie, Belgarath» disse, con voce tremante.

«Qualcosa per qualcosa» ribatté lui, scrollando le spalle. «Non era questo l'accordo?»

Fu Tupik a guidarli fuori delle paludi. Nel ciangottare con i suoi compagni, tuttavia, la creatura mescolava ora alcune parole ai suoni animaleschi... esitanti, spesso mal pronunciate, ma pur sempre parole.

Alle prese con un pensiero, Garion esitò a lungo prima di parlare, mentre manovrava il palo.

«Nonno» disse infine.

«Sì, Garion?» rispose il vecchio, che riposava a poppa.

«Lo hai sempre saputo, vero?»

«Saputo cosa?»

«Che forse non avresti più potuto far succedere le cose.»

«Dove hai pescato quest'idea?» chiese Belgarath, fissandolo.

«Quando ti sei ammalato, lo scorso inverno, zia Pol mi ha confidato che potevi aver perduto il tuo potere.»

«Ha detto *cosa?*»

«Ha detto che...»

«Ti ho sentito.» Il vecchio era accigliato e pensoso. «Quest'eventualità non mi è mai passata per la mente» ammise, poi sbatté di colpo le palpebre e sgranò gli occhi. «Sai, avrebbe potuto aver ragione, la malattia *avrebbe* potuto provocare un effetto del genere. Che cosa stupefacente.»

«Non ti senti più... ecco... più debole?»

«No, naturalmente.» Belgarath era ancora accigliato ed intento a rigirare quel pensiero nella mente. «Che cosa stupefacente» ripeté, e d'un tratto si mise a ridere.

«Non ci trovo nulla di divertente.»

«È questo che ha tormentato te e tua zia per tutti questi mesi? Voi due avete continuato a girarmi intorno in punta di piedi come se fossi stato di vetro.»

«Avevamo paura che gli Angarak potessero scoprire l'accaduto e non osavamo dirti niente perché...»

«Per timore che dubitassi delle mie capacità?»

Garion annuì.

«Forse non è stata una cattiva idea, in fin dei conti. Certo non avevo bisogno di essere anche tormentato dai dubbi, questa mattina.»

«È stato terribilmente difficile?»

«Moderatamente, sì. Non vorrei dover affrontare quel genere di prova tutti i giorni.»

«Ma non eri davvero obbligato a farlo, vero?»

«A fare cosa?»

«A spiegare alle creature della palude il segreto della parola. Se hai ancora i tuoi poteri, noi due insieme avremmo potuto aprire un canale fino al limitare della palude... qualsiasi cosa Vordai o quelle creature avessero tentato per fermarci.»

«Mi chiedevo quanto tempo ci avresti messo ad arrivarci» commentò, blando, il vecchio.

Garion gli rivolse un'occhiata irritata.

«D'accordo, perché lo hai fatto, se non ci eri costretto?»

«È una domanda piuttosto maleducata, Garion» lo rimproverò Belgarath.

«Ci sono certe buone maniere che vanno osservate, e non rientra nelle buone maniere chiedere ad un mago perché ha fatto qualcosa.»

Garion trafisse il nonno con un'occhiata ancora più dura.

«Stai evitando la domanda» dichiarò, brusco. «Siamo d'accordo, io non conosco le buone maniere, ma ora puoi procedere e rispondermi lo stesso.»

Belgarath parve leggermente offeso.

«Non è colpa mia se tu e zia Pol vi siete preoccupati tanto, e non hai motivo di avercela con me.» Fece una pausa, e fissò Garion. «Sei deciso ad insistere?» chiese.

«Sì, credo di sì. Perché lo hai fatto?»

Belgarath sospirò.

«Sai» rispose, «Vordai è stata sola per la maggior parte della sua vita, ed è stata una vita molto dura. Non so perché, ma ho sempre pensato che meritasse di meglio, e forse questo compensa il resto... un poco.»

«Aldur è stato d'accordo con te?» insistette Garion. «Ho sentito la sua voce, mentre voi due parlavate.»

«Quella di origliare è decisamente una brutta abitudine, Garion.»

«Io ho un mucchio di brutte abitudini, nonno.»

«Non so perché stai usando questo tono con me, ragazzo» si lamentò il vecchio. «D'accordo, visto che hai deciso di assumere questo atteggiamento, ammetto di aver dovuto parlare piuttosto in fretta ed in maniera convincente per indurre il mio Maestro ad acconsentire.»

«Lo hai fatto perché ti dispiaceva per lei?»

«Non è il termine più esatto, Garion. Diciamo che ho uno spiccato senso della giustizia.»

«Ma se sapevi che avresti acconsentito comunque, perché hai discusso tanto?»

«Volevo accertarmi che lo desiderasse davvero» spiegò Belgarath, scrollando le spalle. «E poi, non è una buona pratica quella di indurre la gente a pensare che sei pronto a fare qualsiasi cosa ti chiedano soltanto perché, secondo te, loro hanno qualche diritto da far valere.»

Silk stava fissando il vecchio con palese stupore.

«Compassione, Belgarath?» chiese, incredulo. «Da *te?* Se questa storia dovesse mai essere risaputa, la tua reputazione ne uscirà rovinata.»

D'un tratto, Belgarath parve terribilmente imbarazzato.

«Non so se sia il caso di diffondere la voce, Silk» osservò. «Non è necessario che la gente lo sappia, non credi?»

Garion ebbe la sensazione che una porta si fosse improvvisamente aperta

e si rese conto che Silk aveva ragione; lui non aveva mai pensato alla questione in questi termini, ma Belgarath *aveva* la reputazione di essere spietato. La maggior parte degli uomini riteneva che l'Uomo Eterno fosse implacabile... disposto a sacrificare qualsiasi cosa nella sua inarrestabile marcia verso quella singola meta che era talmente oscura da sfuggire alla piena comprensione di chiunque altro. Con questo atto isolato di compassione, tuttavia, il vecchio aveva rivelato un diverso e più dolce lato della propria natura: dopotutto, Belgarath il Mago era capace di provare sentimenti ed emozioni umane. Il pensiero di come quei sentimenti fossero stati feriti dagli orrori e dalle sofferenze che Belgarath aveva visto e sopportato in settemila anni si abbatté con violenza su Garion, che si sorprese a fissare suo nonno con un nuovo e profondo rispetto.

Il limitare delle paludi era segnato da un argine dall'aspetto solido che si perdeva in lontananza nella foschia, in entrambe le direzioni.

«La strada rialzata» disse Silk a Garion, indicando l'argine. «Fa parte del sistema stradale tolnedrano.»

«Bel-grath» chiamò Tupik, facendo capolino dall'acqua accanto alla barca. «Grazie.»

«Oh, credo che avreste comunque imparato a parlare alla fine, Tupik» rispose il vecchio. «Ci eravate molto vicini, sai.»

«Forse, forse no» dissentì Tupik. «Voler-parlare e parlare di-versi. Non-stesso.»

«Presto imparerete a mentire» commentò Silk, sardonico, «ed allora sarete uguali a qualsiasi uomo.»

«Perché imparare a parlare se solo per mentire?» chiese Tupik, perplesso.

«Lo capirete con il tempo.»

Tupik si accigliò leggermente, poi la sua testa scomparve sott'acqua per riaffiorare ancora ad una certa distanza. «Addio» li salutò. «Tupik vi ringrazia... per mamma.» Poi, senza un'onda, sparì.

«Che strana piccola creatura» sorrise Belgarath.

Lanciando un'esclamazione sconcertata, Silk si frugò freneticamente in tasca, ed una cosa color verde pallido balzò dalla sua mano per schizzare nell'acqua.

«Che ti prende?» chiese Garion.

«Quel piccolo mostro mi ha messo una rana in tasca» rabbrividì Silk.

«Forse intendeva farti un regalo» suggerì Belgarath.

«Una rana?»

«O forse non era poi un regalo.» Belgarath sogghignò. «Forse è un po' primitivo, ma potrebbe essere il primo seme del senso dell'umorismo.»

Pochi chilometri più oltre, lungo la grande strada rialzata che andava da nord a sud seguendo i confini della palude, c'era un ostello tolnedrano. Vi arrivarono nel tardo pomeriggio e comprarono tre cavalli ad un prezzo che fece sussultare Silk. Il mattino successivo si avviarono al trotto verso Boktor.

Lo strano interludio nelle paludi aveva fornito a Garion molto materiale su cui riflettere. Cominciò a capire che la compassione era una forma d'amore... più grande e comprensiva della concezione alquanto limitata che lui aveva in precedenza avuto di quell'emozione. Mentre rifletteva maggiormente sull'argomento, gli parve che il termine amore includesse una quantità di cose che ad uno sguardo superficiale non sembravano avere proprio nulla a che vedere con esso; ed a mano a mano che la sua comprensione crebbe, una strana idea s'impadronì della sua immaginazione. Belgarath, l'uomo che gli altri definivano Eterno, aveva probabilmente sviluppato nei suoi settemila anni di vita una capacità di amare tale che gli altri non riuscivano neppure ad intuirla. Nonostante la facciata esterna brusca ed irritabile, tutta la vita di Belgarath era stata un'espressione continua di quell'amore trascendente. Mentre cavalcavano, Garion lanciò frequenti occhiate a quello strano vecchio e l'immagine del remoto ed onnipotente mago che torreggiava sul resto dell'umanità svanì gradualmente, permettendogli di scorgere l'uomo vero che si celava dietro di essa... un uomo molto complicato, certo, ma anche molto umano.

Due giorni più tardi, con il tempo che cominciava a migliorare, raggiunsero Boktor.

CAPITOLO VENTESIMO

Boktor sfoggiava una spaziosità che Garion notò subito nel percorrere le sue ampie strade. Le case non superavano per la maggior parte i due piani di altezza e non erano accatastate le une contro le altre come nelle città che lui aveva visto. I viali erano ampi e diritti e la sporcizia era minima.

Commentò quel fatto mentre risalivano uno spazioso vialone fiancheggiato da alberi.

«Boktor è una città nuova» spiegò Silk, «almeno relativamente.»

«Credevo che esistesse fin dai tempi di Dras Collo di Toro.»

«Oh, certo, ma la vecchia città è stata distrutta dagli Angarak durante la

loro invasione di cinquecento anni fa.»

«L'avevo dimenticato» ammise Garion.

«Dopo Vo Mimbre, quando giunse il momento della ricostruzione, fu presa la decisione di cogliere l'occasione per ripartire da zero» proseguì Silk, guardandosi intorno con un certo disgusto. «In realtà, Boktor non mi piace. Non ci sono vicoli e strade secondarie a sufficienza, ed è quasi impossibile circolare senza essere visti.» Si girò verso Belgarath. «A proposito, questo mi ricorda qualcosa. Probabilmente, non sarebbe una cattiva idea evitare la piazza centrale del mercato. Qui sono molto conosciuto, ed è inutile avvertire tutta la città del nostro arrivo.»

«Credi che riusciremo a passare senza essere notati?» chiese Garion.

«A Boktor?» Silk scoppiò a ridere. «Certo che no. Siamo già stati identificati almeno una mezza dozzina di volte. Lo spionaggio è un'attività fondamentale, qui da noi, e Porenn sapeva del nostro arrivo prima ancora che entrassimo in città.» Lanciò uno sguardo in direzione di una finestra, al secondo piano di un edificio, e con le dita trasmise un rapido rimprovero, usando i cenni del linguaggio segreto drasniano. La tenda della finestra ebbe un piccolo sussulto colpevole. «Davvero troppo goffo» commentò, con profonda disapprovazione. «Dev'essere uno studente del primo anno dell'accademia.»

«Probabilmente si è innervosito alla vista di una simile celebrità» suggerì Belgarath. «Dopo tutto, tu sei diventato una specie di leggenda.»

«Non ci sono giustificazioni per un lavoro scadente. Se avessi tempo, mi fermerei all'Accademia e scambierei due parole con il direttore, a questo riguardo.» Sospirò. «La qualità del rendimento studentesco è decisamente scaduta da quando hanno abolito l'uso del palo e della frusta.»

«Di cosa?» esclamò Garion.

«Ai miei tempi, lo studente che si lasciava vedere dalla persona che era incaricato di sorvegliare veniva frustato» spiegò Silk. «La frusta è un metodo d'insegnamento molto efficace, Garion.»

Poco più avanti rispetto a loro, la porta di un grande palazzo si aprì ed una decina di picchieri in uniforme marciarono fino al centro della strada, si arrestarono e si voltarono verso i tre. L'ufficiale che comandava il picchetto venne avanti ed eseguì un rispettoso inchino.

«Principe Kheldar, Sua Altezza sì chiede se sarete tanto gentili da fermarvi a palazzo.»

«Vedi» commentò Silk, rivolto a Garion, «ti avevo detto che sapeva già della nostra presenza. Tanto per curiosità» aggiunse, all'indirizzo dell'uffi-

ciale, «cosa faresti se ti dicessi che non ci sentiamo tanto gentili da fermarci a palazzo?»

«Probabilmente dovrei insistere» replicò il capitano.

«Pensavo che l'avresti vista in questi termini.»

«Siamo agli arresti?» chiese nervosamente Garion.

«Non proprio, Vostra Maestà» rispose l'ufficiale. «Ma la Regina Porenn desidera assolutamente parlare con voi.» S'inchinò quindi in direzione di Belgarath. «Antico» lo salutò con rispetto, «credo che se passassimo dall'entrata laterale attireremmo di meno l'attenzione.» Poi si girò ed ordinò ai suoi uomini di mettersi in marcia.

«Sa chi siamo» mormorò Garion, rivolto a Silk.

«È ovvio.»

«Come faremo ad uscire da questa situazione? La Regina Porenn non ci rispedirà tutti a Riva?»

«Le parleremo» assicurò Belgarath. «Porenn è piena di buon senso, e sono certo di poterle spiegare la situazione.»

«A meno che Polgara non le abbia dato qualche ultimatum» aggiunse Silk. «Ho notato che ha questa tendenza, quando si arrabbia.»

«Vedremo.»

La Regina Porenn era più adorabile e radiosa che mai. La sua snellezza rendeva evidente che la nascita del piccolo si era già verificata, e la maternità aveva dato una nuova luce al suo viso ed un'espressione di completezza al suo sguardo. Quando entrarono nel palazzo li accolse con affetto e li condusse immediatamente nei suoi appartamenti privati; le stanze della piccola regina erano femminili e delicate, con abbondanza di pizzi sui mobili, e morbide tendine rosate alle finestre.

«Dove siete stati?» chiese, non appena furono soli. «Polgara è quasi frenetica.»

«Si riprenderà» rispose Belgarath, scrollando le spalle. «Cosa succede a Riva?»

«Stanno conducendo le vostre ricerche, naturalmente. Come siete riusciti ad arrivare tanto lontano? Ogni strada è stata bloccata.»

«Eravamo davanti a tutti, zietta carissima» sogghignò Silk, con impudenza. «Quando hanno cominciato a bloccare le strade, noi eravamo già passati.»

«Ti ho chiesto di non chiamarmi in quel modo, Kheldar» lo ammonì Porenn.

«Domando perdono, Vostra Altezza» ribatté lui con un inchino, pur con-

tinuando a sogghignare beffardo.

«Sei impossibile.»

«Certo che lo sono. Fa parte del mio fascino.»

«Come devo regolarmi con voi, adesso?» sospirò la regina.

«Ci lascerai continuare il viaggio» ribatté con calma Belgarath. «Discuteremo, naturalmente, ma alla fine le cose andranno così.»

La regina lo fissò.

«Dopotutto, lo hai chiesto tu, e sono certo che ti senti meglio, ora che lo sai.»

«Sei come Kheldar, o anche peggio» lo accusò Porenn.

«Io mi sono esercitato di più.»

«È assolutamente fuori discussione» dichiarò con fermezza la donna. «Ho rigidi ordini da parte di Polgara di rimandarvi tutti a Riva.»

Belgarath scrollò le spalle.

«Ci tornerete?» Porenn parve stupita.

«No, non ci torneremo. Hai detto che Polgara ti ha severamente ordinato di rispedirci indietro. D'accordo, allora *io* ti ordino con altrettanta severità di non farlo. Ora in che situazione ci troviamo?»

«Questo è crudele, Belgarath.»

«Sono tempi duri.»

«Prima di cominciare a litigare sul serio, che ne dite di dare un'occhiata all'erede al trono?» chiese Silk, e fu una domanda formulata ad arte. Nessuna neo-madre sa resistere all'opportunità di mettere in mostra il suo piccolo, e la Regina Porenn si era già girata verso la culla, posta in un angolo della stanza, prima di accorgersi di essere stata abilmente manipolata.

«Sei cattivo, Kheldar» rimproverò al principe, ma tirò comunque indietro la copertina di satin per rivelare il neonato che era diventato il centro assoluto della sua esistenza.

Il Principe Ereditario della Drasnia stava tentando in ogni modo di infilarsi in bocca un dito di un piede. Con un gridolino felice, Porenn lo prese in braccio e lo strinse a sé, poi si girò e lo tenne sollevato in modo che gli altri potessero vederlo.

«Non è splendido?» domandò.

«Salve, cugino» disse Silk al neonato, in tono grave. «Il tempismo del tuo arrivo mi ha garantito la salvezza dalla massima indegnità.»

«E questo cosa dovrebbe significare?» gli chiese Porenn, insospettita.

«Soltanto che sua piccola e rosea Altezza ha definitivamente eliminato qualsiasi possibilità della mia ascesa al trono» ribatté Silk. «Sarei stato un

pessimo re, Porenn, e la Drasnia avrebbe sofferto quasi quanto me, se quel disastro si fosse mai verificato. Il nostro Garion, qui, è già un re migliore di quanto potrei mai esserlo io.»

«Oh, povera me.» Porenn arrossì leggermente. «Mi era sfuggito di mente.» Eseguì una riverenza un po' goffa, con il bambino ancora in braccio. «Vostra Maestà» salutò formalmente, rivolta a Garion.

«Vostra Altezza» rispose il giovane, eseguendo l'inchino che zia Pol gli aveva fatto provare per ore.

Porenn scoppiò in una risatina argentata.

«Sembra tutto così fuor di luogo» dichiarò, passando una mano dietro la nuca di Garion e facendogli abbassare il capo per baciarlo con affetto. Il neonato fra le sue braccia emise qualche gridolino felice. «Caro Garion, sei così cresciuto.»

Non c'era molto che lui potesse dire.

«Ti sono accadute molte cose» osservò, con intuizione, la regina dopo averlo fissato in volto per un momento.

«Sta facendo progressi» convenne Belgarath, sistemandosi su una sedia. «Quante spie ci stanno ascoltando in questo momento, Porenn?»

«Due, che io sappia» rispose lei, deponendo di nuovo il bambino nella culla.

«E quante spie stanno spiando le spie?» rise Silk.

«Parecchie, immagino. Se tentassi di districare tutte le attività spionistiche in corso qui non riuscirei mai a combinare nulla.»

«Suppongo che siano tutti soggetti discreti» commentò Belgarath, lanciando un'occhiata significativa a pareti e tendaggi.

«Certamente» dichiarò Porenn, in tono un po' offeso. «Abbiamo le nostre regole, sai, ed i dilettanti non hanno il permesso di spiare all'interno del palazzo.»

«D'accordo, allora veniamo agli affari. È proprio necessario imbarcarci in una lunga e complessa discussione in merito alla tua decisione di tentare o meno di rimandarci a Riva?»

Porenn sospirò, poi scoppiò in una risatina impotente.

«Suppongo di no» si arrese, «ma mi dovrai fornire una scusa per Polgara.»

«Dille soltanto che ci stiamo attenendo alle istruzioni contenute nel Codice Mrin.»

«Ci sono istruzioni nel Codice Mrin?» Porenn parve sorpresa.

«Potrebbero essercene. Per la maggior parte, il suo contenuto è un tale

ammasso di assurdità che nessuno può sapere con certezza cosa significhi.»

«Mi stai chiedendo di cercare d'ingannarla?»

«No, ti sto chiedendo d'indurla a pensare che io abbia ingannato te... è diverso.»

«Una differenza molto sottile, Belgarath.»

«Funzionerà» le garantì il vecchio. «Polgara è sempre pronta a credere le cose peggiori sul mio conto. Ad ogni modo, noi tre siamo diretti verso il Gar og Nadrak. Avverti Polgara che ci servirà una diversione, riferiscile che io ho detto che deve smetterla di perdere tempo cercandoci e deve invece ammassare un esercito da qualche parte, a sud... e fare un sacco di baccano. Voglio che gli Angarak siano tanto occupati a guardare lei da non avere il tempo di cercare noi.»

«Cosa mai andate a fare nel Gar og Nadrak?» chiese con curiosità Porenn.

Belgarath guardò esplicitamente le pareti dietro cui si aggiravano le spie ufficiali... ed anche qualcuna non ufficiale.

«Polgara lo sa. Com'è la situazione attuale lungo il confine con i Nadraks?»

«Tesa» rispose Porenn. «Non è ancora ostile, ma è lungi dall'essere cordiale. In realtà, i Nadraks non vogliono entrare in guerra e, se non fosse per i Grolims, credo onestamente che li potremmo persuadere a rimanere neutrali. Preferirebbero di gran lunga uccidere Murgos piuttosto che Drasniani.»

Belgarath annuì.

«Fa' sapere a tuo marito che vorrei che tenesse ben strette le briglie di Anheg» proseguì. «Anheg è brillante, ma a volte è un po' stravagante, mentre Rhodar è più saldo. Avvertilo che nel sud voglio soltanto una diversione, non una guerra su vasta scala. A volte gli Alorns si lasciano trasportare dall'entusiasmo.»

«Gli manderò un messaggio» promise Porenn. «Quando partirete?»

«Meglio restare un po' sul vago.» Il vecchio guardò ancora una volta le pareti della stanza della regina.

«Potreste almeno fermarvi per la notte» insistette Porenn.

«Come potremmo rifiutare?» chiese Silk, beffardo.

La regina Porenn lo fissò per un lungo momento, poi sospirò.

«Penso di dovertelo dire, Kheldar. Tua madre è qui.»

«Qui?» chiese Silk, sbiancando in viso. «Nel palazzo?»

«È nell'ala occidentale» annuì la regina. «Le ho dato quell'appartamento vicino al giardino che le piace tanto.»

Le mani di Silk erano scosse da un tremito visibile e lui era ancora cinereo.

«Da quanto tempo è qui?» chiese, con voce tesa.

«Da parecchie settimane. È venuta prima che nascesse il bambino.»

«Come sta?»

«Come al solito.» La voce della piccola regina bionda era soffocata dalla tristezza. «Dovrai andarla a trovare, lo sai.»

Silk trasse un profondo respiro e raddrizzò le spalle, ma la sua espressione rimase sconvolta.

«Non credo che ci sia modo di evitarlo» commentò, quasi fra sé, «quindi tanto vale farlo subito. Volete scusarmi?»

«Ma certo.»

Il principe si girò e lasciò la stanza con aria tetra.

«Non ama sua madre?» chiese Garion.

«L'ama molto» rispose la regina, «ed è per questo che gli riesce così doloroso farle visita. Lei è cieca... per fortuna.»

«Per fortuna?»

«Circa vent'anni fa c'è stata una pestilenza nella Drasnia occidentale» spiegò Porenn. «Si trattava di una malattia orribile, che ha lasciato orribili cicatrici sul viso di chi è sopravvissuto. La madre del Principe Kheldar era una delle donne più belle di tutta la Drasnia. Noi le abbiamo nascosto la verità, e lei non si rende conto di quanto sia sfigurata... almeno speriamo che non se ne renda conto. Gli incontri fra Kheldar e sua madre sono struggenti: lui non lascia trapelare dalla voce quello che vede, ma i suoi occhi...» s'interruppe. «Qualche volta credo che sia per questo che sta lontano dalla Drasnia» aggiunse, poi si raddrizzò. «Farò portare la cena, e qualcosa da bere. Di solito Kheldar ne ha bisogno, dopo aver visto sua madre.»

Trascorse un'ora abbondante, prima che Silk tornasse, per mettersi immediatamente a bere con la cupa determinazione di un uomo intenzionato a ridursi in stato d'incoscienza il più in fretta possibile.

Fu una serata di disagio per Garion. La Regina Porenn si occupava del figlioletto e teneva d'occhio Silk; Belgarath se ne stava in silenzio su una sedia e Silk continuava a bere. Alla fine, pretendendo di essere più stanco di quanto fosse, Garion andò a letto.

Il giovane non si era reso conto di quanto avesse finito per dipendere da

Silk, durante l'anno e mezzo trascorso da quando lo aveva conosciuto; l'umorismo sardonico del piccolo Drasniano dalla faccia di furetto e l'incrollabile sicurezza di sé erano sempre stati qualcosa a cui aggrapparsi. Certo Silk aveva le sue caratteristiche e le sue stranezze, era un uomo teso e complesso, ma il suo perpetuo senso dell'umorismo e la sua agilità mentale li avevano salvati da parecchie situazioni sgradevoli. Ora, tuttavia, ogni traccia di arguzia era svanita, e l'ometto sembrava sull'orlo di un collasso completo.

Questo faceva apparire ancora più pericoloso, per chissà quale motivo, lo spaventoso confronto verso cui erano diretti; anche se forse Silk non avrebbe potuto essergli d'aiuto quando si fosse trovato di fronte a Torak, Garion aveva fatto però affidamento sull'amico perché lo assistesse nel corso dei terribili giorni antecedenti quell'incontro, ed ora anche questo conforto sembrava essergli sottratto. Incapace di dormire, Garion si agitò e si rigirò per ore; alla fine, parecchio dopo la mezzanotte, si alzò, si avvolse nel mantello ed andò a vedere a piedi nudi se Silk era a letto.

Silk sedeva ancora sulla stessa sedia, il boccale gli si era rovesciato senza che se ne accorgesse ed ora lui aveva i gomiti appoggiati in una pozzanghera di birra e la faccia fra le mani. Non molto lontano, impenetrabile in viso, era seduta la stanca, piccola regina bionda della Drasnia. Mentre Garion guardava dalla soglia, un suono soffocato scaturì dalle mani di Silk; con espressione gentile, quasi tenera, la Regina Porenn si alzò, aggirò il tavolo e gli circondò la testa con le braccia, tirandolo a sé. Con un grido disperato, Silk si aggrappò a lei, piangendo apertamente come un bambino infelice.

Porenn guardò verso Garion, al di sopra della testa di Silk, scossa dai singhiozzi; lo sguardo della donna rivelava senza ombra di dubbio che era consapevole dei sentimenti che il principe provava per lei, ed esprimeva un'impotente compassione per quell'uomo a cui voleva bene... ma non nel modo in cui lui avrebbe voluto... congiunta ad una profonda comprensione per il dolore che la visita alla madre gli aveva causato.

Garion e la regina della Drasnia si fissarono in silenzio: le parole erano inutili, lo comprendevano entrambi. Quando finalmente Porenn parlò, lo fece con tono stranamente pratico.

«Credo che ora tu possa metterlo a letto» disse. «Quando riesce a piangere, di solito significa che il peggio è passato.»

Il mattino dopo lasciarono il palazzo e si unirono ad una carovana diretta ad est. Le brughiere drasniane che si stendevano oltre Boktor erano desola-

te, e la Strada Carovaniera Settentrionale si snodava fra basse ed arrotondate colline coperte da una rada vegetazione e da poca erba. Per quanto fosse già primavera inoltrata, nella brughiera sembrava esserci una nota di asprezza, come se la stagione la sfiorasse appena, ed il vento che proveniva dalla calotta polare portava ancora con sé l'odore dell'inverno.

Silk cavalcava in silenzio, con lo sguardo fisso a terra, anche se Garion non riuscì a stabilire se fosse per tristezza o per i postumi di quanto aveva bevuto la sera prima; anche Belgarath era silenzioso, ed i tre procedettero con l'unica compagnia del tintinnare dei campanelli appesi ai finimenti dei muli dei mercanti drasniani.

Verso mezzogiorno, Silk si riscosse e si guardò intorno, con lo sguardo finalmente a fuoco anche se gli occhi erano ancora arrossati.

«Nessuno ha pensato a portare qualcosa da bere?» chiese.

«Non hai bevuto abbastanza la scorsa notte?» obiettò Belgarath.

«Quello era per divertimento, mentre adesso ho bisogno di qualcosa di terapeutico.»

«Acqua?» suggerì Garion.

«Ho detto che ho sete, Garion, non che mi sento sporco.»

«Prendi.» Belgarath porse al compagno una borraccia. «Ma non esagerare.»

«Fidati di me.» Silk bevve un lungo sorso, poi rabbrividì e fece una smorfia. «Dove hai comprato questa roba?» chiese. «Dal sapore, sembra che ci abbiano fatto bollire dentro un paio di scarpe vecchie.»

«Non sei obbligato a berlo.»

«Temo di sì» Silk ingoiò un altro sorso, poi richiuse la borraccia e la restituì, contemplando con aria tetra la brughiera circostante.

«Non ci sono stati molti cambiamenti» osservò. «Penso che nella Drasnia ci sia ben poco di cui vantarsi. Il clima è troppo umido oppure troppo secco.» Rabbrividì ancora per il vento gelido. «E siete consapevoli del fatto che fra noi ed il polo non c'è nulla che possa arginare il vento tranne qualche renna vagante?»

Garion cominciò a rilassarsi; i commenti e le battute di Silk divennero sempre più sfacciati mentre il pomeriggio trascorreva. Quando la carovana si fermò per la notte, l'ometto sembrava quasi essere tornato quello di sempre.

CAPITOLO VENTUNESIMO

La carovana avanzò lentamente nella cupa brughiera della Drasnia orientale, accompagnata dal suono lamentoso dei campanelli dei muli. Rade macchie d'edera, che cominciavano tardivamente a coprirsi di piccoli fiori rosa, punteggiavano le basse colline ondulate; il cielo si era annuvolato ed il vento, apparentemente perpetuo, soffiava con decisione da nord.

Garion scoprì che il suo umore stava diventando tetro e triste quanto la brughiera che lo circondava. C'era un fatto innegabile che non poteva più nascondere a se stesso: ogni passo, ogni chilometro lo portava sempre più vicino a Mallorea e sempre più vicino al suo incontro con Torak. Perfino il canto sommesso dell'Occhio, che gli mormorava di continuo all'orecchio, dal pomo della grande spada che portava sulla schiena, non era più sufficiente a rassicurarlo. Torak era un dio... invincibile, immortale; e Garion, che non aveva ancora neppure raggiunto l'età adulta, si stava recando di propria volontà a Mallorea per cercarlo e per impegnare con lui un combattimento mortale. Morte era una parola a cui Garion si sforzava di non pensare; essa era stata un rischio possibile in un paio di occasioni, durante il lungo inseguimento di Zedar e dell'Occhio, ma ora sembrava essersi mutata in una certezza. Avrebbe affrontato Torak da solo; Mandorallen, Barak oppure Hettar non sarebbero potuti venire in suo aiuto con la loro superiore abilità di spadaccini; Belgarath o zia Pol non avrebbero potuto intercedere per lui con la magia; Silk non sarebbe stato nella possibilità di studiare qualche astuto inganno per permettergli di fuggire. Titanico e furente, il Dio Oscuro si sarebbe precipitato contro di lui, assetato di sangue. Garion cominciò ad aver paura di dormire, perché il sonno portava con sé incubi che non si dissipavano e che lo perseguitavano anche di giorno, rendendo ogni risveglio peggiore del precedente.

Aveva paura, e la paura andò aumentando con il trascorrere del tempo, fino a lasciargli in permanenza un gusto amaro in bocca. Più di ogni altra cosa, sarebbe voluto fuggire, ma sapeva che non poteva, che non conosceva neppure un posto in cui rifugiarsi, che in tutto il mondo non c'era un luogo dove nascondersi. Gli dèi stessi lo avrebbero cercato, se ci avesse provato, e lo avrebbero costretto a presentarsi a quello spaventoso scontro, il cui verificarsi era prestabilito dal fato fin dall'inizio dei tempi. E così, devastato dalla paura, Garion continuò a cavalcare incontro al suo destino.

Belgarath, che non sempre dormiva davvero quando sembrava appisolarsi sulla sella, osservò il ragazzo, aspettando astutamente, prima di parlare, che il terrore di Garion fosse giunto al culmine. Poi, in una mattinata nuvolosa in cui il cielo plumbeo era tetro quanto la brughiera circostante, il

vecchio affiancò il cavallo a quello di Garion.

«Ti va di parlarne?» gli chiese, con calma.

«A che servirebbe, nonno?»

«Potrebbe aiutarti.»

«Nulla può aiutarmi. Mi ucciderà.»

«Se pensassi che una tale conclusione è inevitabile, non ti avrei permesso d'intraprendere questo viaggio.»

«Ma come posso combattere contro un dio?»

«Con coraggio» fu la risposta, tutt'altro che utile. «In passato, ti sei mostrato coraggioso in momenti poco appropriati. Non credo che tu sia cambiato tanto.»

«Credo di sì, nonno» confessò Garion, con voce angosciata. «Ora credo di capire come si sentiva Mandorallen: la paura è così tremenda che non si può vivere con essa.»

«Sei più forte di quanto credi. Se necessario, puoi sopportarla.»

Garion rifletté su quelle parole, ma non gli parvero di molto aiuto.

«Com'è lui?» chiese infine, pervaso di colpo da una morbosa curiosità.

«Chi?»

«Torak.»

«Arrogante. Non mi ha mai fatto molta simpatia.»

«È com'era Ctuchik... o come Asharak?»

«No. Loro cercavano di essere come *lui*, ma naturalmente non ci sono riusciti. Se può esserti di qualche conforto, probabilmente Torak ha paura di te quanta tu ne hai di lui. Sa chi sei, e quando lo incontrerai non vedrà in te uno sguattero sendariano chiamato Garion, ma vedrà Belgarion, il Re Rivano. E vedrà la spada di Riva assetata del suo sangue, ed anche l'Occhio di Aldur. E *quello* lo spaventa probabilmente più di qualsiasi altra cosa.»

«Quando è stata la prima volta che lo hai conosciuto?» D'un tratto, Garion desiderò che il vecchio parlasse... che gli raccontasse delle storie com'era solito fare in passato. Quelle narrazioni erano d'aiuto, in qualche modo, perché poteva perdersi nelle loro vicende e questo rendeva la realtà tollerabile, per un po'.

Belgarath si grattò la corta barba bianca.

«Vediamo» rifletté. «Credo che sia successo nella Valle... è accaduto molto tempo fa. Ci eravamo radunati là... io, Belzedar, Beldin e gli altri... e ciascuno di noi era intento ai suoi studi. Il nostro Maestro si era ritirato nella sua torre con l'Occhio, e certe volte trascorrevano anche alcuni mesi

senza che lo vedessimo.»

"Poi un giorno arrivò fra noi uno straniero. Era alto più o meno quanto me, ma camminava come se fosse stato alto cento metri; i suoi capelli erano neri, la sua pelle molto chiara e ricordo che gli occhi avevano una sfumatura verde. La sua faccia era attraente al punto da risultare graziosa, ed i capelli davano l'impressione che lui avesse passato parecchio tempo a pettinarli. Sembrava il tipo di persona che tiene sempre in tasca uno specchio.

«Disse niente?» volle sapere Garon.

«Oh, sì» rispose Belgarath. «Si avvicinò e mi disse: "Voglio parlare con mio fratello, il tuo Maestro". Il suo tono non mi piacque *affatto:* parlava come se noi fossimo stati servi... un difetto che ha sempre avuto. Comunque, il mio Maestro era riuscito... dopo molte difficoltà... ad insegnarmi un po' di buone maniere. "Dirò al mio Maestro che sei qui" risposi, con la massima cortesia che riuscii a trovare.»

«"Questo non sarà necessario, Belgarath" replicò lui, con quel suo tono irritante. "Mio fratello sa che sono qui".»

«Come faceva a conoscere il tuo nome, nonno?»

«Non l'ho mai scoperto.» Belgarath scrollò le spalle. «Suppongo che il mio Maestro debba aver comunicato con lui... e con gli altri dèi... di tanto in tanto, ed abbia parlato loro di noi. Comunque, guidai questo visitatore troppo avvenente fino alla torre del mio Maestro, senza prendermi il fastidio di rivolgergli la parola lungo la strada. Quando arrivammo là, lui mi guardò dritto in faccia e mi disse: "Un piccolo consiglio per te, Belgarath, come ringraziamento per il tuo servigio. Non cercare di innalzarti al di sopra della tua condizione. Non spetta a *te* approvare o disapprovare *me*. Per il tuo bene, spero che la prossima volta che c'incontreremo te lo ricorderai e ti comporterai in maniera più conveniente".»

«"Ti ringrazio per il consiglio" ribattei... con un po' di asprezza, lo ammetto. "Ti serve altro?"»

«"Sei impertinente, Belgarath. Forse un giorno mi concederò il piacere d'insegnarti un adeguato comportamento" mi rispose, ed entrò nella torre. Come puoi vedere, Torak ed io siamo partiti col piede sbagliato fin dall'inizio. A me non piaceva il suo atteggiamento ed a lui non piaceva il mio.»

«Che accadde dopo?» La curiosità di Garion aveva cominciato in una certa misura a calmare la paura.

«Conosci la storia» continuò Belgarath. «Torak salì nella torre e parlò con Aldur. Una cosa portò all'altra ed alla fine Torak colpì il mio Maestro e rubò l'Occhio.» Il vecchio era cupo in volto. «Quando lo rividi, non era

più così bello» proseguì, con una certa tetra soddisfazione. «Accadde dopo che l'Occhio lo aveva ustionato e che lui aveva preso l'abitudine di portare una maschera d'acciaio per nascondere la devastazione della sua faccia.»

Silk si era accostato e stava cavalcando accanto a loro, affascinato dalla narrazione.

«Che cosa avete fatto allora? Dopo che Torak ha rubato l'Occhio, voglio dire» chiese.

«Il Maestro ci mandò ad avvertire gli altri dèi» proseguì Belgarath. «Io dovevo rintracciare Belar... che si trovava a nord, da qualche parte, a bagordare con i suoi Alorns. A quel tempo, Belar era un giovane dio, ed apprezzava i divertimenti dei giovani. Le ragazze alorn sognavano tutte di ricevere una sua visita e lui cercava di realizzare quanti più sogni possibili... o almeno così mi hanno detto.»

«*Questa* non l'avevo mai sentita, sul suo conto.» Silk parve stupito.

«Forse sono soltanto pettegolezzi» ammise Belgarath.

«E lo hai trovato?» volle sapere Garion.

«Mi ci è voluto un bel po' di tempo. A quell'epoca, le terre avevano una diversa conformazione; quella che adesso è l'Algaria si stendeva fino ad est... migliaia di leghe di aperta prateria. All'inizio, ho assunto la forma dell'aquila, ma non funzionò molto bene.»

«A me sembra una forma adatta» obiettò Silk.

«L'altitudine mi fa venire le vertigini» confessò il vecchio, «ed i miei occhi erano continuamente distratti dalle cose che c'erano sul terreno. Inoltre, continuavo a provare il prepotente impulso di scendere in picchiata e d'uccidere qualcosa. Dopo un po', il carattere della forma che abbiamo assunto tende a dominare i nostri pensieri, e l'aquila, pur avendo un aspetto splendido, è in realtà un uccello molto stupido. Alla fine, ci ho rinunciato ed ho scelto invece la forma del lupo, che ha funzionato molto meglio. L'unica distrazione che ho incontrato è stata una giovane lupa in vena di giocare.» Mentre diceva quelle parole, una strana tensione affiorò nel suo sguardo e la voce assunse un tremito bizzarro.

«*Belgarath!*» Silk parve decisamente scioccato.

«Non saltare tanto in fretta alle conclusioni, Silk. Ho preso in considerazione l'aspetto morale della situazione e mi sono reso conto che essere padre era probabilmente una bella cosa, ma che una nidiata di cuccioli poteva in seguito rivelarsi imbarazzante. Così, ho resistito al suo corteggiamento anche se lei ha insistito per seguirmi fino al nord, dove il Dio-Orso dimorava con i suoi Alorns.» Belgarath s'interruppe e lasciò vagare lo sguardo

sulla brughiera con espressione indecifrabile. Garion comprese che c'era qualcosa che il vecchio stava tacendo... qualcosa d'importante.

«Comunque» riprese Belgarath, «Belar tornò con noi nella Valle dove si erano già radunati gli altri dèi. Essi tennero consiglio e decisero che avrebbero dovuto dichiarare guerra a Torak ed ai suoi Angarak. Quello è stato l'inizio di tutto, e da allora il mondo non è più stato lo stesso.»

«Che fine ha fatto la lupa?» chiese Garion, cercando di stabilire la causa dell'evasività del vecchio.

«È rimasta con me» rispose Belgarath, con calma. «Era solita starsene seduta per giorni interi nella mia torre, a guardarmi. Aveva un modo di pensare piuttosto originale, e spesso i suoi commenti erano un po' sconcertanti.»

«Commenti?» ripeté Silk. «Poteva parlare?»

«Alla maniera dei lupi, naturalmente. Io avevo appreso il loro linguaggio durante il nostro viaggio insieme: è piuttosto conciso e spesso molto elegante. I lupi possono essere eloquenti... perfino poetici... quando ci si abitua al fatto che si esprimono senza usare le parole.»

«Per quanto tempo è rimasta con te?» domandò Garion.

«Per parecchio. Ricordo di averle posto questa stessa domanda, una volta, e lei mi ha risposto con un'altra domanda... una sua irritante abitudine... e mi ha chiesto: "Che cos'è il tempo per un lupo?". Allora ho fatto qualche calcolo ed ho scoperto che era con me da un po' più di mille anni; questo mi ha lasciato stupefatto, ma lei è parsa del tutto indifferente. "I lupi vivono tanto a lungo quanto vogliono vivere" mi ha detto soltanto. Poi un giorno ho dovuto cambiare forma, per un motivo o per l'altro... ho dimenticato il perché. Lei mi ha visto mentre lo facevo e quella è stata la fine della mia pace. "Allora *è* così che fai" ha commentato soltanto, e si è subito trasformata in un candido gufo. Sembrava che le piacesse molto sorprendermi, e non sapevo mai in che forma l'avrei trovata quando mi fossi voltato. Quello che preferiva era comunque l'aspetto del gufo. Qualche anno dopo, mi ha lasciato, e con una certa sorpresa mi sono accorto di sentire la sua mancanza: eravamo stati insieme per un tempo molto lungo.» S'interruppe e distolse lo sguardo ancora una volta.

«L'hai più rivista?» volle sapere Garion.

«Ci ha pensato lei» annuì il vecchio, «anche se allora non lo sapevo. Stavo svolgendo un incarico per conto del mio Maestro nella parte settentrionale della Valle, quando mi sono imbattuto in una piccola e ordinata capanna dal tetto di paglia, eretta in una macchia vicino ad un ruscello. Ci

viveva una donna di nome Poledra... una donna con i capelli ramati e con strani occhi dorati. Stringemmo amicizia ed alla fine ci sposammo. Era la madre di Polgara... e di Beldaran.»

«Mi stavi raccontando che hai rivisto il lupo» gli ricordò Garion.

«Non mi ascolti con attenzione, Garion» ribatté il vecchio, guardando in faccia il nipote. Nei suoi occhi era visibile un'antica e profonda ferita... un dolore così grande che sarebbe esistito finché il vecchio fosse vissuto... Garion ne fu certo.

«Non vorrai dire...?»

«Anche a me ci è voluto parecchio per accettarlo. Poledra era molto paziente e molto decisa: quando ha scoperto che non potevo accettarla come compagna sotto la forma di lupo, ha semplicemente trovato una forma diversa. Alla fine, ha avuto quello che voleva.»

«La madre di zia Pol era un *lupo?*» Garion era sconvolto.

«No, Garion» lo corresse con calma Belgarath. «Era una donna... una donna molto bella. Il mutamento di forma è assoluto.»

«Ma... ma all'inizio era un lupo.»

«E allora?»

«Ma...» L'intero concetto era sconvolgente.

«Non lasciarti prendere la mano dai pregiudizi» ammonì Belgarath.

Garion lottò con quell'idea che, in qualche modo, gli appariva mostruosa.

«Mi dispiace» dichiarò infine, «ma è innaturale, qualsiasi cosa tu dica.»

«Garion» gli ricordò il vecchio, con espressione sofferta, «quasi tutto quello che facciamo è innaturale. Spostare rocce con la mente non è la cosa più naturale del mondo, se ti soffermi a pensarci su.»

«Ma questo è diverso» protestò Garion. «Nonno, tu hai sposato una lupa, e la lupa ha avuto dei figli. Come hai potuto fare una cosa simile?»

Belgarath sospirò e scosse il capo.

«Sei un ragazzo molto cocciuto, Garion» osservò. «Sembra che tu non riesca mai a capire se non attraverso un'esperienza diretta. Andiamo dietro quella collina e ti farò vedere come funziona. È inutile mettere in agitazione il resto della carovana.»

«Vi dispiace se vengo anch'io?» chiese Silk, con il naso che vibrava per la curiosità.

«Non sarebbe una cattiva idea» approvò Belgarath. «Potrai trattenere i cavalli, che tendono a cedere al panico in presenza dei lupi.»

Si allontanarono dalla pista carovaniera sotto il cielo plumbeo ed aggira-

rono una bassa collina coperta d'edera.

«Qui dovrebbe andar bene» decise Belgarath, tirando le redini e smontando di sella alle spalle della collina, in una piccola depressione coperta di verde e tenera erba primaverile.

«Tutto il trucco consiste nel formare l'immagine dell'animale nella mente, fino all'ultimo dettaglio» spiegò il vecchio. «Poi dirigi la volontà verso l'interno... su te stesso... ed operi il cambiamento, inserendoti nell'immagine.»

Garion si accigliò, non riuscendo a capire.

«Ci vorrà troppo se devo spiegartelo a parole» decise Belgarath. «Avanti... guarda... con la mente e non soltanto con gli occhi.»

Spontaneamente, la sagoma del grande lupo grigio che aveva già scorto di tanto in tanto affiorò nella mente di Garion, che vide con chiarezza il muso striato di grigio ed il pelo argentato; poi il giovane percepì l'ondata ed udì il cupo rombo mentale: per un istante, l'immagine del lupo si mescolò stranamente a quella di Belgarath... come se i due stessero cercando di occupare lo stesso spazio. Infine Belgarath svanì e rimase soltanto il lupo.

Silk fischiò e strinse più saldamente le redini dei cavalli spaventati.

Belgarath tornò subito ad essere il solito vecchio dall'aspetto comune, con la tunica color ruggine ed il grigio mantello munito di cappuccio.

«Hai capito?» chiese a Garion.

«Credo di sì» rispose il giovane, con una sfumatura di dubbio.

«Provaci. Io ti guiderò, un passaggio alla volta.»

Garion cominciò a modellare mentalmente l'immagine del lupo.

«Non ti dimenticare le unghie» gli ricordò Belgarath. «Forse non sembrano granché, ma sono molto importanti.»

Garion aggiunse le unghie.

«La coda è troppo corta.»

Il ragazzo apportò la dovuta correzione.

«Va abbastanza bene. Ora inserisci te stesso nell'immagine.»

Garion esercitò la propria volontà.

«Trasformati.»

Parve quasi che il suo corpo fosse diventato in qualche modo mobile, modificandosi, alterandosi, fluendo nell'immagine del lupo che lui aveva in mente. Quando l'onda fu svanita, si sedette sulle zampe posteriori, ansando, e si sentì molto strano.

«Alzati e lascia che ti dia un'occhiata» lo sollecitò Belgarath, e Garion si

sollevò su tutte e quattro le zampe. La coda era la cosa più bizzarra.

«Le zampe posteriori sono un po' troppo lunghe» criticò il vecchio.

Garion accennò a protestare che quella era la prima volta che ci provava, ma la voce gli venne fuori in una serie di guaiti.

«Smettila» brontolò Belgarath, «sembri un cucciolo. Torna com'eri.»

Garion obbedì.

«Dove finiscono i vostri vestiti?» domandò Silk, incuriosito.

«Sono con noi» rispose il mago, «ma nello stesso tempo non ci sono. In effetti, è difficile spiegarlo. Una volta, Beldin ha cercato di stabilire con esattezza dove finissero i vestiti e sembra convinto di aver trovato la risposta, ma io non l'ho mai capita. Beldin è molto più intelligente di me e le sue spiegazioni sono un po' complicate. Comunque, quando torniamo alla forma originale, i vestiti sono sempre dov'erano.»

«Perfino la spada di Garion?» insistette Silk. «E l'Occhio?»

Il vecchio annuì.

«Non è un po' pericoloso, lasciare che fluttui in quel modo... privo di appigli, per così dire?»

«In realtà non è privo di appigli. È ancora là, ma al tempo stesso non c'è.»

«Ti credo sulla parola» si arrese Silk, ancora dubbioso.

«Riprovaci, Garion» suggerì Belgarath.

Garion operò la trasformazione nei due sensi parecchie volte, finché la sua forma di lupo non parve soddisfacente agli occhi di Belgarath.

«Rimani con i cavalli» ordinò il vecchio a Silk. «Noi torneremo fra poco.» Tremolò e si trasformò nel grande lupo grigio. «Corriamo un po'» propose a Garion.

Il significato di quanto aveva detto si trasmise dalla sua mente a quella di Garion, con l'unico aiuto della posizione della testa e degli orecchi e di qualche corto latrato. D'un tratto, il giovane capì come mai il legame del branco fosse tanto sentito dai lupi: essi abitavano ciascuno nella mente degli altri, alla lettera, vedevano tutti quello che vedeva uno e provavano quello che lui provava.

«Dove andiamo?» chiese Garion, senza provare una vera sorpresa per la facilità con cui parlava il linguaggio dei lupi.

«In nessun posto in particolare. Ho soltanto bisogno di sgranchirmi un po'.» Il lupo grigio si allontanò con una velocità sorprendente.

All'inizio, la coda si rivelò un vero problema: Garion continuava a dimenticarsi della sua esistenza, ed essa, ondeggiando avanti e indietro, lo

sbilanciava. Quando finalmente intuì come doveva regolarsi, il vecchio lupo aveva acquistato un notevole vantaggio sulla brughiera grigioverde, ma poco dopo Garion si trovò a sua volta a volare letteralmente sul terreno, con le zampe che sembravano quasi non sfiorarlo neppure mentre lui raccoglieva e distendeva il corpo in una successione di grandi balzi. Il giovane si meravigliò per la praticità dell'andatura del lupo, la cui corsa era un movimento che non coinvolgeva soltanto le zampe ma tutto il corpo, ed ebbe la certezza che, se fosse stato necessario, avrebbe potuto mantenere quell'andatura per giorni interi, senza stancarsi.

Le ondulate distese della brughiera apparivano diverse, ed un territorio che prima sembrava vuoto e desolato quanto lo spento cielo sovrastante rigurgitava ora improvvisamente di vita. C'erano topi e scoiattoli; negli sparuti cespugli alcuni conigli, pietrificati dalla paura, lo seguirono con lo sguardo mentre passava veloce, affondando le unghie nel morbido terriccio primaverile. In silenzio, Garion esultò per la forza e la libertà derivanti da questo nuovo corpo: era un signore delle pianure, e tutte le creature gli cedevano il passo.

D'un tratto, non fu più solo. Un altro lupo correva ora accanto a lui... una lupa dall'aspetto stranamente privo di sostanza e che sembrava avvolta da un luminoso tremolio azzurro.

«Per quanto hai intenzione di correre?» gli chiese la lupa, nel suo linguaggio.

«Se vuoi, possiamo fermarci» rispose cortesemente Garion, rallentando l'andatura fino a passare ad un calmo trotto.

«È più facile parlare, se non si corre» dichiarò la lupa, fermandosi e sedendosi sulle zampe posteriori.

Garion si arrestò a sua volta.

«Sei Poledra, vero?» domandò, in maniera molto diretta, non ancora abituato alle sottigliezze del linguaggio dei lupi.

«I lupi non hanno bisogno di nomi» ribatté lei, sprezzante. «Anche *lui* si preoccupava sempre di questo.»

Non era precisamente come la voce che Garion aveva nella mente fin dall'infanzia, perché non sentiva effettivamente le parole della lupa, ma aveva piuttosto la sensazione di capire all'istante cosa lei volesse dire.

«Ti riferisci al nonno?»

«A chi altri? Gli uomini sembrano avere la necessità di classificare ogni cosa e di dar loro dei nomi. Io credo che così facendo trascurino particolari molto importanti.»

«Come puoi essere qui? Non sei... ecco...?»

«Morta? Non aver paura del termine: dopotutto, è soltanto una parola. Comunque, suppongo di esserlo, anche se non mi sento poi così diversa.»

«Ma non è necessario che qualcuno ti convochi?» insistette Garion. «Come ha fatto zia Pol quella volta, quando stavamo combattendo contro Grul fra le montagne di Ulgo?»

«Non è sempre necessario. Posso essere invocata in quel modo, ma se è necessario posso riuscirci anche da sola.» Lo guardò con ironia. «Sei proprio confuso da tutto questo, vero?»

«Tutto cosa?»

«Tutto quanto. Chi sei tu, chi siamo noi, cosa devi fare.»

«Un poco» ammise il giovane.

«Vediamo se posso spiegartelo. Prendi lui, per esempio. Io non l'ho mai visto come un uomo, sai: in lui c'è decisamente qualcosa del lupo, ed io ho sempre pensato che fosse nato in forma umana per qualche errore, o forse per via di quello che doveva compiere. Comunque, in realtà la forma non ha importanza.»

«Non ne ha?»

«Credevi davvero che ne avesse?» La lupa parve quasi ridere. «Avanti, lascia che te lo dimostri. Trasformiamoci.» La sua forma tremolò nell'aria e lei si presentò davanti a Garion con l'aspetto di una donna dai capelli ramati e dagli occhi dorati, vestita con un abito marrone molto semplice.

Garion tornò a sua volta ad assumere forma umana.

«Sono davvero così diversa, Belgarion?» chiese Poledra. «Non sono forse quella che sono, indipendentemente dal fatto che appaia come un lupo, un gufo o una donna?»

A quel punto, il giovane capì.

«Posso chiamarti nonna?» le chiese, con una punta d'imbarazzo.

«Se ti fa piacere. Ma è un po' inesatto.»

«Lo so, ma mi mette più a mio agio.»

«Hai finalmente accettato quello che sei?»

«Non ho molta scelta, ti pare?»

«Ma ne hai paura, così come temi quello che devi fare, vero?»

Garion annuì, in silenzio.

«Non sarai solo.»

Garion le rivolse un'occhiata penetrante.

«Credevo che il Codice dicesse...»

«Il Codice non specifica tutto ciò che è in gioco. Il tuo incontro con To-

rak sarà l'incontro di due enormi forze opposte, di cui voi due sarete in effetti i semplici rappresentanti. Nel confronto fra te e Torak sarà coinvolto un potere tale che voi due occuperete un posto quasi marginale in quello che accadrà.»

«Ma allora non potrebbe farlo qualcun altro?» si affrettò a chiedere Garion. «Qualcuno più adatto di me?»

«Ho detto *quasi* marginale» ribatté lei, con fermezza. «Deve trattarsi di te e si è sempre trattato di Torak: voi siete i canali tramite i quali quelle forze si scontreranno. Quando accadrà, credo che rimarrai sorpreso nello scoprire quanto sarà facile.»

«Vincerò?»

«Non lo so. Neppure l'universo stesso lo sa, ed è per questo che devi affrontare Torak: se ne conoscessimo già il risultato, lo scontro sarebbe superfluo.» Poledra si guardò intorno. «Belgarath sta tornando indietro. Ora devo lasciarti.»

«Perché?»

«La mia presenza lo addolora... più di quanto tu potrai mai sapere.»

«È perché...?» Garion s'interruppe, non sapendo che cosa dire.

«Eravamo più vicini di tanti altri e siamo stati insieme per moltissimo tempo. Qualche volta, vorrei che capisse che non siamo realmente stati separati. Ma forse è troppo presto.»

«Sono trascorsi tremila anni, nonna.»

«Cos'è il tempo per un lupo?» rispose lei, enigmatica. «L'unione di due lupi è definitiva, come lo è anche il dolore provocato dalla separazione. Forse un giorno...» S'interruppe, con malinconia, e sospirò. «Non appena me ne sarò andata, torna ad assumere la forma di un lupo. Belgarath vorrà che tu vada a caccia con lui, è una specie di formalità. Quando sarai di nuovo un lupo lo capirai.»

Garion annuì, e cominciò a modellare nella mente la sagoma del lupo.

«Ancora una cosa, Belgarion.»

«Sì, nonna?»

«Ti voglio bene, sai.»

«Anch'io ti voglio bene, nonna.»

Lei svanì e Garion si trasformò con un sospiro, andando poi a raggiungere Belgarath per cacciare con lui.

PARTE QUARTA
LA REGINA RIVANA

CAPITOLO VENTIDUESIMO

La Principessa Ce'Nedra era di un umore pensoso, addirittura riflessivo. Per quanto le piacesse lo scompiglio causato dalle sue periodiche sfuriate, concluse con un certo rincrescimento che era forse giunto il momento di

accantonarle e di fare la pace con Garion. Dopotutto, si sarebbero sposati, ed era quindi inutile sconvolgerlo più di quanto fosse necessario. Con quegli accessi di collera, Ce'Nedra aveva messo bene in chiaro il fatto che, per quanto il rango di Garion fosse superiore al suo, lei non lo avrebbe sposato in condizione d'inferiorità, e questo era in effetti quello a cui aveva sempre mirato. Nel complesso, la prospettiva di andare sposa a Garion non era affatto sgradevole come lei pretendeva che fosse; in fin dei conti, lo amava, ed ora che lui aveva capito con esattezza come dovevano funzionare le cose fra loro, tutto si sarebbe svolto nel modo più soddisfacente. Decise di andarlo a cercare quel giorno stesso e di fare la pace con lui.

In quella mattina di primavera, la maggior parte della sua attenzione era stata dedicata ad un libro sul protocollo ed a un documento che lei stava stilando con cura. Come Principessa Imperiale di Tolnedra *e* Regina di Riva, lei avrebbe acquisito un rango superiore a quello di qualsiasi granduchessa di qualsiasi casata dell'Impero, ed era certa di essere superiore anche alla Regina Islena di Cherek ed alla Regina Silar di Algaria. La posizione di Mayaserana, che governava su Arendia congiuntamente al marito, sollevava però qualche problema, ed era possibile che lei e Mayaserana fossero di pari rango. Ce'Nedra scrisse un promemoria su un pezzo di pergamena per ricordarsi di incaricare l'Ambasciatore Valgon di svolgere indagini al riguardo, presso il capo del protocollo di Tol Honeth. Poi esaminò la carta che aveva stilato, e si sentì pervadere da un piacevole senso di calore, giungendo alla conclusione che, con l'eccezione di Lady Polgara e della piccola, materna Regina Layla di Sendaria, nei confronti della quale tutti mostravano deferenza perché era così dolce, lei avrebbe ottenuto un rango superiore o almeno pari a quello di ogni nobile dama dell'Occidente.

D'un tratto, echeggiò un tuono tanto violento da far tremare le mura stesse della Cittadella. Sorpresa, Ce'Nedra guardò verso la finestra: era una splendida giornata di sole, quindi come poteva tuonare? Un altro scoppio lacerante infranse il silenzio, seguito da uno spaventato vociare nel corridoio. Con impazienza, la principessa prese una piccola campana d'argento e chiamò la cameriera.

«Va' a vedere cosa sta succedendo» ordinò alla ragazza, tornando quindi a studiare la carta che aveva stilato. Ma ci fu un altro rombo tonante, e le grida e la confusione nel corridoio aumentarono. Era impossibile! Come poteva concentrarsi, con tutto quel fracasso? Irritata, si alzò ed andò alla porta.

Fuori, c'era gente che correva... o meglio, che fuggiva; in fondo al corri-

doio, la Regina Layla di Sendaria si stava allontanando a precipizio dalla porta dell'appartamento privato di Lady Polgara, con gli occhi sgranati per il terrore e la corona che quasi le cadeva di testa.

«Cosa succede, Vostra Maestà?» chiese Ce'Nedra alla piccola regina.

«È Polgara!» annaspò la Regina Layla, incespicando nella fretta di fuggire. «Sta distruggendo tutto quello che ha intorno.»

«Lady Polgara?»

Un altro scoppio assordante fece barcollare la regina grassoccia, che si aggrappò a Ce'Nedra, in preda al terrore.

«Per favore, Ce'Nedra, scopri cosa le è successo e falla smettere, prima che distrugga tutta la fortezza.»

«*Io?*»

«Ti vuole bene, a te darà ascolto. Falla smettere.»

Senza soffermarsi a considerare il possibile pericolo, Ce'Nedra si accostò in fretta alla porta di Lady Polgara e gettò uno sguardo all'interno: l'appartamento era distrutto. Il mobilio era rovesciato, i drappi erano stati strappati dalle pareti, le finestre infrante, e l'aria era piena di fumo. Ce'Nedra aveva avuto un sufficiente numero di crisi di rabbia nella sua vita per apprezzare un lavoro da artista, quando lo vedeva, ma il disastro che regnava nell'appartamento di Polgara era così assoluto da uscire dal regno dell'arte per entrare in quello della catastrofe naturale.

Lady Polgara era in piedi nel centro della stanza, con gli occhi dilatati ed i capelli spettinati, intenta ad imprecare con incoerenza in una dozzina di lingue nello stesso tempo. In una mano stringeva un pezzo di pergamena accartocciato, l'altra mano era sollevata dinanzi a lei come un artiglio, serrata a mezzo intorno ad una massa incandescente di energia che lei sembrava aver evocato dall'aria stessa ed in cui stava ora infondendo la propria furia. Attonita, la principessa rimase ad ascoltare mentre Polgara si lanciava in una nuova tirata, cominciando a proferire gli spaventosi insulti con bassa voce da contralto e proseguendo in un terribile crescendo che passò ai registri superiori ed andò anche oltre. Raggiunti i limiti della propria voce, Polgara prese a sferzare l'aria con la massa fiammeggiante che stringeva in pugno, sottolineando ogni imprecazione con un crepitante scoppio di energia grezza che sfrigolava fra le sue dita come un lampo, e distruggeva tutto ciò su cui si posava il suo sguardo.

Con una serie di infime imprecazioni, Polgara ridusse in briciole sei tazze da tè, una dopo l'altra, poi proseguì con metodo lungo la stessa linea, disintegrando i piattini su cui erano poggiate le tazze. Infine, come per un ri-

pensamento, ridusse il tavolo ad un ammasso di schegge.

Ce'Nedra udì un sussulto soffocato alle proprie spalle: Re Anheg, pallidissimo in volto, gettò una sola occhiata nella stanza prima di girarsi e di fuggire.

«Lady Polgara» chiamò Ce'Nedra, in tono di rimprovero, non cercando tanto di ragionare con la maga quanto di ridurre al minimo la distruzione in atto.

Polgara infranse quattro vasi di valore inestimabile disposti sulla mensola del camino con quattro precise esplosioni separate; fuori della finestra, la luminosa mattinata primaverile svanì come se il sole fosse stato improvvisamente spento e si udì un cupo rombo di tuono che Ce'Nedra sperò devotamente essere naturale.

«Cosa succede?» domandò la principessa, sperando d'indurre la furibonda maga a dare una spiegazione invece di proseguire con le imprecazioni. Erano quelle che andavano arginate, perché Polgara sembrava avere un radicato bisogno di enfatizzare ogni frase con un'esplosione.

Polgara, però, non rispose e si limitò invece a gettare a Ce'Nedra il pezzo di pergamena, per poi girarsi e trasformare con precisione una bella statua di marmo in un mucchio di finissima ghiaia bianca. Con gli occhi fiammeggianti, la maga ruotò quindi su se stessa, alla ricerca di qualche altra cosa da rompere, ma nella stanza era rimasto ben poco che ancora non fosse stato ridotto in macerie.

«No!» gridò Ce'Nedra, quando lo sguardo della donna infuriata si posò sullo splendido scricciolo di cristallo che Garion le aveva portato. La principessa sapeva che l'uccello di vetro era per Polgara la cosa più preziosa che possedeva, e balzò in avanti per proteggere il delicato oggetto.

«Prendilo» ringhiò Polgara, a denti stretti. «Toglilo dalla mia vista.»

Nei suoi occhi bruciava il terribile desiderio di distruggere qualcos'altro, e così si volse di scatto e scagliò la palla incandescente che teneva in mano fuori della finestra in frantumi. La sfera scoppiò nell'aria cupa con un fragore spettrale, poi la donna piantò sui fianchi i pugni serrati, sollevò la faccia distorta e si rimise ad imprecare. Dalle minacciose nubi nere che erano improvvisamente apparse dal nulla, scaturirono fragorosi lampi che caddero sull'isola; non accontentandosi più di una distruzione circoscritta, Polgara allargò il raggio della propria ira devastando l'Isola dei Venti con il crepitare del fuoco ed il frastuono dei tuoni, ed infine, con una spaventosa intensità, sollevò il pugno ed allargò di colpo le dita, provocando un rovescio di pioggia incredibilmente violento. Gli occhi lucenti della maga si soc-

chiusero, e lei levò in alto anche l'altro pugno: la pioggia si tramutò all'istante in grandine... grossi ed irregolari pezzi di ghiaccio che s'infrangevano sulle rocce e riempivano l'aria di frammenti e di vapore denso.

Ce'Nedra prese lo scricciolo, si chinò a raccogliere il pezzo di pergamena e fuggì dalla stanza.

Re Anheg, che era dietro l'angolo, sporse la faccia spaventata.

«Non la puoi fermare?» chiese, con voce tremante.

«Nulla la può fermare, Maestà.»

«Anheg! Vieni qui!» tuonò Polgara, al di sopra del fragore del diluvio di grandine che faceva tremare la Cittadella.

«Oh, Belar» mormorò devotamente Re Anheg, levando gli occhi al cielo e affrettandosi verso la porta di Polgara.

«Manda subito un messaggio a Val Alorn!» ordinò la maga. «Mio padre, Silk e Garion hanno lasciato la Cittadella la scorsa notte. Fa' uscire la tua flotta e riportali qui! Non m'importa se dovrai fare a pezzi il mondo pietra per pietra. Trovali e riportali qui!»

«Polgara, io...» balbettò il Re di Cherek.

«Non rimanere lì a bocca aperta come un idiota! *Muoviti!*»

Con cura, con calma quasi studiata, la Principessa Ce'Nedra porse lo scricciolo di vetro alla cameriera spaventata.

«Riponilo in un posto sicuro» le ordinò, poi si girò e tornò nell'occhio del ciclone. «Cos'è che hai appena detto?» domandò a Polgara, con voce piana.

«Quell'idiota di mio padre, Garion e quel disgustoso ladro hanno deciso di andarsene per conto loro, la scorsa notte» replicò Polgara, con una voce gelida resa ancor più terribile dal controllo sovrumano che la rendeva tale.

«Hanno fatto cosa?» chiese, secca, Ce'Nedra.

«Se ne sono andati. Sono sgusciati via durante la notte.»

«Allora li devi inseguire.»

«Non posso, Ce'Nedra» rispose Polgara, come se stesse spiegando qualcosa ad un bambino. «Qualcuno deve rimanere qui, perché ci sono troppe cose che potrebbero andare storte. Lui lo sa e lo ha fatto di proposito, mi ha intrappolata qui.»

«Garion?»

«No, stupida ragazzina! Mio padre!» Polgara ricominciò ad imprecare, sottolineando ogni frase con uno scoppio di tuono.

Ce'Nedra, tuttavia, quasi non la sentì. Si guardò intorno, ma in quella stanza non era rimasto praticamente nulla da distruggere.

«Spero che mi vorrai scusare» disse, poi tornò nelle proprie camere e cominciò a rompere tutto quello che le capitò sotto mano, urlando come una pescivendola di Camaar.

Quei due separati attacchi di rabbia durarono parecchie ore, durante le quali le due donne si evitarono con cura a vicenda. Ci sono alcune emozioni che possono essere condivise, ma la furia non rientra fra esse. Infine, Ce'Nedra sentì di aver esaurito ogni possibile variazione del suo prolungato sfogo e passò alla gelida calma di chi ha subito un insulto mortale. Non importava quale versione della cosa fosse contenuta nel biglietto sgrammaticato: sarebbe trascorsa al massimo una settimana prima che tutto il mondo venisse a sapere che Garion l'aveva snobbata. La fuga del suo riluttante sposo sarebbe diventata una barzelletta universale, e questo era intollerabile!

Lei avrebbe però affrontato il mondo a testa alta e con sguardo impassibile: per quanto avesse pianto, urlato e tempestato in privato, in pubblico avrebbe presentato una facciata che non lasciasse minimamente capire quanto fosse profondo l'insulto subito. Tutto quello che le rimaneva era il suo orgoglio, e non se ne sarebbe mai privata.

Lady Polgara, tuttavia, non sembrava sentire il bisogno di un simile imperiale decoro. Appena la sua furia iniziale si fu calmata quanto bastava per indurla a dissipare la tempesta privata che lei aveva invocato, alcune anime coraggiose supposero che il peggio fosse passato. Il Conte di Trellheim andò da lei nel tentativo di rabbonirla, e fuggì poco dopo dal suo appartamento con i crepitanti vituperi di Polgara che gli sfrigolavano intorno agli orecchi. Quando riferì la cosa agli altri, Barak era pallido e scosso.

«Non andatele vicino» consigliò, in tono spaventato. «Fate tutto quello che dice il più in fretta possibile e nascondetevi alla sua vista.»

«Non si sta calmando affatto?» chiese Re Rhodar.

«Ha finito di rompere il mobilio» rispose Barak, «e credo che ora sia pronta a cominciare con la gente.»

Da quel momento, ogni volta che Polgara emerse dalle sue stanze, l'avvertimento dilagò all'istante ed i corridoi della Cittadella di Riva Morsa di Ferro si svuotarono. I suoi ordini, solitamente trasmessi dalla cameriera, erano variazioni di quelli iniziali impartiti a Re Anheg: dovevano trovare il terzetto errabondo e condurlo al suo cospetto.

Fu soltanto cinque giorni dopo la partenza di Garion e degli altri che Ce'Nedra scoprì in pieno le conseguenze del loro gesto.

Era una giornata calda... la primavera era finalmente giunta anche in un

luogo cupo come Riva... ed il piccolo prato nel centro del giardino era di un verde lucido, punteggiato da corolle rosa, azzurre e rosse e sorvolato da nugoli di api gialle che industriosamente depositavano i loro baci di fiore in fiore. Ce'Nedra, tuttavia, non voleva pensare ai baci. Vestita con una tunica da driade verde chiaro, il suo indumento preferito, addentò selvaggiamente un'innocente ciocca di capelli e riversò sulla paziente Adara una lunga disquisizione sull'incostanza degli uomini.

Verso la metà del pomeriggio, la Regina Layla di Sendaria le trovò là nel prato.

«Oh, eccoti qui» gorgogliò la grassoccia sovrana. Come al solito, aveva la corona storta. «Ti stavamo cercando dappertutto.»

«Perché?» fu la risposta alquanto sgarbata di Ce'Nedra.

La regina Layla si fermò e squadrò la principessa con aria critica.

«Siamo proprio arrabbiate, oggi, vero? Cosa ti succede, Ce'Nedra? Da giorni ormai hai modi poco educati.»

Ce'Nedra notò l'occhiata di ammonimento che Adara aveva lanciato alla regina e questo la irritò ancora di più, rendendo gelida la sua risposta.

«È soltanto che trovo un po' seccante l'esperienza di essere piantata in asso, Vostra Altezza.»

Il viso bonario della Regina Layla s'indurì.

«Ti dispiace scusarci, Adara?» chiese.

«Affatto, Vostra Altezza.» Adara si affrettò ad alzarsi. «Mi troverai dentro, Ce'Nedra» avvertì, e lasciò il giardino con passo aggraziato.

La Regina Layla attese che la ragazza non potesse più sentirle, poi sedette su una panchina di marmo.

«Vieni qui, Ce'Nedra» ordinò, in tono energico.

La principessa fissò con un certo stupore quella donnetta dall'aria materna, sconcertata dalla nota ferrea nella sua voce; obbediente, si accostò alla panchina e si sedette.

«È proprio ora che tu la smetta d'interpretare tutto ciò che succede nel mondo come un insulto personale, sai» affermò Layla. «È un'abitudine molto sconveniente. Quello che Garion, Belgarath e Kheldar hanno fatto non ha assolutamente nulla a che vedere con te.» Guardò Ce'Nedra con espressione severa. «Non sai nulla della Profezia?»

«Ne ho sentito parlare» ribatté Ce'Nedra, cupa, «ma in realtà i Tolnedrani non credono in questo genere di cose.»

«Forse è questo il problema. Voglio che tu mi ascolti con estrema attenzione, Ce'Nedra. Puoi anche non crederci, ma *capirai.*» La regina rifletté

per un momento. «La Profezia dichiara in termini precisi che quando il Re Rivano tornerà, Torak si sveglierà.»

«Torak? Assurdo. Torak è morto.»

«Non interrompermi, cara. Hai viaggiato con loro per tutto questo tempo, e ancora non capisci? Per una ragazzina che sembra così intelligente, sei piuttosto ottusa.»

Ce'Nedra arrossì.

«Torak è un dio, Ce'Nedra» proseguì Layla. «Dorme, non è morto. Non è morto a Vo Mimbre, anche se a molte persone piacerebbe pensare il contrario, e nell'istante in cui Garion ha toccato l'Occhio, Torak ha cominciato a destarsi. Non ti sei domandata come mai Polgara abbia insistito perché fosse Incarico a trasportare l'Occhio per tutto il viaggio da Rak Cthol a qui? Anche Garion avrebbe potuto portarlo con la stessa facilità, sai.»

Ce'Nedra non ci aveva pensato.

«Ma se Garion lo avesse toccato... mentre si trovava ancora sul territorio degli Angarak ed era senza spada... Torak avrebbe potuto anche svegliarsi subito ed inseguirlo, e Garion sarebbe rimasto ucciso.»

«Ucciso?» annaspò Ce'Nedra.

«Certamente, cara. Questo è il nocciolo della questione. La Profezia dice che alla fine Torak ed il Re Rivano si scontreranno, e che in quello scontro sarà deciso il destino della razza umana.»

«*Garion?*» esclamò Ce'Nedra, sconcertata ed incredula. «Non starai parlando sul serio, vero?»

«Non sono mai stata più seria in tutta la mia vita, bambina. Garion deve combattere contro Torak... all'ultimo sangue... per decidere il destino del mondo. Ora capisci? È per questo che Belgarath, Kheldar e Garion hanno lasciato Riva così all'improvviso. Stanno andando verso Mallorea, in modo che Garion possa affrontare Torak. Avrebbe potuto portare un esercito con sé, ma sapeva che così avrebbe solo provocato morti inutili, ed è per questo che sono partiti soltanto loro tre. Ora, non credi che sia giunto per te il momento di maturare un poco?»

Ce'Nedra si sentì molto abbattuta dopo la conversazione con la Regina Layla, e, forse per la prima volta nella sua vita, cominciò a pensare di più a qualcun altro che non a se stessa; si preoccupò di continuo per Garion, e di notte ebbe incubi terribili su tutte le cose tremende che potevano capitargli.

A peggiorare la situazione, nei suoi orecchi sembrava esserci un persistente ronzio che spesso diventava insopportabile. Era come un suono di voci che provenissero da molto lontano... voci che arrivavano quasi ad es-

sere comprensibili senza però diventarlo mai del tutto. Il ronzio, unito alla preoccupazione per Garion, la rese nervosa ed intrattabile, al punto che perfino Adara cominciò ad evitarla.

Quel suono irritante continuò a farsi sentire per parecchi giorni prima che lei ne scoprisse per puro caso il significato. Sull'Isola dei Venti, il clima non era mai molto buono, e la primavera era un periodo dell'anno particolarmente imprevedibile. Una serie di tempeste, che si susseguirono in un cupo crescendo, sferzarono le coste rocciose e riversarono sulla città e sull'isola brevi e violenti scrosci di pioggia. In una tetra mattina piovosa, la principessa sedeva nelle proprie stanze, contemplando depressa il giardino bagnato che si stendeva sotto la finestra; il fuoco che crepitava nel camino contribuiva ben poco a migliorare il suo umore, e dopo un po', con un sospiro, la ragazza sedette davanti allo specchio e cominciò a spazzolarsi i capelli, in mancanza di altro da fare.

Il bagliore argentato che le brillò sulla gola la distrasse per un momento, mentre si guardava allo specchio: era il medaglione che Garion le aveva dato subito dopo il suo compleanno, e lei si era ormai abituata alla sua presenza, anche se il fatto di non poterlo togliere le causava ancora occasionali accessi di rabbia. Senza pensarci, smise di pettinarsi e posò le dita sull'amuleto.

«... ma non possiamo fare nulla finché la mobilitazione degli Arends e dei Tolnedrani non sarà completata.» Era la voce di Re Rhodar della Drasnia. Ce'Nedra sussultò e si girò in fretta, chiedendosi perché il corpulento sovrano fosse entrato nella sua stanza. Non appena tolse le dita dall'amuleto, però, la voce cessò; guardandosi intorno con perplessità, la principessa si accigliò e toccò ancora l'amuleto.

«No, no» dichiarò un'altra voce, «non devi aggiungere le spezie finché non raggiunge il bollore.»

Di nuovo, Ce'Nedra allontanò la mano dal talismano che aveva al collo ed il suono cessò di colpo. Affascinata, lo toccò per la terza volta.

«Tu sistema il letto mentre io riordino. Dobbiamo fare in fretta, la Regina di Cherek potrebbe tornare da un momento all'altro.»

Meravigliata, la principessa sfiorò più e più volte l'amuleto, ed i suoi orecchi vagarono a casaccio per tutta la Cittadella.

«Il fuoco è troppo caldo, questo ferro rovinerà qualsiasi cosa su cui si poserà.»

Poi colse un frammento di conversazione sussurrata.

«E se venisse qualcuno?» Era una ragazza.

«Non verrà nessuno» rispose una giovane voce maschile in tono particolarmente carezzevole. «Qui siamo al sicuro e comodi, ed io ti amo.»

Ce'Nedra allontanò di scatto le dita dal medaglione, arrossendo violentemente.

All'inizio, non c'era una direzione precisa, ma proseguendo con gli esperimenti, la principessa imparò a poco a poco a focalizzare quello strano fenomeno. Dopo un paio d'ore d'intensa concentrazione, scoprì che poteva passare rapidamente al setaccio tutte le conversazioni in corso in una particolare sezione della Cittadella, finché non ne trovava una che la interessasse. Durante quei tentativi, apprese molti segreti, alcuni affascinanti ed altri non molto simpatici. Sapeva che si sarebbe dovuta sentire in colpa per come origliava, ma per qualche motivo non ci riusciva.

«Il tuo ragionamento è valido, Maestà.» Era Mandorallen. «Re Korodullin è votato alla causa, anche se ci vorranno alcune settimane perché la sua chiamata alle armi provochi il raduno delle forze di Arendia. La nostra principale preoccupazione dev'essere la posizione che l'Imperatore assumerà in questo affare: senza le sue legioni, la situazione è perigliosa.»

«Ran Borune non ha scelta» dichiarò Re Anheg. «È obbligato dagli articoli degli Accordi di Vo Mimbre.»

Brand, il Custode Rivano, si schiarì la gola.

«Non credo che sia così semplice, Maestà» replicò, quieto, con la sua voce profonda. «Gli Accordi dichiarano che i Regni dell'Occidente devono rispondere alla chiamata del Re Rivano, e Belgarion non è qui per diramare questo appello.»

«Noi agiamo per suo conto» ribatté Re Cho Hag.

«Il problema consiste nel convincere Ran Borune di questo» sottolineò Rhodar. «Conosco i Tolnedrani: avranno messo al lavoro sugli Accordi interi battaglioni di esperti legali, ed a meno che Belgarion incontri Ran Borune faccia a faccia e gli impartisca quell'ordine di persona, l'Imperatore sosterrà di non essere legalmente obbligato ad unirsi a noi. Il Re Rivano è l'unico che può indire una chiamata alle armi.»

Ce'Nedra staccò le dita dall'amuleto. Un'idea cominciava a prendere forma nella sua mente, ma, per quanto si trattasse di un'idea eccitante, non era affatto certa di riuscire a realizzarla: sapeva quanto gli Alorns fossero cocciuti e riluttanti ad accettare il nuovo. Accantonò subito la spazzola per i capelli e si accostò ad una piccola cassapanca poggiata contro il muro adiacente alla finestra, aprendola e frugando nel suo interno. Dopo un momento, trovò la pergamena arrotolata che stava cercando, la stese e la lesse

in fretta fino al punto che le interessava. Lo rilesse più volte con cura: esso sembrava asserire quello che lei voleva che dicesse.

Meditò a fondo sull'idea per il resto della giornata. La possibilità che qualcuno raggiungesse Garion e lo fermasse era a dir poco remota: Belgarath ed il Principe Kheldar erano troppo esperti nelle manovre evasive per lasciarsi prendere con facilità, ed inseguirli era un semplice spreco di tempo. Dal momento che Polgara non aveva ancora ripreso a ragionare quanto bastava per vedere le cose in quell'ottica, toccava a Ce'Nedra muovere i passi successivi per ridurre al minimo i pericoli che Garion avrebbe incontrato quando fosse entrato nelle terre degli Angarak. E doveva fare tutto il possibile per convincere i re alorn che lei era la persona più adatta, secondo logica, a prendere le necessarie misure.

Il mattino successivo pioveva ancora, e lei si alzò presto per iniziare i preparativi. Naturalmente, doveva apparire regale, e scelse con arte un abito di velluto color smeraldo con mantello intonato: sapeva di essere splendida vestita di verde, ed il cerchietto dorato di foglie di quercia somigliava abbastanza ad una corona da conferire l'impressione giusta. Era contenta di aver atteso il mattino, perché aveva scoperto che a quell'ora era più facile discutere con gli uomini. All'inizio avrebbero protestato e lottato, e lei voleva insinuare l'idea nelle loro menti prima che si fossero svegliati del tutto. Mentre si dava un'ultima occhiata allo specchio, chiamò a raccolta tutta la sua determinazione e le argomentazioni da usare, sapendo che avrebbe dovuto ribattere all'istante ad ogni minima obiezione. Con cura, assunse il modo di pensare imperiale e, presa la pergamena arrotolata, si avviò verso la porta.

La camera del consiglio in cui si riunivano di solito i re alorn era una grande stanza situata in alto, in una delle massicce torri della Cittadella; il soffitto era formato da pesanti travi, il pavimento era coperto da un folto tappeto marrone e ad un'estremità della stanza c'era un camino abbastanza grande da poterci stare dentro in piedi. Tendaggi marrone incorniciavano le finestre, fuori delle quali brandelli di pioggia sferzavano le solide pietre della torre; le pareti della camera erano tappezzate di mappe ed il grande tavolo era cosparso di pergamene e di boccali di birra. Re Anheg, con addosso la solita tunica azzurra e la corona ammaccata, se ne stava abbandonato sulla poltrona più vicina, con il consueto aspetto arruffato e brutale, e Re Rhodar era enorme nel mantello carminio; gli altri sovrani e generali erano vestiti in maniera piuttosto semplice.

Ce'Nedra entrò senza bussare e fissò con regalità gli uomini alquanto

confusi che si alzavano faticosamente in piedi per salutare il suo arrivo.

«Vostra Altezza» cominciò Re Rhodar, con un pesante inchino. «Tu ci onori. C'è...»

«Vostra Maestà» rispose Ce'Nedra, accennando una riverenza, «e voi tutti, signori, mi trovo nella necessità di chiedere il vostro consiglio su una questione di stato.»

«Siamo a disposizione di Vostra Altezza» dichiarò Re Rhodar, con un malizioso bagliore nello sguardo.

«In assenza di Re Belgarion, sembra che tocchi a me agire in sua vece» annunciò Ce'Nedra, «ed ho bisogno che mi consigliate come procedere. Desidero che il trasferimento del potere nelle mie mani avvenga nella maniera più semplice e rapida possibile.»

La fissarono tutti con incredulità, e Re Rhodar fu il primo a riprendersi.

«Una proposta interessante, Vostra Altezza» mormorò con educazione, «ma noi abbiamo già disposto altrimenti, esistendo in materia precedenti di antichissima data. Ringraziamo comunque Vostra Altezza per la graziosa offerta.»

«Non si trattava esattamente di un'offerta, Maestà» ribatté Ce'Nedra, «e qualsiasi precedente è stato reso nullo.»

Re Anheg stava farfugliando, ma Re Rhodar parve assecondarla con disinvoltura, e Ce'Nedra si rese conto che il grasso sovrano della Drasnia sarebbe probabilmente stato il suo più pericoloso avversario... oppure il suo più valido alleato.

«Saremmo tutti interessati ad esaminare gli strumenti che investono Vostra Altezza di tale autorità reale» dichiarò Rhodar. «Posso presumere che la pergamena che hai con te abbia rilevanza in merito?»

«Infatti ne ha, Maestà» ammise Ce'Nedra. «Questo documento elenca con estrema chiarezza le mie responsabilità.»

«Posso?» domandò Re Rhodar, protendendo la mano.

Ce'Nedra gli consegnò la pergamena, e lui la srotolò con cura.

«Uh... Vostra Altezza, questi sono gli accordi del fidanzamento. Forse intendevi portare un altro documento.»

«Il materiale pertinente è contenuto nel quarto paragrafo, Maestà.»

Rhodar lesse in fretta il paragrafo in questione, accigliandosi leggermente.

«Che cosa dice, Rhodar?» domandò, impaziente, Re Anheg.

«Interessante» mormorò il sovrano della Drasnia, grattandosi un orecchio.

«Rhodar» protestò Anheg, «che cosa dice?»

Il Drasniano si schiarì la gola e cominciò a leggere ad alta voce.

«"È convenuto che Re Belgarion e la sua Regina governeranno congiuntamente e che, in assenza del sovrano, la regina si assumerà tutti i doveri e l'autorità connessi al Trono Rivano".»

«Lasciami vedere» chiese Amheg, togliendo la pergamena dalle mani di Rhodar.

«Non significa nulla» dichiarò Brand. «Lei non è ancora la regina e non lo sarà che dopo le nozze.»

«Quella è soltanto una formalità, Lord Custode» replicò Ce'Nedra.

«Ma piuttosto importante, direi.»

«Esiste un solido precedente» continuò, fredda, Ce'Nedra. «Quando un re muore, i doveri connessi alla corona vengono assunti da chi lo segue nella linea di successione, anche se non c'è ancora stata un'incoronazione formale. Non è così, forse?»

«È diverso» ringhiò Brand.

«Non riesco a discernere la differenza, Lord Brand. Sono stata autorizzata a regnare congiuntamente a Belgarion. In sua assenza, o nel caso di un'emergenza, sono obbligata ad assumere il comando: è mio diritto e mia responsabilità. Può darsi che le formalità debbano aspettare, ma io *sono* la Regina Rivana: questo è l'intento e la volontà di Re Belgarion. Intendi forse sfidare il tuo re?»

«C'è qualche fondamento valido in quello che dice, Lord Custode» riflettè il Conte di Seline. «Il documento è esplicito.»

«Ma guardate qui» intervenne Anheg, trionfante. «Nel secondo paragrafo c'è scritto che se il matrimonio non dovesse aver luogo, i doni dovranno essere restituiti. Ed il matrimonio non ha avuto luogo.»

«Non sono certo che il potere sia un dono, Anheg» osservò Re Fulrach. «Non si può darlo e poi riprenderlo indietro.»

«Non può assolutamente governare» insistette Anheg, cocciuto. «Non sa nulla degli Alorns.»

«Così era anche per Garion» mormorò Re Cho Hag, con la sua voce sommessa. «Imparerà come ha imparato lui.»

Ce'Nedra stava valutando con attenzione il loro stato d'animo: la maggior parte dei sovrani sembrava disposta a prendere in considerazione la sua idea, e soltanto i due più conservatori, Brand ed Anheg, stavano opponendo un'effettiva resistenza. Le parve giunto il momento di una dignitosa ritirata, unita ad una disarmante offerta.

«Ora, signori, vi lascerò a discutere della questione» dichiarò, con una vena di altezzosità. «Vorrei comunque farvi sapere che mi rendo conto della gravità della situazione in cui l'Occidente si trova.» Deliberatamente, assunse un'espressione accattivante da ragazzina spaurita. «Sono soltanto una ragazza» confessò, «e non sono abituata alla complessità della tattica e della strategia: non potrei mai prendere decisioni in quei campi senza i consigli di voi signori.»

Rivolse quindi una riverenza a Re Rhodar, scegliendolo di proposito fra tutti.

«Vostra Maestà» disse, «aspetterò la tua decisione.»

Il sovrano eseguì un inchino un po' esagerato.

«Vostra Maestà» rispose, ammiccando con aria astuta.

Ce'Nedra si ritirò e fuggì letteralmente lungo i corridoi fino ai propri appartamenti. Ansante, si chiuse la porta alle spalle e toccò il talismano che aveva al collo con dita tremanti, scandagliando in fretta le svariate conversazioni fino a trovare quella che le interessava.

«... rifiuto di prendere parte ad un'assurdità» stava dicendo Anheg.

«Anheg, amico mio» ribatté Re Fulrach di Sendaria, con sorprendente fermezza, «tu sei il mio caro confratello nella sovranità, ma per alcune cose sei cieco come una talpa. Non sarebbe più consono ad un uomo di stato considerare i vantaggi e gli svantaggi della situazione con animo spassionato?»

«Gli Alorns non la seguiranno mai» dichiarò Anheg. «Ecco uno svantaggio fondamentale.»

«Ma gli Alorns seguiranno noi» commentò, quieto, Re Cho Hag. «Lei sarà soltanto una figura di rappresentanza, dopotutto... un simbolo di unità.»

«Ho il sospetto che Cho Hag abbia centrato il punto che dovremmo esaminare con la massima attenzione» rincarò Re Rhodar. «Scusa la mia franchezza, Barone Mandorallen, ma gli Arends sono completamente disuniti, Asturia e Mimbre sono quasi sul punto di riaprire le ostilità, ed una convocazione alle armi da parte di Re Korodullin potrebbe benissimo rimanere inascoltata nell'Arendia settentrionale... nel qual caso i cavalieri mimbrati sarebbero quasi costretti a rimanere in patria per fornire una difesa contro una possibile insurrezione asturiana. Ci serve qualcuno che li induca, tutti, a dimenticare le loro liti ed a unirsi a noi: abbiamo bisogno degli arcieri asturiani e dei cavalieri mimbrati.»

«Devo tristemente convenire, Maestà» ammise Mandorallen, «che la

mia povera Arendia necessita di essere unita in una causa comune dall'esterno. Noi non siamo abbastanza saggi da unificarci da soli.»

«In questo, Ce'Nedra può servirci così come ci sarebbe servito Garion» ragionò Barak. «Non credo che nessuno si aspettasse di vederlo agire da generale: tutto quello che avremmo fatto sarebbe stato di dargli la corona e di permettergli di cavalcare alla testa dell'esercito... e gli Arends tendono a diventare sentimentali e romantici davanti alle belle ragazze, senza contare che il documento di fidanzamento rende parzialmente legittime le sue rivendicazioni. Tutto quello che dovremo fare sarà agire come se *noi* l'accettassimo come regina, e parlare molto in fretta. Aggiungete a questo la prospettiva di una bella piccola guerra da qualche parte e credo che gli Arends si uniranno a noi.»

«Il punto principale da considerare, però» enfatizzò Re Rhodar, «è l'impatto che la sua presenza avrà su Tolnedra. Ran Borune le vuole bene e potrebbe anche consentire a prestarle le sue legioni... per lo meno alcune di esse... cosa che non farebbe mai se fossimo noi ad avanzare la richiesta. Lui noterà quasi subito il vantaggio politico derivante dal fatto che Ce'Nedra abbia il comando, e noi abbiamo bisogno di quelle legioni. Personalmente, non mi piacciono i Tolnedrani, ma quelle legioni sono il miglior corpo di combattenti che ci sia al mondo, e, se necessario, piegherò il ginocchio davanti a Ce'Nedra pur di ottenerle. Lasciamola giocare a fare la regina, se proprio lo desidera.»

La principessa sorrise: le cose stavano procedendo anche meglio di come si aspettasse. Tutto considerato, si sentì molto soddisfatta di sé mentre si sedeva davanti allo specchio e cominciava a spazzolarsi i capelli, canticchiando in tono sommesso.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Delban il fabbricante di armature era un uomo brusco e calvo, con le spalle larghe, grandi mani callose ed una barba brizzolata; era un artigiano ed un artista, e non mostrava rispetto per nessuno. Ce'Nedra lo trovò intrattabile.

«Non fabbrico armature per donne» fu la risposta iniziale alla richiesta della principessa, quando lei entrò nella bottega accompagnata da Durnik. Poi Delban le girò le spalle e prese a martellare con fragore su una lastra di acciaio rovente. Ci volle un'ora per convincerlo anche soltanto a prendere in considerazione l'idea. Il calore si riversava ad ondate dalla forgia accesa

e le pareti di mattoni rossi sembravano poi rifletterlo ed intensificarlo, tanto che Ce'Nedra si sorprese a sudare abbondantemente. La principessa aveva preparato alcuni abbozzi di quello che pensava potesse essere un disegno adeguato per la sua armatura, ed era convinta che nel complesso avrebbe avuto un bell'aspetto, ma Delban scoppiò in una rauca risata nel vederli.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Ce'Nedra.

«Sembreresti una testuggine, con una roba del genere addosso» ribatté l'uomo. «Non ti potresti muovere.»

«I disegni servivano soltanto a darti un'idea generale» spiegò la ragazza, cercando di mantenere sotto controllo l'irritazione.

«Perché non fai la brava ragazza e non porti questa roba al sarto?» suggerì. «Io lavoro l'acciaio, non il broccato o la seta. Un'armatura del genere sarebbe inutile e tanto scomoda che non potresti indossarla.»

«Allora modificala» ringhiò Ce'Nedra, a denti stretti.

Delban abbassò di nuovo lo sguardo sui disegni, poi li appallottolò deliberatamente e li gettò in un angolo.

«Assurdo» grugnì.

Ce'Nedra resistette all'impulso di urlare e recuperò i fogli.

«Cos'hanno di sbagliato?» insistette.

«Qui c'è troppa roba.» Delban puntò un grosso dito verso la spalla rappresentata sul disegno. «Non riusciresti a sollevare il braccio. Ed anche qui» aggiunse, indicando l'apertura per il braccio nella *corazza* disegnata da Ce'Nedra. «Se lo facessi tanto stretto, le braccia ti sporgerebbero dritte in fuori e non potresti neppure grattarti il naso. Già che ci siamo, come ti è venuta l'idea di base? Vuoi una corazza oppure una cotta di maglia? Non puoi averle entrambe.»

«Perché no?»

«Per via del peso. Non riusciresti a reggerlo.»

«Allora falle più leggere. È possibile?»

«Posso farle sottili come ragnatele, se vuoi, ma a che ti servirebbero? Basterebbe una lima per le unghie a tagliarle.»

«Mastro armaiolo» ribatté Ce'Nedra, con voce piana e dopo aver tratto un profondo respiro, «guardami. Credi che in tutto il mondo ci sia un solo guerriero abbastanza piccolo perché io possa affrontarlo?»

Delban considerò la sagoma minuta della principessa, grattandosi la testa calva ed atteggiando le labbra ad una smorfia.

«Sei *un po'* minuta» ammise. «Se non intendi combattere, a cosa ti serve

l'armatura?»

«In effetti non dovrà essere un'armatura» spiegò Ce'Nedra, con una certa impazienza, «ma devo però dare l'impressione d'indossarne una. Dovrà essere una specie di costume.»

Si accorse subito di aver scelto le parole sbagliate. Delban si scurì in volto e gettò ancora via i disegni; ci vollero altri dieci minuti per addolcirlo, ed alla fine, dopo molte suppliche ed un'adulazione sfrontata, Ce'Nedra poté persuaderlo a considerare quel progetto come una specie di sfida artistica.

«D'accordo» si arrese l'armaiolo, con espressione acida. «Togliti i vestiti.»

«*Cosa?*»

«Togliti i vestiti» ripeté Delban. «Devo prenderti le misure.»

«Ti rendi conto di quello che stai chiedendo?»

«Ragazzina» dichiarò, piccato, l'artigiano, «io sono un uomo sposato ed ho figlie più grandi di te. Porti la biancheria, vero?»

«Sì, ma...»

«Questo è sufficiente per le esigenze della modestia. Ora togliti il vestito.»

Con la faccia in fiamme, Ce'Nedra obbedì mentre Durnik, che aveva seguito tutto il dialogo dalla soglia con un evidente sogghigno sulle labbra, voltava cortesemente le spalle.

«Dovresti mangiare di più» commentò Delban, «sei magra come un pollo.»

«Posso fare a meno di queste osservazioni» ribatté lei, acida. «Spicciamoci, non ho intenzione di rimanere in sottoveste tutto il giorno.»

Delban prese un pezzo di corda robusta ed annodata ad intervalli regolari, eseguì con essa una quantità di misure e segnò con meticolosa cura i risultati su un pezzo di legno piatto.

«D'accordo» disse infine, «così dovrebbe bastare. Puoi rivestirti.»

Ce'Nedra si affrettò a rimettere il vestito.

«Quanto tempo ci vorrà?» domandò.

«Due o tre settimane.»

«Impossibile. Mi serve la settimana prossima.»

«Due settimane» ripeté l'armaiolo, cocciuto.

«Dieci giorni.»

Per la prima volta da quando lei era entrata nella bottega, il brusco artigiano sorrise.

«È abituata ad averla sempre vinta, vero?» osservò, rivolto a Durnik.

«È una principessa» lo informò il fabbro. «Di solito, alla fine ottiene quello che vuole.»

«D'accordo, mia piccola ossuta principessa» rise Delban. «Dieci giorni.»

«Sapevo che avresti capito il mio punto di vista.» Ce'Nedra gli rivolse un sorriso raggiante.

Dieci giorni più tardi, nuovamente accompagnata da Durnik, la principessa si ripresentò nella bottega di Delban. L'artigiano aveva preparato una cotta di maglia così leggera che la si sarebbe quasi potuta definire delicata; l'elmo, ricavato da una lastra di acciaio sottile, era sormontato da una piuma bianca ed era circondato da una corona d'oro. Gli schinieri, che avrebbero protetto la parte anteriore delle gambe di Ce'Nedra, calzavano alla perfezione e c'erano perfino uno scudo a borchie, bordato d'ottone, ed una leggera spada con elsa e fodero molto elaborati.

Ce'Nedra, tuttavia, stava fissando con disapprovazione la corazza che Delban aveva modellato per lei: era ovvio che le andava a pennello... fin troppo.

«Non hai dimenticato nulla?» chiese all'artigiano.

Lui prese la corazza fra le grosse mani e l'esaminò.

«C'è tutto, davanti, dietro, e cinghie per unirli. Che altro vuoi?»

«Non è poco... enfatizzata?» suggerì, delicata, Ce'Nedra.

«È fatta su misura. La scarsa enfatizzazione non dipende da me.»

«La voglio un po' più...» Ce'Nedra descrisse una curva con le mani.

«Perché?»

«Non impicciartene. Limitati a farlo.»

«Cosa pensi di metterci dentro?»

«Sono affari miei. Tu provvedi a modificarla come ti ho chiesto.»

Delban gettò un pesante maglio sull'incudine.

«Fallo da sola» ribatté, brusco.

«Durnik» supplicò Ce'Nedra, rivolta al fabbro.

«Oh, no, principessa» rifiutò questi. «Non tocco gli attrezzi di un altro: è una cosa scorretta.»

«Per favore, Delban» implorò lei.

«È assurdo» ribatté l'artigiano, deciso.

«È importante» insistette lei. «Se la indossassi così, tutti mi prenderebbero per un ragazzino, mentre la gente deve sapere che sono una donna, quando mi vede. È importante, terribilmente importante. Non potresti... ecco, appena un poco?» Piegò leggermente le mani a coppa.

Delban rivolse a Durnik un'occhiata di disgusto.

«Dovevi portarla proprio nella mia bottega, vero?»

«Tutti dicono che sei il migliore» rispose, mite, il fabbro.

«Soltanto un poco, Delban?» insistette Ce'Nedra.

«Oh, d'accordo» brontolò Delban, arrendendosi e raccogliendo il maglio. «Qualsiasi cosa, pur di farti uscire dalla mia bottega... ma non fino a qui, eh?» Eseguì un gesto esagerato con le mani.

«Mi affiderò al tuo buon gusto, Delban» sorrise la principessa, accarezzandogli la guancia, affettuosa. «Diciamo domani mattina?»

L'armatura, decise Ce'Nedra l'indomani, guardandosi allo specchio, era perfetta.

«Allora, che ne pensi, Adara?» chiese all'amica.

«È molto bella, Ce'Nedra» convenne la ragazza alta, anche se con una sfumatura di dubbio.

«È perfetta» ripeté con gioia la principessa, girandosi in modo da far agitare con effetto drammatico il mantello azzurro affibbiato alle spalle della corazza. La lucida cotta di maglia che portava sotto la corazza le scendeva fino alle ginocchia e le arrivava ai polsi; gli schinieri che le coprivano i polpacci e le protezioni per le braccia che arrivavano fino al gomito erano decorati in ottone, perché Delban non aveva voluto sentir parlare di farle in oro. L'armatura sfregava un po' attraverso la spessa camiciola di lino lei che portava sotto, Ce' Nedra lo ammise fra sé e sé, ma era pronta a sopportare quel disagio. Brandì la spada, studiando l'effetto allo specchio.

«La stai tenendo nel modo sbagliato» suggerì, cortese, Adara.

«Fammi vedere» rispose Ce'Nedra, porgendole l'arma.

Adara la prese e la strinse saldamente, con la punta rivolta in basso, dando l'impressione di possedere una notevole competenza.

«Dove lo hai imparato?» le chiese Ce'Nedra.

«Riceviamo un po' di addestramento» spiegò Adara, restituendo la spada. «È la tradizione.»

«Aiutami con lo scudo.»

Fra tutte e due, riuscirono a bardare la principessa con il suo equipaggiamento da guerra.

«Come si fa ad evitare d'inciamparci sopra?» volle sapere Ce'Nedra, annaspando con il lungo fodero che aveva alla vita.

«Tieni la mano sull'elsa» le consigliò Adara. «Vuoi che ti accompagni?»

Ce'Nedra ci pensò su mentre si lisciava i capelli e sistemava meglio sul capo l'elmo piumato.

«Credo di no» decise, con una certa riluttanza. «Immagino che li dovrò affrontare da sola. Ho davvero l'aspetto giusto?»

«Te la caverai benissimo» le assicurò Adara.

Un pensiero improvviso assalì la principessa.

«E se ridessero?» chiese, con voce spaventata.

«Immagino che potresti mettere mano alla spada» ribatté Adara, in tono grave.

«Ti stai facendo beffe di me, Adara?»

«Ovvio che no, principessa» rispose l'Algariana, rimanendo imperturbabile in viso.

Arrivata davanti alla porta della sala del consiglio, Ce'Nedra trasse un profondo respiro ed entrò, anche questa volta senza bussare, perché bussare sarebbe stato un gesto sbagliato che avrebbe dato l'impressione che lei dubitasse del proprio diritto di essere là.

«Allora, signori?» chiese ai re ed ai generali riuniti all'interno, portandosi nel centro della stanza, dove tutti potevano vederla.

Re Rhodar si alzò per cortesia.

«Vostra Maestà» la salutò, inchinandosi. «Eravamo incuriositi per la tua assenza, ma ora il motivo è più che evidente.»

«Approvi?» non poté trattenersi dal chiedere Ce'Nedra, girandosi in modo che tutti potessero ammirare la sua armatura.

Re Rhodar la contemplò con espressione meditabonda.

«È notevole, non credete?» disse, rivolto agli altri. «Proprio i tocchi giusti nei punti giusti. Gli Arends accorreranno a frotte, ed i Tolnedrani... ecco, quanto ai Tolnedrani, bisognerà vedere.»

Re Anheg sembrava un uomo impegnato in una seria lotta con se stesso.

«Perché ho la sensazione di essere obbligato a fare qualcosa?» si lamentò. «L'idea stessa mi fa gelare il sangue, ma non riesco a trovare nessuna argomentazione razionale contro di essa.» Esaminò Ce'Nedra con aria critica. «Non ha poi un brutto aspetto, vero?» concesse, con riluttanza. «Certo, è assolutamente innaturale, ma l'armatura aggiunge qualcosa. Potrebbe anche funzionare.»

«Sono davvero felice d'incontrare l'approvazione di Vostra Maestà» rispose Ce'Nedra, quasi espansiva. Tentò di fare una riverenza, ma l'armatura glielo impedì ed allora, con una risatina imbarazzata, si limitò a sventolare le ciglia in direzione del Re di Cherek.

«Non farlo, Ce'Nedra» intimò questi, con irritazione. «Questa storia mi causa già abbastanza problemi senza aggiungere altro.» Le rivolse un'oc-

chiata quasi rovente. «D'accordo» disse infine, «a patto che si dia per scontato che lei non prenderà nessuna decisione, acconsento a quest'idea. Non mi piace molto, ma è irrilevante, immagino.» Si alzò e s'inchinò alla ragazza. «Vostra Maestà» concluse, come se quelle parole gli ostruissero la gola.

Ce'Nedra fece un sorriso smagliante e, d'istinto, cercò di ricambiare l'inchino.

«Non inchinarti, Ce'Nedra» le consigliò Anheg, con espressione quasi sofferente. «Il Signore dell'Occidente non s'inchina davanti a nessuno.» Si girò con esasperazione verso il Re della Drasnia. «Non funzionerà, Rhodar. Come la chiameremo? Signora dell'Occidente? Se lo facessimo, diventeremmo la barzelletta di tutti i dodici regni.»

«La chiameremo la Regina Rivana, mio caro Anheg» rispose, cortese, Rhodar. «E romperemo la testa a qualsiasi uomo che rifiuti d'inchinarsi davanti a lei.»

«Su questo ci puoi contare» ringhiò Anheg. «Se io m'inchino davanti a lei, allora devono farlo tutti.»

«Sono lieta che sia stato tutto risolto» dichiarò una voce familiare, che proveniva da un angolo in penombra della stanza del consiglio.

«Lady Polgara» annaspò Ce'Nedra, in preda ad una certa confusione. «Non mi ero accorta che tu fossi qui.»

«Questo è più che evidente» ribatté Polgara. «*Sei* stata occupata, vero, cara?»

«Io...» balbettò Ce'Nedra.

Polgara posò con cura la tazza da tè e si spostò nell'area illuminata; il suo viso era serio, ma c'era un bagliore leggermente divertito nei suoi occhi mentre lei esaminava la principessa in armatura.

«Molto interessante» fu il suo unico commento.

Ce'Nedra ne fu schiacciata.

«Signori» disse Polgara ai membri del consiglio, «sono certa che avete ancora molte cose da discutere. Nel frattempo, anche Sua Maestà ed io dobbiamo tenere una piccola conversazione di carattere personale. Sono certa che ci scuserete.» Si diresse verso la porta. «Vieni, Ce'Nedra» aggiunse, senza gettare neppure un'occhiata alle proprie spalle.

Tremante, la principessa la seguì fuori della stanza.

Polgara non parlò finché la porta del suo appartamento non si fu richiusa dietro di loro, poi si girò e fissò con aria grave la principessa in armatura.

«Ho sentito quello che hai combinato, Ce'Nedra. Ti dispiacerebbe spie-

garti?»

«Stavano discutendo così tanto» cominciò, impacciata, Ce'Nedra. «C'era bisogno di qualcuno che li unificasse.»

«E tu hai deciso di assumerti questo compito?»

«Ecco...»

«E come sapevi che stavano discutendo?»

Ce'Nedra arrossì con aria colpevole.

«Capisco» mormorò Polgara. «Hai scoperto come impiegare l'amuleto di mia sorella. Davvero abile, da parte tua.»

«Permettimi di farlo, Lady Polgara!» la supplicò d'un tratto Ce'Nedra. «Lascia che sia io a guidarli. So che posso. Permettimi di dimostrare di essere adatta a diventare la regina di Garion.»

Polgara la scrutò con espressione pensosa.

«Stai maturando molto in fretta, Ce'Nedra» commentò infine.

«Mi permetterai di farlo?»

«Ne parleremo. Ora togliti elmo e scudo, mia cara, ed appoggia la tua spada in un angolo, poi preparerò una bella tazza di tè e tu mi spiegherai con precisione cos'hai in mente. Preferirei non avere sorprese, una volta cominciata quest'impresa.»

«Verrai con noi?» Per qualche motivo, questo stupì Ce'Nedra.

«Certo» rispose Polgara, e sorrise. «Può darsi che riesca a tenere almeno te fuori dei guai. Sembra che non abbia avuto molto successo con Garion.» S'interruppe per fissare con una certa ostentazione la corazza di Ce'Nedra. «Non è un po' esagerata, cara?»

La principessa arrossì.

«Pensavo che sarebbe stata più... ecco...» balbettò, sulla difensiva.

«Non devi essere così imbarazzata, Ce'Nedra» consigliò Polgara. «Sei ancora una ragazzina, dopotutto, e devi concederti un po' di tempo. Le cose miglioreranno.»

«Sono così piatta» gemette la principessa, quasi in preda alla disperazione. «Non credi che potresti... ecco...» Abbozzò una specie di gesto.

«No, cara» replicò Polgara, con fermezza. «Non sarebbe una buona idea. Provocherebbe effetti molto strani a scapito di certi necessari equilibri esistenti all'interno del tuo corpo, e si tratta di cose che è meglio non manipolare. Abbi pazienza. In mancanza di altro, qualche figlio servirà ad arrotondarti.»

«Oh, Lady Polgara» rispose Ce'Nedra, con una risatina, «sembra che tu sappia proprio tutto. Sei come la madre che non ho mai avuto.» D'impulso,

gettò le braccia intorno al collo di Polgara.

«Ce'Nedra» suggerì la donna, arricciando il naso, «perché non ti togli quest'armatura? Hai lo stesso odore di una pentola di ferro.»

Ce'Nedra cominciò a ridere.

Nei giorni che seguirono, parecchie persone lasciarono Riva per svolgere importanti missioni. Barak si recò in nave a Val Alorn, per sovrintendere all'allestimento della flotta cherek. Mandorallen partì alla volta di Vo Mimbre, per informare Re Korodullin. Il focoso, giovane Lelldorin, che aveva ricevuto la grazia dietro richiesta di Garion, s'imbarcò per tornare in Asturia ed effettuare là alcuni atti di riparazione. Hettar, Relg ed il Colonnello Brendig si misero in viaggio alla volta di Camaar, dove si sarebbero poi separati per tornare nei rispettivi paesi e sovrintendere alle fasi finali della loro mobilitazione. Gli eventi, che seguivano sempre il loro corso, iniziarono ad accelerare il ritmo a mano a mano che l'Occidente muoveva inesorabilmente verso la guerra.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

La Principessa Ce'Nedra scoprì ben presto che gli Alorns erano un popolo sorprendentemente disposto alle emozioni; fin dall'inizio, fu costretta ad abbandonare la concezione stereotipa che i Tolnedrani avevano di questa razza settentrionale e che li portava a considerare i suoi membri selvaggi abbrutiti che vivevano ai limiti estremi della civilizzazione. Scoprì invece che gli Alorns erano un popolo molto complesso e spesso capace di manifestare un'ampia gamma di emozioni molto sottili.

Non c'era però nulla di sottile nella furia apoplettica di cui era preda Re Anheg di Cherek quando fece irruzione nella sala del consiglio, qualche giorno più tardi, con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite e con la faccia in fiamme.

«Hai idea di quello che hai fatto?» tuonò, rivolto a Ce' Nedra.

«Fatto a chi, Vostra Maestà?» ribatté lei, con calma.

«A Cherek!» gridò Anheg, mentre la corona ammaccata gli scivolava su un orecchio. «Questo piccolo gioco che hai organizzato ha dato a mia moglie la brillante idea di governare il mio paese mentre io sono lontano.»

«È tua moglie, Re Anheg» rilevò, fredda, Ce'Nedra. «È giusto che pensi alle questioni inerenti al regno in tua assenza.»

«*Pensare?*» strillò quasi Anheg. «Islena non sa pensare: fra i suoi orecchi non c'è che aria!»

«Allora perché l'hai sposata?»

«Non certo per il suo cervello.»

«Può darsi che ti sorprenda, Anheg» intervenne Re Rhodar, con un'espressione divertita sulla faccia.

«L'unica cosa che mi sorprenderebbe sarebbe di trovare ancora qualcosa al mio ritorno» ribatté Anheg, gettandosi su una sedia. «E non posso fare nulla per fermarla: qualsiasi cosa io dica, lei occuperà il trono non appena me ne sarò andato, e sarà un disastro. Le donne non devono occuparsi di politica: sono troppo deboli di cervello per farlo.»

«Temo che quest'opinione non ti farà apprezzare molto dai presenti, Anheg» ridacchiò Re Rhodar, lanciando un'occhiata in direzione di Polgara, che aveva sollevato di scatto un sopracciglio nel sentire l'ultima frase pronunciata dal Cherek.

«Oh... mi dispiace, Polgara» borbottò Anheg, imbarazzato. «Non mi riferivo a te, naturalmente. In realtà, non penso a te come ad una donna.»

«Non mi dilungherei ulteriormente sull'argomento, Anheg» gli consigliò Re Rhodar. «Per un solo giorno, hai già commesso una quantità sufficiente di errori.»

«Lascia stare, Rhodar» intervenne Polgara, in tono gelido. «Trovo estremamente interessanti le osservazioni del Re di Cherek.»

Anheg sussultò.

«Davvero non ti capisco, amico mio» dichiarò Re Rhodar, rivolto al Cherek. «Ti sei dato la migliore educazione di tutto il nord, hai studiato arte, poesia, storia e filosofia, ma su questo punto sei cieco come un contadino ignorante. Perché ti disturba tanto l'idea di una donna dotata di autorità?»

«È... è innaturale» sbottò Anheg. «Le donne non sono fatte per governare. È un concetto che viola l'ordine delle cose.»

«Non credo che così approderemo a nulla» osservò Polgara. «Se voi signori volete scusarci, Sua Maestà ed io abbiamo ancora dei preparativi da fare.» Si alzò e condusse Ce'Nedra fuori della camera del consiglio.

«È molto eccitabile, vero?» commentò Ce'Nedra, mentre percorrevano i corridoi della Cittadella in direzione delle stanze di Lady Polgara.

«A volte tende a drammatizzare troppo» rispose Polgara, «ma le sue sfuriate non sono sempre genuine. Ci sono occasioni in cui si comporta così perché pensa che la gente se lo aspetti da lui.» Si accigliò leggermente. «Su un punto ha ragione, però: Islena non è qualificata a regnare. Credo che dovrò parlare con lei... ed anche con le altre dame.» Aprì la porta del

suo appartamento ed entrarono entrambe.

La maggior parte dei danni provocati dalla violenta ira di Polgara era stata riparata, e rimanevano soltanto alcune bruciature sulle pareti di pietra a testimoniare l'entità della sua furia; la donna sedette ad un tavolo e tornò a leggere la lettera della Regina Porenn, arrivata quella mattina dalla Drasnia.

«Credo che sia piuttosto evidente che non riusciremo più a raggiungere mio padre e gli altri, ormai» commentò, con un certo rincrescimento, «ma c'è almeno una cosa di cui non dovremo più preoccuparci.»

«Di che si tratta?» chiese Ce'Nedra, sedendosi di fronte a Polgara.

«Esisteva ancora qualche dubbio circa la completa guarigione di mio padre dal collasso che ha avuto lo scorso inverno, ma adesso, stando a quanto scrive Porenn, lui è tornato del tutto alla normalità... anche se questa non è una benedizione priva di svantaggi.» La maga accantonò la lettera di Porenn. «Mi pare che sia giunto il momento di fare una piccola chiacchierata, Ce'Nedra. Nelle ultime settimane hai portato avanti un sacco di manovre e di manipolazioni, ed ora voglio sapere con esattezza cosa c'è dietro tutto questo. Dimmi con precisione perché hai ritenuto opportuno ficcare la tua nuova condizione giù per la gola di tutti, a viva forza.»

«Io *sono* la Regina Rivana, Lady Polgara» rispose in tono un po' rigido la principessa, arrossendo.

«Non essere assurda. Porti una corona fittizia perché Rhodar ha deciso di permettertelo e perché ha convinto Anheg, Brand e Cho Hag che non farai alcun danno. Ora, cosa c'è dietro tutto questo?» Lo sguardo di Polgara era penetrante, e Ce'Nedra si contorse, a disagio.

«Dobbiamo attirare dalla nostra parte gli Arends e le legioni di mio padre» affermò, come se questo spiegasse tutto.

«Questo è ovvio.»

«Ma i re alorn non potrebbero riuscirci.»

«Perché no?»

«Perché un comitato non può conquistare il cuore della gente.» Ormai le carte erano tutte in tavola, e Ce'Nedra proseguì a precipizio. «Garion avrebbe potuto farlo: tutto l'Occidente si sarebbe levato in armi alla convocazione del Re Rivano, ma Garion non è qui; quindi ci deve pensare qualcun altro. Ho studiato la storia, Lady Polgara, e nessun esercito guidato da un comitato ha mai vinto una guerra. Il successo di un esercito dipende dallo spirito dei soldati, ed i soldati hanno bisogno di *un solo* capo... qualcuno che accenda la loro immaginazione.»

«E tu ti sei autoeletta?»

«In realtà, non deve trattarsi di una persona intelligente o altro, basta che si tratti di qualcuno di spicco... e fuori del comune.»

«E tu ritieni che una donna spiccherà abbastanza e sarà fuori del comune tanto da radunare un esercito... e, già che c'è, da costituire una minaccia sufficiente ad attirare l'attenzione congiunta di Taur Urgas e di 'Zakath, l'Imperatore Malloreano?»

«Ecco, non è mai stato fatto prima» ribatté Ce'Nedra, un po' sulla difensiva.

«Molte cose non sono mai state fatte prima, Ce'Nedra, e questa non è necessariamente la raccomandazione migliore... Inoltre, cosa ti ha convinta che *io* non fossi adatta al compito?»

Ce'Nedra deglutì a fatica.

«Eri così arrabbiata» balbettò, «e non sapevo per quanto tempo saresti rimasta adirata. Qualcuno doveva assumere l'immediato controllo della situazione, e poi...» esitò.

«Va' avanti.»

«Tu non piaci a mio padre» sbottò Ce'Nedra. «Non ordinerebbe mai alle legioni di seguirti. Io sono l'unica che abbia la possibilità di convincerlo ad unirsi a noi. Mi dispiace, Lady Polgara, non intendevo offenderti.»

Polgara, tuttavia, accantonò le scuse con un cenno; la sua espressione divenne pensosa mentre valutava le argomentazioni di Ce'Nedra.

«Sembra che tu *abbia* riflettuto sulla questione» concluse. «D'accordo, Ce'Nedra, proveremo a fare a modo tuo... per ora. Soltanto, non fare nulla di stravagante. Credo che sia il caso di parlare con le sovrane.»

La riunione che ebbe luogo quel pomeriggio nell'appartamento di Polgara riguardò questioni di stato. La maga attese in silenzio che il gruppetto si fosse riunito, poi si rivolse ad esso in tono piuttosto grave.

«Signore, fra pochissimo tempo, gli Alorns ed altri popoli scenderanno in campo per una spedizione di notevole importanza.»

«Vuoi dire che è la guerra, Pol?» chiese la Regina Layla, con voce affranta.

«Cercheremo di evitarla, se appena sarà possibile» rispose Polgara. «In ogni caso, la partenza di tuo marito e di tutti i re alorn lascerà nelle vostre mani la conduzione dei vari regni... una situazione che investe ciascuna di voi. Volevo discutere di alcune questioni inerenti a questo prima che partiste.» Si girò verso la Regina Islena, splendida in un abito di velluto rosso. «Tuo marito è tutt'altro che entusiasta di qualsiasi soluzione che ti lasci il

controllo di Cherek, Islena.»

«Ahneg sa essere noioso, a volte» commentò, sprezzante, la sovrana.

«Cerca di non farlo agitare. Lasciagli capire che ti farai guidare da consiglieri di cui lui si fida: questo lo calmerà un poco.» Polgara guardò tutte le sovrane presenti. «È improbabile che questa campagna ci conduca tanto lontano da impedirvi di rimanere in contatto con noi... per lo meno, non all'inizio. Se dovesse verificarsi qualcosa di grave, riferitelo subito ai vostri mariti, e risolvete invece di persona le questioni di ordinaria amministrazione. Credo anche che vi dovreste tenere in stretto contatto fra voi, dopo che i vostri mariti saranno partiti... ed anche con Porenn, a Boktor, e con Mayaserana, a Vo Mimbre. Voi tutte avete pregi e debolezze, ma se non esiterete a chiedere consiglio una all'altra, tutto andrà per il meglio.»

«Potremmo organizzare una specie di rete di comunicazioni» rifletté la Regina Layla. «Cambi di cavalli, messaggeri, navi veloci... questo tipo di cose. I Tolnedrani lo fanno da secoli.»

«Sono certa che riuscirai a crearla, Layla» sorrise Polgara. «L'unica cosa che voi tutte dovete ricordare è di prestare molta attenzione a tutto ciò che vi dirà Porenn. So che è molto giovane ed un po' timida quando si tratta di farsi avanti, ma i servizi segreti della Drasnia porteranno a lei i loro rapporti, per cui Porenn sarà al corrente di quanto succede molto prima di tutte voi. E voglio anche che sorvegliate con particolare cura i Tolnedrani... amano sfruttare i periodi di fermento a loro vantaggio. Non firmate assolutamente nulla che vi venga presentato da un Tolnedrano... non importa quanto possa sembrare proficuo. Mi fido di Ran Borune più o meno quanto mi fiderei di una volpe chiusa in un pollaio... senza offesa, Ce' Nedra.»

«Anch'io conosco mio padre, Lady Polgara» rispose la principessa, con un sorriso.

«Per favore, signore» ammonì Polgara, con fermezza, «niente avventure mentre io sarò lontana. Accontentatevi di portare avanti le cose senza intoppi e non abbiate paura di consultarvi fra di voi. Tenetevi anche in contatto con Xantha, dato che le Driadi hanno accesso ad una grande quantità d'informazioni su quanto che succede nel sud. Se poi si dovesse verificare un'emergenza, informatemi immediatamente.»

«Vuoi che tenga con me il bambino?» chiese Merel. «Io tornerò a Val Alorn con Islena, quindi con me sarà al sicuro. Le mie bambine gli vogliono molto bene e lui sembra felice, con noi.»

Polgara rifletté per un momento.

«No» decise infine. «Incarico dovrà venire con me. A parte Garion, lui è

l'unica persona al mondo che possa toccare l'Occhio. Gli Angarak potrebbero rendersene *conto* e cercare di catturarlo.»

«Mi occuperò io di lui» propose Taiba, con la sua voce calda. «Mi conosce e stiamo bene insieme. Questo mi darà qualcosa da fare.»

«Non avrai certo intenzione di partecipare a questa campagna, Taiba» obiettò la Regina Layla.

«E perché no?» ribatté la Marag, scrollando le spalle. «Io non ho una casa da curare o un regno da amministrare, e poi ci sono anche altri motivi.»

Tutte capirono: quello che esisteva fra Taiba e Relg era tanto profondo che sembrava in qualche modo trascendere la sfera dei normali affetti umani, e l'assenza dell'Ulgo aveva causato alla strana donna qualcosa di simile ad una sofferenza fisica. Adesso era ovvio che aveva intenzione di seguire Relg... perfino in battaglia, se necessario.

Ariana, la bionda ragazza mimbrate che aveva accompagnato Lelldorin di Wildantor a Riva, si schiarì la gola, preparandosi ad affrontare un argomento piuttosto delicato.

«La vita delle donne è delimitata dalle convenienze» osservò. «Anche se la battaglia infuria intorno a lei e la guerra getta ogni cosa nel caos, una dama non deve mancare di compagnia femminile venendosi a trovare in mezzo ad un esercito, altrimenti la sua reputazione ne risentirebbe. Lady Adara ed io abbiamo recentemente conversato su questo ed abbiamo concluso che dobbiamo accompagnare la Principessa Ce'Nedra come sue dame. Lo faremmo per dovere, anche se non fossimo indotte dall'affetto.»

«Ti sei espressa molto bene, Ariana» mormorò Adara, senza nessun accenno di sorriso.

«Oh, povera me» sospirò la Regina Layla. «Ora ce ne sono altre due di cui dovrò preoccuparmi.»

«Credo che questo esaurisca tutti i punti» concluse Polgara. «Governare un regno non è molto diverso dal mandare avanti una casa, e voi tutte avete esperienza in tal senso. Non cambiate le direttive politiche principali e non firmate nulla; a parte questo, lasciatevi guidare dal vostro buon senso. Ora ritengo che sia il caso di raggiungere i vostri mariti. È quasi ora di cena, e gli uomini tendono ad innervosirsi quando non vengono nutriti con regolarità.»

Qualche giorno più tardi, Barak tornò a Riva insieme ad un magro gentiluomo drasniano, ed i due si recarono immediatamente nella camera del consiglio per far rapporto ai sovrani. La Principessa Ce'Nedra considerò l'opportunità di seguirli, ma la scartò, nel timore che la sua presenza inibis-

se la conversazione; in ogni caso, lei aveva un altro sistema per scoprire cosa stava succedendo. Si ritirò in fretta nelle proprie stanze e sfiorò con le dita l'amuleto appeso al collo.

«... andando piuttosto bene» sentì dire a Barak, non appena ebbe localizzato la conversazione che desiderava ascoltare. «La flotta è già pronta a lasciare Val Alorn e la Regina Porenn sta facendo radunare i picchieri drasniani appena a sud di Boktor. La mobilitazione è quasi completa, ma credo che stiamo andando incontro anche ad alcuni problemi. Il Conte Kharel, qui, è appena tornato da Thull Mardu: tutti i rapporti relativi al Cthol Murgos settentrionale sono stati consegnati a lui, quindi ci potrà fare un quadro piuttosto esatto della situazione laggiù.»

Re Rhodar si schiarì la voce.

«Kharel è un membro di vecchissima data del servizio segreto» disse, come presentazione, «ed io ho sempre trovato i suoi rapporti estremamente precisi.»

«Vostra Maestà è troppo gentile» rispose una voce sconosciuta.

«I Murgos meridionali si sono messi in marcia verso nord?» chiese Re Anheg.

«La situazione è un po' più matura di così, Maestà» ribatté Kharel. «Tutti i rapporti di cui dispongo indicano che la loro marcia volge quasi al termine e che ci sono all'incirca quattro milioni di Murgos accampati nelle vicinanze di Rak Goska.»

«Cosa?» esclamò Anheg.

«Sembra che Taur Urgas abbia cominciato gli spostamenti delle truppe durante lo scorso autunno» spiegò il Drasniano.

«Durante l'inverno?»

«Così sembrerebbe, Maestà.»

«Immagino che questo gli sia costato qualcuno dei suoi uomini» commentò Cho Hag.

«Centomila circa, Maestà» specificò Kharel, «ma le vite umane non hanno molto significato per Taur Urgas.»

«Questo cambia tutto, Rhodar» dichiarò, secco, Anheg. «Il nostro solo vantaggio è sempre stato il tempo che quella marcia avrebbe richiesto, ed ora lo abbiamo perduto.»

«Sfortunatamente c'è dell'altro, Maestà» proseguì Kharel. «I Malloreani occidentali hanno cominciato ad arrivare a Thull Zelik. Il loro numero non è ancora significativo, ma stanno traghettando parecchie migliaia di uomini ogni giorno.»

«Li dobbiamo fermare il più in fretta possibile» ringhiò Anheg. «Rhodar, puoi far arrivare i tuoi ingegneri alla scarpata orientale entro un mese? Dovrò trasportare in secca una flotta fino alle sorgenti del fiume Mardu, perché le navi devono giungere nel Mare dell'Est con la massima urgenza. Se non fermiamo 'Zakath, i suoi Malloreani ci travolgeranno.»

«Avvertirò subito Porenn» convenne Rhodar.

«C'è da chiedersi se il nobile conte abbia anche qualche buona notizia» osservò, asciutto, il Conte di Seline.

«Esiste la possibilità di una spaccatura fra le file dei nemici, mio signore» rispose Kharel. «Taur Urgas si sta comportando come se ritenesse di essere l'unico possibile candidato al ruolo di comandante generale di tutte le truppe angarak. Per il momento, ha il vantaggio del numero, ma la situazione potrebbe mutare se i Malloreani riuscissero a traghettare un esercito abbastanza vasto. Corre voce che 'Zakath vorrebbe disputare il comando a Taur Urgas, ma è riluttante ad affrontare quattro milioni di Murgos.»

«Cerchiamo di mantenere la situazione com'è» decise Rhodar. «Taur Urgas è pazzo, ed i pazzi commettono errori. Ho sentito parlare di 'Zakath, e preferirei non incontrarlo in battaglia.»

«Anche così, senza i Malloreani» interloquì, secco, Cho Hag, «scenderemo in campo con uno svantaggio numerico di circa due contro uno... sempre supponendo che si riesca ad indurre Arends e Tolnedrani ad unirsi a noi.»

«È un modo orribile di cominciare una guerra, Rhodar» si lamentò Anheg.

«Dovremo soltanto modificare le nostre tattiche» ribatté il Drasniano. «Bisognerà evitare una battaglia diretta il più a lungo possibile, in modo da ridurre al massimo le perdite.»

«Credevo che non stessimo neppure prendendo in considerazione l'eventualità di una battaglia» obiettò Barak. «E Belgarath ha detto di volere soltanto una diversione.»

«La situazione è cambiata, Barak» rispose Rhodar. «Non avevamo considerato l'eventualità che i Murgos meridionali ed i Malloreani arrivassero così presto, ed ora dovremo fare qualcosa di più significativo di una tattica di guerriglia. Adesso gli Angarak hanno abbastanza uomini da poter ignorare attacchi e scorrerie di secondaria importanza, e se non li assaliamo con forza... e molto presto... dilagheranno in tutta la metà orientale del continente.»

«A Belgarath non piace che si modifichino i piani senza avvertirlo» ri-

cordò Anheg a Rhodar.

«Belgarath non è qui e non sa quello che sta accadendo. Se non interveniamo con una certa decisione, lui, Belgarion e Kheldar non hanno la minima speranza di riuscire a passare.»

«Stai parlando di una guerra che non possiamo vincere, Rhodar» dichiarò, brusco, Anheg.

«Lo so» ammise il Drasniano.

Seguì un lungo silenzio.

«Dunque le cose stanno così» osservò infine Brand.

«Temo di sì» convenne mestamente Rhodar. «Bisogna creare una diversione, altrimenti Belgarion e la sua spada non arriveranno mai all'appuntamento con Torak: quella è l'unica cosa che conta, e se sarà necessario noi tutti dovremo sacrificare la nostra vita per garantire che si verifichi.»

«Ci farai ammazzare tutti, Rhodar» obiettò Anheg, «ed i nostri eserciti moriranno con noi.»

«Se si dovrà arrivare a questo, sì, Anheg» confermò, cupo, Rhodar. «Se Belgarion non giungerà da Torak, le nostre vite saranno comunque perdute. Anche se dovremo perire per farlo arrivare fin là, ne sarà comunque valsa la pena.»

Le dita di Ce'Nedra scivolarono via dall'amuleto, intorpidite, mentre lei si accasciava contro lo schienale della sedia e scoppiava improvvisamente a piangere.

«Non posso farlo» singhiozzò. «Non posso.»

Vide dinanzi a sé una moltitudine... un esercito di vedove e di orfani che la fissavano, accusandola, e si ritrasse davanti ai loro sguardi. Se avesse perpetrato quest'orrore, avrebbe trascorso il resto della sua vita in preda all'agonia del disprezzo per se stessa. Continuando a piangere, si alzò in piedi barcollando, con l'intenzione di precipitarsi nella sala del consiglio e di dichiarare che non voleva aver più nulla a che fare con quell'inutile guerra. Ma poi si arrestò quando l'immagine di Garion le apparve nella mente... quel viso serio con i capelli indocili che lei aveva sempre voglia di sistemare. La sua vita dipendeva da lei: se si fosse tirata indietro, gli Angarak sarebbero stati liberi di dargli la caccia. La vita stessa di Garion... ed anche il futuro del mondo... erano nelle sue mani, e non aveva altra scelta che quella di andare avanti. Se soltanto non avesse scoperto che la campagna militare era condannata in partenza! Era la consapevolezza del disastro che li attendeva a rendere tutto così terribile.

Pur sapendo che era inutile, cominciò a tirare la catena che tratteneva

l'amuleto intorno al suo collo: senza quel medaglione, sarebbe rimasta nella beata ignoranza di quanto li aspettava. Sempre singhiozzando, tirò ancora la catena, ignorando il dolore che essa le causava nell'affondare nella morbida pelle del collo.

«Ti odio!» disse, irrazionalmente, al talismano d'argento con l'effigie dell'albero incoronato.

Ma era inutile: il medaglione sarebbe rimasto dov'era per il resto della sua vita. Cinerea in viso, Ce'Nedra lasciò ricadere le mani; anche se fosse riuscita a togliersi l'amuleto, a cosa le sarebbe servito? Ormai sapeva, e doveva nascondere questa consapevolezza in fondo al cuore. Se avesse lasciato trasparire dalla voce o dal viso il minimo accenno di quello che aveva sentito, avrebbe fallito... e Garion avrebbe sofferto a causa del suo fallimento. Doveva farsi forza ed affrontare il mondo come se la vittoria fosse scontata.

E fu così che la Regina Rivana si erse sulla persona ed alzò coraggiosamente il capo... anche se il suo cuore era pesante come piombo.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

La nuova nave di Barak era più grande della metà rispetto alla maggior parte delle altre imbarcazioni da guerra della flotta cherek, ma si muoveva sotto la spinta del vento del mattino come un gabbiano che volasse a fior d'acqua. Lanuginose nubi bianche attraversavano rapide il cielo azzurro, e la superficie del Mare dei Venti scintillava al sole mentre la grande nave la solcava, tagliando con precisione le onde. Più avanti, bassa sull'orizzonte, si stendeva la verde linea della costa del Promontorio di Arendia. Avevano lasciato Riva da due giorni, e la flotta cherek si allargava alle loro spalle in una vasta foresta di alberi e vele, trasportando i Rivani dai mantelli grigi perché si unissero alle truppe di Re Fulrach, in Sendaria.

Ce'Nedra passeggiava nervosamente sul ponte, a prua, con il mantello azzurro agitato dal vento e l'armatura che brillava. Nonostante la terribile consapevolezza che teneva celata nel cuore, vi era una certa eccitazione in tutto questo. Il raduno di uomini, spade e navi, la corsa sulle ali del vento, il senso di uno scopo comune, tutto si combinava per farle scorrere più in fretta il sangue nelle vene e per riempirla di un entusiasmo che non aveva mai provato prima.

La costa s'ingrandì sempre di più... una bianca spiaggia sabbiosa delimitata dal verde cupo della foresta di Arendia. Quando furono vicini alla riva,

un cavaliere, in sella ad un grande stallone roano, sbucò dagli alberi e scese fino all'estremo limite della spiaggia, dove le onde spumeggianti s'infrangevano sulla sabbia umida. La principessa si riparò gli occhi con una mano e scrutò con attenzione il cavaliere; poi, mentre questi si girava ed agitava un braccio per segnalare loro di continuare a risalire la costa, Ce'Nedra scorse lo stemma sul suo scudo, ed il cuore le diede un balzo improvviso.

«Mandorallen!» gridò, con voce vibrante, aggrappandosi al sartiame sulla prua della nave, mentre il vento le scompigliava i capelli.

Il cavaliere le rivolse un cenno di saluto e, spronando il suo destriero, partì al galoppo in mezzo alla spuma che copriva la riva; la nave curvò in risposta al colpo di timone di Barak e, separati da un centinaio di metri circa di risacca, l'imbarcazione ed il cavaliere procedettero affiancati.

Fu un momento che Ce'Nedra avrebbe ricordato per tutta la vita... una singola immagine così perfetta da sembrare immortalata per sempre nella sua memoria. La grande nave volava sotto la spinta del vento, tagliando le scintillanti acque azzurre con le bianche vele gonfie e vibranti, ed il possente cavallo da battaglia galoppava lungo la riva in mezzo alla spuma che schizzava intorno ai grandi zoccoli. Racchiusi insieme in quel momento senza tempo, nave e cavaliere avanzarono sotto il caldo sole primaverile, in direzione di un promontorio alberato distante circa un chilometro e mezzo. Ce'Nedra esultava ferma sulla prua della nave, con i capelli color fiamma che sventolavano al vento come una bandiera.

Oltre il promontorio, c'era una baia riparata, sulla cui riva si stendeva l'accampamento dell'esercito di Sendaria, una successione di file ordinate di tende opache. Barak spostò ancora il timone e le vele si misero a sbattere quando la nave bordeggiò fino ad entrare nella baia, seguita da vicino dalla flotta di Cherek.

«Salve, Mandorallen!» tuonò Barak, mentre le corde di ancoraggio vibravano e le grandi ancore di ferro sprofondavano nelle acque cristalline.

«Lord Barak» gridò di rimando Mandorallen, «benvenuto in Arendia. Lord Brendig ha studiato un metodo per accelerare il vostro sbarco.»

Indicò verso un centinaio di soldati sendariani intenti a manovrare una serie di grandi zattere, che venivano allineate e legate fra loro fino a formare una specie di lungo molo galleggiante sulle acque della baia.

«Si può contare sui Sendariani, quando si ha bisogno di una soluzione pratica!» rise Barak.

«Possiamo scendere a riva, adesso?» chiese Re Rhodar, in tono lamento-

so, emergendo dalla cabina. Il sovrano non era un buon marinaio e la sua faccia grassa e tonda aveva assunto un colorito verdastro; inoltre aveva un'aria leggermente comica con la cotta di maglia e l'elmo, e le tracce lasciate dal mal di mare non contribuivano certo ad aumentare la sua dignità. Tuttavia, per quanto il suo aspetto esteriore non fosse certo quello di un guerriero, gli altri sovrani avevano già cominciato a mostrare deferenza per la sua saggezza: sotto la sua vasta mole, Rhodar nascondeva un'abilità tattica geniale ed un'intuizione' della strategia generale che spingevano gli altri a rivolgersi a lui quasi automaticamente ed a dare per scontato il fatto che fosse lui a comandare.

Una piccola barca da pesca che era stata requisita per fungere da traghetto si accostò alla nave di Barak, quasi prima ancora che fossero state calate le ancore, ed i re furono trasferiti sulla spiaggia, insieme ai loro generali e consiglieri, in meno di un'ora.

«Mi sembra di avere fame» annunciò Rhodar, nel momento stesso in cui mise piede a terra.

«Penso che tu sia nato affamato» rise Anheg, che portava una cotta di maglia ed aveva in vita una larga cintura a cui era appesa la spada; ora che era armato, i suoi rozzi lineamenti non sembravano più così fuor di luogo.

«Non sono riuscito a mangiare per due giorni, Anheg» gemette Rhodar. «Il mio povero stomaco comincia a credere che io lo abbia abbandonato.»

«Il pasto è stato approntato, Maestà» gli garantì Mandorallen. «I nostri fratelli asturiani hanno fornito un buon numero di daini del re... indubbiamente ottenuti legalmente... anche se ho preferito non indagare a fondo.»

Qualcuno che si trovava nel gruppo raccolto alle spalle di Mandorallen scoppiò a ridere, e Ce'Nedra guardò verso quel giovane avvenente dai capelli ramati e con un arco appeso sulla spalla del corsetto verde. Ce'Nedra non aveva avuto molte opportunità di fare la conoscenza di Lelldorin di Wildantor durante il soggiorno a Riva, ma sapeva che era il miglior amico di Garion e comprese che era importante guadagnarsi la sua confidenza. Non sarebbe poi stato troppo difficile, decise, osservando i lineamenti schietti e quasi ingenui del giovane; lo sguardo che Lelldorin le indirizzò a sua volta era molto franco, ed alla principessa bastò scrutare per un attimo in quegli occhi per scorgervi una grandissima sincerità e ben poca perspicacia.

«Abbiamo avuto notizie di Belgarath» disse Barak a Mandorallen ed al giovane Asturiano.

«Dove si trovano?» chiese, ansioso, Lelldorin.

«Erano a Boktor» rispose Re Rhodar, ancora verdognolo in faccia per l'attacco dì mal di mare. «Per qualche suo motivo personale, mia moglie li ha lasciati passare. Immagino che ormai siano dalle parti di Gar og Nadrak.»

Un bagliore apparve negli occhi di Lelldorin.

«Forse se mi affretto riesco ancora a raggiungerli» esclamò con entusiasmo, cominciando già a guardarsi intorno, alla ricerca del suo cavallo.

«Sono millecinquecento leghe di distanza, Lelldorin» gli fece notare educatamente Barak.

«Oh...» L'Asturiano parve un po' abbattuto. «Suppongo che tu abbia ragione. Sarebbe un po' difficile raggiungerli adesso, vero?»

Barak annuì gravemente.

In quel momento, la giovane ragazza mimbrate, Ariana, venne avanti, con il cuore negli occhi.

«Mio signore» disse a Lelldorin, e Ce'Nedra rammentò con un sussulto che quei due erano sposati... almeno sulla carta. «La tua assenza mi ha causato grande sofferenza.»

Immediatamente, un'espressione sconvolta apparve nello sguardo di Lelldorin.

«Mia Ariana» esclamò, con voce quasi soffocata. «Giuro che non ti lascerò mai più sola.»

Le prese entrambe le mani e la fissò con occhi colmi di adorazione; lo sguardo che Ariana gli rivolse fu tanto pieno d'amore quanto privo di raziocinio, e Ce'Nedra rabbrividì interiormente nel pensare ai potenziali disastri impliciti nell'occhiata che i due si stavano scambiando.

«Non importa a nessuno che io stia morendo di fame qui dove sono?» chiese Rhodar.

Il banchetto fu approntato su un lungo tavolo sistemato sotto un padiglione a strisce vivaci, sulla spiaggia e non lontano dal limitare della foresta. Il tavolo gemeva letteralmente sotto il peso della cacciagione arrosto, ed il cibo fu sufficiente a soddisfare perfino l'enorme appetito di Re Rhodar. Quando ebbero finito di mangiare, rimasero seduti per un po' a parlare.

«Tuo figlio, Lord Hettar, ha comunicato che i clan algariani si stanno radunando alla Roccaforte, Maestà» riferì Mandorallen a Cho Hag, che annuì.

«Ed abbiamo avuto anche notizie da parte dell'Ulgo... Relg» aggiunse il Colonnello Brendig. «Ha radunato un piccolo esercito di guerrieri delle

caverne. Ci aspetteranno sul lato algariano delle montagne. Ha detto che voi conoscete il posto.»

«Gli Ulgos possono essere fastidiosi» grugnì Barak. «Hanno paura degli spazi aperti e la luce del sole ferisce loro gli occhi, ma al buio ci vedono come i gatti e ad un certo punto potrebbero rivelarsi molto utili.»

«Relg ha mandato qualche... messaggio personale?» domandò Taiba a Brendig, con voce un po' soffocata.

Con fare grave, il Sendariano sfilò una pergamena ripiegata dall'interno della tunica e la porse alla donna. Taiba la prese con aria impacciata e l'aprì, girandola di qua e di là.

«Qual è il problema, Taiba?» domandò Adara, in tono sommesso.

«Lui sa che non sono capace di leggere» protestò la donna, stringendosi al seno il biglietto.

«Te lo leggerò io» si offrì Adara.

«Ma forse è... ecco... personale» obiettò Taiba.

«Allora prometto di non ascoltare» replicò l'Algariana, del tutto seria.

Ce'Nedra nascose un sorriso dietro la mano. L'umorismo penetrante ed assolutamente serio di Adara era una delle qualità che più le rendevano cara la ragazza. Mentre sorrideva, tuttavia, Ce'Nedra si sentì osservata, e capì che gli Arends... tanto Asturiani quanto Mimbrati... la stavano esaminando con grande curiosità. Lelldorin, in particolare, sembrava incapace di toglierle gli occhi di dosso; il giovane sedeva accanto alla bionda mimbrate, ma continuava comunque a fissare Ce'Nedra pur stringendo, forse inconsciamente, la mano di Ariana. La principessa sopportò quell'esame con un certo nervosismo, scoprendo con sua sorpresa di desiderare l'approvazione di quel ragazzo un po' sventato.

«Dimmi» gli chiese, «quali sentimenti prevalgono qui in Asturia... riguardo alla nostra campagna, intendo?»

Lo sguardo di Lelldorin si rannuvolò.

«Soprattutto, predomina la mancanza di entusiasmo, Maestà» rispose. «Temo che sia diffuso il sospetto che si tratti di un complotto mimbrate.»

«Ma è assurdo» protestò Ce'Nedra.

«È come la pensano i miei compatrioti.» Lelldorin scrollò le spalle. «E quanti non ritengono che si tratti di un complotto sono attratti dall'idea che tutti i cavalieri mimbrati potrebbero unirsi alla crociata contro l'est. Questo desta particolari speranze, in certi ambienti.»

«Gli stessi sentimenti albergano in alcune parti di Mimbre» sospirò Mandorallen. «Siamo un regno dolorosamente diviso, e le inimicizie ed i

sospetti del passato faticano a morire.»

Ce'Nedra fu assalita da un'improvvisa ondata di costernazione: non si era aspettata una cosa del genere. Re Rhodar aveva messo bene in chiaro che avevano assoluto bisogno degli Arends, ed ora lo stupido odio ed i sospetti che dividevano Mimbre ed Asturia sembravano essere in procinto di far crollare tutti i loro progetti. Impotente, si rivolse a Polgara.

La maga, tuttavia, non appariva affatto turbata dalla notizia che gli Arends erano riluttanti a partecipare alla campagna.

«Dimmi, Lelldorin» disse con calma, «potresti radunare alcuni dei tuoi amici meno sospettosi in qualche posto... in un posto sicuro dove non temano di cadere in un'imboscata?»

«Cos'hai in mente, Polgara?» domandò Rhodar, con espressione perplessa.

«Qualcuno dovrà parlare a questa gente» dichiarò la donna. «Credo che dovrà farlo una persona piuttosto speciale.» Tornò a rivolgersi a Lelldorin. «Ritengo che non ci servirà una folla notevole... per lo meno non all'inizio. Quaranta o cinquanta persone dovrebbero bastare... e non scegliere nessuno che sia decisamente avverso alla nostra causa.»

«Li radunerò immediatamente, Lady Polgara» promise Lelldorin, impulsivo, balzando in piedi.

«È piuttosto tardi, Lelldorin» gli fece notare Polgara, guardando verso il sole, ormai basso sull'orizzonte.

«Prima mi muovo e prima potrò radunarli» rispose con fervore l'Asturiano. «Se l'amicizia ed i legami di sangue hanno qualche peso, non fallirò.» S'inchinò profondamente davanti a Ce'Nedra. «Vostra Maestà» aggiunse, come saluto, e corse verso il punto dov'era impastoiato il suo cavallo.

Ariana sospirò, seguendo con lo sguardo il giovane che se ne andava.

«È sempre così?» le chiese Ce'Nedra, con curiosità. La ragazza mimbrate annuì.

«Sempre» ammise. «Pensiero ed azione sono simultanei in lui, e temo che non comprenda il significato del termine riflessione. Contribuisce al suo fascino, ma a volte è sconcertante, devo ammetterlo.»

«Posso immaginarlo» convenne Ce'Nedra.

Più tardi, quando la principessa e Polgara furono sole nella loro tenda, Ce'Nedra rivolse uno sguardo perplesso alla zia di Garion.

«Che cosa faremo?» le chiese.

«Non noi, Ce'Nedra... tu. Dovrai parlare loro.»

«Non sono molto brava a tenere discorsi in pubblico, Lady Polgara» confessò Ce'Nedra, mentre la gola le s'inaridiva. «Le folle mi spaventano e mi si lega la lingua.»

«Lo supererai, cara» le assicurò Polgara, osservando la principessa con espressione leggermente divertita. «Eri tu quella che voleva capitanare l'esercito, ricordi? Credevi davvero che ti sarebbe bastato indossare l'armatura, saltare in sella e gridare "seguitemi" perché tutto il mondo ti venisse dietro?»

«Ecco...»

«Hai passato tanto tempo a studiare la storia e ti è sfuggita l'unica cosa che tutti i grandi condottieri hanno avuto in comune? Devi essere stata molto distratta, Ce'Nedra.»

La principessa la fissò con aria sempre più inorridita.

«Non ci vuole molto a radunare un esercito, cara. Non è necessario essere un genio e neppure un guerriero; non è neanche necessario che la tua causa sia giusta e nobile. Tutto quello che serve è l'eloquenza.»

«Non posso farlo, Polgara.»

«Avresti dovuto pensarci prima, Ce'Nedra. Adesso è troppo tardi per tornare indietro. Rhodar comanderà l'esercito e si prenderà cura di tutti i dettagli, ma *tu* sei quella che dovrà convincere gli altri a seguirti.»

«Non saprei neppure lontanamente che cosa dire» protestò Ce'Nedra.

«Ti verrà in mente, cara. Credi in quello che stai facendo, vero?»

«Naturalmente, ma...»

«Tu hai deciso di far questo, Ce'Nedra. Hai deciso tutto da sola, e dato che ti sei spinta fino a questo punto, tanto vale che arrivi fino in fondo.»

«Per favore, Lady Polgara» supplicò la ragazza. «Parlare in pubblico mi fa sentire male. Vomiterò.»

«Succede, di tanto in tanto» ribatté, calma, Polgara. «Cerca soltanto di non farlo davanti a tutti.»

Tre giorni più tardi, la principessa, Polgara ed i re alorn si recarono nella città in rovina di Vo Astur, immersa nel silenzio della foresta arendiana. Ce'Nedra cavalcò attraverso i boschi soleggiati in preda ad uno stato d'animo che rasentava il panico. Nonostante tutte le sue proteste, Polgara era stata inflessibile: le lacrime non l'avevano piegata, e perfino le crisi isteriche avevano fallito. La principessa aveva la morbosa convinzione che se per caso fosse morta, Polgara l'avrebbe puntellata davanti alla folla in attesa e l'avrebbe costretta lo stesso a subire l'agonia di tenere un discorso. Sentendosi del tutto impotente, cavalcava ora verso il proprio destino.

Come Vo Wacune, Vo Astur era stata distrutta durante i bui secoli di guerre civili arend; le pietre infrante erano verdi di muschio e giacevano all'ombra dei grandi alberi che sembravano piangere l'orgoglio, l'onore e le sofferenze dell'Asturia. Lelldorin era in attesa là, e con lui c'erano una cinquantina di giovani nobili riccamente vestiti, con lo sguardo pieno di curiosità e di una venatura di sospetto.

«Sono quelli che ho potuto radunare in un tempo tanto breve, Lady Polgara» si scusò Lelldorin, dopo che tutti furono scesi di sella. «Ce ne sono altri nella regione, ma sono convinti che la nostra campagna sia un tradimento ordito dai Mimbrati.»

«Questi andranno benissimo, Lelldorin» rispose Polgara. «Serviranno a diffondere la notizia di ciò che sta accadendo qui.» Si guardò intorno, osservando le rovine soleggiate ed erbose. «Credo che là andrà benissimo» decise, indicando un muro diroccato. «Vieni con me, Ce'Nedra.»

La principessa, vestita della sua armatura, appese elmo e scudo alla sella del cavallo bianco che Re Cho Hag aveva portato per lei dall'Algaria, e condusse per la briglia il paziente animale, seguendo con animo tremante la maga.

«Vogliamo che possano vederti, oltre che sentirti» le spiegò Polgara, «quindi salirai su quel pezzo di muro e parlerai di là. Il punto in cui ti troverai è adesso in ombra, ma il sole si sta spostando e ti colpirà in pieno, prima che tu abbia finito con il discorso. Credo che sarà un tocco elegante.»

Ce'Nedra rabbrividì nel vedere quanta strada doveva percorrere il sole prima di arrivare a battere sul muro.

«Credo che mi sentirò male» mormorò, con voce tremula.

«Magari più tardi, Ce'Nedra. Adesso non ne hai il tempo.» Polgara si rivolse a Lelldorin. «Ritengo che ora tu possa presentare Sua Maestà.»

L'Asturiano salì sul muro e sollevò una mano per chiedere silenzio.

«Compatrioti» esordì, con voce squillante, «nel giorno di Erastide di quest'anno si è verificato un evento che ha scosso il mondo fin dalle sue fondamenta. Per mille anni e più avevamo atteso questo momento: compatrioti, il Re Rivano è tornato!»

La folla si agitò a quell'annuncio ed un ronzio eccitato l'attraversò.

Sempre stravagante, Lelldorin si accalorò sull'argomento, e parlò della spada fiammeggiante che aveva rivelato l'effettiva identità di Garion e del giuramento di fedeltà prestato a Belgarion di Riva da tutti i re alorn. Ce'Nedra, prossima a svenire per il nervosismo, quasi non lo sentì, impe-

gnata com'era ad organizzare mentalmente un discorso che però continuava a riuscirle confuso.

«Compatrioti, vi presento Sua Altezza Imperiale la Principessa Ce'Nedra... la Regina Rivana.»

Tutti gli sguardi si puntarono su di lei, in attesa.

Tremando in tutto il corpo, la ragazza salì sul muro sbrecciato e contemplò le facce raccolte davanti a lei. Tutti i preparativi, tutte le frasi che aveva ripassato mentalmente evaporarono dal suo cervello e lei rimase immobile, pallida e tremante, senza avere la minima idea di come iniziare. Il silenzio era terribile.

Il caso volle che uno dei giovani asturiani raccolti nelle prime file avesse bevuto quella mattina una quantità di vino forse superiore alle sue capacità di tolleranza all'alcool.

«Credo che Sua Maestà abbia dimenticato il suo discorso» commentò, beffardo e ad alta voce, rivolto ad un compagno.

La reazione di Ce'Nedra fu immediata.

«Ed io credo che questo gentiluomo abbia dimenticato le buone maniere» ribatté, senza neppure soffermarsi a riflettere: la maleducazione la mandava su tutte le furie.

«Non rimarrò qui ad ascoltare» dichiarò il giovane un po' brillo, con un tono di esagerata noia. «È soltanto una perdita di tempo. Io non sono un Rivano e non lo siete neppure voi. Cosa può mai dire una regina straniera che possa interessare i patrioti asturiani?»

Ed accennò ad allontanarsi.

«Questo patriottico gentiluomo asturiano è dunque così intriso di vino da aver dimenticato che il mondo non è limitato a questa sola foresta?» replicò Ce'Nedra, in tono rovente. «O forse è così ignorante da non sapere cosa sta accadendo fuori di qui.» Puntò un dito con aria minacciosa. «Ascoltami, patriota» proseguì, con voce squillante, «puoi anche pensare che io sia qui soltanto per tenere un misero discorsetto, ma quello che sono venuta a dire è la cosa più importante che tu possa mai sentire. Mi puoi ascoltare, oppure puoi voltare le spalle ed andartene... e fra un anno a partire da adesso, quando l'Asturia non esisterà più, quando le vostre case saranno rovine fumanti ed i Grolims trascineranno i vostri familiari all'altare di Torak, con il suo fuoco ed i coltelli insanguinati, potrai ripensare a questo giorno e maledire te stesso per non avermi ascoltata.»

Poi, come se l'ira nei confronti di quel rude giovane avesse improvvisamente infranto una diga dentro di lei, Ce'Nedra cominciò a parlare, in ma-

niera diretta, senza ricorrere alle frasi studiate che aveva preparato, ed attingendo invece dal proprio cuore. Quanto più parlava, tanto più si accalorava, passando dalla supplica alla persuasione ed infine al comando. Non avrebbe mai ricordato con esattezza le frasi che aveva pronunciato, ma non avrebbe mai scordato ciò che aveva provato durante il discorso. Tutta la passione ed il fuoco che avevano alimentato le tempestose sfuriate di rabbia della sua fanciullezza vennero sfruttati a fondo; Ce'Nedra tenne un'arringa infervorata, senza pensare a se stessa ed obbedendo piuttosto all'assoluta fede in quanto diceva. Ed alla fine li conquistò.

Quando il sole cadde su di lei, l'armatura brillò ed i capelli parvero mutarsi in fiamme vive.

«Belgarion, Re di Riva e Signore dell'Occidente vi chiama a combattere!» dichiarò infine. «Io sono Ce'Nedra, la sua regina, e mi presento qui davanti a voi come uno stendardo vivente: chi fra voi risponderà all'appello di Belgarion e mi seguirà?»

Il giovane che aveva riso di lei fu il primo a snudare la spada ed a sollevarla in un gesto di saluto, gridando:

«Io ti seguirò!»

Come se quella dichiarazione fosse stata un segnale, cinquanta lame brillarono sotto il sole levandosi in un saluto che era anche un impegno, e cinquanta voci fecero eco a quel grido.

«Io ti seguirò!»

Con un ampio movimento del braccio, Ce'Nedra snudò a sua volta la spada.

«Seguitemi, dunque!» esclamò. «Andiamo ad affrontare le malvagie orde degli Angarak, e che il mondo tremi per il nostro arrivo!»

Con tre rapidi passi raggiunse il proprio cavallo e si gettò letteralmente in sella, facendo voltare la cavalcatura e lasciando al galoppo le rovine, con la spada sollevata ed i fiammeggianti capelli al vento. Come un sol uomo, gli Asturiani si precipitarono verso i loro cavalli per seguirla.

Mentre cavalcava nella foresta, la principessa si girò una sola volta a guardare quei giovani coraggiosi e sventati che galoppavano dietro di lei con espressione esaltata. Aveva vinto, ma quanti di quegl'irriflessivi Asturiani sarebbero tornati a casa a guerra finita? E quanti sarebbero invece morti nelle desolate lande dell'est? Gli occhi le si colmarono improvvisamente di lacrime, ma le asciugò con una mano e proseguì al galoppo, guidando gli Asturiani verso il suo esercito.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

I re alorn lodarono Ce'Nedra con frasi stravaganti, ed i veterani la guardarono con aperta ammirazione. La ragazza bevve quell'adulazione e fece le fusa come una gattina felice; l'unica cosa che impedì al suo trionfo di essere completo fu lo strano silenzio di Polgara, che la offese un poco. Forse il discorso non era stato perfetto, ma aveva conquistato in maniera assoluta gli amici di Lelldorin, ed il successo compensava le piccole pecche.

Quando Polgara la mandò a chiamare, quella sera, Ce'Nedra credette di aver capito: la maga intendeva congratularsi con lei in privato. Canticchiando allegramente fra sé, la ragazza si avviò lungo la spiaggia verso la tenda di Polgara, con il suono della risacca che le colmava gli orecchi.

Polgara sedeva davanti allo specchio, sola tranne che per la presenza dell'assonnato Incarico; le candele proiettavano giochi di luci ed ombre sull'abito azzurro e sui lineamenti perfetti mentre la donna spazzolava i lunghi capelli neri.

«Entra, Ce'Nedra» la invitò, «e siediti. Abbiamo molte cose di cui discutere.»

«Sei rimasta sorpresa, Lady Polgara?» La principessa non riusciva più a contenersi. «Lo sei stata, vero? Ho sorpreso perfino me stessa.»

Polgara la guardò con espressione grave.

«Non devi permetterti di eccitarti tanto, Ce'Nedra. Dovrai imparare a conservare le forze e a non sprecarle lanciandoti in isteriche autocongratulazioni.»

Ce'Nedra la fissò.

«Non pensi che me la sia cavata bene, oggi?» chiese, profondamente ferita.

«È stato un discorso molto bello, Ce'Nedra» rispose Polgara, in un modo che tolse ogni soddisfazione alla lode.

In quel momento, la principessa fu assalita da uno strano pensiero.

«Lo sapevi, vero?» sbottò. «Lo hai sempre saputo.»

Un'espressione divertita sfiorò, fugace, le labbra di Polgara.

«Sembri dimenticare che io godo di certi vantaggi, mia cara» ribatté, «uno dei quali consiste nel fatto che ho un'idea generale di come andranno le cose.»

«Ma come puoi...»

«Certi eventi semplicemente non si verificano, Ce'Nedra, ed altre cose sono implicite fin dalla creazione del mondo. Quello che è accaduto oggi

rientra nella seconda categoria.» La maga si protese e prese una pergamena ingiallita dal tempo che giaceva sul tavolo. «Ti piacerebbe sentire cosa dice la Profezia sul tuo conto?»

Ce'Nedra fu assalita da un brivido improvviso.

Polgara lasciò scorrere lo sguardo sulla pergamena scricchiolante.

«Ecco qui» disse infine, accostando il foglio alla candela «"E la voce della Sposa della Luce sarà udita in tutti i regni del mondo"» lesse, «"e le sue parole saranno come fuoco fra l'erba secca, cosicché le moltitudini si leveranno per seguire la fiamma della sua bandiera".»

«Ma non significa proprio niente, Lady Polgara» obiettò Ce'Nedra. «È un insieme di assurdità.»

«Ti sembra di capire un po' meglio se ti dico che Garion è indicato come il Figlio della Luce?»

«Che cos'è quella?» chiese Ce'Nedra, fissando la pergamena. «Dove l'hai presa?»

«È il Codice Mrin, mia cara. Mio padre l'ha copiato per me dall'originale. È un po' oscuro perché il profeta Mrin era pazzo senza speranza, tanto da non riuscire a parlare con coerenza. Alla fine, Re Dras Collo di Toro ha dovuto incatenarlo ad un palo come un cane.»

«Re Dras? Lady Polgara, ma stai parlando di più di tremila anni fa!»

«Più o meno, sì.»

«È impossibile!» sbottò Ce'Nedra, cominciando a tremare.

«Qualche volta, Ce'Nedra» sorrise Polgara, «parli proprio come Garion. Mi chiedo perché voi giovani amiate tanto quella parola.»

«Ma Lady Polgara, se non fosse stato per quel giovane alto che mi ha offesa in quel modo, forse non avrei detto nulla.» La principessa si morse il labbro: non aveva avuto intenzione di confessarlo.

«Allora probabilmente per questo è stato così offensivo. È possibilissimo che quella d'insultarti in quel preciso momento sia stata l'unica ragione per cui è nato. La Profezia non lascia nulla al caso. Credi che possa aiutarti a cominciare anche la prossima volta? Posso provvedere perché si ubriachi di nuovo, se lo ritieni opportuno.»

«La prossima volta?»

«Ma certo. Pensavi che un discorso solo, tenuto davanti ad un piccolo uditorio, fosse sufficiente? Davvero, Ce'Nedra, devi imparare a prestare più attenzione a quello che succede. Dovrai parlare in pubblico almeno una volta al giorno e per parecchi mesi a venire.»

«*Non posso!*» gemette la principessa, guardandola con aria inorridita.

«Sì che puoi, Ce'Nedra. La tua voce sarà ascoltata in queste terre e le tue parole saranno come fuoco fra l'erba secca, e le moltitudini dell'Occidente si leveranno per seguire la tua bandiera. Nel corso dei secoli, non mi è mai capitato che il Codice Mrin abbia sbagliato... neppure una volta. In questo momento, la cosa più importante è che tu riposi parecchio e che mangi con regolarità. Ti preparerò i pasti personalmente.» Osservò la ragazza minuta con occhio critico. «Sarebbe utile che tu fossi un po' più robusta, ma credo che ci dovremo accontentare di quello che abbiamo. Va' a prendere le tue cose, Ce'Nedra: d'ora in avanti starai qui con me. Penso che avrò bisogno di tenerti d'occhio.»

Nelle settimane che seguirono, viaggiarono attraverso l'umida, verde foresta arendiana, e la notizia del loro arrivo si diffuse in tutta l'Asturia. Ce'Nedra si accorse in modo vago che Polgara controllava con cura le dimensioni e la composizione del pubblico a cui rivolgersi, ed il povero Lelldorin scendeva raramente di sella, impegnato com'era insieme ad un gruppo molto selezionato di amici a precedere l'esercito in marcia per organizzare ogni successivo raduno.

Una volta rassegnatasi al dovere che l'attendeva, Ce'Nedra aveva supposto che parlare in pubblico sarebbe diventato più facile con la pratica, ma sfortunatamente si sbagliava. Il panico continuava ad attanagliarla prima di ogni discorso, e spesso stava anche male fisicamente. Sebbene Polgara le assicurasse che stava migliorando sempre di più nelle sue arringhe, Ce'Nedra lamentava il fatto che quelle esperienze non diventavano meno ardue. L'esaurimento progressivo delle sue riserve fisiche ed emotive divenne sempre più evidente; come la maggior parte delle ragazze della sua età, Ce'Nedra era capace di parlare senza posa, e spesso lo faceva, ma quelle orazioni non erano una conversazione casuale, richiedevano un enorme controllo ed un tremendo consumo di energie psichiche, e nessuno poteva aiutarla.

A mano a mano che il pubblico divenne sempre più numeroso, tuttavia, Polgara le fornì un certo aiuto da un punto di vista esclusivamente tecnico.

«Parla con un tono di voce normale, Ce'Nedra» le consigliò. «Non sfinirti cercando di gridare: penserò io a fare in modo che ti sentano tutti.»

A parte questo, tuttavia, la principessa poteva contare soltanto su se stessa, e la tensione divenne sempre più manifesta: la ragazza cavalcava in testa all'esercito con apatia, ed a volte sembrava quasi in trance.

I suoi amici lo notarono e si preoccuparono per lei.

«Non so quanto potrà durare ancora, con questo ritmo» confidò Re Ful-

rach a Re Rhodar, mentre procedevano alle spalle della piccola accasciata regina verso le rovine di Vo Wacune, dove Ce'Nedra avrebbe dovuto arringare un'ennesima folla. «Credo che qualche volta abbiamo la tendenza a dimenticare quanto sia minuta e delicata.»

«Forse dovremmo consultare Polgara» convenne Re Rhodar. «Secondo me, quella bambina ha bisogno di una settimana di riposo.»

Ce'Nedra, però, intuiva di non potersi fermare. C'era una spinta in quello che stava facendo, una specie di ritmo in accelerazione che non poteva essere infranto. In principio, la notizia del suo arrivo si spargeva lentamente, mentre ora li precedeva come il lampo, e lei sapeva che dovevano proseguire sempre più in fretta per mantenersi al passo con essa. Esisteva un punto cruciale in cui la curiosità sul suo conto doveva essere soddisfatta, se non si voleva che tutto crollasse e che lei dovesse ricominciare da zero.

La folla raccolta a Vo Wacune era la più numerosa a cui si era mai rivolta ed era già quasi convinta: aveva bisogno soltanto di una scintilla per prendere fuoco. Ancora una volta in preda ad un panico irragionevole, la Regina Rivana fece appello alle proprie forze e si scosse per arringare i presenti ed infiammarli con la sua chiamata alle armi.

Quando ebbe finito ed i giovani nobili si furono uniti alle crescenti file dell'esercito, Ce'Nedra cercò qualche momento di solitudine ai confini del campo, per ricomporsi. Questo era diventato una specie di rituale necessario, per lei; qualche volta stava male, dopo un discorso, oppure piangeva o semplicemente girovagava in preda all'apatia, senza neppure vedere gli alberi che la circondavano. Per ordine di Polgara, Durnik l'accompagnava sempre, e Ce'Nedra trovava uno strano conforto nella vicinanza di quell'uomo solido e pratico.

Si erano allontanati dalle rovine, il pomeriggio era luminoso e soleggiato, gli uccelli cantavano fra i rami; Ce'Nedra camminava con aria pensosa, lasciando che la pace della foresta quietasse il tumulto che si agitava dentro di lei.

«Va benissimo per i nobili, Detton» sentì dire a qualcuno dall'altra parte di un boschetto, «ma cosa c'entra con noi?»

«Probabilmente hai ragione, Lammer» convenne una seconda voce, con un sospiro di rincrescimento. «Ma è stato davvero commovente, non ti pare?»

«L'unica cosa che dovrebbe commuovere un servo è la vista di un po' di cibo» dichiarò con amarezza il primo dei due uomini. «Quella ragazzina può parlare finché vuole di doveri, ma il mio solo dovere è nei confronti

del mio stomaco.» S'interruppe di colpo. «Le foglie di quella pianta laggiù saranno commestibili?» chiese.

«Credo che siano velenose, Lammer» rispose Detton.

«Ma non ne sei certo? Detesterei di tralasciare qualcosa che posso mangiare, se c'è qualche possibilità che non mi uccida.»

Ce'Nedra ascoltò i due servi con crescente orrore: come poteva qualcuno essere ridotto ad un livello simile? Impulsivamente, aggirò il boschetto per affrontarli, e Durnik le rimase accanto, come sempre.

I due servi erano vestiti di cenci fangosi; entrambi erano uomini di mezz'età, e dai loro visi sembrava che non avessero mai conosciuto un solo giorno felice. Il più magro dei due era chino, intento ad esaminare da vicino un cespuglio ricco di foglie, ma l'altro vide Ce'Nedra che si avvicinava ed ebbe un evidente sussulto di paura.

«Lammer» annaspò. «È lei... quella che ha parlato oggi.»

Lammer si sollevò, ed i suoi lineamenti sparuti impallidirono sotto la sporcizia che li copriva.

«Vostra Signoria» disse, cercando grottescamente d'inchinarsi. «Stavamo soltanto tornando ai nostri villaggi. Non sapevamo che questa parte della foresta fosse di tua proprietà e non abbiamo preso niente.» Sporse le mani vuote, come per dimostrare la verità delle sue asserzioni.

«Quanto tempo è passato da quando hai mangiato qualcosa?» gli domandò Ce'Nedra.

«Questa mattina ho mangiato un po' d'erba, Vostra Signoria» rispose Lammer, «e ieri un paio di rape. Erano un po' bacate, ma non cattive.»

Di colpo, gli occhi di Ce'Nedra si riempirono di lacrime.

«Chi ti ha fatto questo?» gli chiese.

Lammer parve un po' confuso dalla domanda, ed infine scrollò leggermente le spalle.

«Il mondo, credo, Vostra Signoria. Una parte di quello che coltiviamo va al nostro signore, ed un'altra al suo signore. Poi c'è la parte che deve andare al re e quella che spetta al governatore reale. E stiamo ancora pagando per alcune guerre in cui il mio signore si è impegnato anni fa. Dopo aver pagato tutto, non rimane molto per noi.»

Un pensiero orribile colpì la principessa.

«Sto radunando un esercito per una campagna di guerra nell'est» disse ai due servi.

«Sì, Vostra Signoria» rispose Detton. «Abbiamo sentito il tuo discorso di oggi.»

«Quali conseguenze avrà questo su di voi?»

Detton scrollò di nuovo le spalle.

«Significherà altre tasse, Vostra Signoria... ed alcuni dei nostri figli verranno scelti come soldati, se i nostri signori decideranno di unirsi a te. I servi non sono granché, come soldati, ma possono sempre trasportare i bagagli. E quando viene il momento di conquistare un castello, sembra che i nobili vogliano avere intorno un sacco di servi perché aiutino con i morenti.»

«Allora non provate mai nessun sentimento patriottico, andando in guerra?»

«Cosa può mai avere a che fare il patriottismo con i servi, mia signora?» replicò Lammer. «Fino ad un mese fa non conoscevo neppure il nome del mio paese. Nessuna parte di esso mi appartiene, quindi perché dovrei provare sentimenti patriottici?»

Ce'Nedra non poteva rispondere a quella domanda. La vita di quelle persone era così tetra, così disperatamente vuota, e la sua chiamata alle armi significava soltanto che sarebbero andate incontro ad altre difficoltà e sofferenze.

«Che ne sarà delle vostre famiglie?» chiese. «Se Torak dovesse vincere, i Grolims arriveranno e massacreranno i vostri cari sui suoi altari.»

«Io non ho famiglia, mia signora» ribatté Lammer, con voce spenta. «Mio figlio è morto parecchi anni fa. Il mio signore stava combattendo una guerra da qualche parte, e quando hanno attaccato un castello i suoi occupanti hanno versato la pece bollente sui servi che cercavano di sollevare una scala d'assedio. Quando lo ha saputo, mia moglie si è lasciata morire di fame. Adesso i Grolims non possono più fare del male a nessuno dei due, e se vorranno uccidere me, saranno i benvenuti.»

«Non c'è nulla per cui saresti disposto a combattere?»

«Il cibo, immagino» dichiarò Lammer. «Sono molto stanco di avere fame.»

«E tu?» chiese Ce'Nedra, all'altro servo.

«Mi butterei nel fuoco per chi mi desse da mangiare» rispose Detton, con fervore.

«Venite con me» ordinò Ce'Nedra, voltandosi e precedendoli verso il campo e verso i grossi carri che avevano trasportato fin là abbondanti scorte di viveri prelevate dai magazzini di Sendaria.

«Voglio che questi due vengano nutriti» intimò allo stupefatto cuoco. «Da' loro tutto quello che riescono a mangiare.»

Durnik, tuttavia, con gli occhi onesti colmi di compassione, aveva già prelevato una grossa pagnotta da uno dei carri, spezzandola in due e dividendola fra Lammer e Detton.

Lammer fissò il pezzo di pane che aveva in mano, tremando con violenza.

«Ti seguirò, mia signora» dichiarò, con voce scossa. «Ho mangiato le mie scarpe e vissuto di erba e radici bollite.» Serrò i pugni intorno alla pagnotta come se temesse che qualcuno potesse portargliela via. «Ti seguirò fino in capo al mondo e poi ancora indietro, per questo.» E cominciò a mangiare, strappando il pane con i denti.

Ce'Nedra lo fissò, poi fuggì all'improvviso. Quando arrivò alla sua tenda, stava ormai piangendo istericamente; Adara e Taiba cercarono invano di calmarla, ed alla fine mandarono a chiamare Polgara.

Al suo arrivo, la maga diede una rapida occhiata e chiese a Taiba e ad Adara di lasciarla sola con la ragazza singhiozzante.

«Allora, Ce'Nedra» disse con calma, sedendosi sul letto e prendendo fra le braccia la principessa, «che cosa è successo?»

«Non posso più farlo, Lady Polgara» gridò Ce'Nedra. «Semplicemente non posso.»

«È stata una tua idea» le rammentò Polgara.

«Ho sbagliato!» singhiozzò la ragazza. «Sbagliato! Sbagliato! Sarei dovuta rimanere a Riva!»

«No» la contraddisse Polgara. «Hai ottenuto una cosa che era impossibile per il resto di noi: ci hai garantito l'aiuto degli Arends. Non sono certa che ci sarebbe riuscito neppure Garion.»

«Ma moriranno tutti!» gemette Ce'Nedra.

«Da dove ti viene una simile idea?»

«Gli Angarak saranno almeno il doppio di noi e massacreranno il mio esercito.»

«Chi te lo ha detto?»

«Io... ho ascoltato» spiegò Ce'Nedra, toccando l'amuleto che portava alla gola. «Ho sentito quello che Rhodar, Anheg e gli altri hanno detto quando hanno saputo dei Murgos meridionali.»

«Capisco» commentò Polgara, in tono grave.

«Getteranno tutti via le loro vite, nulla ci può salvare, e poco fa ho trovato il modo di arruolare perfino due servi. Conducono un'esistenza tanto misera che sono pronti a seguirmi soltanto per poter mangiare regolarmente. E continuerò a farlo, Lady Polgara: se riterrò di aver bisogno di loro, li

preleverò deliberatamente dalle loro case e li condurrò incontro alla morte. Non riesco ad evitarlo.»

Polgara prese un bicchiere da un tavolo vicino e vi svuotò il contenuto di una fialetta di vetro.

«La guerra non è ancora finita, Ce'Nedra, non è neppure incominciata» affermò, agitando il liquido color ambra sul fondo del bicchiere. «Ho già visto guerre senza speranza concludersi con la vittoria, ma se ti arrendi davanti alla disperazione prima ancora di cominciare, non avrai nessuna possibilità. Rhodar è un grande esperto di tattica, sai, e gli uomini del tuo esercito sono molto coraggiosi. Non impegneremo una vera battaglia finché non ci saremo proprio costretti, e se Garion potrà raggiungere Torak in tempo... e se vincerà... gli Angarak si disperderanno e non dovremo combatterli affatto. Prendi» aggiunse, porgendole il bicchiere. «Bevi questo.»

Passivamente, Ce'Nedra accettò il bicchiere; il liquido ambrato era amaro e le lasciò in bocca uno strano sapore ardente.

«Allora dipende tutto da Garion» osservò.

«È sempre dipeso da lui, cara.»

«Vorrei...» cominciò la ragazza, con un sospiro, poi s'interruppe.

«Cosa vorresti, cara?»

«Oh, Lady Polgara, non ho mai detto neppure una volta a Garion che lo amo. Darei qualsiasi cosa per poterglielo dire... appena una volta.»

«Lui lo sa, Ce'Nedra.»

«Ma non è lo stesso.» Ce'Nedra sospirò di nuovo. Una strana rilassatezza cominciava a pervaderla ed aveva smesso di piangere: chissà perché, ma faceva difficoltà a ricordare il motivo del suo pianto. D'un tratto, sentì uno sguardo su di sé, si girò, e notò che Incarico la fissava, standosene seduto tranquillo in un angolo. Gli occhi azzurri del piccolo erano colmi di compassione e, stranamente, di speranza. Poi Polgara prese la principessa fra le braccia e cominciò a cullarla lentamente avanti e indietro, mormorando una dolce melodia. Senza sapere quando, Ce'Nedra sprofondò in un sonno senza sogni.

L'attentato alla sua vita avvenne il mattino successivo. L'Esercito stava marciando da Vo Wacune verso sud, lungo la Grande Strada Occidentale, attraverso la foresta soleggiata, e la principessa procedeva in testa alla colonna, intenta a parlare con Barak e Mandorallen, quando una freccia emerse dagli alberi con un ronzio sprezzante. Fu proprio quel ronzio a dare a Barak un attimo di preavviso.

«Attenzione!» gridò, coprendo immediatamente Ce'Nedra con il suo

grande scudo. La freccia s'infranse su di esso, poi Barak snudò la spada con un'orribile imprecazione.

Olban, il figlio più giovane di Brand, si era però già precipitato al galoppo nella foresta, pallidissimo in viso e con la spada che era parsa balzargli in pugno da sola mentre spronava la cavalcatura. Il rumore dell'animale al galoppo si allontanò fra gli alberi e, dopo parecchi istanti, echeggiò un urlo terribile.

Grida allarmate si levarono dal resto delle truppe, e Polgara sopraggiunse, cinerea in viso.

«Sto bene, Lady Polgara» si affrettò a rassicurarla Ce' Nedra. «Barak mi ha salvata.»

«Cosa è successo?»

«Qualcuno le ha scagliato contro una freccia» ringhiò Barak. «Se non avessi sentito il ronzio, poteva finire molto male.»

Lelldorin aveva intanto raccolto i pezzi del dardo e li stava esaminando con attenzione.

«Le piume sono allentate» spiegò, passandovi sopra le dita. «È questo che ha prodotto il rumore.»

Olban emerse dalla foresta, con la spada insanguinata ancora in pugno.

«La regina è salva?» chiese; chissà come, nella sua voce si avvertiva una nota quasi isterica.

«Sta benissimo» lo rassicurò Barak, guardandolo con curiosità. «Chi era?»

«Un Murgo, credo» rispose Olban. «Aveva le guance sfregiate.»

«Lo hai ucciso?»

Olban annuì.

«Sei certa di sentirti bene, mia regina?» chiese quindi a Ce'Nedra. I capelli biondo chiaro del ragazzo erano arruffati e lui sembrava molto giovane e molto serio.

«Mi sento ottimamente, Olban. Sei stato molto coraggioso, ma avresti dovuto aspettare, invece di allontanarti da solo in quel modo. Ce ne sarebbero potuti essere più di uno.»

«E allora li avrei uccisi tutti» affermò con fervore Olban. «Ucciderò chiunque osi alzare un dito su di te.» Il giovane stava addirittura tremando di rabbia.

«Cotale dedizione ben ti si addice, giovane Olban» approvò Mandorallen.

«Credo che faremmo meglio a mandare avanti qualche esploratore» con-

sigliò Barak a Re Rhodar. «Almeno finché non usciremo da questa foresta. Korodullin aveva deciso di scacciare tutti i Murgos dall'Arendia, ma sembra che gliene siano sfuggiti un paio.»

«Permettetemi di comandare gli esploratori» supplicò Olban.

«Tuo figlio ha un notevole entusiasmo» osservò Rhodar, rivolto a Brand, «e questo mi piace, in un giovane.» Si rivolse quindi ad Olban. «D'accordo. Prendi tutti gli uomini che ti servono: non voglio vedere Murgos nel raggio di sette chilometri dalla principessa.»

«Hai la mia parola» dichiarò Olban, facendo voltare di scatto il cavallo e precipitandosi di nuovo nella foresta.

Dopo quanto era accaduto, procedettero con maggiore cautela, e piazzarono alcuni arcieri in posizione strategica perché sorvegliassero la folla quando Ce'Nedra parlava. Con aria cupa, Olban riferì che qualche altro Murgo era stato stanato fra gli alberi, più avanti, ma non ci furono incidenti.

Era praticamente il primo giorno d'estate quando uscirono dalla foresta per addentrarsi nella pianura centrale di Arendia; Ce'Nedra aveva ormai raccolto intorno a sé praticamente ogni Asturiano in grado di muoversi, e le sue schiere di stendevano dietro di lei sulla pianura, come un mare di umanità.

Nel lasciare il riparo degli alberi, giunsero sotto un cielo di un azzurro tanto intenso quanto era brillante il verde dell'erba sotto gli zoccoli dei cavalli.

«Ed ora dove andiamo, Maestà?» chiese Mandorallen.

«A Vo Mimbre» rispose Ce'Nedra. «Parlerò ai cavalieri mimbrati e poi proseguiremo verso Tolnedra.»

«Spero che tuo padre ti voglia ancora bene, Ce'Nedra» commentò Re Rhodar. «Ci vorrà un notevole affetto da parte sua, perché Ran Borune ti perdoni di essere entrata in Tolnedra con un simile esercito alle tue spalle.»

«Mi adora» garantì, sicura, la principessa.

Re Rhodar parve ancora dubbioso.

Le truppe marciarono attraverso le pianure dell'Arendia centrale verso la capitale Vo Mimbre, dove Re Korodullin aveva radunato i cavalieri mimbrati ed i loro vassalli. Il tempo si mantenne bello e soleggiato.

Un mattino luminoso, poco dopo che si erano avviati, Lady Polgara venne a raggiungere Ce'Nedra in testa alle colonne di soldati.

«Hai già deciso come affrontare tuo padre?» le chiese.

«Non lo so con esattezza» confessò la ragazza. «Probabilmente si dimo-

strerà terribilmente intrattabile.»

«Di solito i Borune lo sono.»

«*Io sono* una Borune, Lady Polgara.»

«Lo so.» La donna rivolse un'occhiata penetrante alla principessa. «Sei maturata molto negli ultimi mesi, cara» osservò.

«Non avevo molta scelta, Lady Polgara. Tutto questo è avvenuto piuttosto all'improvviso.» Ce'Nedra ridacchiò, assalita da un pensiero subitaneo. «Povero Garion» rise.

«Perché, povero Garion?»

«Sono stata orribile con lui, vero?»

«Sì, abbastanza.»

«Come siete riusciti a sopportarmi?»

«Abbiamo serrato i denti di frequente.»

«Credi che sarebbe orgoglioso di me... se sapesse quello che sto facendo, intendo?»

«Sì, credo che lo sarebbe.»

«Voglio fare ammenda per tutto quanto, sai» promise Ce'Nedra, «e sarò per lui la moglie migliore del mondo.»

«È bello da parte tua, cara.»

«Non lo rimprovererò e non griderò o altre cose del genere.»

«Non fare promesse che non puoi mantenere, Ce'Nedra» consigliò saggiamente Polgara.

«Ecco, quasi mai» si corresse la piccola principessa.

«Vedremo» sorrise Polgara.

I cavalieri mimbrati erano accampati nella grande pianura antistante la città di Vo Mimbre e, insieme ai loro vassalli, formavano un esercito formidabile e lucente sotto il sole.

«Oh, povera me» esclamò Ce'Nedra, nel contemplare il vasto assembramento dalla cima della collina su cui era salita con i re alorn, per dare una prima occhiata alla città.

«Qual è il problema?» le chiese Rhodar.

«Sono tanti.»

«Questa è l'idea di base, non credi?»

Un alto cavaliere mimbrate, con i capelli e la barba scuri e che indossava un manto di velluto nero sulla lucida armatura, risalì al galoppo la collina e si fermò a qualche metro da loro. Il Mimbrate lasciò scorrere lo sguardo da una faccia all'altra, poi reclinò il capo in un educato inchino e si rivolse a Mandorallen.

«Saluti al Bastardo di Vo Mandor da parte di Korodullin, Re di Arendia.»

«Non hai ancora chiarito quella faccenda, vero?» mormorò Barak a Mandorallen.

«Non ne ho avuto il tempo, mio signore» rispose il cavaliere, prima di ricambiare il saluto del compatriota. «Salute e ben incontrato, Ser Andorig. Ti prego, trasmetti i nostri saluti a Sua Maestà ed avvertilo che veniamo in pace... cosa che indubbiamente già sa.»

«Lo farò, Ser Mandorallen.»

«Come sta il tuo melo, Andorig?» domandò Barak, con un aperto sogghigno.

«Prospera, Signore di Trellheim» affermò il Mimbrate, con orgoglio. «Le cure da me dedicategli sono state assai tenere, e spero in un rigoglioso raccolto. Confido di non aver deluso il Santo Belgarath.» Il cavaliere ridiscese quindi il pendio suonando il corno ogni cento metri circa.

«Cos'era quella faccenda dell'albero?» domandò Re Anheg al cugino, con espressione perplessa.

«Siamo già stati qui» spiegò Barak. «Andorig non ci ha creduto quando gli abbiamo detto chi era Belgarath, ma poi si è ricreduto quando Belgarath ha fatto spuntare un melo dalle pietre del cortile.»

«Ti prego di scusarmi» intervenne Mandorallen, con lo sguardo offuscato da un improvvisa sofferenza interiore. «Vedo approssimarsi alcuni cari amici. Tornerò fra breve.» Ed avviò il cavallo al trotto verso un cavaliere ed una dama che stavano lasciando la città sottostante.

«È un brav'uomo» rifletté Rhodar, osservando il robusto Mimbrate che si allontanava. «Ma come mai ho la sensazione che le mie parole rimbalzino contro una superficie di solido osso, quando gli parlo?»

«Mandorallen è il mio cavaliere» dichiarò Ce'Nedra, insorgendo in difesa del suo campione. «Non ha bisogno di pensare, lo faccio io per lui.» S'interruppe di botto. «Oh, povera me, detto così suona malissimo, vero?»

«Sei un tesoro, Ce'Nedra» rise, affettuoso, Re Rhodar, «ma a volte tendi a parlare senza riflettere.»

«Chi sono quelle persone?» s'informò la principessa, osservando con curiosità l'incontro fra Mandorallen ed i due che erano usciti dalle porte di Vo Mimbre.

«Quello è il Barone di Vo Ebor» spiegò Durnik, in tono sommesso, «e la dama è sua moglie, la Baronessa Nerina. Mandorallen è innamorato di lei.»

«*Cosa?*»

«Non c'è nulla di sconveniente» si affrettò ad assicurare Durnik. «All'inizio non capivo neppure io, ma credo che sia il genere di cose che accadono qui in Arendia. Naturalmente è una tragedia, e soffrono molto tutti e tre.» Il brav'uomo sospirò.

«Oh» fece Ce'Nedra, mordendosi un labbro. «Non lo sapevo... ed a volte l'ho trattato così male.»

«Sono certo che ti perdonerà, principessa» osservò Durnik. «Ha un cuore molto grande.»

Poco tempo dopo, Re Korodullin uscì dalla città accompagnato da Mandorallen e da una ventina di cavalieri in armatura. Ce'Nedra aveva incontrato il giovane sovrano di Arendia alcuni anni prima e lo ricordava come un giovane pallido e magro dalla voce splendida. Per l'occasione, Korodullin portava l'armatura ed una sopravveste carminia. Quando fu vicino, sollevò la visiera.

«Vostra Maestà» salutò gravemente Ce'Nedra, «abbiamo atteso il tuo arrivo con grande fiducia.»

«Vostra Maestà è troppo gentile» rispose Ce'Nedra.

«Ci siamo meravigliati nel sentire del modo in cui hai chiamato alle armi i nostri cugini asturiani» proseguì il re. «La tua oratoria dev'essere meravigliosamente persuasiva se li ha indotti ad accantonare la loro abituale animosità.»

«Il giorno volge al termine, Maestà» osservò Re Rhodar, «e Sua Altezza vorrebbe rivolgersi ai tuoi cavalieri... con il tuo permesso, naturalmente. Quando l'avrai udita, credo che comprenderai quanto sia preziosa per la nostra causa.»

«Provvederemo subito, Maestà» assentì Korodullin, poi si rivolse ad uno dei suoi uomini. «Riunisci i cavalieri ed i soldati di Mimbre, acciocché la Regina Rivana possa aprire loro la sua mente» ordinò.

L'esercito che aveva seguito Ce'Nedra sulle pianure di Arendia stava ormai sopraggiungendo, e si stava riversando nella pianura antistante la città in una vasta moltitudine. I cavalieri mimbrati erano raccolti in un gruppo serrato, quasi pronti ad affrontare quelle truppe, e l'aria si riempì di crepitante sospetto quando i due contingenti si trovarono di fronte.

«Credo che sarebbe meglio procedere subito» suggerì Re Cho Hag. «Laggiù basterebbe un commento casuale per scatenare sgradevoli conseguenze che tutti preferiremmo evitare.»

Ce'Nedra era già preda di un senso di nausea, ma ormai il fenomeno era

diventato così familiare che non la preoccupava più. In un punto posto a metà strada fra l'esercito della principessa ed i cavalieri in armatura di Re Korodullin, era stata eretta una piattaforma; la principessa vi si accostò, accompagnata dai suoi amici e dalla scorta d'onore mimbrate, e smontò nervosamente di sella.

«Sentiti libera di parlare a lungo, Ce'Nedra» l'avvertì Lady Polgara. «I Mimbrati apprezzano le cerimonie e sono pazienti come pietre, se si dà loro qualcosa di formale a cui assistere. Mancano un paio d'ore al tramonto: cerca di far coincidere con esso il punto culminante del tuo discorso.»

«Due *ore?*» annaspò Ce'Nedra.

«Se ti serve più tempo, possiamo accendere dei fuochi» propose Durnik, pronto a rendersi utile.

«Due ore andranno bene» calcolò Polgara.

In fretta, Ce'Nedra ripassò il suo discorso.

«Ti accerterai che possano sentirmi tutti?» chiese a Polgara.

«Me ne occuperò io, cara.»

«D'accordo, allora» decise Ce'Nedra, traendo un profondo respiro. «Si comincia.» E si fece aiutare a salire sulla piattaforma.

Non era una cosa piacevole. Non lo era mai stato, ma le settimane di pratica nell'Arendia settentrionale le avevano insegnato a valutare lo stato d'animo della folla ed a regolare di conseguenza l'andamento del suo discorso. Come aveva affermato Polgara, i Mimbrati sembravano disposti ad ascoltare all'infinito, ed inoltre il fatto di trovarsi proprio sul campo della Battaglia di Vo Mimbre conferiva alle sue parole un certo drammatico effetto. Torak stesso aveva combattuto qui, ed il vasto mare umano delle orde angarak si era scagliato proprio in questo luogo contro le robuste mura della città che splendeva al limitare della pianura. Ce'Nedra iniziò, e le parole le fluirono di bocca a mano a mano che si lanciò nella sua appassionata arringa; ogni occhio era fisso su di lei, ogni orecchio proteso ad ascoltarla, ed era chiaro che la magia usata da Lady Polgara per far udire la sua voce anche al limitare estremo della folla, quale che essa fosse, stava funzionando. Ce'Nedra avvertiva l'impatto di quanto diceva ed il suo serpeggiare fra le schiere radunate davanti a lei, come una brezza che accarezzasse un campo d'avena.

Poi, mentre il sole si librava sulla linea dell'orizzonte, ammantato di nubi purpuree, la piccola regina si lanciò in un crescendo che l'avrebbe portata al culmine della sua orazione. I termini "orgoglio", "onore", "coraggio" e "dovere" vibrarono nel sangue dei suoi rapiti ascoltatori, e la domanda fi-

nale, "Chi mi seguirà?" venne pronunciata proprio quando il sole al tramonto riversò la sua luce fiammeggiante sulla pianura, e ricevette come risposta un rombo assordante, mentre i cavalieri mimbrati levavano le spade in segno di omaggio.

Sudando abbondantemente nell'armatura riscaldata dal sole, Ce'Nedra sollevò a sua volta la spada, com'era solita fare, balzò in sella al proprio cavallo e condusse via dal campo l'ormai smisurato esercito.

«Stupendo!» sentì esclamare a Re Korodullin, mentre questi cavalcava subito dietro di lei.

«Ora capisci perché la seguiamo» gli disse Anheg.

«È magnifica!» dichiarò Re Korodullin. «Invero, miei signori, cotale eloquenza può soltanto essere un dono degli dèi. Avevo considerato la nostra impresa con una certa trepidazione... lo confesso... ma ora sarei lieto di sfidare tutte le armate degli Angarak. Il Cielo stesso è con questa meravigliosa fanciulla, e non possiamo fallire.»

«Io mi sentirò meglio dopo che avrò visto come reagiranno al suo appello le legioni» commentò Re Rhodar. «Quelli sono guerrieri incalliti e credo che ci vorrà qualcosa di più di un semplice discorso sul patriottismo per convincerli.»

Ce'Nedra, tuttavia, aveva già cominciato a riflettere sulla questione, e quella sera, mentre sedeva nella sua tenda a spazzolarsi i capelli, prese ad esaminare il problema da ogni angolazione. Aveva bisogno di qualcosa che smuovesse i suoi compatrioti, e sapeva per istinto di quale leva servirsi.

D'un tratto, l'amuleto d'argento che portava alla gola ebbe un lieve, strano tremito; era un fenomeno che non si era mai verificato prima, e Ce'Nedra depose la spazzola per accostare le dita al talismano.

«So che puoi ascoltarmi, padre» sentì dire a Polgara. Di colpo, nella mente di Ce'Nedra apparve l'immagine della maga che, avvolta nel suo mantello azzurro, sostava in cima ad una collina con i capelli agitati dalla brezza notturna.

«Hai recuperato il controllo?» La voce di Belgarath suonava guardinga.

«Ne discuteremo un'altra volta. Cosa stai combinando?»

«In questo momento sono circondato da Nadraks ubriachi: ci troviamo in una taverna di Yar Nadrak.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Garion sta bene?»

«Certamente. Non permetterò che gli succeda nulla, Pol. Tu dove sei?»

«A Vo Mimbre. Abbiamo chiamato gli Arends alle armi e partiremo alla

volta di Tolnedra domattina.»

«Ran Borune non lo gradirà molto.»

«Abbiamo un certo vantaggio. Ce'Nedra è a capo dell'esercito.»

«Ce'Nedra?» Belgarath parve stupito.

«Sembra che fosse questo il significato di quel passaggio del Codice: con i suoi discorsi ha fatto accorrere gli Arends a stormi, quasi fosse la loro padrona.»

«Una cosa stupefacente.»

«Sai che i Murgos meridionali sono già radunati a Rag Goska?»

«Ho sentito qualche voce in proposito.»

«Questo cambia la situazione, lo sai.»

«Forse. Chi ha il comando effettivo dell'esercito?»

«Rhodar.»

«Bene. Digli di evitare qualsiasi grosso scontro il più a lungo possibile, Pol, ma di tenere gli Angarak lontani da noi.»

«Cercheremo di evitarlo.» Polgara parve esitare per un momento. «Stai bene, padre?» chiese con cautela. Per qualche motivo, la domanda sembrava importante.

«Intendi dire se sono ancora in possesso delle mie facoltà?» Il vecchio parve divertito. «Garion mi ha spiegato che eravate preoccupati al riguardo.»

«Lo avevo avvertito di non dirti nulla.»

«Quando si è finalmente deciso, ormai il problema era puramente accademico.»

«Sei...? Voglio dire, puoi ancora...?»

«Sembra che tutto funzioni come sempre, Pol» le assicurò Belgarath.

«Di' a Garion che gli voglio bene.»

«Certamente. Fa' che questa non diventi un'abitudine, ma tieniti in contatto con me.»

«Molto bene, padre.»

L'amuleto ebbe un altro tremito, poi la voce di Polgara parlò con notevole decisione.

«D'accordo, Ce'Nedra» disse la maga, «ora puoi anche smetterla di origliare.»

Con un senso di colpa, la principessa allontanò di scatto le dita dall'amuleto.

Il mattino dopo, prima ancora che sorgesse il sole, la ragazza mandò a chiamare Barak e Durnik.

«Avrò bisogno di ogni pezzo di oro angarak che c'è in circolazione fra le truppe» annunciò loro. «Voglio ogni singola moneta. Compratelo dagli uomini, se necessario, ma portatemi tutto l'oro rosso su cui riuscirete a mettere le mani.»

«Immagino che non ti vada di dirci il perché» commentò, acido, Barak, irritato per essere stato tirato giù dal letto prima dell'alba.

«Sono una Tolnedrana» lo informò Ce'Nedra, «e conosco i miei compatrioti. Credo che avrò bisogno di un'esca.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Ran Borune XXIII, Imperatore di Tolnedra, era livido di rabbia. Ce'Nedra notò con un certo dolore che suo padre era notevolmente invecchiato nel corso dell'anno in cui lei era stata lontana, e desiderò che il loro incontro fosse più cordiale di quanto prometteva di essere.

L'Imperatore aveva schierato le sue legioni sulle pianure del Tolnedra settentrionale, affrontando l'esercito di Ce'Nedra quando esso era emerso dalla foresta di Vordue. Il sole era caldo e gli stendardi carmini delle legioni, emergenti da quello che sembrava un vasto mare di lucente acciaio brunito, si agitavano imponenti sotto il soffio della brezza estiva. Le legioni ammassate avevano preso posizione lungo la cresta di una fila di basse colline, ed ora avevano il vantaggio tattico del terreno sopraelevato a loro favore, nel confronto con l'esercito di Ce'Nedra, sparso su una vasta area.

Re Rhodar fece notare questa situazione alla piccola regina quando smontarono di sella per andare incontro all'Imperatore.

«Non è proprio il caso di scatenare qualcosa qui» l'avvertì. «Fa' del tuo meglio per essere almeno cortese.»

«So quello che faccio, Maestà» rispose lei, spigliata, togliendosi l'elmo ed assestandosi con cura i capelli.

«Ce'Nedra» insistette, brusco, Rhodar, serrandole con fermezza un braccio, «hai portato avanti le cose di tua iniziativa ed a modo tuo fin da quando siamo sbarcati in Arendia, e non so mai quello che decidi di fare da un momento all'altro. Io *non* ho assolutamente intenzione di attaccare le legioni tolnedrane dal basso, quindi sii cortese con tuo padre oppure ti metterò sulle mie ginocchia e ti sculaccerò. Mi hai capito?»

«Rhodar!» annaspò Ce'Nedra. «Hai detto una cosa terribile!»

«Parlo sul serio. Bada ai tuoi modi, giovane signora.»

«Ma certo» promise lei, e gli rivolse una timida occhiata da ragazzina,

agitando le ciglia. «Mi vuoi sempre bene, Rhodar?» chiese, con una vocetta sottile.

Il Re della Drasnia la guardò con aria impotente, e la principessa gli batté un colpetto sulla grossa guancia.

«Allora tutto andrà benissimo» lo rassicurò. «Ecco che arriva mio padre.»

«Ce'Nedra» chiese in tono rabbioso Ran Borune, avanzando a grandi passi verso di loro, «cosa credi di fare, esattamente?» L'Imperatore indossava una corazza intarsiata d'oro, e Ce'Nedra pensò che aveva un'aria un po' stupida, conciato così.

«Sono soltanto di passaggio, padre» rispose, con la massima mitezza possibile. «Stai bene, spero.»

«Stavo bene, finché tu non hai violato i miei confini. Dove ti sei procurata quell'esercito?»

«Qua e là, padre.» Ce'Nedra scrollò le spalle. «Avrei proprio bisogno di parlarti, ma in privato.»

«Non ho nulla da dirti» ribatté il calvo ometto. «Rifiuto di parlare con te finché non avrai allontanato quelle truppe dal suolo tolnedrano.»

«Oh, padre» lo rimproverò la ragazza, «smettila di essere così infantile.»

«Infantile?» esplose l'Imperatore. «*Infantile?*»

«Forse Sua Maestà ha scelto la parola sbagliata» intervenne Re Rhodar, lanciando una dura occhiata a Ce'Nedra. «Sappiamo tutti che ha la tendenza a mancare un poco di diplomazia.»

«E tu che ci fai qui, Rhodar?» domandò Ran Borune, facendo scorrere in fretta lo sguardo sugli altri sovrani. «Perché gli Alorns hanno invaso Tolnedra?»

«Non ti abbiamo invaso, Ran Borune» ribatté Anheg. «Se lo avessimo fatto, adesso alle nostre spalle si leverebbe il fumo delle fattorie e dei villaggi in fiamme. Sai qual è il nostro modo di combattere.»

«Allora perché siete qui?»

«Come ti ha già detto Sua Maestà» intervenne la voce pacata di Cho Hag, «siamo soltanto di passaggio, diretti verso est.»

«E cosa volete fare esattamente, nell'est?»

«Questi sono affari nostri» rispose, brusco, Anheg.

«Cerca di essere cortese» lo rimproverò Polgara, rivolgendosi quindi all'Imperatore. «Mio padre ed io ti abbiamo spiegato cosa stava succedendo, la scorsa estate, Ran Borune. Non ci stavi ascoltando?»

«È stato prima che rapiste mia figlia» ribatté lui. «Che cosa le hai fatto?

In passato era difficile da trattare, ma adesso è addirittura impossibile.»

«I bambini crescono, Vostra Maestà» affermò con filosofia Polgara. «Comunque, la richiesta della regina è sensata. Abbiamo bisogno di parlare... preferibilmente in privato.»

«A quale regina stiamo alludendo?» domandò l'Imperatore, in tono mordace. «Qui non ne vedo nessuna.»

Lo sguardo di Ce'Nedra s'indurì.

«Padre» scattò, «sai cosa sta succedendo, quindi ora smettila di giocare e cerca di ragionare. È molto importante.»

«Vostra Altezza mi conosce abbastanza bene da sapere che io non gioco» rispose Ran Borune, gelido.

«Vostra *Maestà*» lo corresse Ce'Nedra.

«Vostra *Altezza*» insistette lui.

«Vostra *Maestà*» ripeté la ragazza, con voce più alta di un'ottava.

«Vostra *Altezza*» ringhiò l'Imperatore, a denti stretti.

«Dobbiamo proprio litigare come bambini rissosi davanti alle truppe?» chiese Polgara, con calma.

«Ha ragione, sai» disse Rhodar a Ran Borune. «Cominciamo ad avere tutti un'aria un po' stupida, fermi qui. Dovremmo cercare di mantenere almeno una parvenza di dignità.»

Involontariamente, l'Imperatore lanciò un'occhiata da sopra la spalla in direzione delle file lucenti di legionari raccolti sulle colline, non molto lontano.

«Bene» accondiscese, con riluttanza. «Ma voglio che sia chiaro che l'unica cosa di cui parleremo sarà il vostro ritiro dal suolo tolnedrano. Se volete seguirmi, possiamo andare nel mio padiglione.»

«Che si trova proprio in mezzo alle tue legioni» aggiunse Re Anheg. «Perdonami, Ran Borune, ma non siamo stupidi fino a questo punto. Perché non usiamo invece il mio padiglione?»

«Non sono certo più stupido di te, Anheg» ribatté l'Imperatore.

«Scusate» intervenne in tono mite Re Fulrach. «Per comodità generale, perché non stabiliamo che questo punto è più o meno neutrale?» Si girò verso Brendig. «Colonnello, saresti tanto cortese da far erigere qui una grande tenda?»

«Subito, Maestà» rispose il severo Brendig.

«Come puoi vedere» commentò Re Rhodar, con un sorriso, «la leggendaria praticità dei Sendariani non è un mito.»

L'Imperatore assunse un'aria inacidita, ma alla fine si ricordò delle buo-

ne maniere.

«Non ti vedevo da molto tempo, Fulrach. Spero che Layla stia bene.»

«Ti manda i suoi saluti» rispose con cortesia il Re di Sendaria.

«Tu sei dotato di buon senso, Fulrach» sbottò Ran Borune. «Perché ti sei prestato a questa folle avventura?»

«Mi pare che questo possa essere uno degli argomenti da discutere in privato, non credi?» intervenne Polgara, con disinvoltura.

«Come va la lotta per la successione?» domandò Rhodar, nel tono di chi voglia avviare una conversazione spicciola.

«È ancora in alto mare» ribatté Ran Borune, a sua volta in tono neutro, «ma sembra che gli Honeth stiano unendo le forze.»

«Un vero peccato» mormorò Rhodar. «Gli Honeth hanno una cattiva reputazione.»

Sotto le direttive del Colonnello Brendig, una squadra di soldati sendariani stava erigendo in fretta, sul prato, non lontano da loro, un grande padiglione a colori vivaci.

«Ti sei occupato del Duca Kador, padre?» volle sapere Ce'Nedra.

«Sua Grazia trovava che la vita fosse diventata un fardello» rispose Ran Borune, con una breve risata. «Qualcuno è stato tanto distratto da lasciare un po' di veleno nella sua cella e lui lo ha abbondantemente assaggiato. Gli abbiamo fatto uno splendido funerale.»

«Mi dispiace di non esserci stata» sorrise Ce'Nedra.

«Il padiglione è pronto» li avvertì Re Fulrach. «Vogliamo entrare?»

Andarono tutti dentro e sedettero al tavolo che i soldati avevano collocato sotto la tenda. Lord Morin, il ciambellano dell'Imperatore, tenne la sedia a Ce'Nedra.

«Come sta?» sussurrò la ragazza al cortigiano dal mantello marrone.

«Non bene, principessa» rispose Morin. «Ha sofferto per la tua assenza, anche se non vuole ammetterlo.»

«Mangia a sufficienza... e si riposa abbastanza?»

«Ci proviamo, Altezza.» Morin scrollò le spalle. «Ma tuo padre non è la persona con cui sia più facile andare d'accordo, a questo mondo.»

«Hai qui con te la sua medicina?»

«Certo, Altezza. Non vado mai da nessuna parte senza.»

«Che ne dite di passare agli affari?» sollecitò Re Rhodar. «Taur Urgas ha sigillato i suoi confini occidentali, ed i Murgos meridionali hanno preso posizione intorno a Rak Goska. 'Zakath, l'Imperatore Malloreano, ha organizzato un'area di raccolta nelle pianure fuori da Thull Zelik, per radunarvi

le truppe che sta traghettando. Il tempo stringe, Ran Borune.»

«Ho aperto i negoziati con Taur Urgas» replicò l'Imperatore, «ed invierò immediatamente un plenipotenziario a 'Zakath. Sono certo che sia possibile risolvere tutto questo senza una guerra.»

«Puoi parlare con Taur Urgas fino a farti seccare la lingua» sbuffò Anheg, «e probabilmente 'Zakath non sa neanche chi sei e non gli interessa saperlo. Non appena avranno raccolto le loro forze, si metteranno in marcia: è una guerra che non può essere evitata, ed io ne sono contento. Sterminiamo questi Angarak una volta per tutte.»

«Non è un atteggiamento un po' incivile, Anheg?» chiese Ran Borune.

«Vostra Maestà Imperiale» interloquì, formale, Re Korodullin. «Il re di Cherek pronuncia forse parole affrettate, ma c'è saggezza in esse. Dobbiamo vivere per sempre sotto la minaccia di un'invasione dall'est? Non è forse meglio annientarli?»

«Tutto questo è molto interessante» li interruppe, fredda, Ce'Nedra, «ma in realtà non c'entra nulla. Il punto fondamentale, qui, è che il Re Rivano è tornato e che si richiede che Tolnedra si sottometta al suo comando, in base alle disposizioni degli Accordi di Vo Mimbre.»

«Forse» ribatté suo padre. «Ma sembra che il tuo Belgarion sia assente. Lo hai forse perso da qualche parte? Oppure aveva ancora qualche pentola da lavare nelle cucine di Riva e lo hai dovuto lasciare a casa?»

«Questo è indegno di te, padre» replicò Ce'Nedra, sprezzante. «Il Signore dell'Occidente chiede i tuoi servigi: hai intenzione di coprire di vergogna i Borune e Tolnedra abrogando gli Accordi?»

«Oh, no, figlia» negò Ran Borune, sollevando una mano. «Tolnedra ha sempre meticolosamente osservato ogni clausola di ogni trattato che abbia mai firmato: gli Accordi richiedono che io mi sottometta a Belgarion, e questo è precisamente quello che farò... non appena verrà qui a dirmi che cosa vuole.»

«Agisco io in sua vece» annunciò Ce'Nedra.

«Non mi pare di ricordare nulla che affermi la trasferibilità dell'autorità in questione.»

«Io sono la Regina Rivana, e sono stata investita dallo stesso Belgarion del potere di governare congiuntamente a lui.»

«Il matrimonio dev'essere stato molto intimo, e sono un po' offeso per non essere stato invitato.»

«Il matrimonio avrà luogo a tempo debito, padre. Nel frattempo, io parlo per conto di Belgarion e di Riva.»

«Parla quanto ti pare, ragazza.» Ran Borune scrollò le spalle. «Ma io non sono obbligato ad ascoltarti. In questo momento, sei soltanto la fidanzata del Re Rivano: non sei sua moglie, e quindi non sei la sua regina. Anzi, se vogliamo attenerci alla lettera della legge, fino a quando non ti sarai sposata, rimarrai soggetta alla mia autorità. Forse, se chiederai scusa e ti toglierai quella stupida armatura per vestirti come si conviene, ti perdonerò. Altrimenti, sarò costretto a punirti.»

«Punirmi? *Punirmi!*»

«Non urlare con me, Ce'Nedra» intimò l'Imperatore, accalorandosi.

«Sembra che le cose si stiano deteriorando in fretta» osservò Barak, rivolto ad Anheg.

«L'ho notato» ammise Anheg.

«Io *sono* la Regina Rivana!» urlò Ce'Nedra.

«Tu sei una ragazzina stupida!» gridò suo padre, di rimando.

«Ora basta, padre» dichiarò la ragazza, balzando in piedi. «Mi affiderai immediatamente il comando delle tue legioni e poi te ne tornerai a Tol Honeth, dove i servi potranno avvolgerti negli scialli e nutrirti di semolino, dal momento che sei evidentemente troppo senile per potermi essere ancora utile.»

«*Senile?*» ruggì l'Imperatore, alzandosi a sua volta di scatto. «Sparisci dalla mia vista! Prendi il tuo puzzolente esercito di Alorns e portalo subito via da Tolnedra, altrimenti ordinerò alle mie legioni di buttarvi fuori.»

Ma Ce'Nedra si stava già dirigendo a grandi passi verso la soglia della tenda.

«Torna subito qui!» infuriò Ran Borune. «Non ho ancora finito di parlare con te!»

«Sì, invece» gridò lei, di rimando. «Ora parlerò *io.* Barak, ho bisogno di quel sacco che hai legato alla tua sella.» Ce'Nedra si precipitò fuori e salì sul proprio cavallo, apparentemente furibonda.

«Sei certa di sapere quello che stai facendo?» chiese Barak, mentre legava il sacco con le monete Angarak alla sella della ragazza.

«Alla perfezione» garantì lei, con calma.

Barak la scrutò socchiudendo le palpebre.

«Sembra che tu abbia ritrovato il controllo in un tempo notevolmente breve.»

«Non l'ho mai perso, Barak.»

«Allora stavi recitando, là dentro?»

«Certo. Ecco, almeno in parte. Mio padre impiegherà un'ora a riprender-

si, ed allora sarà troppo tardi. Avverti Rhodar e gli altri di preparare le truppe a marciare: le legioni ci seguiranno.»

«Cosa t'induce a crederlo?»

«Vado a prenderle proprio ora.» Ce'Nedra si rivolse a Mandorallen, che era appena uscito dalla tenda. «Dove sei stato?» gli chiese. «Vieni, ho bisogno di una scorta.»

«E dove siamo diretti?»

«Lo vedrai» replicò la ragazza, girando la cavalcatura ed avviandosi al trotto su per il fianco della collina, in direzione delle legioni ammassate; Mandorallen scambiò con Barak uno sguardo perplesso ed impotente, poi salì tintinnando in sella per seguire la principessa.

Mentre lo precedeva, Ce'Nedra accostò con precauzione le dita all'amuleto.

«Lady Polgara» sussurrò, «puoi sentirmi?»

Non era certa che l'amuleto funzionasse in quel modo, ma doveva tentare.

«Lady Polgara» sussurrò ancora, con maggiore urgenza.

«Cosa stai combinando, Ce'Nedra?» La voce di Polgara risuonò con chiarezza negli orecchi della piccola regina.

«Intendo parlare alle legioni» rispose Ce'Nedra. «Puoi provvedere perché mi sentano tutti?»

«Sì, ma le legioni non saranno molto interessate ad un discorso sul patriottismo.»

«Ne ho preparato uno diverso» le assicurò Ce'Nedra.

«Tuo padre sta avendo un attacco di bile. Ha la schiuma alla bocca.»

«Lo so» rispose Ce'Nedra, con un sospiro di rincrescimento. «Succede piuttosto spesso. Lord Morin ha con sé la medicina. Per favore, cercate di evitare che si morda la lingua.»

«Lo hai provocato apposta per farlo infuriare, vero, Ce' Nedra?»

«Mi serviva tempo per parlare con le legioni» ribatté la principessa. «L'attacco non gli procurerà danni effettivi: ne ha avuti durante tutta la vita, e alla fine avrà un'emorragia dal naso ed una forte emicrania, niente altro. Per favore, abbi cura di lui, Lady Polgara. Gli voglio bene, sai.»

«Vedrò cosa posso fare, ma tu ed io dovremo discutere a lungo su questa faccenda, signorina. Sono cose che proprio non vanno fatte.»

«Non avevo altra scelta, Lady Polgara. Ho agito per Garion. Per favore, provvedi perché le legioni possano sentirmi: è terribilmente importante.»

«D'accordo, Ce'Nedra, ma niente stupidaggini» ammonì la voce, e svanì.

In fretta, Ce'Nedra scrutò gli stendardi allineati dinanzi a lei e scelse il familiare emblema dell'Ottantatreesima Legione, puntando verso di esso. Era necessario mettersi di fronte ad uomini che la riconoscessero e che potessero confermare la sua identità al resto dell'esercito di suo padre, e l'Ottantatreesima era un'unità per le cerimonie, e per tradizione i suoi alloggiamenti si trovavano all'interno del cortile imperiale, a Tol Honeth. Era un corpo scelto, limitato sempre ad un numero di mille uomini, e serviva soprattutto come guardia di palazzo. Ce'Nedra conosceva di vista tutti i legionari dell'Ottantatreesima, e della maggior parte di loro sapeva anche il nome. Si avvicinò con sicurezza.

«Colonnello Albor» salutò cortesemente, rivolta al comandante dell'Ottantatreesima, un uomo robusto con la faccia florida ed un tocco di grigio alle tempie.

«Vostra Altezza» rispose il colonnello, con un rispettoso cenno del capo. «A palazzo abbiamo sentito la vostra mancanza.»

Ce'Nedra sapeva che quella era una menzogna: il compito di sorvegliare la sua persona era stato una delle poste comunemente usate durante le partite a dadi, negli alloggiamenti, e l'onore andava di solito al perdente.

«Ho bisogno di un piccolo favore, colonnello» dichiarò Ce'Nedra, ricorrendo al suo sorriso più accattivante.

«Se è in mio potere, Altezza» replicò l'uomo, con una lieve incertezza.

«Vorrei rivolgermi alle legioni di mio padre» spiegò Ce' Nedra, «e voglio che gli uomini sappiano chi sono.» Gli fece un sorriso... caldo ed insincero, perché Albor era un Horbita e Ce'Nedra in cuor suo lo detestava. «Dal momento che sono praticamente stata allevata dall'Ottantatreesima, tu più di chiunque altro dovresti riconoscermi e potermi identificare.»

«È vero, Altezza.»

«Allora che ne diresti di inviare dei corrieri alle altre legioni per informarle della mia identità?»

«Immediatamente, Altezza» accondiscese Albor, che non vedeva nulla di pericoloso nella sua richiesta. Per un momento, Ce'Nedra si sentì quasi dispiaciuta per lui.

I corrieri... che più che correre andavano al passo, visto che i membri dell'Ottantatreesima non erano molto atletici... cominciarono a circolare fra le legioni schierate; nel frattempo, Ce'Nedra chiacchierò con il Colonnello Albor e con i suoi ufficiali, tenendo però sempre d'occhio la tenda in cui suo padre si stava riprendendo dalla crisi di nervi, ed anche il padiglione color oro sotto cui era riunito lo stato maggiore tolnedrano, perché non vo-

leva assolutamente che qualche ufficiale troppo curioso venisse ad indagare sulle sue azioni.

Alla fine, quando ritenne che ritardare ulteriormente poteva rivelarsi pericoloso, la ragazza si scusò, girò il cavallo e, seguita dappresso da Mandorallen, raggiunse un punto dove era certa di poter essere vista da tutti.

«Suona il tuo corno, Mandorallen» ordinò al cavaliere.

«Siamo ad una certa distanza dalle nostre forze, Maestà» le ricordò il Mimbrate. «Ti prego, sii moderata nel tuo discorso: perfino io potrei incontrare qualche difficoltà ad affrontare le legioni congiunte di tutto Tolnedra.»

«Sai che ti puoi fidare di me, Mandorallen» rispose lei, con un sorriso.

«Con la mia vita, Maestà» ribatté il cavaliere, e si portò il corno alle labbra.

Quando le ultime note si dissolsero, Ce'Nedra, il cui stomaco si contorceva per il familiare senso di nausea, si alzò sulle staffe per parlare.

«Legionari, io sono la Principessa Ce'Nedra, la figlia del vostro Imperatore.» Forse non era il miglior esordio del mondo, ma doveva pur cominciare da qualche parte, e quanto stava per fare sarebbe stata più un'esibizione che un'orazione, per cui un tocco goffo qua e là non avrebbe recato nessun danno.

«Sono qui per tranquillizzare le vostre menti» proseguì. «L'esercito schierato dinanzi a voi viene in pace; questo bel campo verde, questo sacro suolo tolnedrano non diverranno oggi un campo di battaglia. Per oggi, almeno, nessun legionario verserà il suo sangue in difesa dell'Impero.»

Un mormorio di sollievo passò fra le legioni schierate. Per quanto si trattasse di soldati professionisti, l'aver evitato una battaglia rimaneva sempre una buona notizia. Ce'Nedra trasse un respiro tremante: adesso le bastava una piccola torsione, qualcosa che portasse con logica a quello che voleva veramente dire.

«Oggi non sarete chiamati a morire in cambio della vostra mezza corona d'ottone.» Una mezza corona d'ottone era la paga quotidiana solitamente conferita ad un legionario. «Non posso però garantire quello che accadrà in futuro, nessuno può dire quando gli interessi dell'Impero vi chiederanno di offrire le vostre vite. Forse domani gli interessi di qualche potente mercante richiederanno la protezione del sangue dei legionari.» La principessa sollevò le mani in un piccolo gesto di rincrescimento. «Ma del resto è sempre stato così, giusto? Le legioni muoiono per una paga in ottone in modo che gli altri possano avere l'oro.»

Una cinica risata di assenso accolse quell'osservazione: Ce'Nedra aveva ascoltato abbastanza spesso le chiacchiere dei legionari in ozio per sapere che questa lamentela era al centro della visione del mondo di ogni soldato. "Sangue ed oro... il nostro sangue ed il loro oro", questo era quasi un motto per i legionari. La ragazza ormai li teneva in pugno; il senso di malessere allo stomaco si era un po' calmato, e lei riprese a parlare con voce più energica.

Raccontò una storia, che aveva sentito in una mezza dozzina di versioni diverse fin da quando era bambina, e che parlava di un legionario che faceva il suo dovere e risparmiava la sua paga. La moglie del legionario aveva sofferto per le privazioni e le frequenti separazioni che derivavano dall'essere sposata con lui, ma quando poi era stato congedato ed erano tornati a casa, dove avevano comprato una piccola bottega, era parso che i sacrifici di tutti quegli anni avessero avuto uno scopo.

«E poi un giorno sua moglie si ammalò molto gravemente» proseguì Ce'Nedra, «e la parcella del medico era assai salata.» Nel parlare, aveva slacciato con indifferenza il sacco legato alla sella. «Il medico chiese questa somma» disse, prendendo tre monete di rosso oro murgo dal sacco e sollevandole perché tutti le vedessero. «Ed il legionario andò da un ricco mercante e prese in prestito il denaro per pagare il dottore, che però, come la maggior parte dei medici, era un imbroglione, per cui il legionario gettò praticamente al vento il suo denaro.» Con assoluta noncuranza, Ce'Nedra buttò le tre monete nell'erba, alle proprie spalle. «La moglie buona e fedele del soldato morì, e mentre il legionario era prostrato dal dolore, venne il grande e potente mercante e gli disse: "Dov'è il denaro che ti ho prestato?"» Ce'Nedra prelevò altre tre monete dal sacco e le tenne sollevate. «"Dov'è il buon oro rosso che ti ho dato per pagare il medico?", ma il legionario non aveva oro, le sue mani erano vuote.» Ce'Nedra allargò le dita, lasciando cadere a terra le monete. «E così il mercante si prese la bottega del legionario a pagamento del debito, ed un uomo ricco divenne ancora più ricco. E che ne fu del legionario? Ebbene, aveva ancora la sua spada e, da buon soldato, l'aveva tenuta lucida ed affilata. Dopo il funerale della moglie, prese la spada, se ne andò in un campo non lontano dalla città e si gettò sulla lama. E così finisce la storia.»

Ora li teneva davvero, lo leggeva sulle loro facce: la storia che aveva raccontato circolava da molto tempo, ma le monete che lei aveva buttato a terra con tanta noncuranza le conferivano un'enfasi del tutto nuova. Ce'Nedra prese parecchie monete angarak e le guardò con curiosità, come se le

vedesse per la prima volta.

«Perché pensate che tutto l'oro che vediamo circolare in questi giorni sia rosso?» chiese ai soldati. «Io avevo sempre creduto che il colore dell'oro fosse il giallo. Da dove viene tutto quest'oro rosso?»

«Da Cthol Murgos» risposero parecchi legionari.

«Davvero?» La ragazza guardò i pezzi d'oro con apparente disgusto. «E che cosa ci fa l'oro dei Murgos in Tolnedra?» Con quelle parole gettò via le monete.

La ferrea disciplina delle legioni ebbe un attimo di cedimento, e tutti mossero un involontario passo in avanti.

«Naturalmente, non credo che un soldato semplice veda grandi quantità di quest'oro rosso. Perché un Murgo dovrebbe cercare di corrompere un soldato quando può comprare gli ufficiali... o magari gli uomini potenti che decidono dove e quando le legioni devono andare a versare il loro sangue ed a morire? Prese un'ennesima moneta e la fissò.» Pensate che i Murgos stiano cercando di comprare Tolnedra?

A quelle parole fece eco un rabbioso mormorio.

«Ci deve essere una quantità enorme di quest'oro rosso in giro nei regni angarak, se questo è davvero quello che hanno in mente, non vi pare? Ho sentito delle voci in merito. Non dicono forse che le miniere di Cthol Murgos sono senza fondo e che nel Gar og Nadrak ci sono fiumi che sembrano fatti di sangue perché la ghiaia su cui scorre l'acqua è oro puro? L'oro dev'essere comune come la sabbia, nelle terre dell'est.» La principessa prese ancora una moneta, la guardò e la scagliò lontano.

Le legioni mossero un secondo, involontario passo in avanti. Gli ufficiali intimarono agli uomini di rimanere fermi, ma anch'essi stavano guardando con avidità in direzione dell'erba alta, dove la principessa stava con tanta indifferenza gettando quei pezzi di oro rosso.

«Può anche darsi che l'esercito di cui sono a capo riesca a scoprire con esattezza quanto oro si trova nel suolo dei territori degli Angarak» confidò Ce'Nedra. «I Murgos ed i Grolims hanno portato avanti lo stesso tipo di inganno in Arendia e in Sendaria e nei regni degli Alorns. Noi siamo in marcia per andare a punirli.» Ce'Nedra s'interruppe, come se le fosse appena venuta un'idea. «In ogni esercito c'è sempre posto per qualche altro abile soldato» rifletté, pensosa. «So che la maggior parte dei legionari presta servizio per lealtà verso la sua legione e per amore verso Tolnedra, ma forse c'è qualcuno fra voi che non è soddisfatto della mezza corona d'ottone al giorno, e sono certa che uomini del genere sarebbero i benvenuti fra le mie

truppe.» Prelevò un'altra moneta dalla sua scorta sempre più esigua di oro rosso. «Ma ci credereste che qui c'è un altro pezzo d'oro murgo?» domandò, lasciandolo sgusciare fra le dita.

Dalle legioni schierate si levò un suono che era quasi un gemito.

A quel punto, la principessa sospirò con rincrescimento.

«Ho dimenticato una cosa. Il mio esercito partirà immediatamente, ed un legionario impiega alcune settimane per ottenere un congedo, vero?»

«E chi ha bisogno del congedo?» gridò un soldato.

«Non vorrete disertare dalle vostre legioni, vero?» chiese Ce'Nedra, incredula.

«La principessa ci offre l'oro!» ruggì un altro uomo. «Che Ran Borane si tenga il suo ottone!»

Ce'Nedra pescò per l'ultima volta nel sacco, tirando fuori le monete rimaste.

«Vorreste davvero seguirmi?» chiese, con la sua vocetta più ingenua. «Soltanto per questo?» E lasciò che l'oro le sgusciasse di mano.

A quel punto, lo stato maggiore dell'Imperatore commise un fatale errore, inviando uno squadrone di cavalleria a prendere in custodia la principessa; vedendo gli uomini a cavallo che si dirigevano verso il punto in cui Ce'Nedra stava con tanta liberalità seminando l'oro fra l'erba e frainten-dendo le loro intenzioni, le legioni ruppero la formazione, sopraffacendo e calpestando gli ufficiali e precipitandosi in avanti per frugare per terra alla ricerca delle monete.

«Ti prego, Maestà» implorò Mandorallen, estraendo la spada. «Ritiriamoci in luogo più sicuro.»

«Fra un momento, Ser Mandorallen» rispose Ce'Nedra, con assoluta calma, fissando i legionari che, in preda ad una disperata avidità, correvano verso di lei. «Il mio esercito partirà subito» annunciò. «Se le Legioni Imperiali desiderano unirsi a noi, do loro il benvenuto.» Con quelle parole fece voltare il cavallo e tornò al galoppo verso le sue truppe, affiancata da Mandorallen.

Alle loro spalle, risuonò il passo pesante di migliaia di piedi, e qualcuno, fra i legionari, iniziò una cantilena che ben presto si diffuse.

«Ce-Ne-dra! Ce-Ne-dra!» gridavano i soldati, segnando il tempo con il passo ritmato.

La principessa, con i capelli fiammeggianti che le ondeggiavano sulle spalle come una bandiera, continuò a galoppare, guidando le legioni ammutinatesi in massa. La ragazza sapeva che ogni singola parola che aveva

pronunciato era stato un inganno, che questi legionari non avrebbero avuto grandi ricchezze, così come non ci sarebbero state gloria o una facile vittoria per gli Arends da lei raccolti in Asturia e nelle pianure di Vo Mimbre. Aveva radunato un esercito per guidarlo verso una guerra senza speranza.

Ma agiva per amore di Garion, e forse anche per qualcosa di più. Se quella Profezia che guidava i loro destini pretendeva tutto ciò da lei, non c'era modo in cui si sarebbe potuta rifiutare: nonostante l'angoscia che provava per quello che li aspettava, avrebbe fatto questo ed altro. Per la prima volta, Ce' Nedra accettò il fatto di non essere più padrona della propria vita; qualcosa di infinitamente più potente di lei la controllava, e lei doveva obbedire.

Polgara e Belgarath, le cui esistenze si misuravano in termini di eoni, potevano forse dedicarsi ad un'idea, ad un concetto, ma Ce'Nedra aveva appena sedici anni, e serviva qualcosa di molto più umano per destare la sua devozione: in quel preciso momento, da qualche parte, nelle foreste del Gar og Nadrak, c'era un giovane dai capelli color sabbia e serio in viso la cui salvezza... la cui stessa vita... dipendevano da tutti i suoi sforzi. La principessa si arrese finalmente all'amore e giurò a se stessa che non sarebbe mai venuta meno al suo Garion: se quell'esercito non era sufficiente, ne avrebbe raccolto un altro... a qualsiasi costo.

Sospirò, poi raddrizzò le spalle e condusse le legioni tolnedrane attraverso i campi soleggiati, perché andassero ad ingrossare le schiere della sua armata.

Qui si conclude il Libro Quarto del *Belgariad.*
Il Libro Quinto, *La fine del gioco,*
porta quest'epica vicenda ad una brillante conclusione
in cui Belgarion affronta il malvagio Torak
per decidere del destino degli uomini, degli Dei e delle Profezie.

FINE